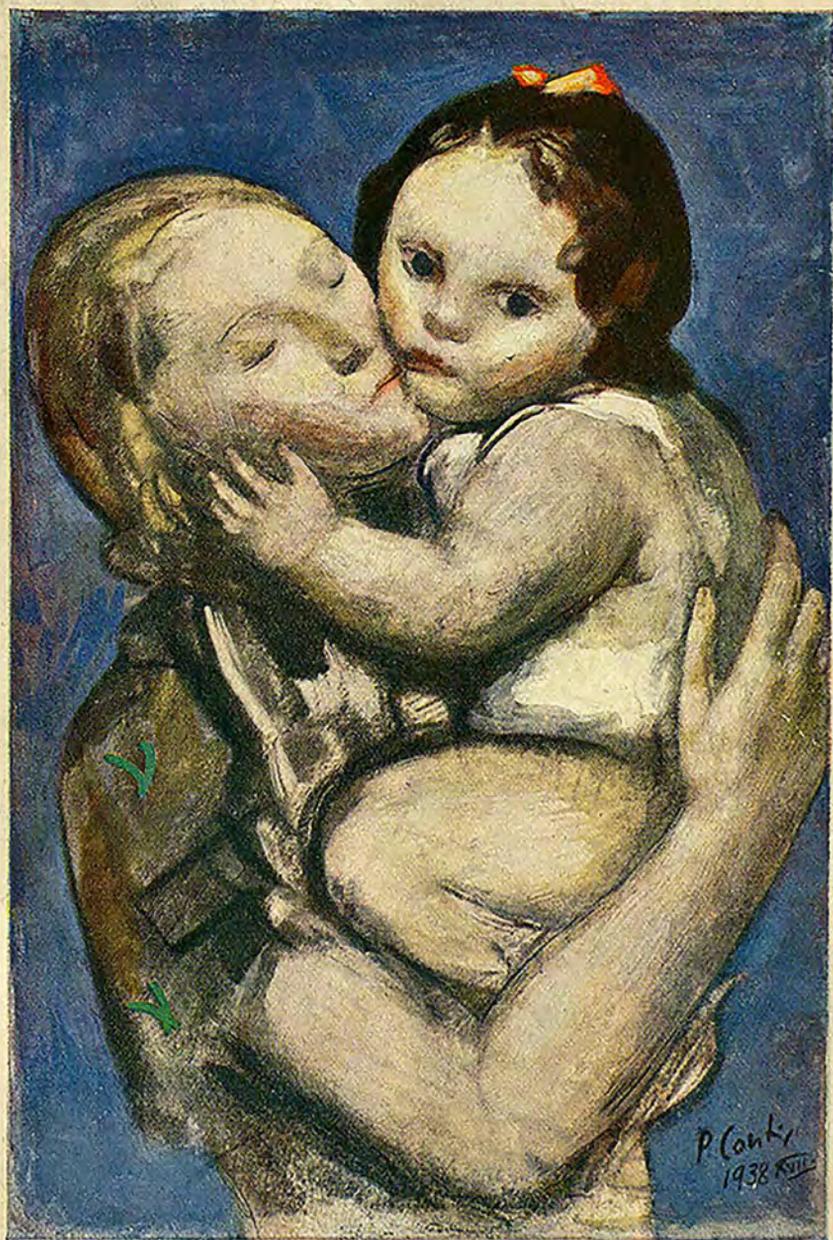


ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA 1939-XVII



CASA EDITRICE MARZOCCO
(già R. BEMPORAD & F.)



FIAT
2800

NEALGON A. M. S. A.

ANALGESICO SEDATIVO



*assolutamente
innocuo*



CONFEZIONI
ORIGINALI



*Ritagliando lungo la punteggiatura il Buono qui sotto
stampato e spedito all'indirizzo:*

BUONO per ricevere gratis
e franco di porto N. 1 Busta
originale da 2 compresse
NEALGON A. M. S. A.

Nome

Cognome

Via

Città

Prov.

LABORATORI
CHIMICO FARMACEUTICI
A. M. S. A.
BARBERINO DI MUGELLO (Firenze)

*riceverete una busta originale
del nostro*

NEALGON A.M.S.A.

indicato contro tutte le Nevralgie,
mal di denti, **dolori periodici**,
sciatici e gottosi.

M O B I L I
DI TUTTI GLI STILI
ELEGANTI
S O L I D I
A R T I S T I C I

alla

MOSTRA DEL MOBILIO

CASCINA

dal 1922

DITTA GIUSEPPE CASTAGNOLI

CASA FONDATA
NEL 1843

DI PAOLO MORINI

CASA FONDATA
NEL 1843

Via or San Michele, 2 - FIRENZE - Telefono 22-716

TELE COLORATE USO ANTICO



per Ricamo - per Abiti
per Tappezzeria

Premiate con Medaglia d'Argento - Firenze 1923

OFFERTA SPECIALE ALLE NOSTRE LETTRICI

L'Alcool di menta "ITAL,"



UN VERO TESORO IN OGNI FAMIGLIA (utile - pratico - economico)

FLACONE TASCABILE (che serve per centinaia di bibite oltre agli altri vari usi)

➤ **L. 5** FRANCO DI PORTO, RACCOMANDATO

INVIARE vaglia o francobolli al

Laboratorio Prodotti "ITAL,"

Via Cialdini, 11 - TORINO

IN CASA - PER CHI VIAGGIA - PER SPORTIVI - IN MONTAGNA - AL MARE

SI USA A GOCCE ● Dissetante - Digestivo - Energico disinfettante contro piccole ferite, scottature, punture di insetti (zanzare, vespe, tafani, ecc.)

Una goccia su una zolla di zucchero: ecco la più squisita ed economica pastiglia di menta

(da applicare nello spazio della cartolina « comunicazioni del mittente »)

BUONO da inviare al LABORATORIO PRODOTTI « ITAL » Via Cialdini, 11 - TORINO - per ricevere il flacone tascabile dell'Alcool di Menta « ITAL » con sole **L. 5** franco di porto.

BUONO da inviare al LABORATORIO PRODOTTI « ITAL » Via Cialdini, 11 - TORINO - per ricevere il flacone tascabile dell'Alcool di Menta « ITAL » con sole **L. 5** franco di porto.

● Per facilitare i nostri lettori abbiamo accluso due buoni, per ●
eventuale ulteriore richiesta di altro flacone di menta « ITAL ».

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Direzione Generale in Siena

Aperto nel 1625



SEDE IN SIENA

Filiali in: AREZZO - CARRARA - FIRENZE - GROSSETO -
LITTORIA - LIVORNO - LUCCA - MASSA - NAPOLI -
PISA - PISTOIA - PERUGIA - ROMA - TERNI - VITERBO
e in altre 280 Piazze della

TOSCANA - UMBRIA - LAZIO



TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E CAMBIO
ESERCIZIO DEL CREDITO
FONDIARIO E AGRARIO

DENTIFRICIO L E M O N



Ricco di vitamina C, a base di succo di limone. - Pulisce rapidamente. - **Disinfetta. - Deodora. - Rinfresca.** - (Originale cappuccio di chiusura).

F. LUNATI - Via Roma, 15 - TORINO

PRODOTTO IN ITALIA

SI VENDE OVUNQUE

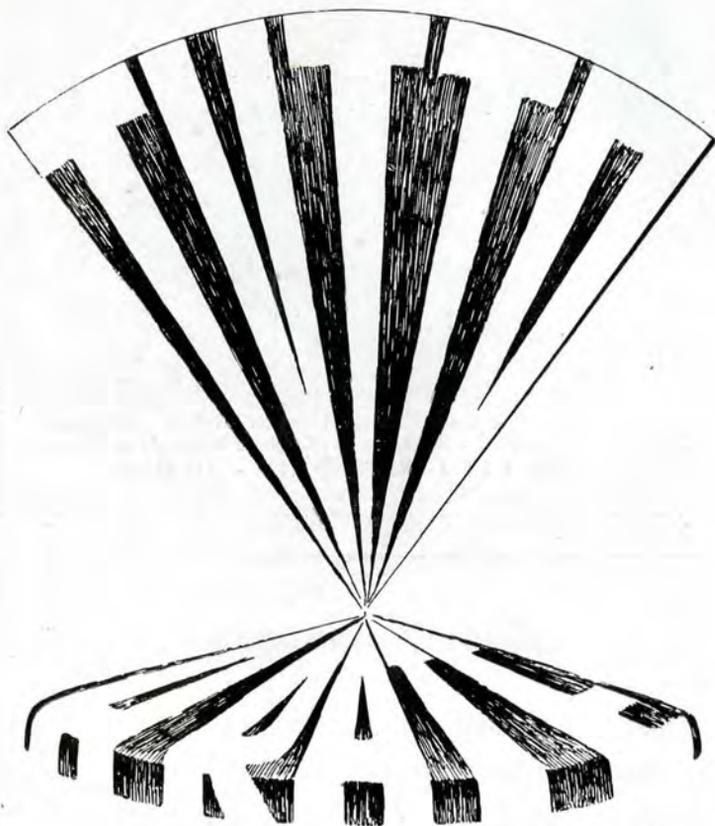
Opere complete di *Alja Rachmanowa* Edizione per strenne

STUDENTI, AMORE, CEKA E MORTE . . . L. 10	} Questi 4 volumi racchiusi in elegante astuccio L. 40,—
MATRIMONI NELLA BUFERA ROSSA . . . » 10	
LATTAIA A OTTAKRING . . . » 10	
UNA FANCIULLA FRA I TARTARI DELLA RUSSIA » 8	

La fabbrica degli uomini nuovi . . . L. 10,—

(Questo romanzo ha vinto il «Concorso internazionale» di Parigi per il miglior libro antibolscevico).

Casa Editrice MARZOCCO (già Bemporad) FIRENZE - Via de' Pucci, 4/A



CASA DI VENDITE A RATE
L. BUZZACCHI

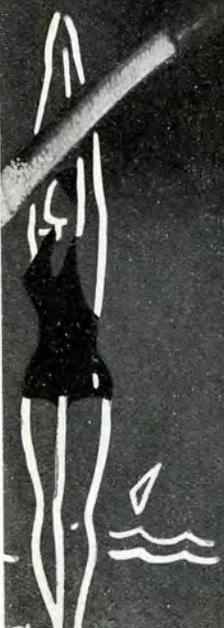
Via Dante 15 Milano



UN REPARTO DELLO STABILIMENTO

PISONIS

ESTRATTO DI CARNE IN COMMERCIO DAL 1882



raselet

depilatore elettrico
per la signora moderna

Il **RASELET**, modernissimo rasoio elettrico, elimina i peli in modo più delicato e razionale. Funziona come una minuscola tosatrice ed è completamente sprovvisto di lame. Ciò impedisce che i peli vengano stimolati a crescere e non li rende di colore più scuro, come invece avviene se vengono recisi con rasoi a lama. Non acqua, non sapone, non creme. Basta una presa di corrente: null'altro occorre per usare il **RASELET**.

Dimostrazioni e Opuscoli gratis
presso i migliori rivenditori

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA

FAM 305.4205 ALM

VOLUME XX

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA
1939^{XVII}

Diretto da Margherita Cattaneo



08531

CASA EDITRICE MARZOCCO

(già R. Bemporad & F.)

FIRENZE

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

Copyright by Casa Editrice Marzocco

La pubblicità dei prodotti chimico-farmaceutici, inserita nel presente volume, è autorizzata con Decreto N° 47581, 53260 e 35470 del Prefetto di Firenze a norma dell'art. 16 del R. D. 23 giugno 1927, N° 1070.



Acquario

GENNAIO

- | | |
|------------------------------|----------------------------|
| ✠ 1 D <i>Circ. di N. S.</i> | 16 L s. Marcello |
| 2 L ss. N. di G. | 17 M s. Antonio ab. |
| 3 M s. Genoveffa | 18 M s. Prisca v. |
| 4 M s. Tito vesc. | 19 G s. Bassano |
| 5 G s. Amelia | 20 V s. Sebastiano |
| ✠ 6 V <i>Epifania</i> | 21 S s. Agnese v. |
| 7 S s. Luciano | ✠ 22 D s. <i>Gaudenzio</i> |
| ✠ 8 D ss. <i>40 Martiri</i> | 23 L Sposal. M. V. |
| Natalizio della Regina Elena | 24 M s. Babila v. |
| 9 L s. Giuliano | 25 M s. Vitaliano |
| 10 M s. Aldo er. | 26 G s. Paola m. |
| 11 M s. Iginio p. | 27 V s. Elvira v. |
| 12 G s. Modesto | 28 S s. Cirillo p. |
| 13 V b. Veronica | ✠ 29 D s. <i>Aquilino</i> |
| 14 S s. Ilario vesc. | 30 L s. Savina m. |
| ✠ 15 D s. <i>Mauro ab.</i> | 31 M s. Giov. Bosco |

Orto. — Anche in un giardino modesto modesto di città si può rimediare un po' d'orto. Purtroppo qualche volta il giardinetto è davvero troppo piccolo, e a dividerlo non mette conto: si sciuperebbe anche quell'illusione, quel « fazzoletto » che c'è. Infatti la padrona, pensierosa, lo misura con gli occhi, scuote il capo, e non ne fa di nulla.

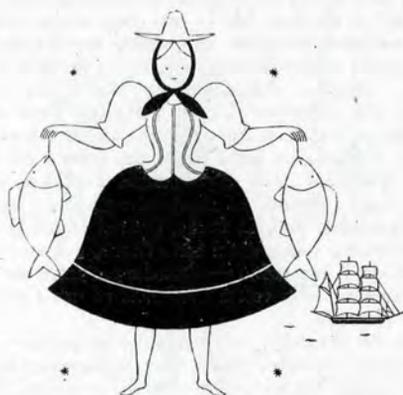
Peccato. All'orto non si dovrebbe rinunciare. Un palmo d'orto ci insegna tante cose, ci diverte, ci fa vivere all'aria aperta, occupati in un lieto lavoro, ci dà in economia tanta buona roba schietta, e di un sapore che uguale non ce n'è. Perché un ravanello nato nell'orto, lo sanno tutti, resta un ranavello unico, un ranavello straordinario.

Se il vostro giardino è piccolo, piccolissimo, perchè non mettete tutto insieme? Diventerà più bello. Ma sì, un po' di coraggio. Le melanzane mescolate ai gelsomini, le rose in fraterna compagnia dei cavoli, non perdono nulla della loro bellezza. Eppoi i fiori stessi dell'orto, in tono minore, con quell'aria fatata e dimessa, non sono forse decorativi? Messa a scegliere, vi consiglierèi sempre di sacrificare il giardino per l'orto.

In gennaio si continuano nell'orto i lavori di scasso, di pulizia e le vangature iniziate nel dicembre. Negli ultimi giorni, in buona esposizione, si seminano porri, carote, piselli, cipolla bianca precoce, e si piantano gli spicchi d'aglio. Il tutto va riparato con paglia e copertoni. Si fanno i letti caldi per la semina degli ortaggi a coltura anticipata, pomodori, peperoni, melanzane, sedani, cavoli, lattughe, che andranno a loro tempo triapantati. (Sarà inutile che vi dica che cos'è un letto caldo: una cassetta di legno, piena di una terra friabile, ben concimata con concime vecchio, e ricoperta da un vetro. Le cassette si espongono sempre a mezzogiorno, riparate dal tramontano e dall'umidità). Si seminano pure in letto caldo fagiolini, ravanelli, lattughe da taglio. Si piantano i nuovi alberi da frutto, e, nelle giornate umide, si puliscono dal muschio e dai licheni quelli vecchi, irrorandoli poi con poltiglia bordolese (volgarmente *ramato*: solfato di rame 1% e calcio 1%), concimandoli poi tutti abbondantemente con letame e concimi chimici completi. Quando non gela, si inizia la potatura delle viti, delle spalliere a muro, dei peri e meli deboli (i più vigorosi si potranno verso marzo).

Giardino. — È in gennaio che bisogna pensare alle modificazioni o addirittura alla nuova sistemazione del giardino. In fondo non ci vuole che una manciata di semi e un po' di fantasia per trasformare anche il più uggioso dei giardinetti in un ritaglio d'isola felice. Basta coprire i muri di rampicanti in libertà, riccoperum o vite americana, edera o passiflora, caprifoglio o roselline; lasciare più alti i prati e seminarci papaveri, bluette, speronelle, bocche di leone, e magari camomille e fiori di campo, in apparente disordine, ma badando invece agli accostamenti di colore; piantare un po' d'erba, e qualche piantina grassa, come se fossero nate a caso, tra le pietre dei vialetti, cespi di capperi nelle sbrecciate dei muri, e un fico d'India, o un bergamotto odoroso, o un agave (sarà bene interrarla col vaso, oppure, invadente com'è, in un paio d'anni si divora il giardino) nel punto più soleggiato, e garofani e lavanda un po' dappertutto. Oppure potete pagarvi il lusso di un pezzetto di ottocento: praticelli ben tosati, lilla e giaggioli bianchi, camelie mammole, e al muro festoni di gelsomino.

In gennaio, se il tempo e il gelo lo permettono, si eseguono tutti i lavori necessari di riordino: rinnovo dei prati (soprattutto di quelli difettosi, vangandoli profondamente, e togliendo radici, ciottoli, ecc.), e concimazione delle aiole libere. Si preparano e si portano in luogo coperto i terricci di foglie e di stallatico, la terra di erica e la sabbia per le prossime colture, si fabbricano i copertoni di paglia. In buona esposizione e in cassette si possono seminare piselli odorosi, cosmos, violacciocche, bocche di leone, godetia, iberis annuali, delphinium annuali, papaveri doppi annuali; e in serra temperata, entro terrine con terriccio molto leggero, begonie, tuberose e semper florens, gloxinie, tydea, sampaulia, salvia splendens, petunie, verbene. Si possono piantare giacinti, tulipani, anemoni, ranuncoli, peonie erbacee. Verso la fine del mese, se il tempo è bello, si può iniziare la potatura degli arbusti a fioritura estivo-autunnale. Si trasportano in serra calda le piante madri di margherite, achyrantes, fucsia, lantana ecc., per avere talle erbacee.



Pesci

F E B B R A I O

- | | |
|-----------------------------------|--|
| 1 M s. Ignazio v. | 15 M s. Faustino |
| 2 G Purif. di M. V. | 16 G s. Giuliana |
| 3 V s. Biagio v. | 17 V s. Donato |
| 4 S s. Gilberto | 18 S s. Simeone |
| ✠ 5 D <i>Settuagesima</i> | ✠ 19 D <i>Quinquages.</i> |
| 6 L s. Armando | s. <i>Corrado fr.</i> |
| 7 M s. Romualdo | 20 L s. Zenobio v. |
| 8 M s. Onorato v. | 21 M s. Eleonora |
| 9 G s. Apollonia | 22 M Le Ceneri |
| 10 V s. Guglielmo | 23 G s. Romana |
| 11 S M. di Lourdes | 24 V s. Mattia ap. |
| Stipulaz. Conc. con la Santa Sede | 25 S s. Costanza |
| ✠ 12 D <i>Sessagesima</i> | ✠ 26 D <i>1^a di Quares.</i> |
| s. <i>Eulalia v.</i> | s. <i>Porfirio v.</i> |
| 13 L s. Fosca v. | 27 L s. Onorina |
| 14 M s. Valentino | 28 M s. Macario v. |

Orto. — In nessun orto dovrebbero mancare la salvia e il pepolino. Il pepolino, del resto, è un ornamento, perchè i suoi fiori viola sono belli e odorosi come quelli del timo e come quelli di quasi tutte le altre erbe selvatiche e profumate, che ci insaporiscono le vivande e ci abbelliscono il giardino. Ma in ogni caso, anche se la vostra terra è poca, anche se è contata a centimetri, salvatene un pezzetto per il rosmarino.

Il rosmarino è una pianta magica e misteriosa, carica di virtù portentose e medicinali. Vapori caldi.... tisane.... decotti.... Per conto mio, dubito che ci sia qualche malattia che non si possa curare col rosmarino. I bagni nell'acqua dove abbia bollito il rosmarino giovano ai bimbi troppo piccoli, gracili e stentati, a chi è infiacchito, esaurito, depresso o semplicemente stanco. Il rosmarino serve anche per acque e olii di bellezza. Chi vuole evitare le rughe, si lavi spesso con infusi di rosmarino. Tra l'altro, si dice che il rosmarino abbia il potere di perpetuare i ricordi, di allontanare gli spiriti maligni e di essere, nella lontananza, talismano di fedeltà; doti, in fondo, (non si sa mai!) punto trascurabili. Per di più è una pianta bellissima, fiorita quasi tutto l'anno, e il suo odore selvatico è il più buono del mondo. Insomma, il rosmarino — oltre che per profumarvi gli arrosti e il miele, se avete le api, — è necessario alla vostra felicità. E se non l'avete nell'orto, febbraio è il momento buono per piantarlo.

Anche la preparazione del terreno — concimazione e vangatura — deve essere ultimata in questo mese. Si possono seminare: piselli, fave, prezzemolo, cicorie, carote, ravanelli, spinaci, coste, erbette, cipolle, lattughe, porri, cavoli, cerfoglio. Si continuano a piantare gli spicchi d'aglio e si trapiantano le lattughe a cappuccio, i cavoli precoci e le cipolle rosse seminate l'autunno. Sotto vetro, in letto caldo, si seminano pomodori, peperoni, melanzane, sedani, piselli nani, fagiolini, indivia riccia, lattuga da taglio e a cappuccio. Verso la fine del mese, in letto tiepido, si trapiantano le piantine ottenute dalle semine di gennaio. Si innestano e si potano albicocchi, ciliegi, susini e peschi, e si prosegue la potatura dei peri, dei meli e della vite. Si ultima la messa a dimora della piante da frutto. Tutte le piante da frutto, poi, hanno bisogno di una buona e abbondante concimazione. È in questo mese che bisogna anche provvedere alla distruzione dei parassiti, — uova, larve, crisalidi — che si annidano nei tronchi e nelle radici, e che diventeranno domani i più dannosi nemici dei vostri raccolti.

Giardino. — La primavera, questa cara ospite, deve trovare il giardino pronto a riceverla: perciò sarà bene terminare in questo mese i lavori di riordino generale, per non essere presi alla sprovvista.

Prima di tutto, potare gli arbusti a fioritura estivo-autunnale e le rose rifiorenti, togliere i rami secchi e sopprimere i rami difettosi a tutti gli alberi e arbusti in generale, curarli, e diradarli se ne hanno bisogno. Tutte indistintamente le piante del giardino devono poi essere esaminate con cura, e se sono invase da muffe, da licheni, cocciniglie ecc. (insisto nel ricordarvi che febbraio è il mese più adatto per distruggere uova, larve, crisalidi d'insetti nascoste fra le screpolature della corteccia, i muschi e i licheni, e che l'esame dev'essere attentissimo e minuzioso) bisogna spazzolarle e disinfettarle con una soluzione antiparassitaria; raccogliere, specialmente sui pini e sui cedri, i sacchi contenenti le larve della processionaria, e distruggerli sul fuoco.

In febbraio si inizia la coltura degli alberi ed arbusti con vangature superficiali e, se il tempo lo permette, il trapianto delle piante da bordura (buxus, bellis, miosotis, viola tricolor, silene ecc.). In luogo riparato si possono anche iniziare le semine di coreopsis, balsamina, centaurea, cheiranthus, verbena, petunia, phlox drummondii, calendula, iberis, tagete. In letto caldo o nella serra temperata si seminano: salvia splendens, lobelia erinus, begonia semperflorens e gracilis, petunie doppie e fimbriate, coleus, mulus, ecc. E in serra o nel cassone con letto caldo si fanno le talle di margherite, fucsie, gerani, salvie, begonie. Alla fine del mese si seminano i prati e si piantano a dimora le piante biennali e vivaci e i gladioli precoci, e si invasano con nuovo terriccio tutte le piante coltivate in vaso che ne abbiano bisogno.



Ariete

M A R Z O

1 M s. Albino v.	17 V s. Patrizio v.
2 G s. Simplicio	18 S s. Gabriele
3 V s. Cunegonda	✠ 19 D s. <i>Giuseppe</i>
4 S s. Lucio p.	20 L s. Claudia v.
✠ 5 D s. <i>Foca ag.</i>	21 M s. Benedetto
6 L s. Marziano	22 M s. Leo mon.
7 M s. Tomaso	23 G s. Vittoriano
8 M s. Gerardo	Anniv. della Fondaz. dei Fasci
9 G s. Franc. ^{ca} R.	24 V s. Timoteo
10 V s. Provino v.	25 S Ann. di M. V.
11 S s. Eraclio v.	✠ 26 D s. <i>Emanuele</i>
✠ 12 D s. <i>Gregorio</i>	27 L s. Augusta
13 L s. Arrigo pr.	28 M s. Sisto p.
14 M s. Matilde r.	29 M s. Secondo
15 M s. Cesare	30 G b. Amedeo
16 G s. Ciriaco m.	31 V s. Beniamino

Orto. — In questo mese si semina la maggioranza degli ortaggi: piselli, lattuga, cicoria, prezzemolo, cipolle, porri, ravanelli, spinaci, ecc. I semi più delicati vanno coperti con un sottile strato di terriccio. Sotto vetro si seminano: pomodori, sedano, melanzane, peperoni, meloni, cocomeri e, soprattutto, la miracolosa zucca (eccola li, una piantina verde da niente, con un ricciolo lungo un dito, spuntata fuori dalla terra ieri l'altro mattina. Piove? è già in cima al muro con dei viticci lunghi mezzo braccio; torna il sole? plaf, plaf, un fiore dopo l'altro; voltate l'occhio? quella ha già messo fuori le zucchette verdine e lustre: domani saranno buone da mangiare; fra una settimana, anche se credete di averle colte via via tutte, scoprirete tra il verde la più spettacolosa delle zucche), che con le sue larghe foglie, coi grandi fiori e i frutti giganti vi trasformerà l'orto in un pezzetto di equatore, e vi vestirà la terra, e vi coprirà il muro della più straordinaria delle tappezzerie barocche, rosa, verde, oro. Perché si dice tanto male della povera zucca? È buona un po' in tutti i modi, d'estate e d'inverno; son buoni i fiori in mille maniere, e, fritti e inzuccherati, diventano dolci divertenti e fiabeschi per i ragazzi. Son buoni perfino i cimoli della pianta, e niente è da buttar via, neppure i semi. La zucca è varia, per questo è bella. Enorme, da non potersi reggere, o piccola, da star tutta in una mano, rotonda, lunga, bistorta, dell'arancio e del rosa più matto, o candida e tutta gallosse come certi dolci pasquali, o rossa e gialla, col cappello come un fungo. Chi tesserà l'elogio della zucca che, come la felicità, fa buone tutte le minestre? Della zucca, regina dell'orto, che è frutto ed è bottiglia — certi bottigliotti lucidi di zucca macchiata sono quello che si può immaginare di più allegro e adatto in una casa rustica, in campagna o al mare, per mantenere l'acqua e il vino sempre freschi — e che, con tutte queste virtù, non ha bisogno, modesta modesta, che di un po' d'acqua e un po' di sole?

Dunque, non fatevi mancare le zucche, nell'orto: non vergognatevi, anzi, mettetele generosamente in valore. Lo meritano in ogni senso.

In marzo, ultimare tutti i lavori di vangatura interrando lo stallatico e i concimi chimici. Pulire i viali e rifare le bordure.

L'asparagiaia deve essere ingrassata e coltivata mentre s'impiantano quelle nuove. Si piantano patate primaticce in luogo riparato. Si trapiantano a dimora i cavoli cappuccio, le cipolle ecc. e, sotto vetro, i pomodori, il sedano e le melanzane. Dare molta aria ai letti caldi per rafforzare le piante, ed ombreggiarli, se necessario.

Si sollecita la potatura degli alberi da frutto — specialmente di quelli contro muro — escludendo i più vigorosi che si potranno appena iniziata la vegetazione (i peschi non vanno potati per non attivarne la fioritura). Si fanno gli innesti e le margotte di fichi, vite, cotogni, meli, si sostituiscono i sostegni in cattivo stato, si legano tutti i rami che ne hanno necessità, specialmente alle piante giovani e contro muro; si passa un bagno di latte di calce sui tronchi dei soggetti più delicati, si ultimano gli impianti dei nuovi alberi, e si concima e si lavora il terreno. Insomma, alla fine di questo mese, gli alberi da frutto devono essere in perfetto ordine.

Giardino. — È bene fare una pulizia generale al giardino, viali, prati, ecc. Terminare la lavorazione e la concimazione del terreno dei futuri roseti, piantare le nuove varietà di rose, e potare tutte le altre. Ultimare tutti gli impianti degli alberi ed arbusti e delle piante vivaci, meno le conifere, che si piantano in aprile, e tutti gli altri lavori di potatura e vanghettatura. Si concimano le piante ornamentali che ne hanno bisogno, e si semina il prato nel terreno già lavorato, concimato e riposato da qualche tempo. Si seminano a dimora o in semenzaio le piante annuali rustiche da fiore: antirrhinum, balsamina, pisello odoroso, kokia, tagetes, delphinium, astri annuali, reseda, coreopsis, calendula, e si piantano i gladioli precoci.

Sotto vetro si seminano: amaranthus, tropaeolum, crysanthemum carinatum, canna hybrida, agerantum, gloxinia, astri annuali, verbena, petunia, dianthus, zinnia. Si mettono sotto vetro e su letto caldo i bulbi di dalia, canne, begonia, caladinum, e si trapiantano le talle di garofani che si erano messi ad abbarbicare nella sabbia, in autunno.



Toro

A P R I L E

- | | |
|------------------------|--------------------------------|
| 1 S s. Ugo vesc. | 17 L s. Aniceto p. |
| ✠ 2 D <i>Le Palme</i> | 18 M s. Galdino |
| 3 L s. Riccardo | 19 M s. Ermog. |
| 4 M s. Isidoro | 20 G s. Adalgisa |
| 5 M s. Vincenzo | ✠ 21 V s. <i>Anselmo</i> |
| 6 G s. Celestino | Natale di Roma |
| 7 V s. Ermanno | 22 S s. Cajo papa |
| 8 S s. Alberto v. | ✠ 23 D s. <i>Adalberto</i> |
| ✠ 9 D <i>PASQUA</i> | 24 L s. Giorgio m. |
| 10 L dell'Angelo | 25 M s. Marco ev. |
| 11 M s. Leone I | Anniv. nasc. Guglielmo Marconi |
| 12 M s. Zenone v. | 26 M Patr. s. Giusep. |
| 13 G s. Ermeneg. | 27 G s. Zita serv. |
| 14 V s. Valeriano | 28 V s. Vitale m. |
| 15 S s. Annibale | 29 S s. Pietro da V. |
| ✠ 16 D <i>In Albis</i> | ✠ 30 D s. <i>Caterina</i> |

Orto. - L'aprile è il mese più ridente dell'anno, quello in cui potete seminare e piantare tutti gli ortaggi che volete, e rinnovare finalmente il vostro grembiale a quadri vivaci, munito di un tascone, davanti, nel quale terrete forbici e pinze, e il vostro rustico cappello da giardiniere, che vi sta così bene. Civetteria? Magari. Anche la civetteria aiuta il buon raccolto. E giacchè siamo a parlarne, non dimenticate che le tele di canapa, resistenti e relativamente impermeabili, sono le più adatte per confezionare i vostri grembiali da lavoro; e che con quattro soldi potrete comprarvi una grossa paglia grezza e quasi informe, che vi proteggerà magnificamente dalle insidie del primo sole.

Comincia a far caldo, e, se la stagione è secca, è bene annaffiare molto (alla mattina dopo la levata del sole) specialmente le airole seminate e le piccole piante trapiantate. Le piantine nate dalle sementi vanno tenute ben pulite dalle male erbe, e diradate.

Dopo la metà del mese, in luogo riparato, si possono piantare a dimora pomodori, peperoni, melanzane, sedani, e seminare zucchini, cetrioli, fagioli nani o rampicanti, e patate: e a proposito di semine è al principio di questo mese che si semina il sedano rapa. Di questo sedano si mangia, cotta o in insalata, la voluminosa radice, che è polposa, tenera e delicata, di gusto dolce, gradevole e profumato. Sarebbe bene, tanto per cambiare, avere nell'orto almeno una delle sette od otto varietà di questo sedano, che si coltiva come quello a costole. Continuare le semine ed il trapianto delle lattughe a cappuccio, barbabietole, coste, cardi, cavoli diversi. In posizione fresca, si possono ancora seminare spinaci e piselli.

Gli alberi da frutto sono tutti in fiore e, coll' inizio della vegetazione, anche tutti i nemici delle piante cominciano a darsi da fare. Bisogna combatterli, ora che siamo ancora in tempo: gli afidi o pidocchi si distruggono con soluzioni a base di nicotina; la ticchiolatura dei peri e meli con soffato di rame 1% e calcio 1% (poltiglia bordolese); tutti i bruchi pelosi, i bruchi a ragno del melo, la tentredine delle pere, con arseniato di piombo o di calcio a 0,300%. È in questo mese che agli alberi da frutto si fanno gli innesti a spacco.

Giardino. - Nei primi giorni di aprile si tosan le siepi dei sempreverdi: bosso, alloro, ligustri, ecc. Poi, durante il mese, si trapiantano le conifere e le sempreverdi, annaffiandole molto. Le conifere che hanno raggiunto un determinato sviluppo, si trapiantano accompagnandole con un pane di terra piuttosto voluminoso. Ricordarsi di concimare il terreno prima degli impianti, di combattere gli afidi e i bruchi.

Verso la fine del mese si possono seminare in piena terra all'aperto tutte le piante annuali e bisannuali, e si può iniziare la messa a dimora di dalia, caladium, canne, tuberose. Di 15 in 15 giorni, sino alla fine di giugno, si continueranno le piantagioni dei bulbi di gladioli. Anche le piante conservate in stanzone o arancera, gerani, fresie, margherite, vainiglie, ecc., e le giovani piantine seminate sotto vetro, si possono mettere a dimora. Le piantine di salvia, begonie, agerato, colleus, ecc. si trapiantano e si abituano all'aria aperta. Si continuano le talle di coleus, begonie, gerani, vainiglia. Le piante conservate in stanzone o tepidario si portano all'aria libera in una giornata senza sole.

Occuparsi dei crisantemi: per quelli coltivati in vaso, si eseguisce la prima invasatura (se ne devono fare tre) in vasetti di circa 10 cm. Le altre due si fanno in vasi sempre più grandi. Per la coltura in piena terra, si mettono le piantine a 40 cm. l'una dall'altra, in terreno profondamente lavorato e ben concimato. Durante la coltura si fanno delle annaffiature nutritive. Come ingrasso si può usare il pozzo nero diluito nell'acqua, prima in piccole quantità, poi a dosi sempre più forti.

L'insetto più dannoso ai crisantemi è il pidocchio nero, che si distrugge con soluzioni di estratto di tabacco. Fra le malattie, le peggiori sono: il cosiddetto mal bianco, che si può sviluppare in tutte le stagioni e che, appena appare, si combatte solforando le piante, e la ruggine dei crisantemi, che macchia e increspa le foglie, facendole cadere. Questo male non si può curare, perciò bisogna prevenirlo disinfettando le talle, prima di piantarle, con una soluzione di pentasolfuro di potassio (4-6 grammi ogni litro d'acqua). Si ripete il trattamento quando si mettono a dimora, e, durante l'estate, ogni 10 o 15 giorni, disinfettando pure il terreno, e facendo seguire una solforazione con zolfo nicotinato.



Gemelli

M A G G I O

- | | |
|-----------------------------|------------------------------------|
| 1 L s. Filippo m. | 17 M s. Pasquale |
| 2 M s. Atanasio | ✠ 18 G <i>Ascens. N. S.</i> |
| 3 M Inv. s. Croce | 19 V s. Pietro C. |
| 4 G s. Gottardo | 20 S s. Bernardino |
| 5 V s. Pio V papa | ✠ 21 D s. <i>Vittorio m.</i> |
| 6 S s. Giuditta | 22 L s. Giulia m. |
| ✠ 7 D s. <i>Stanislao</i> | 23 M s. Desiderio |
| 8 L s. Vittore m. | 24 M s. Robustin. ^{no} |
| ✠ 9 M s. <i>Gregorio n.</i> | Anniv. dichiarazione Guerra (1915) |
| Proclamazione Impero | 25 G s. Urbano I |
| 10 M s. Isidoro agr. | 26 V s. Filippo Neri |
| 11 G s. Giov. d'Ar. | 27 S s. Natalia v. |
| 12 V s. Pancrazio | ✠ 28 D <i>Pentecoste</i> |
| 13 S s. Emma v. | 29 L s. Massimin. |
| ✠ 14 D s. <i>Fortunato</i> | 30 M s. Ferdinando |
| 15 L s. G. B. La S. | 31 M s. Ang. ^{la} M. |
| 16 M s. Ubaldo | |

Orto. - Di maggio c'è un'aria incantata, un'aria da novella, nell'orto. Basta una notte di luna a far crescere d'un palmo i piselli, bastano tre notti di guazza a far fare la buccia rossa ai ravanelli, un acquazzone a trasformare tre piante di zucca in un angolo di foresta tropicale. La terra odora di buono, di tutti gli odori freschi e puliti dell'orto: odori schietti senza sottintesi, inquietudini o ipocrisie come ce n'è a volte nel giardino: schietti e casalinghi come l'odor della pioggia, della terra bagnata, del pane appena sfornato: odori d'orto, insomma, i migliori del mondo.

Ma il maggio è anche un mese di gran lavoro: sarchiature, diradamenti, zappature, rincalzature, pulizie delle male erbe, e annaffiature (fatte al mattino) se la stagione è asciutta. Si completano le semine delle patate e dei fagioli, e si possono seminare tutti gli ortaggi che si vuole. Si mettono in piena terra zucche, cetrioli, meloni, seminati prima in vaso o sotto vetro, e se ne seminano altri direttamente in piena terra. Si terminano i trapianti dei pomodori, dei peperoni, sedani, melanzane, cavoli diversi, lattughe a cappuccio. In semenzaio occorre fare la semina per la raccolta estiva-autunnale di cavoli diversi, carote, sedano, ecc.

Giardino. - In giardino, i lavori da fare sono press'a poco i soliti: attenta pulitura dalle male erbe, tosatura dei prati, annaffiatura se la stagione è asciutta, e pulitura dei viali. (Veramente questa continua pulitura dei viali è una cosa noiosa: si può evitare annaffiandoli — basta anche un paio di volte — con gli appositi prodotti chimici, in vendita presso i consorzi agrari, che distruggono le erbacce. Con questi erbicidi, la cattiva erba non rispunta più per due o tre anni).

Si termina la messa a dimora delle dalie, canne, gerani, lantane plumbago, fucsie. Si completano le aiole con le salvie, coleus, achyranthes, ecc. Tutte le piante annuali e bisannuali (begonie, lobellie, astri annuali, ageratum, ecc.) messe in semenzaio, o seminate sotto vetro, saranno messe a dimora, e tutte le piante conservate in stanzone o serra fredda saranno messe all'aria aperta.

Seminate, qualche volta, anche piante di nessuna importanza, i convolvoli per esempio. Sono fiori divertenti, e vanno bene per coprire la pergola o l'incannucciata che ripara dal sole la tavola dove fanno merenda e si gingillano coi compiti, d'estate, i ragazzi. Se il giardino sarà anche un po' orto, se la tavola e le panche saranno rustiche davvero, non di quel rustico accomodato, noioso e faticosissimo, se ci saranno dei girasoli e delle zinnie, fiori allegri e di poca pretesa, meglio: quest'angolo prenderà così un'aria avventurosa da giardinetto d'osteria, che piacerà ai ragazzi. E, apparecchiando la tavola con una tovaglia di tela a colori, piatti fiorati, e una decorazione di fiori, frutta e bacche, quest'angolo grazioso potrà servire anche a voi, per cenare al fresco nelle belle sere d'estate.

E già che siamo di maggio, parliamo tanto della rosa. Anche la regina dei fiori, con tutta la sua spocchia e la sua galloria, si porta addosso rognette e pidocchietti come la più misera delle piante. Fra i suoi malanni più dannosi ci sono il *mal bianco* (una specie di polverina bianca, che appare sui germogli e i bocci) che si guarisce impolverando la pianta con zolfo finissimo, e la *ruggine*, che rovina le foglie e le macchia appunto di color ruggine, e che si cura con irrorazioni di poltiglia bordolese (solfato di rame 1% e calce 1%). Fra gli insetti, i più dannosi sono gli afidi — o gorgoglioni, o pidocchi, come li volete chiamare — che invadono le nuove vegetazioni e, succhiandosi la linfa, fanno intristire e morire la pianta. Si distruggono con irrorazioni, fatte di sera, di tabacco all'1%. Per distruggere il verme bianco, che allo stato di larva divora le radici, bisogna interrare delle capsule gelatinose di solfuro di carbonio.

La potatura delle rose non rifioranti si deve fare appena ultimata la fioritura, tagliando tutti i rami che hanno fiorito a sei-dieci gemme, secondo il loro vigore. Si sopprimono anche i rami deboli se la vegetazione è troppo fitta. Nella varietà di rose rifioranti, si taglia tutto il ramo che ha fiorito, via via che i fiori appassiscono, lasciando solo tre-sei gemme, secondo il loro vigore, dalla base. In questo modo la fioritura continuerà sempre rigogliosa fino ai primi geli.



Cancro

G I U G N O

1 G s. Crescenzo	15 G s. Vito mart.
2 V s. Erasmo	16 V S. C. di Gesù
Morte di G. Garibaldi (1882)	17 S s. Ranieri
3 S s. Clotilde	✠ 18 D s. <i>Marina v.</i>
✠ 4 D ss. <i>Trinità</i>	19 L ss. Gerv. e P.
Festa dello Statuto	20 M s. Silverio p.
5 L s. Bonifacio	21 M s. Luigi Gonz.
6 M s. Eustorgio	22 G s. Paolino v.
7 M s. Roberto	23 V s. Lanfranco
✠ 8 G <i>Corp. Dom.</i>	24 S Nat. s. Giov. B.
9 V s. Primo m.	✠ 25 D s. <i>Eligio vesc.</i>
10 S s. Diana	26 L s. Rodolfo
✠ 11 D s. <i>Barnaba</i>	27 M s. Ladislao
12 L s. Onofrio	28 M s. Attilio m.
13 M s. Ant. da P.	✠ 29 G ss. <i>Pietro e P.</i>
14 M s. Eliseo pr.	30 V s. Lucina v.

Orto. — Giugno è un mese in cui non manca il lavoro, all'aria aperta. Ed è una fortuna, perchè la stagione è mite, quasi calda, e di mattina presto, o sulla sera, quando il sole comincia a decrescere, lavorare nell'orto è una salutare ginnastica. Non c'è miglior cura, in primavera. La consiglio a tutte le signore debilitate, malinconiche, che hanno perso l'appetito e l'allegria.

È in questo mese che si devono seminare gli ortaggi da consumare nell'autunno e nell'inverno: cavoli-verze, cavoli-broccoli e cavolfiore, indivie, carote, cicorie, finocchi, barbabietole, bieta da coste, scarole. Si seminano ancora, per la raccolta estate-autunno, lattughe, fagiolini, zucchini. Si trapiantano a dimora porri, cipolle, cavoli autunnali, bieta a coste, barbabietole, sedani, peperoni. Non fate mancare a queste seminazioni e trapianti i necessari annaffiamenti. L'annaffiamento sarà particolarmente accurato per le sementi, per le piantine appena trapiantate e per le zucche, i cetrioli, i meloni (le zappature e sarchiature fatte di sovente, e la copertura del terreno con letame decomposto, fatta dopo la sarchiatura, diminuiscono le annaffiature). Alle melanzane, ai peperoni e specialmente ai pomodori, si metteranno dei sostegni o, meglio ancora, delle incannuciate; ai pomodori si cominciano a togliere tutte le vegetazioni laterali. I pomodori, le patate, i sedani, le barbabietole, i peperoni si preservano dalle malattie con frequenti irrorazioni di poltiglia bordelese (all'1%), e i fagiolini si liberano dai pidocchi, che hanno la tendenza ad infestarli, con irrorazioni di estratto di tabacco. Il grillotalpa, che vive a spese del nostro orto mangiandosi tutte le radici, va distrutto con l'apposita esca avvelenata.

Sopprimere le vegetazioni inutili agli alberi da frutto, specialmente a quelli giovani; fare le dovute cimature, legare i prolungamenti, diradare i frutti se sono molto numerosi, e, se qualche pianta vegeta stentata, attivarne la vegetazione con una somministrazione di solfato ammonico o nitrato di calcio (gr. 50 ogni 10 litri d'acqua). Pulire il terreno e sarchiarlo frequentemente. Si fanno le solite irrorazioni con poltiglia bordelese alle viti, ai peri, ecc. Per la peronospora del grappolo, e per i peschi e i susini, sarà bene fare delle solforazioni con zolfo e polvere Caffaro misturati (zolfo 85%, polvere 15%). Per combattere la tignola dell'uva e il verme delle pere e delle mele si aggiunga alla poltiglia bordelese kg. 0,500 di arsenicato di calcio.

Giardino. — È tempo di levare dalle airole i bulbi dei giacinti, tulipani, crocus, ranuncoli, anemoni: questi bulbi andranno ripiantati in piena terra nell'autunno. Intanto, ben puliti, e asciugati all'ombra, si riporranno in luogo asciutto ed arieggiato. Devono essere anche levate di mezzo tutte le piante (viole del pensiero, nontiscordardime, ecc.) che hanno ultimato la loro fioritura. Si sostituiscono con piante a fioritura estiva o a fogliame colorato: salvie, ageroto, zinnie, astri, coleus, ecc. Chi non ha ancora messo a dimora *caladium esculentum*, *bougainvillea*, *plumbago*, *lantane*, deve affrettarsi a farlo. Non dimenticate di potare tutti gli arbusti che hanno fiorito, e, verso la fine del mese, le rose non rifiorenti, appena la loro fioritura comincia a passare. Per le rose rifiorenti appena il fiore è passato si toglierà, come si sa, il ramo fiorito, a due-tre gemme dalla base. Alle piante di dalie ed altre molto rigogliose, occorre mettere un buon sostegno per non trovarle poi troncate dopo la prima giornata di vento. Se si vogliono avere le dalie a fiore voluminoso, si lascerà un sol bottone su ogni ramo, sopprimendo anche le vegetazioni laterali; lo stesso si fa per i crisantemi a grossi fiori. Quelli a piccoli fiori si spunteranno tre o quattro volte.

Entro giugno si devono seminare in semenzaio le piante perenni — *achillea*, *alyssum*, *garofani dei poeti*, *speronelle*, *nebbiolina*, *lupino*, *gaillardia*, ecc. —, e in cassetine primule diverse, cinerarie, calceolarie.

Purtroppo anche giugno è un mese propizio allo sviluppo di malattie crittogamiche, pidocchi, ecc. Gli afidi o pidocchi, che si formano sulle rose ed altre piante, si distruggono con soluzioni di estratto di tabacco; le malattie crittogamiche di rose, crisantemi ecc. si prevengono e si combattono con le solite irrorazioni di poltiglia bordelese (solfato di rame kg. 1, calce kg. 1, acqua lit. 100). Per combattere i bruchi, si aggiungono a 100 litri di poltiglia bordelese gr. 400 di arsenicato di piombo.



Leone

L U G L I O

- | | |
|------------------------------|---------------------------|
| 1 S s. Teobal. | 17 L s. Alessio c. |
| ⊗ 2 D <i>Visit. di M. V.</i> | 18 M s. Camillo |
| 3 L s. Ireneo m. | 19 M s. Vincenzo |
| 4 M s. Ulderico | 20 G s. Girolamo |
| 5 M s. Emidio v. | 21 V s. Prassede |
| 6 G s. Isaia prof. | 22 S s. Maddalena |
| 7 V s. Claudio | ⊗ 23 D s. <i>Liborio</i> |
| 8 S s. Adriano | 24 L s. Cristina v. |
| ⊗ 9 D s. <i>Letizia</i> | 25 M s. Giacomo |
| 10 L s. Felicita | 26 M s. Anna |
| 11 M s. Pio I papa | 27 G s. Pantaleo |
| 12 M s. Felice m. | 28 V s. Nazario |
| 13 G s. Anacleto | 29 S s. Marta verg. |
| 14 V s. Bonavent. | Morte di Umberto I (1900) |
| 15 S s. Enrico imp. | ⊗ 30 D s. <i>Abele</i> |
| ⊗ 16 D <i>B. V. Carm.</i> | 31 L s. Ignazio |

Orto. — In questo mese, prima di seminare, bisogna mettere i semi a bagno in sacchetti di tela e all'ombra. Appena si vedrà che il seme comincia a germogliare, lo si leva dal sacchetto, lo si lascia asciugare e si semina. Le piantine, per crescere rigogliose, hanno bisogno di molta umidità, quindi è bene annaffiarle abbondantemente mattina e sera. Se si è scarsi d'acqua, si può supplire in parte ricoprendo l'aiola con stuoie e cannicci a 30-40 centimetri da terra. Oltre le abbondanti annaffiature, occorrono concimazioni e sarchiature continue. Si seminano le rape per l'inverno e, dopo la metà del mese, la cicoria a grumolo e il finocchio. Si possono continuare le seminazioni dei fagiolini, delle lattughe e, verso la fine del mese, per il raccolto invernale, si semineranno carote, prezzemolo, cicorie, e si continuerà il trapianto dei porri, sedano, scarola, indivia, coste. Si trapiantano cavoli verza e cappucci, cavoli di Brusselle, cavolfiori.

I pomodori vanno costantemente curati, legandoli via via che si allungano, e levando tutte le vegetazioni laterali che si sviluppano sul fusto. Si legano e si impagliano, per renderli bianchi e teneri, l'indivia, la scarola, i sedani, e si torcono i fusti alle cipolle perchè diventino più grosse e maturino meglio. Si leva dalla terra l'aglio maturo, si fa asciugare e si ripone in luogo asciutto.

Si continuano le cimature alle piante da frutto e la potatura verde alle viti, ai peri, ai meli, ai peschi. Per preservarli dagli insetti, i frutti più belli si dovrebbero insaccare in sacchetti di carta o di rete metallica finissima. La raccolta va sempre fatta a mano e mai con lo scuotimento dei rami, per non rovinare la pianta. Occorrono cure continue contro tutte le malattie — il verme dei peri e dei meli, la tignola dell'uva ecc. —, e soprattutto contro l'oido o crittogama e la peronospera delle viti, perchè il mese di luglio è il mese più favorevole allo sviluppo di queste malattie. Per prevenirle si devono fare ripetute solforazioni ai grappoli con zolfo finissimo a cui si aggiunge il 15-20% di polvere Caffaro. Per le foglie va bene la solita poltiglia bordolese all'1% oppure polvere Caffaro all'1%.

Giardino. — Luglio è il mese delle erbacce, che spuntano fuori un po' dappertutto e crescono in un lampo. Certe sono così belline a vedersi che è perfino peccato levarle. Quasi quasi direi di adottare qualcuna di queste trovatelle, il tarassaco, per esempio, con le fogliette spizzettate, buonissime in insalata a primavera, e il soffione che abbiamo soffiato tante volte da ragazzette, o la cicoria selvatica o la pimpinella che profuma l'insalata, o il timo. Però il consiglio più saggio, e ve lo do a malincuore, è di pulire le aiole dalle male erbe. Bisogna poi sarchiare, annaffiare abbondantemente (alla sera e con acqua non fredda), sostituire con altre le piante che hanno ultimato la fioritura, cimare quelle a fogliame colorato perchè facciano un bel cespo, levare i fiori appassiti. Soprattutto vanno ben sostenute e legate le dalie; ad esse, come ai crisantemi, vanno levate tutte le vegetazioni laterali dei rami floreali, lasciandoci un sol bottone. I crisantemi vanno anche curati preventivamente dalle malattie crittogamiche con frequenti irrorazioni (poltiglia bordolese). Si continua pure a curare con irrorazioni antiparassitarie e con anticrittogamici tutte le piante, e si danno ad esse, specialmente ai crisantemi, ingrassi chimici o pozzo nero molto allungato con acqua, per mantenerne ed aumentarne la vigoria.

Le rose non rifiorenti hanno ultimato la loro fioritura, e vanno subito potate. Verso la fine del mese si può iniziare l'innesto delle rose, e fare le talle di quelle rampicanti del tipo multiflora.

In luglio vanno trapiantate e moltiplicate le piante perenni a fioritura invernale-primaverile: aubretia, alyssum, arabis, ecc., vanno piantati i bulbi a fioritura autunnale: amarillis, frittilaria, ecc., e, se non si è ancora fatto, van seminate in vivaio o cassette le piante biennali e perenni.

Si fanno le talle dei garofani. Tra i garofani ce n'è di quelli che nessuno pianta più: garofanetti d'ogni mese, piccini, quasi selvatici, odorosissimi. Ormai non si trovano che sui davanzali delle case di paese: ma starebbero tanto bene anche in qualcuno dei nostri giardini, vicino ai cesti grigio-azzurri della lavanda, e a certe belle rosette da un soldo, freddolose, scolorite e fuori moda.



Vergine

A G O S T O

1 M s. Pietro in V.	17 G s. Emilia v.
2 M s. Alfonso L.	18 V s. Elena imp.
3 G Inv. s. Stefano	Onom. della Regina D'Italia
4 V s. Domenico	19 S s. Giacinto
5 S s. Virginio	✠ 20 D s. Bernardo
✠ 6 D s. Sisto II p.	21 L s. Privato
7 L s. Gaetano	22 M s. Timoteo
8 M s. Erminia	23 M s. Filippo B.
9 M s. Fermo m.	24 G s. Bartolomeo
10 G s. Lorenzo	25 V s. Lodovico
11 V s. Radegonda	26 S s. Alessandro
12 S s. Chiara v.	✠ 27 D s. Genesio
✠ 13 D s. Ippolito	28 L s. Agostino
14 L s. Alfredo	29 M s. Sabina
✠ 15 M Ass. M. V.	30 M s. Rosa da L.
16 M s. Rocco c.	31 G s. Abbondio

Orto. — D'agosto l'orto soffre di siccità, e la vostra cura principale sarà annaffiarlo. Un divertimento, d'estate, quando l'acqua vola dalla sistola in uno spolverio luminoso, crepita allegramente sulle foglie, abbevererà la terra, e rinfresca il respiro.

Da questo mese tutti gli ortaggi vanno abbondantemente annaffiati, e specie zucche, cetrioli, fagioli e sedani. Una volta per settimana, soprattutto ai sedani e ai cavoli, va fatta una annaffiatura dove sarà sciolto nitrato di calcio (3-5 gr. ogni litro d'acqua). Via via che le airole rimangono libere, vanno vangate e preparate per seminarvi nuovi ortaggi per la raccolta autunno-invernale. Si seminano le cipolle bianche e rosse, i porri, le rape, la lattuga d'inverno — che va trapiantata poi al chiuso —, la cicoria comune e trevigiana (rossa), prezzemolo, carote, erbe, coste e, verso la metà del mese, ravanelli, ramolacci e, ripetendone le semine fino a ottobre, spinaci e valerianella. I fagiolini nani (cornetti) si possono seminare fin verso la fine del mese; le zucchette a cespuglio, in buona esposizione, non oltre la metà del mese. Va continuato il trapianto dei cavoli verza e dei cavolfiori, indivia e scarola, e degli ultimi sedani, per il consumo dell'inverno. I sedani, l'indivia, la scarola, e i cardoni già sviluppati si legano e si rincalzano per imbiancarli, cioè si coprono di terra fino alla foglia. Si continuano le sarchiature, la pulizia e le cure contro le malattie, la spollonatura dei pomodori e, ai pomodori e ai sedani, le irrorazioni di poltiglia bordolese. Ai frutti dei pomodori si devono fare solforazioni a secco con zolfo e polvere Caffaro (zolfo 80%, polvere Caffaro 20%).

Se avete alberi da frutto, dovete affrettarvi a portare a termine la potatura verde, le ultime cimature e a sopprimere i succhioni e le vegetazioni inutili, specialmente quelle della vite. È in questo mese che si fanno gli innesti a gemma (occhio) dormiente. Però se il selvatico da innestare è ancora in piena vegetazione sarà meglio attendere, specie per il mandarlo e il pesco, verso la fine del mese o al principio di settembre. È bene non cimare il ramo innestato. Non stancarsi di fare irrorazioni di poltiglia bordolese alle viti e alle altre piante da frutto; curare in modo speciale la solforazione con zolfo (80%) e polvere Caffaro o regina (20%) ai grappoli dell'uva, per difenderli dalla peronospera del grappolo (marciume o negrone, seconde i gusti). Perché i frutti maturino bene, scoprirli via via dalla foglia.

Giardino. — Anche il giardino ha sete. Annaffiate abbondantemente lavando bene le foglie, e sempre di sera. Tosate i prati, le bordure, le siepi, tutto quello che è diventato troppo folto, troppo fitto. Se nel vostro giardino avete piante a forma, tostate anche quelle. Non trascurate la sarchiatura e pulizia delle airole, nè dimenticate di mettere i necessari tutori alle piante più rigogliose. Si sostituiscono nelle airole (di sera) le piante che hanno finito di fiorire con altre pronte alla fioritura, per esempio: astri annuali, balsamine, tageti, begonie, salvie. Annaffiate sempre abbondantemente le piante prima di levarle dalla terra con la loro zolla, e dopo ripiantate. Seminate nelle cassette, che andranno poi messe in luogo riparato dai raggi solari, cinerarie, primule, calceolarie, ciclamini. In questo mese si fanno pure le talle delle piante perenni da fioritura: pelargonium zonale e peltatum (gerani zonali e a foglia d'edera) — ve li consiglio in modo particolare —, fuchsia, vainiglie, lantane, ecc. Dopo la metà del mese si seminano a mezz'ombra o sotto vetro tutte le piante per la fioritura della prossima primavera: viole del pensiero, miosotidi, bellis o margheritine, speronelle o delphinium, iberis, violaciocca, silena, ecc. Verso la fine del mese si trapiantano i gigli bianchi di San Luigi e si piantano i crocus. Si fanno gli innesti a gemma dormiente alle rose e si continua ad avere la maggior cura per le dalie e i crisantemi, eliminando le vegetazioni e i bocci inutili, facendo le necessarie legature, ed eseguendo, specialmente se la stagione è umida, i trattamenti anticrittogamici.

Verso la fine del mese vanno rinvasate tutte quelle piante che per una ragione o per l'altra ne hanno bisogno, e soprattutto quelle che sono state interrato col vaso e che hanno le radici troppo lunghe; si scorciano le radici e i rami, e dopo averle rinvasate — perchè riprendano bene — si mettono in luogo riparato ed ombreggiato.

Se siete assenti, d'agosto, occorre che qualcuno provveda, almeno, alle annaffiature.



Bilancia

SETTEMBRE

- | | |
|----------------------------|-------------------------------|
| 1 V s. Egidio ab. | 16 S s. Eufemia v. |
| 2 S s. Mansueto | ☩ 17 D s. <i>Satiro conf.</i> |
| ☩ 3 D s. <i>Clelia v.</i> | 18 L s. Eustorg. I |
| 4 L s. Rosalia v. | 19 M s. Gennaro |
| 5 M s. Lorenzo | 20 M s. Eustachio |
| 6 M s. Umberto | 21 G s. Matteo ap. |
| 7 G s. Regina v. | 22 V s. Maurizio |
| 8 V Nat. di M. V. | 23 S s. Lino I p. |
| 9 S s. Gioachino | ☩ 24 D s. <i>Tecla verg.</i> |
| ☩ 10 D s. <i>Nicola T.</i> | 25 L s. Aurelia m. |
| 11 L s. Proto m. | 26 M s. Cipriano |
| 12 M ss. N. di M. | 27 M s. Adolfo m. |
| 13 M s. Maurilio | 28 G s. Venceslao |
| 14 G Esalt. s. Croce | 29 V s. Michele arc. |
| 15 V s. Nicomede | 30 S s. Girolamo |

Nascita Principe Ered. (1904)

Orto. - L'orto non è mai stato bello così, arruffato e trasandato com'è, coi semi secchi che tintinnano a ogni alito di vento e i fiori dei carciofi che si spappano adagio adagio, ancora splendente di peperoni, melanzane, pomodori, ma già dorato e velato dal primo autunno. Il meglio che si possa fare in questo mese inconsistente, svagato e felice, è di goderselo in pace e in ozio. Se proprio ci tenete a lavorare, (è difficile rinunziarci, quando si è cominciato) potete fare gli innesti a occhio ai peschi, mandorli e ciliegi selvatici, e le solite, non mai abbastanza lodate irrorazioni bordolesi. Di settembre si piantano le fragole. In quanto alle annaffiature, si fanno più di rado e, d'ora in poi, di mattina. (Come regola generale, si annaffia sempre di mattina quando la temperatura è fresca, e di sera quando la temperatura è calda). E, a proposito di annaffiature, dare un po' d'acqua alle piante non è una cosa semplice come sembra, prima di tutto perchè non tutte le piante ne hanno bisogno nella stessa quantità. Quelle coltivate solo per la bellezza delle foglie ne richiedono più di quelle coltivate per i fiori o i frutti. Tutte indistintamente, poi, hanno bisogno di più acqua nel periodo della prima e della massima vegetazione, di un po' meno quando iniziano la fioritura, e di poca o niente quando finiscono di fiorire e quando sono nello stato di riposo. Infine non tutta l'acqua è buona allo stesso modo: per esempio quella di pozzo non dovrebbe essere adoperata affatto, e in caso di forza maggiore, bisogna tenerla il più possibile all'aria; quella potabile è troppo fredda ed anch'essa, prima di essere adoperata, andrebbe tenuta almeno una giornata all'aria.

Giardino. - Anche in giardino, a settembre, c'è un po' meno da lavorare. Non occorre sarchiare nè annaffiare tanto spesso. Si continua a fare le talle dei garofani, e verso la fine del mese si può cominciare a mettere in terra le cipolle di giacinti, tulipani, narcisi, le zampe di ranuncoli e di anemoni.

Quasi tutte le piante annuali maturano i loro semi verso la fine dell'estate o al principio dell'autunno. Se si vogliono riprodurre delle piante è necessario che i semi che si raccolgono siano maturi e perfetti: nel frutto secco si è certi che i semi sono maturi quando il frutto comincia ad aprirsi o si stacca facilmente dalla pianta, e nel frutto carnoso quando la polpa cambia colore. I semi imperfetti si distinguono dagli altri perchè generalmente sono grinzosi, deformati e di colore più chiaro. In ogni modo, mettendo i semi nell'acqua, si sa subito quali sono buoni e quali cattivi, perchè i buoni vanno a fondo e gli altri no.

La semina delle piante annuali si fa in settembre dove il clima è freddo, o ai primi di ottobre dove il clima è più mite; in posizione buona e in terreno sano e senza umidità, perchè l'umido è più nocivo del freddo. La semina si fa direttamente a dimora, o in vivaio: in questo caso le giovani pianticelle si metteranno a dimora verso la fine di febbraio o ai primi di marzo. I semi vanno messi in vasi molto larghi o, sempre meglio, in cassette di legno, in un buon terriccio composto con terra di giardino, terra di foglie decomposte, terra di brughiera e un po' di sabbia viva, eppoi ricoperti con terriccio fine, e annaffiati moderatamente. Non dimenticate di mettere in fondo ai vasi e alle cassette dei cocci. Chi non ha nè serra nè cassoni, dovrà coprire i vasi o le cassette con una lastra di vetro scoprendoli, se il tempo è bello, durante il giorno. Appena le piantine hanno alcune foglie, si trapiantano all'aria libera. Per quanto riguarda la semina in piena aria, bisogna seminare solo quando il tempo è bello e non c'è imminente pericolo di pioggia. Che la luna sia piena, calante o crescente non ha alcuna influenza sulle semine, come generalmente si crede. I semi si mettono nella terra più o meno profondamente: più profondi i semi più grossi, appena ricoperti quelli piccoli e addirittura scoperti i piccolissimi.

Le piante annuali più comuni che si possono seminare in settembre-ottobre, e che sopportano il freddo, sono: violaciocche quarantine, viole del pensiero, speronelle, piselli odorosi, papaveri dei campi doppi e semplici, papaveri della California, miosotide, pratoline, lino a grandi fiori rossi, altea o malvone, bocche di leone od antirri, centaurea o fiordaliso, dicriso o semprevivo, garofani della China e riforenti, viscaria oculata, silene, scabiosa, pietro roseo, memesia, ninnolo tigrato, iberis umbellata, gypsophila elegante, godezia, adonis di primavera e d'estate, alisso marittimo, anchusa d'Italia, calendula a fiore doppio, ecc.



Scorpione

O T T O B R E

✠ 1	D s. <i>Remigio</i>	17	M s. <i>Edvige reg.</i>
2	L ss. <i>Angeli C. di</i>	18	M s. <i>Luca ev.</i>
3	M s. <i>Candido</i>	19	G s. <i>Pietro d'Al.</i>
4	M s. <i>Fr. sco d'As.</i>	20	V s. <i>Irene v.</i>
5	G s. <i>Placido m.</i>	21	S s. <i>Orsola m.</i>
6	V s. <i>Brunone</i>	✠ 22	D s. <i>Donato v.</i>
7	S ss. <i>Rosario</i>	23	L s. <i>Severino</i>
✠ 8	D s. <i>Pelagia m.</i>	24	M s. <i>Raffaele ar.</i>
9	L s. <i>Donnino</i>	25	M s. <i>Crispino</i>
10	M s. <i>Casimiro</i>	26	G s. <i>Evaristo p.</i>
11	M s. <i>Firmino v.</i>	27	V s. <i>Fiorenzo</i>
12	G s. <i>Serafino</i>	✠ 28	S s. <i>Simone</i>
13	V s. <i>Edoardo</i>		<i>Marcia su Roma</i>
14	S s. <i>Calisto p.</i>	✠ 29	D <i>Cristo Re</i>
✠ 15	D s. <i>Teresa v.</i>	30	L s. <i>Saturnino</i>
16	L s. <i>Gallo ab.</i>	31	M s. <i>Quintino</i>

Orto. — Se volete seminare ancora spinaci, valeriana (dolcetta, formentino) e cerfoglio, sietе sempre in tempo. Si seminano pure, in luogo riparato oppure nel cassone, la lattuga a cappuccio e quella da taglio e, a dimora, verso la fine del mese, i piselli per la raccolta primaverile. I cavoli che furono seminati in agosto-settembre devono essere trapiantati in posizione riparata a dieci centimetri di distanza uno dall'altro. S'interrano gli spicchi d'aglio, si trapiantano a dimora le cipolle, i porri e, in luogo riparato, la lattuga a cappuccio. Si continua l'imbiancamento dell'indivia, della scarola, del sedano, dei cardi. Per la fine del mese, in modo da averle pronte ai primi freddi, devono essere preparate le stuoie e le foglie per coprire l'indivia, la cicoria, il prezzemolo e il sedano.

Specialmente chi ha un orto molto piccolo, deve cercare di ricavare quanto più può da quella sua poca terra. Per aumentare la fertilità e la capacità produttiva dell'orto bisogna coltivarlo razionalmente, e badare che gli ortaggi si susseguano nella stessa aiola con una ben calcolata rotazione. Per esempio si può cominciare col seminare a primavera in tante file ravanelli, carote, cipolline, e trapiantare lattughe; le lattughe vengono raccolte alla fine di aprile-maggio insieme ai ravanelli, le carote e le cipolle in agosto. Il terreno rimasto libero si vanga e ci si trapiantano verze, cavolfiori e indivie. Verso la fine dell'inverno ci sarà di nuovo il terreno sgombro per piselli, patate, pomodori, peperoni, ecc. Naturalmente, per avere raccolti abbondanti è necessario anche che la terra sia ben lavorata.

Se si vuole piantare qualche nuovo albero da frutto è bene cominciare in ottobre a preparare il terreno. Gli alberi da frutto sono belli, come e più di quelli ornamentali, anche in un giardino. Certo, se il giardino o l'orto-giardino è molto piccolo, bisogna scegliere piante che prendano poco posto e non facciano troppa ombra: piccoli peri, peschini, melograni, susini, una bella vite da appoggiare al muro. Se non volete piantare il solito pero o il solito pesco, scegliete qualcosa di meno comune: un cotogno, per esempio, dai grandi fiori di porcellana e dai frutti odorosi, saporitissimi, buoni per conserva, e buoni, all'uso antico, per profumare armadi; o un mandorlo e un pompelmo dai grossi frutti, se vi piacciono le piante di fuori via. E, se avete dei ragazzi, qualcosa di quello che piace a loro: ciliege marasche aspre e dolci, che tingono le dita e le labbra, giuggioli, nocciòli, uvaspina, ribes, o, magari, semplicemente un prugno da more.

Il nespolo ha il vantaggio di non perdere mai la foglia e di crescere abbastanza rapidamente. Se di buona qualità e non danneggiato da qualche gelo improvviso, dà grandissima copia di ottimi frutti. Non si concepisce un orto senza un fico, un bel fico gobbo e cordiale. È un albero un po' ingombrante, (occorrerà sistemarlo con qualche accorgimento), ma tanto generoso, nei frutti, di zucchero e di rugiade.

Giardino. — Ormai le notti cominciano ad esser fredde, perciò è inutile annaffiare. In questo mese, se la stagione è buona, il giardino è ancora bello con le ultime dalie, le ultime zinie e gli ultimi astri, coi gladioli tardivi, i primi crisantemi, e ancora molte rose, e con le sue foglie più belle dei fiori, paonazze, rosse, gialle, a macchie d'oro e d'argento, che volano al vento, e coprono i viali e le aiole di un meraviglioso tappeto. Sono le ultime preziose giornate del giardino: poi tutte le piante annuali che hanno terminato la loro fioritura, vanno levate dalle aiole. Le aiole rimaste libere andranno ben lavorate e concimate per metterci a dimora entro il mese, se è possibile, le piante a fioritura primaverile: miosotidi, margheritine, viole del pensiero. Si devono anche piantare le piante bulbose a fioritura primaverile: giacinti, tulipani, crocus, iris, e saranno invece levati da terra i bulbi delle begonie e tuberose, i gladioli, e i rizomi delle canne, che dopo lasciati asciugare, verranno riposti.

Si invasano e si mettono in cassone, in serra o veranda, secondo la specie, le talle fatte in settembre, ponendole vicino ai vetri. Prima della fine del mese vanno ritirate in aranciera tutte le piante che non sopportano il freddo: gli agrumi, le piante ornamentali, i gerani (*pelargonium*), le fucsie, le vaniglie. Si deve continuare la spollonatura dei crisantemi e, verso la fine del mese, perchè i fiori non siano sciupati dalla guazza, dall'acqua e, più tardi, dal gelo, si copriranno la notte e quando piove con copertoni di tela e paglia.



Sagittario

NOVEMBRE

- | | |
|---|--------------------------|
| ✠ 1 M <i>Ognissanti</i> | 15 M s. Leopoldo |
| 2 G Comm. Def. ^{ti} | 16 G s. Edmondo |
| 3 V s. Malachia | 17 V s. Gregorio |
| ✠ 4 S s. <i>Carlo Borr.</i>
Ann. della Vittoria (1918) | 18 S s. Oddone |
| ✠ 5 D s. <i>Magno arc.</i> | ✠ 19 D <i>Avv. Ambr.</i> |
| 6 L s. Leonardo | 20 L s. Benigno |
| 7 M s. Ernesto | 21 M Pres. di M. V. |
| 8 M s. Goffredo | 22 M s. Cecilia v. |
| 9 G s. Aurelio v. | 23 G s. Clemente |
| 10 V s. Andrea A. | 24 V s. Prospero |
| 11 S s. Martino v.
Genetliaco di S. M. il Re | 25 S s. Caterina |
| ✠ 12 D s. <i>Diego fr.</i> | ✠ 26 D s. <i>Delfina</i> |
| 13 L s. Omobono | 27 L s. Massimo |
| 14 M s. Veneranda | 28 M s. Sostene |
| | 29 M ss. Franc. m. |
| | 30 G s. Andrea ap. |



Orto. — In novembre il principale lavoro è preparare l'orto per i mesi invernali. (A proposito, se non volete che i vostri utensili si arrugginiscono, teneteli, durante la cattiva stagione, immersi in un secchio di calce viva). Lavoro relativo, di poco impegno e di poca fatica, ma regolare e indispensabile. La terra ha bisogno di una cura costante, e di essere preparata ed aiutata per le nuove colture. La coltivazione dell'orto non si improvvisa. Se è vero che qualche varietà di insalata o qualche ortaggio si possono ottenere a colpo, in pochi giorni e con nessuna fatica, è anche vero che, in città, l'orto è troppo spesso considerato una specie di frettoloso divertimento, una piccola scatola a sorpresa, nella quale lasci cadere un seme, ed esce fuori un desinare bell'e fatto. Invece occorre affezionarsi al lavoro e suddividerlo in tratti brevi ma regolari. L'esperienza vi aiuterà moltissimo a dargli un ordine e a perfezionarlo. Per i primissimi anni vi consiglio anzi di tenere un libretto, su cui scriverete in brevi appunti le vostre esperienze ed osservazioni di stagione in stagione. Anche per ciò che riguarda i fiori, se, come vi auguro, vi slancerete prima o poi in qualche tentativo di coltivazione speciale, — un nuovo colore, una nuova varietà, — questi appunti vi saranno indispensabili.

Di novembre si seminano insalate, cipolle, spinaci, piselli; si ripiantano indivie, porri, broccoli. Si riparano con paglia o foglie di carciofi i cavoli invernali, arrieggiandoli e scoprendoli nelle ore più calde, se non gela. I cassoni vanno coperti con stioie, che si toglieranno nelle belle giornate. Si continuano i lavori di preparazione per la piantagione di nuovi alberi da frutto (il terreno in cui si piantano i nuovi alberi dovrebbe — ma non prendete il consiglio alla lettera se avete solo un piccolo orto — aver riposato almeno tre o quattro anni); e si può continuare la piantagione di noccioli e semi. Appena le foglie sono cadute, togliere i tutori che sorreggevano i rami troppo carichi, e pulire i tronchi. Nelle giornate asciutte, cominciare la potatura secca con gli alberi da frutto più vecchi, zappare il terreno intorno e, sempre quando non gela, incorporarvi concime ben decomposto.

Giardino. — Di novembre si comincia la piantagione delle conifere e dei sempreverdi ed anche delle rose, nelle varietà più rustiche. Scegliendo le piante per le nuove sistemazioni, ricordatevi dei fiori passati di moda, dei bei fiori del giardino della nonna, la nonna giovane, che disegnava l'iniziale di un certo nome sui petali odorosi di magnolia, avvizziva le violette bianche a furia di sospiri, portava mazzolini di mughetti, rose boraccine e nontiscordardime appuntati alla cintura, seccava le pansè tra le pagine dei libri, e al tramonto piangeva senza nessunissima ragione sotto le ciocche del lilla. Questi bei giardini disinvolti di oggi giorno! Sono ammirevoli, sono, spesso, di un gusto perfetto. Ne vedi che si intonano mirabilmente ai gusti e allo stile del nostro tempo; alcuni hanno addirittura importanti compiti architettonici, e sono stati concepiti e disegnati razionalmente e artisticamente, insieme alla casa. Eppure un giardinetto ombroso e un po' melanconico, col bersò di rose e gelsomini, i fiori d'angelo, le camelie, le mammole, gli ammorini, le verbene e la vaniglia, con le erbe odorose — l'erba Santa Maria, l'erba Luisa, la canfora, la cedrina, — e le rose cento foglie, e la passiflora, ha ancora la sua grazia. Fiori ed erbe d'altri tempi. Se ne ritrova il profumo nei vecchi cassetti: nei libri da messa di pelle consumata, nei pacchi di lettere ingiallite e legate con un nastrino. Anche i fiori hanno una moda. Ma quelli fuori moda sono più insoliti e più delicati, e parlano di tante cose gentili.

Nei primi quindici giorni del mese, estirpare, dividere e ripiantare gli stoloni delle piante vivaci perenni: astri, phlox, ecc. e, durante il mese, colmare i vuoti delle bordure di sempreverdi, mortella, bosso, lauro. Dove il clima è freddo, preparare i ripari per le rose e le piante più delicate, e, se non sono in serra, riparare camelie, olea, fragrans, azalee, rododendri, oleandri, phoenix, dracene, ecc., e coprire con letame il terreno per 70 centimetri in giro alla pianta.

Somministrare concimi liquidi e soluzioni anticrittogamiche e insetticide alle piante biennali, come garofani e crisantemi, che all'aperto e in serra continuano a vegetare, e stendere concime sui tappeti verdi in buone condizioni per mantenerli. Arieggiare le serre, coprire le vetrate con stioie e, nelle giornate umide, fare nell'interno qualche fiammata.



Capricorno

D I C E M B R E

- | | |
|----------------------------|-------------------------------|
| 1 V s. Evasio v. | ✠ 17 D s. <i>Lazzaro v.</i> |
| 2 S s. Bibiana ver. | 18 L s. Graziano |
| ✠ 3 D <i>Avv. Rom.</i> | 19 M s. Fausta v. |
| 4 L s. Barbara | 20 M s. Liberato |
| 5 M s. Dalmazio | 21 G s. Tomaso |
| 6 M s. Nicolò v. | 22 V s. Demetrio |
| 7 G s. Ambrogio | 23 S s. Vittoria |
| ✠ 8 V <i>Imm. Concez.</i> | ✠ 24 D s. <i>Adele ab.</i> |
| 9 S s. Siro vesc. | ✠ 25 L <i>Nativ. di N. S.</i> |
| ✠ 10 D s. <i>Melchiade</i> | 26 M s. Stefano |
| 11 L s. Damaso p. | 27 M s. Giovanni |
| 12 M s. Amalia r. | 28 G ss. Innocenti |
| 13 M s. Lucia ver. | 29 V s. Davide re |
| 14 G s. Pompeo v. | 30 S s. Eugenio |
| 15 V s. Achille v. | ✠ 31 D s. <i>Silvestro</i> |
| 16 S s. Adelaide | |

Orto. — Negli orti che ne hanno necessità, si iniziano i lavori di scasso e di sistemazione del terreno. Se per caso il terreno dell'orto fosse troppo compatto, argilloso, lasciate, vangando, le zolle intere: penseranno il gelo e il disgelo a disgregarle e modificarle gradatamente con grande vantaggio delle future colture.

In luogo riparato si possono ancora seminare piselli da sgranare e mangiatutto. Intanto si potranno continuare su letti caldi le colture delle lattughe, trapiantando quelle seminate in novembre e seminandone di nuove, e, sempre su letto caldo, seminare le lattughe da taglio, i ravanelli, la lattuga romana a cappuccio. Naturalmente bisogna continuare l'inbianchimento del sedano, dei cardoni, delle indivie, delle cicorie, ed è necessario ultimare il lavoro di riparo agli ortaggi, già iniziato nel mese di novembre. Durante la notte si stenderanno i pagliaroni sui cassoni dei letti caldi per riparare dal freddo le piantine in piena vegetazione, e, nelle belle giornate, si darà aria agli stanzoni o alle cantine dove sono conservati o interrati gli ortaggi, per evitare le muffe. D'ora in poi dovete guardarvi dal gelo come da uno dei peggiori nemici delle vostre piante più delicate. Ma in luogo chiuso, anche l'umido è estremamente dannoso.

Giardino. — A dicembre non c'è molto da fare, in giardino, salvo mettere a dimora le piante a foglia caduca, e seminare in vasetti l'*ionopsidium* ocale, la maleomia marittima, l'*asperula orientalis* per la fioritura di marzo.

Ma qualche cosa da fare c'è. C'è da pensare a un giardino nuovo, abbellito, diverso, da studiare qualche modificazione suggerita dall'esperienza o dal capriccio, e intanto approfittare di questo mese di riposo per vangare i prati che si vogliono rinnovare, ammucchiare la ghiaia dei viali perchè non si perda e si sciupi durante la cattiva stagione, riguardare i viali difettosi, concimare e preparare il terreno rimasto libero. E se per caso le solite quattro airole contornate di finta roccia del vostro giardinetto vi fossero, come spero, venute a noia, ecco il momento buono per buttarle all'aria.

Io non vorrei dir troppo male della finta roccia, si vede nelle migliori famiglie. Ma specie in un giardino piccolo, non so bene che cosa ci stia a fare: ruba tutt'intorno una striscia larga almeno trenta centimetri di quella poca preziosissima terra che potrebbe essere coltivata a fiori; serve da ricovero, dopo gli abbondanti pasti fatti con le radici, i germogli, le foglie e i bocci delle piante che ci affanniamo a coltivare, a famiglie di vermi, chiocciole, lumache; e se si deve dire la verità, scura e muschiosa com'è, non dà al giardino nè la grazia del bosso, nè quella di altre erbe da bordura ariose e variegata. Meglio della finta roccia, per un giardinetto molto modesto, sono i mattoni appoggiati uno all'altro, in modo che facciano punta: il colore del mattone è bello, e più bello diventa vicino al verde delle foglie. E se anche il vialetto sarà lastricato di mattoni messi a lisca di pesce, dalla parte della costola, il giardino prenderà un'aria un po' antica, di vecchio convento, tutt'altro che brutta.

Non c'è, poi, una ragione al mondo perchè si debba sistemare il giardino sempre secondo il solito schema: le airole ovali o rotonde, col palmizietto nel mezzo e le altre piante disposte giro giro, a galla sopra un mare di ghiaia, le banchine contro i muri, e magari, al centro, il chioschetto ingombrante e soffocato. Si può benissimo dividere il giardino in quattro prati, con l'erba fiorita di miosotidi e campanelle, e rosai e melograni in libertà; oppure a strisce, con le airole lunghe quanto è lungo il giardino, e vialetti, alternando nelle airole alberi ornamentali, piante annuali e fiori. Si può fare una pergola invece di un chiosco, e mettere nei vialetti, invece della solita ghiaia, quadrati o rettangoli di pietra, o anche semplicemente ciottoli con un po' d'erba che spunta negli interstizi.

E ricordatevi che gli alberi sono l'architettura del giardino, e la loro più vera bellezza. Se il vostro giardino avrà qualche bell'albero, anche pochi fiori lo faranno ricco. Un fittume, una minutaglia di airole e di fiori, non sono da preferirsi, credetemi, a qualche bella forma ombrosa e amica, a un bel cedro del Libano con le sue rame turchine, a un vecchio solenne magnolio o a un paio di bei cipressi. Funebri? No, davvero no. Pensierosi soltanto. E se avvolti, in autunno, dalla porpora della vite americana, o in primavera abbracciati dal glicine, o soltanto carichi d'uccelli, pittoreschi, vivi: i più begli alberi del mondo.

EDIZIONI MARZOCCO

LA DONNA NELLO STATO FASCISTA:

MARIA CASTELLANI

DONNE ITALIANE DI IERI E DI OGGI

Un vol. in 8°, di pagine 215 Lire 12

Questo libro ci parla della donna italiana nella vita politica e sociale della nazione, la pone di fronte al problema del lavoro e a quello della preparazione civile per la difesa della Patria. Guarda al passato, all'oggi, al domani alterando la chiara eloquenza delle cifre all'amenità dell'aneddoto, la sintesi robusta alla profondità dell'analisi.

Ogni donna deve possedere questo libro che dà utili nozioni anche per le figliole e che, pervaso com'è da un caldo soffio d'italianità, incita e prepara le donne " ad essere degne della loro epoca ed assumere in tutti i settori tutte le responsabilità con entusiasmo, perizia, disciplina e coraggio per servire secondo le loro modeste forze la grande Patria fascista ".

«Giornale delle Donne».

ELISABETTA RANDI

LE FUTURE MASSAIE D'ITALIA

Corso pratico di Economia Domestica per le Piccole e Giovani italiane e per le Giovani fasciste, in conformità della circolare del P.N.F. (G. I. L.) n. 47 del 15 gennaio 1938-XVI.

Un vol. in 16°, di pagine 176. Lire 8.—

CASA EDITRICE MARZOCCO (già Bemporad), Firenze, Via de' Pucci 4/A













LA DONNA NEL QUADRO DEL REGIME

Se vi è un settore nel quale la continuità e la logica rivoluzionaria della politica fascista si è affermata, nell'anno XVI, con più precisa e vigorosa evidenza, questo è, incontestabilmente, il settore demografico. Si è detto *settore demografico*, ma più esatto sarebbe forse dire *settore della famiglia*, chè di politica della famiglia piuttosto che di politica demografica si può e si deve parlare quando ci si riferisca alla politica fascista, la quale ormai, ispirandosi ad una visione integrale e acutamente realistica dei problemi da risolvere, in funzione della famiglia, appunto, si determina, e nel nucleo familiare ricerca — per isolarle ed eliminarle — le cause della denatalità. Torna qui a proposito ricordare le coraggiose affermazioni di Ferdinando Loffredo, che in un suo recente, pregevolissimo studio rilevava: « Occorre dichiarare ed ammettere che la causa diretta, immediata della diminuzione delle nascite consiste nella degradazione, nella debilitazione e nell'alterazione del vincolo familiare. Intendendosi per degradazione l'apprezzamento sempre più basso che del vincolo familiare compiono i singoli, e che lo stato liberale, con la sua indifferenza completa di fronte alle più gravi forme di vilipendio della famiglia, ha avuto la colpa massima di sanzionare ufficialmente; per alterazione la sempre crescente disonestà coniugale, sotto gli aspetti dell'impiego di pratiche contraccettive e dell'indipendenza coniugale che si rafforzano l'uno con l'altra; per debilitazione l'insufficienza delle risorse economiche della maggior parte delle famiglie dei paesi occidentali di fronte alle esigenze dominanti, in una società in cui si tende sempre più a considerare *essenziale* il soddisfacimento di bisogni che precedentemente non erano ritenuti tali ».

Da considerazioni siffatte — che nella vita e nel costume dei nostri tempi trovano amplissima, se pur non lieta conferma — direttamente si desume un principio fondamentale: un'efficace azione demografica deve necessariamente impostarsi su di un rafforzamento etico ed economico dell'istituto familiare.

La precisa volontà del Regime di tradurre in atto tale principio già appariva chiarissima nel nuovo orientamento assunto dalla politica demografica nell'anno XV, nell'anno ch'è giustamente definito « anno cruciale della politica demografica fascista ». Il 3 marzo del XV il Gran Consiglio del Fascismo, riunito a Palazzo Venezia, assegnava infatti, alla nuova politica, le direttive seguenti: 1) condizioni di priorità nei lavori e negli impieghi ai padri di numerosa prole, poichè sulle famiglie numerose ricadono, in tempi eccezionali per la Patria, i pesi dei sacrifici ed il maggior contributo di uomini; 2) politica del salario familiare; 3) revisione delle provvidenze demografiche in atto, per imprimervi un carattere più diretto ad assicurare stabilmente la vita delle famiglie numerose; 4) istituzione di prestiti per matrimoni e di assicurazioni dotatorie per giovani lavoratori; 5) costituzione di un'associazione nazionale fra le famiglie numerose; 6) revisione delle circoscrizioni provinciali e comunali in base ai risultati del prossimo, censimento, sopprimendo comuni e provincie dove una popolazione invecchiata e rarefatta non ha più bisogno di pubblici istituti; 7) costituzione di un organo centrale di controllo e di propulsione della politica del Regime nel settore demografico.

Sulla base di queste direttive tipicamente rivoluzionarie, in quanto atte a determinare trasformazioni profonde ed essenziali non soltanto negli ordinamenti, ma nella vita sociale e nel costume del nostro popolo, sulla base di queste direttive, dicevamo, la politica demografica italiana si evolveva decisamente verso una vera e propria politica della famiglia.

* * *

Quanto cammino si sia percorso nell'anno XVI sul piano di questa nuova, integrale soluzione del « problema dei problemi » (così il Duce definisce il problema della popolazione, premessa fondamentale della potenza d'un popolo) lo attestano i due provvedimenti, strettamente connessi per complementarità di fini demografici, che il Consiglio dei Ministri, su proposta del Duce, ha preso nella sua riunione del 1° settembre: intendiamo riferirci al provvedimento che stabilisce norme categoriche per la valutazione dello stato civile ai fini delle promozioni del personale delle pubbliche am-

ministrazioni, ed a quello che concerne l'impiego del personale femminile nelle pubbliche e private amministrazioni.

Il contenuto dei due provvedimenti è noto: il primo stabilisce che lo stato di coniugato costituisce requisito indispensabile per la promozione a determinati gradi nelle amministrazioni statali e parastatali, e che, ad ogni modo, qualunque sia il grado ricoperto, non possono essere promossi ai gradi superiori i celibi che abbiano superato i trent'anni, se appartenenti al personale di concetto, i ventisette se appartenenti al personale d'ordine; il secondo — fermi restando i principi relativi alla capacità giuridica della donna a ricoprire quegli impieghi pubblici dai quali non sia esclusa da speciali norme e incompatibilità fisica e morale — limita il numero delle donne che possono essere ammesse negli impieghi pubblici e privati nella percentuale massima del dieci per cento del numero complessivo dei posti, eccezion fatta, naturalmente, per gli impieghi che alle donne sono riservati dalle disposizioni vigenti.

La stretta connessione e la logica interdipendenza dei provvedimenti in parola è così evidente, che oziosa apparirebbe ogni delucidazione in proposito. Così pure è evidentissima l'alta portata rivoluzionaria dei provvedimenti stessi per i quali il Regime, in forza dei principi or ora sommariamente lumeggiati, decisamente entra nel vivo dei rapporti sociali a plasmarli, ad improntarli, con energia novatrice, alla concezione etica del Fascismo.

Particolarmente nitida questa coraggiosa affermazione di valori etici superiori appare nel secondo dei due provvedimenti. Ad un osservatore superficiale il provvedimento medesimo potrebbe apparire indirizzato a finalità meramente pratiche e contingenti, come quella di lasciar più ampio campo all'attività maschile eliminando gran parte del personale femminile dalle imprese e dagli uffici; in tal guisa l'efficacia demografica del provvedimento in questione verrebbe ad essere, in certo qual modo, indiretta, nel senso, cioè, che offrendo ai giovani di sesso maschile maggiori possibilità di crearsi « una posizione », si verrebbero a determinare condizioni favorevoli per la costituzione di nuove giovani famiglie, si verrebbe a dare, in sostanza, un nuovo impulso alla nuzialità, con un conseguente, auspicato incremento della natalità.

Ma ben più profonde e più nobili sono le finalità proposte a questo provvedimento, che la vecchia mentalità democratica (che altro era infatti il

femminismo se non uno dei più caratteristici prodotti della degenerazione democratico-individualista ?) avrebbe potuto considerare come una presa di posizione ostile al gentil sesso. Gli è che il Fascismo, mirando non solo al conseguimento delle sue finalità demografiche, ma anche e soprattutto alla realizzazione dei suoi postulati etici e sociali, vuol ricondurre la donna alla sua vera, naturale, sublime missione; gli è che il Fascismo vede nella donna, innanzitutto e soprattutto, la sposa, la madre, il pernio, il centro di gravità della famiglia, la detentrica del sacro retaggio della stirpe.

Non esitiamo ad affermare che il provvedimento suddetto — il quale, da un punto di vista pratico, si armonizza e si equilibra coll'altro provvedimento che avvia verso il matrimonio una larga categoria di cittadini di sesso maschile, venendo così ad offrire alle donne escluse dalle aziende e dagli uffici una maggiore probabilità d'esser chiamate ad assolvere la loro nobilissima missione di spose e di madri — segna una tappa fondamentale nell'opera rinnovatrice del Regime Fascista. Quell'acuto senso realistico, ch'è una fra le più salienti caratteristiche della sua personalità, ha permesso al Duce di individuare uno dei più sintomatici aspetti della crisi morale che ha colpito la società del nostro tempo: la crisi della famiglia; la sua mirabile intuizione lo ha indotto a puntar dritto contro uno dei più gravi fenomeni della crisi stessa: la mascolinizzazione della donna.

Un illustre studioso italiano, il Prof. Spolverini, Direttore della Clinica Pediatrica dell'Ateneo Romano, scriveva non molti mesi or sono: « Per ciò che si riferisce al fenomeno della denatalità non si tratta di un male fisico, ma di un male morale, cioè di una grave crisi morale che in prima linea ha colpito la donna determinando la sua mascolinizzazione, dato anche l'indirizzo della educazione attuale e della vita moderna; male morale che per altro si ripercuote in modo sensibile anche sull'uomo ».

Orbene, il provvedimento del Consiglio dei Ministri, cui più sopra abbiamo fatto cenno, segna, appunto, a nostro avviso, la prima fase d'una decisa azione intesa al superamento di questa crisi.

Contrapponendosi all'agnosticismo dello Stato liberale, lo Stato Fascista afferma coraggiosamente di fronte alle crisi, siano esse morali come politiche od economiche, l'azione determinante e risolutiva di due fattori, la *fede* e la *volontà*; ed è ancora una volta su questi due essenziali fattori che si fonda l'azione intrapresa dal Regime per ristabilire le solide basi della

famiglia italiana. Compito arduo e complesso, del quale noi possiamo intravedere soltanto l'inizio attraverso il provvedimento recente; compito d'educazione, essenzialmente, che richiederà un'azione metodica, tenace, estesa in profondità.

Scriveva lo studioso or ora citato: « Noi medici, che vediamo numerose case nella loro intimità, possiamo constatarè che oggi per le ragazze si dispone l'educazione e lo spirito non per il matrimonio e per i figli, ma per la professione intellettuale (ginnasio, liceo, Università), ovvero per un mestiere il più possibile redditizio, affinché esse possano bastare a se stesse, essere e fare vita indipendente intellettualmente ed economicamente. L'ipotesi del marito che deve provvedere, come è sempre accaduto, fino al secolo scorso, alla casa ed alla moglie, è l'ultima delle possibilità ».

Una conferma esaurientissima alle affermazioni dell'egregio sanitario l'offrono le risposte di un migliaio di giovanette romane, dai 16 ai 18 anni, alle richieste contenute in un interessante questionario, sottoposto loro dall'Istituto di Orientamento Professionale del Governatorato dell'Urbe. Ecco, in riassunto, i risultati dell'indagine:

I) La massa delle alunne frequenta in genere la scuola con sacrificio; interesse al lavoro domestico lo ha il 10 per cento, repulsione il 27 per cento.

II) La maggior parte disprezza i lavori manuali e domestici come i più vili, i più faticosi ed i meno esercitati.

III) Gli esercizi ginnastici e gli sports di tutti i generi dominano il campo delle preferenze, che sono oltrepassate soltanto dall'attrazione agli spettacoli cinematografici.

IV) I lavori più propriamente femminili d'ago, di maglia, ecc. sono pochissimo ricercati.

V) Tra le letture predilette la più alta percentuale va ai romanzi e alla storia romanzata, e quindi alle avventure di viaggio.

VI) Il ballo è il divertimento di gran lunga prediletto, ed è desiderato ed amato assai più del canto, della musica, della pittura.

VII) Tutte desiderano in modo eguale, talune con preferenza pei maschi, la compagnia di coetanei. Pochissime invece amano intrattenersi coi bimbi siano fratellini o conoscenti.

VIII) I genitori sono considerati per lo più indulgenti, e le loro raccomandazioni si riducono a quelle di studiare per passare agli esami, essendo

la somma delle preoccupazioni familiari riposta nell'obbligo dello studio utilitaristico: studiare faticosamente per ottenere un mezzo immediato di guadagno.

IX) I regali più desiderati sono oggetti di vestiario, o di lusso, cosmetici e strumenti dello sport.

X) Tra le doti individuali predomina la sicurezza di sè ed il desiderio di comandare e non quello di ubbidire.

XI) L'aspirazione per la famiglia, anche per quelle che già sono fidanzate, è risultata straordinariamente vaga e comunque non gioconda. Nessun insegnamento, nessuna lettura interviene fin'ora per illustrare la nobiltà e la grandezza sublime della missione materna e per rendere più attraente la responsabilità della direttrice di casa e della madre delle famiglie future.

XII) Sono pochissime quelle che hanno dichiarato di desiderare molti figli, la famiglia numerosa essendo fonte di eccessive preoccupazioni di incredibili fatiche: quindi un figlio o al massimo due.

Un'opera d'educazione è, dunque, necessaria per indirizzare la donna alla sua naturale funzione nella vita sociale e nazionale, un'opera d'educazione che ricostruisca *ab imis fundamentis* i pilastri della coscienza familiare. E quest'opera d'educazione si è già, sia pur limitatamente, iniziata: ci piace ricordare a questo proposito i provvedimenti adottati lo scorso anno dal Ministro dell'Educazione Nazionale il quale ordinando che alle giovani italiane che frequentano scuole ginnasiali e liceali vengano impartite lezioni di igiene generale e nozioni di puericultura, ha con questo semplice e salutare provvedimento richiamato, attraverso la scuola, le fanciulle italiane alla preparazione della professione femminile per eccellenza, quella cioè della madre.

*
* *

Se volessimo additare uno dei dati più drammatici della paurosa crisi morale in cui si dibattono le cosiddette « grandi democrazie » lo ravviseremmo, senza dubbio, nella proposta formulata l'anno scorso dalla signora Franklin Roosevelt, consorte del Presidente degli Stati Uniti, a vantaggio di una categoria di donne che, a suo parere, è la più sfruttata; vale a dire *la categoria delle mogli casalinghe*. « Tutte le donne che restano in casa e si occupano

di lavori domestici — essa ha proclamato — devono percepire un salario corrispondente, e la giornata lavorativa dev'essere di otto ore. Sono naturalmente da comprendervi anche le ragazze che lavorano in seno alla famiglia, le quali, come le altre dei negozi, degli uffici e delle fabbriche, hanno diritto ad un compenso ».

Ebbene, nel nuovo clima morale e sociale creato dal Fascismo, le donne italiane, non hanno alcun salario da reclamare, ma un unico, immenso privilegio da rivendicare a se stesse: quello di contribuire con la loro opera di madri e di spose alla potenza imperiale della Patria; quello di tramandare ai figli ed ai nipoti le virtù romane della stirpe nostra.

Prof. Luigi Gozzini



GRIGNANI

fili

RIVISTA MENSILE
DEI LAVORI D'AGO



Dischi

"La Voce del Padrone"

50 ritratti d'artisti - Notizie biografiche dei più noti artisti del mondo - Effemeridi e principali opere di 150 grandi compositori - Più di 600 opere complete (liriche, sinfoniche e strumentali) - 1000 ballabili, 1000 canzoni, operette, film, ecc. in un ricco volume di oltre 400 pagine.

Ecco in sintesi quanto vi offre *gratuitamente* il nostro Catalogo Generale Dischi 1939.

Se desiderate riceverlo in omaggio chiedetelo ai rivenditori autorizzati in tutta Italia e ai nostri negozi a Milano, Galleria Vitt. Eman. 39-41; Torino, Via Pietro Micca 1; Roma, Via del Tritone 88 e Via Nazionale 10; Napoli, Via Roma 266; oppure inviateci il qui unito tagliando.

“LA VOCE DEL PADRONE”

MILANO - Via Domenichino, 14

A. D. 939

*Favorite spedire, gratuitamente, all'indirizzo qui sotto segnato il vostro **Catalogo Generale Dischi 1939.***

Nome

Indirizzo

Spedire il tagliando in busta aperta come “stampe”.
(Francobollo da centesimi 10)

Un libro che non deve mancare nelle famiglie:

CAROLINA VALVASSORI

ENCICLOPEDIA della vita domestica

Piccola Enciclopedia e Ricettario completo
per servire alla vita di famiglia

Un Volume di circa 750 pagine, con 273 figure,
rilegato in tutta tela **L. 20.—**

La casa: economia domestica, mobilio e utensili, illuminazione, riscaldamento, pulizia, ecc. - Il Taylorismo - Le assistenze sociali - Il vestiario - La cucina: alimenti e ricette - Imbiancatura, stiratura e smacchiatura - Gli animali domestici e gli animali da cortile - Il baco da seta - Apicoltura - Igiene - Medicina pratica e soccorsi d'urgenza
Piante medicinali - I giardini - L'orto e il frutteto, ecc.



Giana Anguissola, in una lunga e interessantissima recensione, così esprime il suo giudizio: «Il libro di Carolina Valvassori è una guida ideale a governare perfettamente e con sistemi rigorosamente moderni il grazioso regno della donna. L'Enciclopedia della Vita Domestica è destinata a diventare un personaggio familiare e riconosciuto, forse perché l'A. ha messo in essa tutta la sua esperienza e la sua anima. A chi vuol fare della casa argomento di operosità, di studio, basta questo bel libro destinato ad avere (è la profezia che faccio e sono certissima che si avvererà) una larga diffusione tanto che, l'editore non potrà che rallegrarsi di averlo pubblicato e ne farà certamente delle edizioni popolari».

da «Regime Fascista» - Cremona

Casa Editrice MARZOCCO (già Bemporad)
VIA DE' PUCCI, 4A - FIRENZE

I dolci sono alimenti sani, contengono principi facilmente e quasi totalmente assimilabili. Come tutti i prodotti ricchi di zuccheri sono nutrientissimi, per questo gli organismi in via di sviluppo li richiedono istintivamente.

IN ITALIA 800 FABBRICHE CON 18.000 OPERAI LAVORANO A PRODURRE



Cioccolato

Biscotti

Caramelle

Confetti

Canditi

Panettoni

Torroni

Marmellate

**Specialità
varie**

L'INDUSTRIA DOLCIARIA IMPIEGA PER 300 MILIONI DI LIRE DI PRODOTTI DEL NOSTRO SUOLO (Zucchero, Farina, Latte, Mandorle, Nocciole, Frutta, Uova).



CACAO

Bensedorp

BENSNDORP SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA - NERVI

Provvidenze sociali e Legislazione Fascista

Le provvidenze sociali in Italia sono infinite e con molteplici aspetti, tutte volte alla integrità della stirpe, alla protezione dei singoli e della famiglia, all'elevazione del lavoro ed al crescente sviluppo demografico della Nazione.

Il Regime fascista, con una saggia e benefica legislazione, ha ravvivato, riordinato e potenziato le varie istituzioni di pubblica assistenza preesistenti, e molte nuove ne ha create con compiti e finalità specifiche.

Non è possibile — troppo spazio ci vorrebbe! — comporne un quadro completo. Noi qui intendiamo accennare, sommariamente, a quelle che sono le provvidenze più comuni e che più da vicino interessano il grosso pubblico; sia perchè questo sappia di quanti benefici può godere, trovandosi in particolari circostanze, sia perchè possa apprezzare, con senso di gratitudine, come largamente ha operato l'azione del Fascismo anche in questo importante campo.

OTTO ORE DI LAVORO (R. D. Legge 15 marzo 1923).

ABOLIZIONE DEL LAVORO NOTTURNO per le donne di qualsiasi età e per i fanciulli di età inferiore ai 18 anni compiuti (assistenti sociali di fabbrica).

ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA CONTRO LE MALATTIE PROFESSIONALI, disciplinata con Decreto 13 dicembre 1923.

LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI (Legge 30 dicembre 1923), che si esplica principalmente con l'istituzione ed il funzionamento di Sanatori attualmente capaci di contenere oltre 20.000 malati.

PENSIONI DI INVALIDITÀ E VECCHIAIA concesse nella misura di oltre 60.000 all'anno.

LOTTA CONTRO LA MALARIA attuata specialmente attraverso la Bonifica integrale.

ASSEGNI FAMILIARI (R. D. Legge 21 agosto 1936) nella misura di lire 4 settimanali per ciascun figlio di età inferiore ai 14 anni.

OPERA MATERNITÀ E INFANZIA, costituita in Ente morale con la legge 10 dicembre 1925, modificata successivamente nel 1927 e 1933 e regolata poi con T. U. 24 dicembre 1934. Divisa in Federazioni Provinciali e Comitati Comunali, cura l'assistenza delle gestanti e madri bisognose o abbandonate, dei bambini lattanti o che non abbiano superato i cinque anni, non-

chè dei bambini di qualsiasi età anormali o abbandonati o trascurati, fino al diciottesimo anno: essa istituisce refettori materni, consultori ostetrici, provvede al ricovero in istituti di maternità, dà sussidi di varia natura, istituisce Case della madre e del bambino, apre nidi d'infanzia, consultori pediatrici, ecc.

DOPOLAVORO. Carro di Tespi, sabato teatrale ed altre facilitazioni e previdenze.

PROVVEDIMENTI PER L'INCREMENTO DEMOGRAFICO DELLA NAZIONE (R. D. Legge agosto 1937, n. 542). Essi riflettono fra l'altro:

PRESTITI FAMILIARI nella misura minima di L. 1000 e massima di L. 3000.

Art. 5) La concessione del prestito familiare è subordinata alla condizione che il marito sia cittadino italiano: che entrambi i coniugi non abbiano alla data del matrimonio oltrepassato il 26° anno di età e che il loro reddito non superi le 12.000 lire annue.

Art. 9) Alla nascita del primo figlio vivo si condona il 10 % sulla somma da restituirsi; alla nascita del secondo il 20 %; a quella del terzo il 30 %; a quella del quarto il 40 %. Alla nascita di ciascun figlio si rinvia di un anno l'ammortamento della somma residua.

Il Comitato dei prestiti familiari è in seno al Rettorato Provinciale.

NUOVE AGEVOLAZIONI TRIBUTARIE a partire dal 1° gennaio 1938 sono state concesse alle famiglie aventi un minimo di cinque figli viventi ed a carico. Le agevolazioni per le famiglie numerose, com'è noto, arrivano fino all'esenzione totale delle tasse nei casi di 10 figli a carico (7 figli se si tratta di dipendenti pubblici).

Per i dipendenti pubblici è disposta pure l'anticipazione dell'aumento periodico alla nascita di un figlio.

TUTELA DEL PERSONALE FEMMINILE IN SERVIZIO presso le amministrazioni pubbliche durante lo stato di gravidanza e di puerperio. Al predetto personale è fatto obbligo di astenersi dal lavoro per un determinato periodo di tempo, pur continuando a percepire gli assegni e mantenendosi il posto: esso ha inoltre diritto a speciali sussidi in occasione del parto.

PREMI DI NUZIALITÀ E DI NATALITÀ PER I DIPENDENTI PUBBLICI. Tali premi vanno da L. 1500 a L. 5000 i primi, e da L. 400 a L. 1000 i secondi.

A titolo di informazione, diremo che solo i premi demografici concessi dallo Stato ai propri dipendenti nei primi 10 mesi del 1938 sono stati per un importo di oltre 68 milioni di lire.

Attraverso l'Associazione del Pubblico Impiego (ed Istituti vari) i dipendenti pubblici possono ottenere, a buone condizioni di tasso, cessioni del 5° di stipendio.

PREMI DI NUZIALITÀ E DI NATALITÀ istituiti da Comuni.

Tutti i Comuni istituiscono annualmente, per cifre varie, premi di nuzialità e di natalità da assegnarsi a coniugi che si trovino in condizioni di indigenza. Condizioni essenziali sono l'essere residenti da una certa data nel Comune, di aver costituzione sana, di tener buona condotta: di solito per concorrere al premio di nuzialità bisogna che i due coniugi non abbiano superato il 30° anno di età.

Premi di nuzialità e di natalità sono pure assegnati, per i propri dipendenti e associati, da ditte private, da dopolavori aziendali, ecc.

UFFICI DI ASSISTENZA presso i Comuni.

Presso ogni Comune esiste un ufficio assistenza, che provvede alla compilazione ed all'aggiornamento del ruolo poveri (base fondamentale per tante forme di provvidenze), alle spese di spedalità per i poveri aventi nel Comune il domicilio soccorso, alle cure ambulatorie, all'assistenza medica, alla distribuzione dei medicinali, ai ricoveri dei vecchi e, come abbiamo visto, a premi di nuzialità e natalità. I Comuni son pur tenuti a tante altre provvidenze, ed a molti contributi, sempre nel settore assistenziale e sanitario.

I COMPITI DELLA PROVINCIA. L'Amministrazione Provinciale ha varî oneri, fra i quali il mantenimento dei mentecatti poveri, le disinfezioni in caso di malattie infettive, i lavoratori di profilassi e di igiene, l'assistenza ai bambini illegittimi, ai ciechi e ai sordomuti rieducabili. La sua opera si svolge specialmente con sussidi alle madri che allattino o allevino il proprio figlio illegittimo, col ricovero ed il mantenimento nei befortofi dei lattanti, possibilmente insieme alle madri; il collocamento a baliatico e l'allevamento esterno dei bambini stessi.

I Consorzi Provinciali Antitubercolari danno protezione sanitaria ai tubercolici e, in caso di necessità, provvedono ai ricoveri urgenti. I mezzi son forniti dai Comuni, dalla Provincia e dal ricavato della giornata nazionale delle « due croci ». Ma giova qui ricordare l'opera che in questo settore compie l'Istituto fascista della Previdenza Sociale ricoverando gli ammalati assicurati, in sanatori, assistendoli ambulatoriamente. Alla lotta contro la tubercolosi contribuisce largamente anche la Croce Rossa Italiana, riorganizzata nel 1927, che ha i propri servizi antitubercolari, con sanatori, preventori e ambulatori, specie per l'infanzia.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA. È stato istituito con Decreto Legge nel 1937, allo scopo di coordinare tutte le attività miranti all'assistenza generica dei meno abbienti, venendogli attribuite le funzioni della Congregazione di Carità e dell'Ente Opere Assistenziali. Il nuovo Ente è amministrato da un Comitato, nominato dal Podestà, che ne è il Presidente.

Con la creazione dell'E.C.A. al P.N.F. sono rimasti compiti importantissimi che svolge direttamente e attraverso la Gioventù Italiana del Littorio, che da essa dipende: colonie marine, montane, fluviali, eltioterapiche, Befana fascista, ed alcune altre forme di assistenza per il tramite dei Gruppi rionali fascisti. La G.I.L. provvede a varie iniziative a favore degli alunni meno abbienti (refezione scolastica, indumenti, cure ambulatorie, ecc.) opere tutte queste, di ampia portata e di alta nobiltà!

Compiti assistenziali e previdenziali svolgono pure, sotto varie forme, molti altri enti e organizzazioni, come l'Opera naz. per gli orfani di guerra, l'Opera naz. per gli invalidi di guerra, l'Ass. naz. Combattenti, i Sindacati di categoria, l'Opera naz. Combattenti, l'Ass. naz. mutilati di guerra, le Associazioni dipendenti dal Partito, i Dopolavori comunali e aziendali. Così pure notevoli sono le provvidenze stabilite, per legge o spontaneamente, da private iniziative (Società San Vincenzo dei Paoli, Dame della Carità, ecc., grandi e piccole aziende) le quali recano, nell'ambito loro, un apporto non indifferente all'opera di tutela benefica e di elevazione della famiglia e del lavoratore.

S. Lungherini



LA DONNA ITALIANA IN A. O.

Non si può presagire in che epoca le donne italiane arriveranno ad essere, nell'Africa Orientale, intorno al milione, come dovrà accadere, presso a poco, quando la colonizzazione demografica avrà attinto quella vetta di due milioni di connazionali che fu tra le mete prefisseci, movendo alla conquista dell'Impero. Allora non si parlerà più da un pezzo di pionierismo; e trasferirsi laggiù, nonostante i cinquemila e più chilometri dalla Madre Patria, sarà un'impresa priva di ogni sapore d'avventura.

Oggi è tutt'altra cosa. Le donne trasferite in A. O. non arrivano a diecimila, di cui nella sola Addis Abeba, secondo una recente statistica, intorno a cinquemila. La colonia, ai suoi albori, è terra di avanguardia, di scoperta, di assestamento; e son gli uomini, com'è giusto, a predominarvi, anche numericamente, col moschetto e col badile.

Le donne che solcano il Mediterraneo e raggiungono Mar Rosso e Oceano Indiano sono, dunque, pioniere, cioè combattenti, sia pure nel campo pacifico delle battaglie domestiche, sociali, economiche, agricole annonarie; ma comunque battaglie che importano posizioni da conquistare, da tener saldamente, da munire per sempre.

Questa aureola di incognito, di rischio e di romanticheria che aleggia e durerà per un pezzo ad aleggiare intorno al viaggio in A. O. non può certo rincrescere all'odierna donna italiana, ne lusinga anzi l'amor proprio, chè anche in Patria essa è avvezza alla lotta.

Ormai non si contano più le famiglie nostre che si trovano in una di queste condizioni: o sanno già di doversi trasferire in A. O. e attendono l'ora propizia; o progettano di farlo; o soltanto lo desiderano. Famiglie intiere, naturalmente, perchè l'Italia depreca ed avversa quel colonialismo di marca esotica, che manda in colonia pochi melanconici dominatori, o misogini o destinati a cercar consolazioni nell'alcool o nelle distrazioni della galanteria... al cioccolato.

La provvida bramosia

Quelle condizioni si concretano e maturano via via che l'immenso territorio conquistato viene assestato, presidiato, pacificato. Ed ormai siamo arrivati anche per le donne a quello stato d'animo che fu esclusivo, subito dopo la vittoria del maggio 1936, degli uomini: una gran voglia di andare in A. O.

Allora non si poteva rispondere che approssimativamente ai molti interrogativi formulati da chi si accingeva a partire, chè la travolgente irruenza dei conquistatori era stata troppo rapida per consentire l'acquisizione di notizie precise. E d'altronde, la conoscenza era limitata ai soli territori percorsi dagli armati, cioè a una parte soltanto del territorio. Nè poteva aiutare molto la variopinta letteratura occasionale, fatta più di fantasia che di concretezze.

Il *mercantilismo* dal canto suo, non ebbe esitazioni e sciorinò a tutto spiano consigli e «specialità per l'A. O.» in ogni settore: dall'abbigliamento all'igiene, dai cibi ai medicinali. Nè si curò molto di distinguere, cioè di avvertire, che l'A. O. nel suo immenso ambito, racchiude aspetti e concretezze disparatissime; che l'Africa da noi conquistata è soltanto in parte inaridita dal sole implacabile, terra di lande desolate, di deserti e di acquitrini mortiferi, di selve impenetrabili e perigliose; mentre per vastissime plaghe è panoramicamente mediterranea, e nonostante la prossimità del-

l'equatore, è un'Africa in cui fa persino freddo. Così a nessuno dei novellini che si accingevano allora a recarsi in A. O. passava neppure lontanamente per la testa di andarci con l'abito mentale e materiale con cui si sarebbe recato in un paese dell'Europa incivilita, affidandosi cioè a quel medio criterio di buon gusto, di semplicità e di praticità col quale si può viaggiare in tutto il mondo. Non tutti, forse, hanno dimenticato che un bellissimo



Il primo cinema; ma poi ne sono sorti di più lussuosi.

giorno — il giorno della vittoria — apparve su tutti i giornali del mondo una fotografia del primo incontro tra il Maresciallo Badoglio, entrato in Addis Abeba italiana, e i personaggi che sino al giorno prima avevano avuto rappresentanza ufficiale alla corte del signor Tafari. Si vedevano, in quella fotografia, signori in tuba, finanziaria, pantaloni rigati, ghette candide, scarpette di coppale, come ad un ricevimento pomeridiano a Palazzo Venezia o in Vaticano, al Quai d'Orsay o al Foreign Office. Questa era dunque l'Africa? si chiese molta gente stupita.

E sarebbe stato un fiero colpo contro il citato commercio occasionale e «specializzato» se il pubblico non avesse dimenticato presto, tornando a far tutto il buon viso desiderato agli «stivaloni per l'A. O.» agli «impermeabili per l'A. O.» ai «toccasana per l'A. O.» eccetera.

Poi all'equipaggiatissimo pioniere capitava infallantemente (o sulla stessa nave che lo portava a far conoscenza col Mar Rosso; o sulla banchina di approdo di Massaua, di Assab, di Gibuti, di Mogadiscio, di Chisimaio; o sul trenino che si arrampica tra i gironi infernali dell'Amasien, tra Massaua e Asmara; o su quello che dal mare di Gibuti attinge, placido come una tartaruga, le vette dell'altipiano scioano) capitava, all'attrezzatissimo viaggiatore diretto in A. O., di imbattersi in un gruppo di operai volti alla stessa sua mèta. Avevano viaggiato insieme, a quattro spanne di distanza, e il pioniere non se n'era ancora accorto. Ma ora li vedeva bene. Erano di quella eletta razza che l'Italia manda indifferentemente a tracciare la ferrovia persiana a 2900 metri d'altitudine, dove nessun altro artiere oserebbe farla salire; o a gettar dighe nel Niagara; oppure a levar muraglie contro la marea sulla bassura olandese; o a piantar binari sulle Ande. Erano gli operai avvezzi ad esercitare la loro fatica in tutti i climi, a tutte le altitudini, fra tutte le razze; gli ambasciatori più veri della genialità italiana. E non avevano che qualche chilo di bagaglio; e indossavano abiti qualunque, senza nulla d'esotico, di speciale, di « indispensabile », come se uscissero dall'officina italiana, come se tornassero dal podere italiano. Sobri, semplici, elementari, agili. E sicuri di cavarsela benissimo senza tanti ingombri, dovunque fossero destinati ad andare ad oprare. Simboli viventi della saggezza di un proverbio nostro: « tutto il mondo è paese ».

* * *

Non lo dimentichino mai quel proverbio le nostre donne destinate a trasferirsi in A. O. Sono, d'altronde, peculiarità di quell'immenso paese, l'ecllettismo, la varietà, l'universalità degli aspetti. Esso può appagare tutti i gusti, soddisfare tutti i desideri, piegarsi alle necessità di tutti i temperamenti. Esso riassume nel suo milione e settecentomila chilometri quadrati di superficie (tre volte l'Italia, come si sa), tutto il mondo fisico, aduna quasi tutta la fauna e quasi tutta la flora.

Perciò il suo avvenire di popolamento è smisurato, ora che la civiltà meccanica ha abolito la distanza, ora che le nostre armi vi hanno soffocato la barbarie. È un paese che può vantare millenni di storia e di leggenda, ed offrire, nel contempo, lo spettacolo del primitivismo più selvaggio, i turriti castelli di Gondar e la dimora fatta con quattro pali un po' di fango e di paglia. Ci sono le Chiese nelle qlali l'*abuna*, carico di sete e di gioielli, celebra riti che durano dieci ore sotto baldacchini fiabeschi, agita il sistro d'oro, impugna mazze eburnee, scandisce ritmi in pifferi d'ebano. E c'è il

sicomoro gigantesco, albero sacro, tempio fatto di tronchi e di ramaglie, dinanzi al quale il pagano nudo si genuflette, brucia aromi, sgozza gazzelle. C'è la più grande stazione radio del mondo africano e smisurati territori nei quali non si conosce ancora la macchina più elementare inventata dall'uomo: la ruota.

Vi sono moltitudini etiopi dell'altipiano che non si spogliano mai e in-



*Questo lavatoio di Addis Abeba ha una straordinaria virtù:
l'acqua a 85 gradi di una fonte naturale.*

dossano calzoncini stretti alla cavaglia e lo sciamma avvolto sugli omeri, sino a tanto che per consunzione la stoffa cada a brandelli; e gli etiopi della costa e delle depressioni desertiche, anche più basse della costa, a cui è di troppo la foglia di fico. (Un episodio autentico: due anni fa la puritana consorte di un funzionario inglese sedente a Gambela, amareggiata che gli indigeni maschi e femmine andassero in giro come Dio li aveva fatti, acquistò a sue spese gran quantità di pezze di cotonata bianca e ne regalò qualche braccia a ognuno e a ognuna, affinché si coprissero almeno laddove

la civiltà fa risiedere la pudicizia. Gli indigeni accolsero il dono con grandissimo giubilo e il giorno dipoi la buona signora li vide con raccapriccio più impudichi che mai; ma con in testa un magnifico turbante.... confezionato con la sua cotonata).

D'altronde Abissinia, secondo una remota etimologia araba, vuol dire miscuglio; e difatti in A. O. sono tutte le razze, accumulate soltanto dal comune denominatore della selvatichezza; tutta la scala somatica, tutte le sfumature di colore; tribù bianche come il pallore e tribù nere come la tenebra; e le prime si vergognerebbero della caligine e le seconde si sentirebbero disperate sino a indursi al suicidio se la caligine abbandonasse il loro volto. E difatti un medico tedesco ha fatto quattrini a palate in Abissinia per aver trovato, o aver dato a intendere di aver trovato, il sistema di ridar cupezza alle epidermidi di quegli etiopi, affetti da una bizzarra malattia tropicale, che le sbiancava come il bucato sbianca la stoffa. E vi sono tribù dalle chiome più buie della notte che fanno pazzie per imbiordirle e vi riescono, a modo loro, impiasticciandole con una specie di terra simile al giallo di Siena, dal colore tenacissimo.

Come ci si arriva

Oggi, si sa, è possibile salire in velivolo alle porte di Roma e discenderne tre giorni dopo ad Addis Abeba, dopo brevi soste in Egitto e in Dancalia. È il sistema fulmineo dei condottieri, degli uomini politici e rappresentativi, dei capitani dell'industria e del commercio che hanno assoluto bisogno di sopprimere le distanze, e adeguare il dinamismo dell'epoca al dinamismo dei loro movimenti.

Non può essere questo, evidentemente, il mezzo delle moltitudini; e non soltanto a cagione del suo alto costo e per la circostanza che il poco spazio dell'apparecchio non può accogliere che il minuscolo bagaglio del viaggiatore, il quale, partendo, già premedita il ritorno. Ma anche perchè non arrivare pacatamente in A. O. solcando il mare nostro e i mari orientali è rinunciare ad un alto godimento; è rinunciare al trapasso graduale dall'uno all'altro continente, è rinunciare all'allenamento, opportunissimo per l'organismo, per affrontare condizioni climateriche così diverse.

Trieste, Genova e Napoli sono i tre porti di partenza, ed ognuno consente al navigatore novellino prestigiose visioni della Patria, da cui si va staccando. Il famigerato Mar Rosso — famigerato per le tante leggende iperboliche che lo circondano — serve un po' di collaudo alla sopporta-

zione del caldo equatoriale, in realtà un po' meno dura di quanto si ami dipingerla, ma tuttavia, per ogni occidentale, sempre abbastanza penosa.

La rete principale delle strade imperiali volute dal Duce — tremila e duecento chilometri di arterie eccellenti, realizzate con vero prodigio di tecnica veloce — consentono ormai di raggiungere ogni centro più importante dell'A. O. ed ogni plaga della immediata colonizzazione, senza bisogno di toccare suolo straniero. Si può sbarcare nell'affocata Massaua e ridurre a poche ore la sosta, per raggiungere le fresche e in certi periodi persino argenti vette dell'Hamasién, portandosi ad Asmara, mercè una delle più pittoresche ed ardite ferrovie del mondo, che in poco più di cento chilometri di percorso supera il dislivello di duemila e seicento metri; un giorno percorsa da pigri trenini sbuffanti nel dedalo inverosimile dei ritornanti; oggi servita dalle littorine che si divorano la distanza in tre ore.

L'Asmara è il centro di irradiazione di tutto il traffico automobilistico che si snoda su quelle che furono le piste della tradizione biblica ed oggi sono superbe strade asfaltate. Un servizio pubblico di autolittorina dello stesso tipo di quelle che servono in Italia il turismo montano, congiunge Asmara ad Addis Abeba. Partono i mastodonti motorizzati da un'altitudine di duemila seicento metri ed arrivano, dopo mille e cento chilometri di percorso, alla eguale altitudine della capitale; ma dopo aver attraversato una vicenda fantasmagorica di vette e di depressioni, ambe e paludi, sterili pietraie e un mare di fantastica vegetazione; dopo aver rifatto, cioè, il tragitto dell'avanzata vittoriosa che vi si svolse tra l'ottobre del 1935 e il maggio del 1936.

Non passerà molto tempo che analoghi servizi pubblici saranno istituiti verso ogni altra mèta dell'interno.

Addis Abeba è punto di partenza verso le regioni doviziose del Gimma, dei laghi, dell'Ovest che con quella del Wollamo (Dessiè) sono i luoghi assegnati alla più pronta e proficua colonizzazione agricola. Per questa ragione e perchè, come capitale, accoglie i maggiori presidi dell'organizzazione imperiale, Addis Abeba è la mèta prima dell'ottanta per cento almeno della gente che si reca in A. O.

Ad Addis Abeba, si sa, si arriva anche in ferrovia, sbarcando a Gibuti nella Somalia francese, e dal mare somalo raggiungendo l'acrocoro scioano lungo settecentottanta chilometri di binari. Prima del nostro avvento quei binari simbolizzavano forse il più arduo e faticoso viaggio ferroviario del mondo, fatto con mezzi di primordiale efficienza, tanto che la concessione fatta da Menelik alla società francese prevedeva che quei settecentot-

tanta chilometri fossero superati in cinque giorni.... Ora, introdotta rapidamente la nostra organizzazione, il viaggio si compie in ventiquattro o trentasei ore, con una sola o con due notti di sosta negli alberghi di cui son dotate le tre principali stazioni del tragitto; alberghi che noi troviamo attrezzati con una stupefacente latitanza delle più elementari risorse di comodità e di igiene; ma che ora si vanno trasformando rapidamente per adeguarsi ai nostri bisogni.

L'attrezzatura alberghiera è tra i compiti essenziali dell'assetto dell'Impero. Nella capitale il problema è già soddisfacentemente risolto, come pure lungo il tragitto dell'autolitorina Asmara-Addis Abeba, ove al viaggiatore sono offerti per il pernottamento semplici ricoveri arieggianti i rifugi alpini. Altrove si va provvedendo.

Quel che si trova

Le donne italiane destinate a vivere in A. O. hanno per lo più, per metà l'altipiano. Quelle che vanno altrove sono esigua eccezione. Le poche che si stabiliscono a Massaua, ad Assab, a Mogadiscio, nei paesi della costa e della depressione, ove la vita è più tipicamente africana, nel senso che si dà comunemente a questa parola, sono, in certo modo, eroine, perchè debbono affrontare, almeno inizialmente, un disagio — la temperatura torrida — che può veramente sgomentare. Comunque in quelle plaghe la vita per l'europeo e per la donna europea in particolare, non è concepibile che attrezzata e vissuta secondo inderogabili norme. Dalle dimore ai pasti, dall'abbigliamento alla fatica, tutto deve essere conformato alla implacabile calura. Quando le attrezzature avvicinino quella perfezione che, ad esempio, gli inglesi hanno pienamente raggiunto nelle loro colonie tropicali, in virtù di una esperienza secolare, anche l'organismo più delicato e gentile vi si adatta e trova, anzi, nell'ambiente propulsioni e tonici salutari. In sostanza, si tratta di abitare una casa superlativamente razionale, ove la difesa contro le infocate irradiazioni solari sia davvero efficace e la circolazione dell'aria liberissima; ove sia una dovizia di servi che sollevino il bianco da ogni fatica non indispensabile; un cibo fresco, semplice, sano; agitatori d'aria generosamente diffusi in ogni ambiente, una produzione domestica di ghiaccio, che avviene, anche nella casa più bella, nel mobile più importante, quello cui spetta il posto d'onore, come al pianoforte a coda o al maggiolino delle dimore occidentali; una dispensa ben provvista di bevande refrigeranti. In queste condizioni le donne europee pos-

sono sopportare senza soverchio disagio quel sole che nel più feroce momento della giornata, largisce temperatura di cinquanta e persino di sessanta gradi....

* * *

Ma la maggioranza delle nostre donne, lo ripetiamo, è attesa nell'altopiano, quell'altopiano vario di aspetti panoramici e scenografici, ma tutto beneficato da una salubrità ragguardevole.

Le prime donne, agli albori dell'Impero, apparvero solo ad Addis Abeba, in uno smisurato caos di rovine e di sporcizia, che i ricostruttori dovevano mutare nella capitale dell'Etiopia divenuta nostra. Poche decine di donne europee: eppure soltanto quando esse ci furono, si ebbe la sensazione di un compimento, di una meta raggiunta, di una normalità ristabilita. È vero che la città dovette ancora patire a lungo i guai di un inverosimile disordine, dovè persino respingere tentativi di ribellione armata. Circostanze, in cui le donne furono forti e serene, esempio di tranquillo coraggio: e taluna che nell'assise di crocerossina, continuò a prestar opera pietosa nell'ospedale fatto segno alla mitraglia dei banditi, si meritò la croce di guerra dal vicerè Graziani. Ma la loro presenza, meglio di qualsiasi altro segno, fu la prova che la dominazione italiana si affermava col travaglio della ricostruzione e della rinascita.

Senza le donne, Addis Abeba poteva sembrare ancora un campo di battaglia: giunte le donne era un centro da incivilire, che iniziava la faticosa ascesa verso l'incivilimento. E non fu più Messa da campo quella in cui, tra l'uniformità delle divise militari e il pittoresco dei colonialisti d'avanguardia, apparve una figura gentile di orante. E non fu più austera, rigida e grigia cerimonia ufficiale, quella in cui rifulse il sorriso di un'ospite in gonnella.

La rinascita di Addis Abeba aveva suscitato una folla immane di ardui problemi, un dibattito acuto tra il desiderio di conservare la capitale laddove era stata l'agonia del potere negussiano e la coalizione della anti-italianità internazionale, e il desiderio di foggiarla ex-novo, tracciando altrove, con l'aratro, il cardo e il decumano, come ai tempi dell'antica Roma. Ebbene, fu la donna a consigliare la soluzione che per essere nel mezzo, fu quella saggia. L'altitudine di Addis Abeba — in taluni punti sopra i 2600 metri — era impropizia innegabilmente al fisico di molti, mortificava energie, rendeva tardi e lenti i movimenti, scarso il rendimento



Ecco i mobili offerti dall'artigianato locale.

distesa di terreno ricoperto di eucalitti, ad un'altitudine media di duemila metri, considerata, in ogni senso, la preferibile.

Ad Addis Abeba sono destinate le famiglie che si sogliono dire borghesi: quelle legate alle milizie, alla burocrazia pubblica e privata, al commercio, al professionismo, all'industria. È, dopo l'Asmara, la città dell'A. O. più largamente attrezzata, ma l'aggettivo va inteso con moderazione e bisognerà per un pezzo che il senso dell'adattamento presieda ad ogni nuovo bisogno, pena amarezze e delusioni.

Il piano della città italiana è tracciato, e sarà presto un realtà occidentale, cioè rispondente ai bisogni dei bianchi e di bianchi latini. Per adesso, l'ottanta per cento della popolazione addisbeba è ospitata dall'edilizia che ci fu lasciata in retaggio dall'ex-regime; ruderi e rovine scampati al saccheggio, capanne di fango e di paglia. Sopra questo patrimonio edile abbiamo esercitato bensì una sapientissima opera di restaurazione e di abbellimento, per renderlo tollerabilmente godibile, ma siamo, si capisce, ben lungi dall'averne cavato dell'edilizia nostra. Ogni giorno che passa, procedono tuttavia le costruzioni ex novo, e la situazione migliora.

Nelle terre selvagge

Ma non è quella di Addis Abeba, evidentemente, la colonizzazione preminente. La vera è quella iniziata da poco, che manda italiani nelle plaghe sperdute fatte tranquille dal nostro presidio, in mezzo a terre non

ancora raggiunte dalla civiltà, tra ricchezze potenziali, nei villaggi senza nome, su campi brulli che attendono da noi la fecondità; sulle ambe che la nostra perizia indagatrice forzerà a rivelare gli intimi tesori nascosti; presso le cascate fino a ieri creatrici soltanto di torrenti rapinosi, domani costrette, dalla nostra tecnica, a diventare forza immensa che muti la faccia all'Etiopia.

È la che ogni bianco diventa sovrano tra gente selvatica, la quale, se trattata sagacemente, cioè con giustizia e con fermezza, è docile e utile materia umana. È là che la donna può esplicare a pieno la sua funzione rinnovatrice. È là che è attesa come una benedizione perchè il piccolo regno familiare sia completo.

Un'altitudine di duemila metri, che in Europa può voler dire nevi peretue, in A. O. vuol dire eterna primavera: temperature medie diurne di diciotto-venti gradi con forte sbalzo al calar del sole, ma mai al disotto dei tre o quattro gradi. E tutti i settori dell'altopiano, da Dessiè a Gondar, dal Gimma all'Ovest, da Harrar alla regione dei laghi, sono in questa situazione propizia.

Quando la vita vi sia passabilmente organizzata, parrà davvero di avere ricostituito laggiù, in terra d'Africa, lembi della Patria lontana, quelli, si intende, più prestigiosi delle campagne e della provincia. Con in più una smisurata dilatazione della vastità panoramica, della libertà personale, del tuffo nella Natura. Immancabilmente, anche le più urbane e mondane signore ne subiranno il fascino.

A quella organizzazione è la donna che può e deve recare il maggior contributo; nulla di saldo e di durevole può essere conseguito senza di lei.

La felicità, in colonia, non può risiedere che nella casa. I grossi centri nei quali, press'a poco,

*Questi sono i letti che
vi offrono gli indigeni.*



si potrà riprodurre con inevitabili peggioramenti la vita dei nostri centri, con tutti i divertimenti e le comodità cui ci ha avvezzi il nostro grado civile, non accoglieranno, lo abbiamo detto, che una esigua minoranza di colonizzatori. La folla dovrà diluirsi sopra l'immenso territorio, dovunque esiste una ragione perchè un bianco vi si stabilisca ed operi.

Costruttori, tecnici, agronomi, coltivatori, mineralologi, industriali, studiosi, professionisti, tutto l'esercito incaricato di tradurre in ricchezza concreta ed utile all'uomo la ricchezza potenziale, e neppure tutta palese, custodita nell'Impero, non possono fare a meno della casa, italianamente intesa. L'angolo di pace e di riposo, il porto sicuro dopo la giornata di fatica, la piccola reggia in cui la famiglia colonialista si sente sovrana.

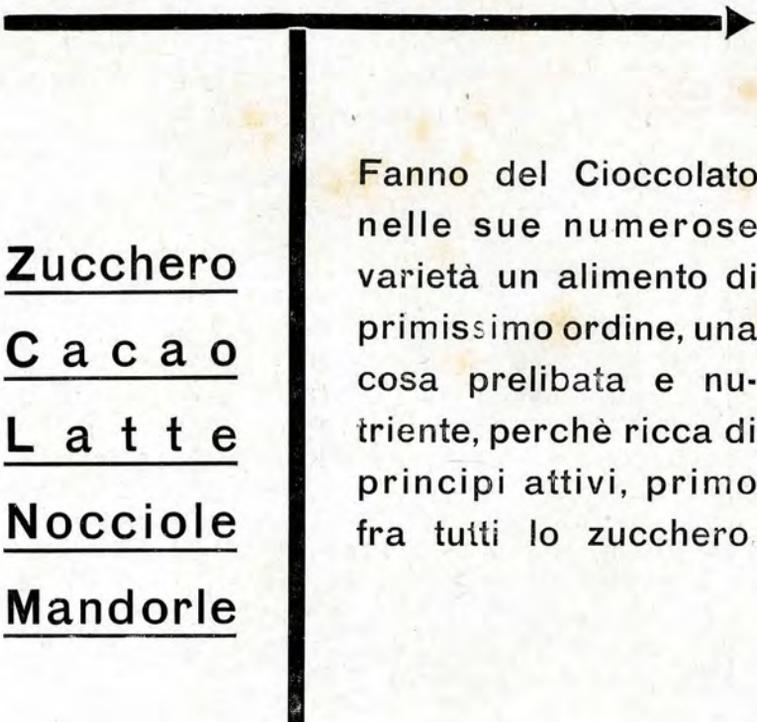
Compito squisitamente femminile quello di creare questa casa, con una sua autonomia morale e materiale, l'ambiente cioè nel quale ogni membro della famiglia trovi il soddisfacimento pieno delle sue aspirazioni spirituali e materiali. E anche compito interessantissimo. Ogni donna nostra trapiantata in Africa, ha subito la sensazione di dover governare una, anche minima, comunità; e intende presto che dipende dalla sua saggezza, dalla sua alacrità, dal suo buon volere, che la comunità stia bene o stia male.

Quel corredo di cognizioni e di attitudini così dette domestiche, di cognizioni apprese a scuola e in famiglia, sonnecchianti in fondo alla sua coscienza, perchè nella città o nel borgo italiano l'organizzazione industriale e commerciale progredita ne rendeva superfluo, o per lo meno non indispensabile, l'esercizio, assume in A. O. un valore insostituibile. L'economia domestica su cui in Patria si può persino ironizzare, diventa arma indispensabile di conquista pacifica, perchè in A. O., se tutto esiste di quanto è necessario ad organizzare una comoda e sana esistenza, quasi tutto è allo stato potenziale, è imprigionato entro possibilità latenti; e poco si acquista nelle botteghe che non esistono o si commette ad artigiani incapaci.

La famiglia deve proporsi di provvedere direttamente sul luogo il massimo dei beni materiali, per le supreme ragioni dell'autarchia coloniale, essendo opportuno che, entro breve tempo, la colonia chieda poco alla Madre Patria e limiti le importazioni ai soli manufatti che presuppongono una attrezzatura e un magistero industriale difficilmente riproducibili in colonia.

Le molte materie prime trasformabili in concretezze utili, hanno bisogno dell'esperienza domestica, prima di quella industriale. Questa esperienza la dà la donna. È stato necessario che l'Etiopia, ai primordi della sua esistenza italiana, acquistasse in Italia persino stoviglie e suppellettili da cucina, per-

CIOCCOLATO



Zucchero

C a c a o

L a t t e

Nocciole

Mandorle

Fanno del Cioccolato nelle sue numerose varietà un alimento di primissimo ordine, una cosa prelibata e nutriente, perchè ricca di principi attivi, primo fra tutti lo zucchero.

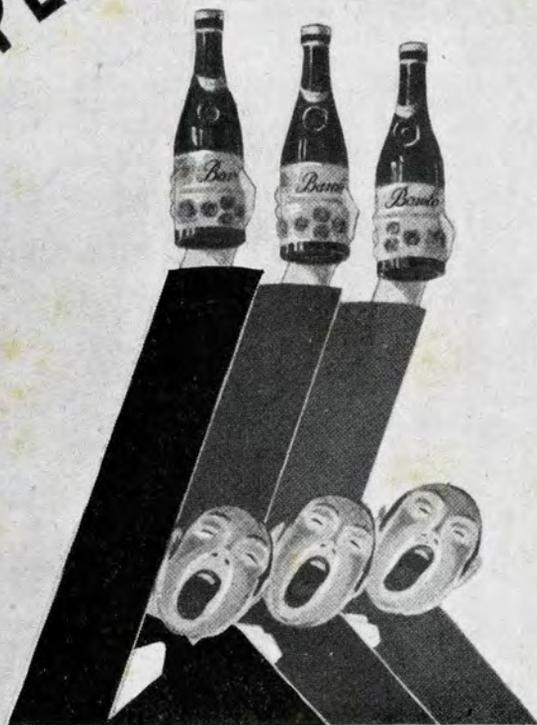
Molta sostanza in poco volume: per le refezioni, per le escursioni. - In nessuna casa deve mancare il cioccolato italiano.



S. A. Vini Classici del Piemonte

già OPERA PIA BAROLO

BAROLO (PIEMONTE)



**PRODUZIONE DIRETTA
ANTICHI PODERI DEI MARCHESI DI BAROLO**

chè quelle di fabbricazione indigena non parevano rispondere ai nostri bisogni. Ma subito la donna ha suggerito agli artigiani, abulici e retrogradi, nuovi procedimenti e nuove forme fabbricative. In ogni lembo africano sono eccellenti argille; domani, per merito della donna, le vedremo foggiate in conformità ai nostri gusti e alle nostre abitudini, per cui cucina e tinello si adoreranno di oggetti utilitari e decorativi, recanti impressi i segni dell'arte nostrana.

Si importarono in un primo tempo i letti di ferro e di legno, finchè la donna italiana intervenne ad adattare alle sue consuetudini di comodità e persino di eleganza il giaciglio indigeno fatto di strisce di cuoio. La dimora indigena non contiene mobili nel senso che noi diamo a questa parola, e pertanto non esiste una produzione artigianale. Onde si vide da principio, da parte dei pionieri, il più singolare arrangement fatto a spese di ogni sorta di cassette da imballaggio, finchè sopraggiunse la donna ad additare le possibilità offerte alla nostra genialità costruttiva dalle paglie, dalle vetrici, dalle fibre tenaci di cui abbonda il territorio etiopico.

Risorse e adattamento

Una delle norme più sagge di chi deve vivere fuori del proprio ambiente nativo, e particolarmente in colonia, consiste nell'adattarsi, sia pure con addolcimenti e modificazioni, alle risorse locali. Nulla di più illogico, antieconomico e spesso deludente, che pretendere di conservare intatte le proprie consuetudini nutritive, laddove ragioni di clima e disponibilità di materie ne impongono di diverse. Eppure in A. O. si è commesso a lungo questo errore, importando dall'Italia, sotto la specie dello scatolame, poco meno che il desinare preparato.

La situazione è mutata con evidente beneficio delle economie singole e di quella collettiva all'arrivo delle nostre massaie. Gli uomini non sapevano rinunciare alle loro nostalgie gastronomiche, ma a prezzo di quali sacrifici! C'erano pionieri che soffrivano per la mancanza delle tagliatelle o del salame paesano come può soffrire il fumatore arrabbiato cui manchi la sigaretta; c'erano stati coloniali cui era parso di non poter celebrare degnamente il Natale, se non ricevevano da Siena, da Cremona, da Milano, come dire da seimila chilometri, il panforte, il torrone, il panettone, che, provenendo da tanta distanza, perdevano lungo la strada gran parte delle loro virtù. Venne la donna, e la situazione mutò. Essa scoprì agevolmente che



Un angolo di salotto messo insieme con mezzi di fortuna.

esistevano gli ingredienti per quelle delizie, li adoperò ed insegnò agli altri ad adoperarli.

Si sentiva il bisogno di concedere qualche cosa all'estetica della casa, troppo grigia e triste se non adornata anche del superfluo? Ecco la donna a rimediare: stoffe rozze, terrecotte primitive,

ninnoli puerili, ingenue pitture, trofei d'arme, diventano nelle sue mani eccellenti motivi decorativi.

Ogni casa africana ha, e deve avere, intorno a sè, orto e frutteto: alla Patria non si debbon chiedere che sementi, perchè quelle locali, derivate da piante soggette ad estrema esuberanza di vegetazione e fruttificazione, sono prive di energia produttiva. E deve avere il pollaio, con i polli non costretti nel chiuso, ma pascolanti come armenti, sul terreno ricchissimo di mangime gratuito. E se il terreno che circonda la dimora è vasto, come nella maggior parte dei casi, bisogna assolutamente organizzarvi il ricovero delle capre e della mucca, cui la natura offre abbondante nutrimento, ma che è bene sottrarre alla selvatichezza tradizionale del nomadismo, affinchè i prodotti, carne, lana, latte, siano più raffinati e abbondanti.

La casa italiana avrà servi indigeni? La donna deve tener conto che i negri delle razze che non disdegnano, ma sollecitano occupazioni servili, sono generalmente un eccellente materiale greggio. È vero che non sanno far nulla di nulla, ma son malleabili, adattabili, pronti a imparare, tenaci nel ritenere quanto hanno appreso. Non bisogna attendersi da essi spirito di iniziativa, e tanto meno inventiva. Fanno quello che è stato comandato di fare, con la più meticolosa, scrupolosa osservanza. Sono imitatori scimmieschi, esecutori d'ordini, obbedienti ad un mimetismo intransigentissimo. Occorre pertanto che l'ordine, e l'insegnamento relativo al modo di eseguirlo, siano perfetti. In ogni lembo dell'A. O. sono sempre stati al servizio dei bianchi, cuochi o cuoche eccellenti; e non già perchè abbiano,

come i nostri, l'istinto del buon gusto, il fiuto della sapidità, il genio della presentazione delle pietanze (delle quali, anzi, non capiscono affatto la bontà e l'appetibilità, avvezzi come sono a sensazioni gustose violentissime e quindi troppo diverse dalle nostre); ma perchè un bel giorno si imbarterono nel bianco che insegnò loro alcune formule culinarie; e da allora le applicarono senza sgarrare di un ette.

Con gli insegnamenti impartiti da una donna, i risultati saranno sempre da ogni punto di vista, eccellenti.

Per lo più i servi indigeni sono docili, obbedienti, ed anche, alla loro maniera, puliti; ma sono afflitti da neghittosità sbalorditiva; amano faticar poco, riducono al minimo le loro mansioni: tutto questo è frutto della tradizione per cui gli etiopi facoltosi mantenevano molti schiavi e servi tra i quali la divisione del lavoro era spinta a limiti assolutamente ridicoli: ogni individuo un solo incarico, magari tenuissimo, come aprire la porta del recinto del ghebbi, attingere acqua alla fonte, accendere il fuoco di sterpi.

Ecco quindi un altro compito della donna; adeguare le prestazioni dei servi (che tra parentesi hanno smisuratamente accresciuto le loro pretese di salario) ai nostri bisogni, al nostro dinamismo, alla nostra sveltezza.

Prestigio della razza

Le donne italiane avranno sentito parlar molto di prestigio della razza e dei vari modi di tutelarlo. La loro stessa presenza in A. O. è la forza propulsiva più efficace e di immediato effetto per quella tutela, in quanto elimina quei contatti, non mai abbastanza stigmatizzati, tra uomini bianchi e donne nere.

Ma anche nel campo del prestigio della razza bisogna intendersi e correggere, soprattutto, luoghi comuni e pregiudizi. Gli inglesi, per molti aspetti maestri nel dominare genti inferiori, hanno sempre creduto di tutelare quel prestigio levand-



Un bar italiano a Dessiè, arrangiato con botti vuote.

do tra sè e gli altri barriere insuperabili, circondandosi di altezzosità intransigenti, affermando in ogni contingenza la loro superiorità formalistica, spogliando, diremmo, di ogni senso umano e cristiano i loro rapporti con gli indigeni.

Gli italiani — è già evidente — hanno instaurato un sistema sostanzialmente migliore. Una debita distanza, d'accordo; ma una umana, quasi affettuosa comprensione di quella inferiorità che non deve essere nè vilipesa, nè ferita. La propria superiorità affermata, più che col formalismo, con l'azione. Con l'alacrità, la genialità del produrre, la prestezza dell'agire, il dominio degli elementi meccanici. Il nero rispetta il bianco, lo stima e lo ubbidisce perchè sa che vale tanto più di lui; non per effetto della forza o della prepotenza che egli può imporre, ma per la evidenza delle sue facoltà creatrici, organizzative, propulsive.

Ci fu un periodo iniziale della nostra conquista dell'Africa, in cui operai bianchi lavoravano fianco a fianco di operai neri. Eppure la distanza morale era mantenuta, il prestigio di razza non offeso; perchè l'operaio nostro, agile, svelto, sagace, geniale, faceva almeno venti volte il lavoro dell'altro; ogni suo colpo di badile sulla terra da scavare, ogni colpo di martello sul sasso da spezzare, valevano per efficacia e prontezza smisuratamente di più dei colpi assestati dagli indigeni.

Anche la donna deve fare altrettanto. Eserciti, s'intende, il dominio della parola e dello sguardo, ma eserciti soprattutto quello dell'azione. La donna abissina, se non era la congiunta di potenti, aveva tra l'elemento indigeno maschile una situazione di profonda inferiorità, ed era privata persino dei più elementari diritti sociali, era respinta persino dalla chiesa. Un mutamento assolutamente rivoluzionario fu provocato dall'affluire della donna italiana in A. O. Già la saggezza politica del Maresciallo Graziani, pochi giorni dopo il suo ingresso ad Addis Abeba, aveva dato qualche esempio efficacissimo, come quando pubblicamente ammonì la dama indigena discesa dalla cavalcatura per fargli omaggio al suo passare, che la civiltà italiana prodigava cavalleresche attenzioni alla donna; e come quando ammise anche qualche eletta donna indigena alle manifestazioni ufficiali, cui non aveva mai figurato sino ad allora.

L'influenza esercitata dalla donna italiana sul mondo femminile indigeno fu subito evidente, ed è destinata a scalfire sempre più a fondo la psicologia tradizionale. Le *ueizerò*, o donne di una certa levatura sociale, mogli di capi e di dignitari, erano già le più rigide custodi della tronfia albagia della razza dominante, la razza che perpetuava lo schiavismo. Erano donne



Terre dell' Ovest, ove agricoltura e ricchezze minerarie sono ancora da sfruttare.

che non si sarebbero degnate di mostrarsi sulla strada a piedi, ma sempre caricate come un sacco sopra il mulo infronzolito, con le grosse caviglie penzoloni, il corpo obeso sorretto dal servo di fiducia che le seguiva come un cagnolo; donne che sarebbero morte piuttosto che uscire senza codazzo di servi, serve e schiavi, e quanti più ne avevano e meglio dimostravano la propria opulenza; donne che non sorridevano mai, rigide, imperiose, schifiltose del volgo (però, giunte alla mèta, per discendere dalla cavalcatura si abbandonavano tranquillamente nelle braccia del palafreniere avvolto in luridissimi stracci); donne che a nessun costo si sarebbero caricate le braccia del ben che minimo involto, onde per ogni acquisto dovevano portarsi dietro l'ancella o il ragazzo; che avrebbero tremato (non diciamo arrossito) di vergogna se fossero state sorprese dal volgo intento a mangiare o bere; che quando dovevano abbandonarsi pubblicamente ad effusioni con l'amica incontrata sulla via esigevano che un paio di servi facessero loro

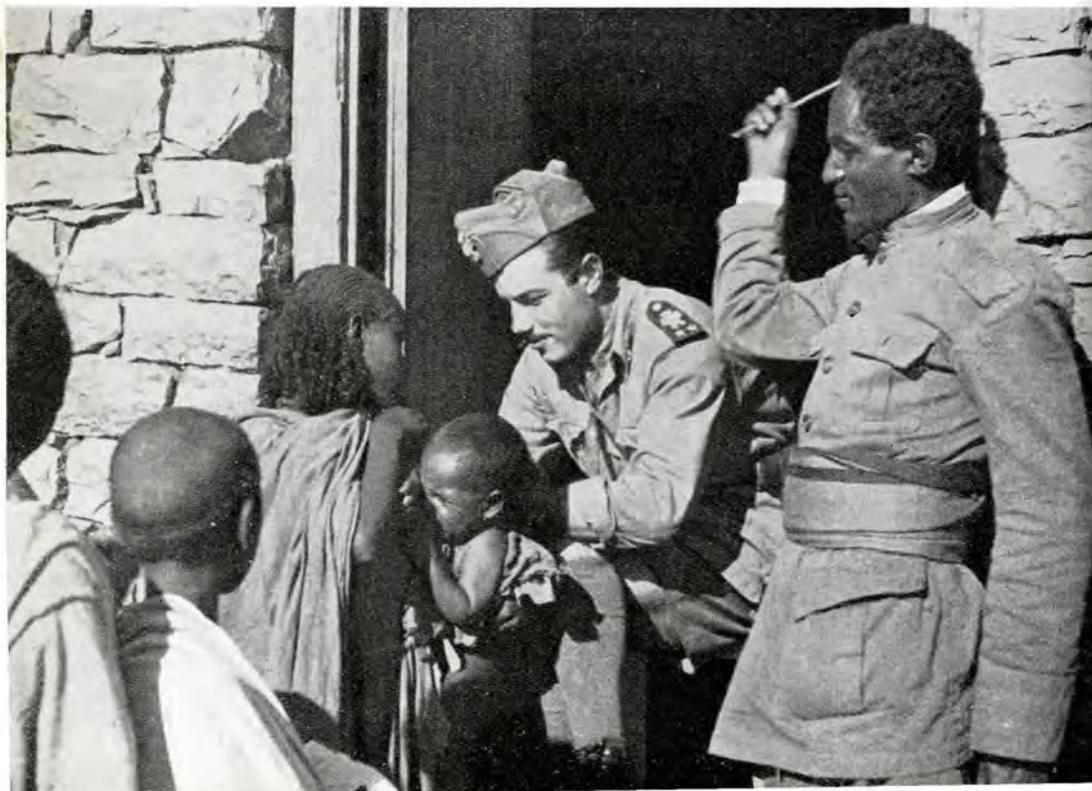
schermo con lo sciamma, affinchè nessuno scorgesse che esse abbracciavano o stringevano la mano ad un simile.

Questi costumi vanno subendo profonde trasformazioni. La donna indigena considera quella italiana (l'intuito presso i selvaggi non falla) più intelligente, più colta, più agile, più potente di lei; eppure la vede compiere, con elegante disinvoltura, atti, gesti, comportamenti, fatiche, che ella reputava disonorevoli, mortificatrici del suo grado sociale. Da ciò ineluttabilmente è indotta a rivedere le sue abitudini e a modificarle.

Occorreva che giungessero donne italiane in A. O. perchè le più altezose donne indigene si decidessero a frequentare i negozi e a comprar largamente, uscendone fieramente caricate di involti. Era la tradizione sovvertita: se così facevano le bianche, imitarle era segno di distinzione; dunque, bisognava imitarle. Ecco pertanto un altro compito assunto dalla donna italiana spontaneamente: guadagnare clienti al nostro commercio, suscitare bisogni nuovi nella massa indigena. E proprio questo, assieme a quello della colonizzazione demografica, è tra gli scopi precipui della nostra conquista.

Dieci milioni di etiopi costituiscono potenzialmente, la clientela offerta

Vaccinazione di bambini indigeni.



in un non lontano domani, alla industria nazionale. Nessuno, meglio della donna, è atto a mutare questa potenzialità in redditizia realtà, svegliando nell'ambiente che ella domina col suo prestigio, bisogni nuovi, abitudini nuove, provocando desideri, emulazioni, mimetismi, tutte le molle di cui il commercio ha bisogno.

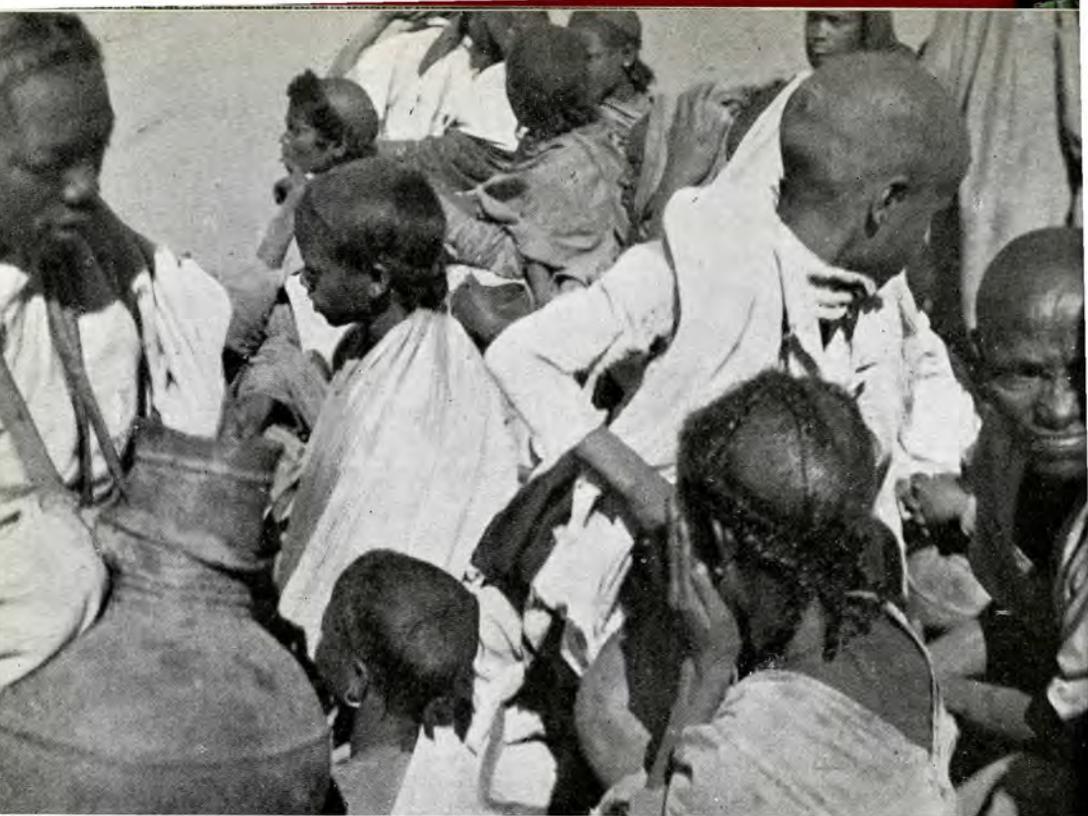
Se certi magazzini, riempiti di cianfrusaglie e di oggetti fuori moda, sono oggi invasi da moltitudini di colore desiderose di possedere quello che non avevano mai posseduto, di ornarsi di ciò che non le aveva mai adornate, è perchè la donna con la sola sua presenza, ha operato da eccellente imbonitrice.

Ecco dunque che alla donna in A. O. tocca non soltanto recare la grazia, la gentilezza, la moderazione, il profumo della femminilità, in un paese mortificato da millenni di selvatichezza ed ancora tutto fremente dei sommovimenti e degli ineluttabili orrori della guerra, ma le tocca anche cooperare a far dell'Impero pacificato, rifoggiato italianamente, un grande mercato della nostra produzione.

Ludi africani

L'A. O., come tutti i paesi primordiali, è propizia ai ludi, o meglio agli sport, per così dire, più naturali e di più remote origini: l'equitazione, la caccia, la pesca. La donna italiana non deve sottrarsene: non se ne sottrae. In A. O. anch'essa deve essere necessariamente sportiva, non fosse che nell'ardimento, nella disinvoltura, nell'audacia con cui affrontare fatiche e rischi.

Si guardi, naturalmente, dalle esagerazioni. Non perda la sua linea, nè deprima la sua femminilità, attraverso mascolinizzazioni esagerate e grottesche. Ma impari a montare la bianca china, come ogni dama del tempo antico, e a issarsi sopra il robusto mulo, bardato della sella abissina, comoda come una poltrona badiale, e indossi pure stivaloni e sahariana, quando questo abbigliamento le dia comodità e igienica protezione. L'ambiente in cui ella deve vivere incornicia magnificamente l'eleganza amazzonica. E quando anche tutte le strade consentissero l'automobilismo (ma siamo ancora lontani da quel giorno) sarà sempre meglio che essa preferisca a quel mezzo che significa importazione di materie straniere, il mezzo, tutto locale del bucefalo. E impari a manovrare carabina, pistola e fucile, non già perchè la donna, in una Etiopia ordinata e presidiata, non sia protetta bastantemente dal prestigio della forza e dell'autorità italiana, ma perchè non è



Al mercato.

male che il mondo tenebroso che la circonda, sappia che anch'essa, occorrendo, può difendersi da sè.

E d'altronde può sempre capitarle (e non è certo spiacevole avventura) di imbattersi, non diciamo in un branco di leoni, di leopardi o di fagokeri, perchè quelli sono animali che bisogna andare a snidare nella selva selvaggia, sulle prode dei fiumi tropicali, ed è compito da lasciare ai professionisti della caccia grossa e delle avventure truculente; ma imbattersi in una più mite schiera di faraone, di ottarde, di tortore, di conigli selvatici, che è utilissimo abbattere non fosse che per variare la monotonia culinaria dello zebù lessato o del capretto arrosto. E, sempre a scopo di variazione gastronomica, essa può tentare con fortuna le reti o la lenza, in uno dei tanti corsi d'acqua pescosissimi che rigano il territorio dell'Impero.

D'altronde è indispensabile che ella muti i suoi svaghi tradizionali. Avrà, si capisce, la radio fedele che la terrà quotidianamente legata al paese natale, e le darà qualche svago artistico; potrà, ogni tanto, raggiungere il centro popolato o la sede della Missione, in cui le sarà possibile godersi

uno spettacolo cinematografico; potrà anche accadere che nella dimora del residente o della maggiore autorità locale, siano organizzati i nostalgici quattro salti (gli Italiani hanno sempre con sè musica e strumenti). Ma queste sono le eccezioni. La vita in A. O. è soprattutto vita naturalistica, vita libera, scorpacciate di aria aperta, di visioni agresti, di smisurato respiro.

Guai alla donna che non sapesse o non volesse trarre tutto il piacere possibile da questa situazione; sarebbe come se rinunziasse alle maggiori soddisfazioni offertele dall'ambiente.

La donna italiana ha poi sull'altopiano questa consolante certezza; che l'ambiente è ideale per l'allevamento dei bambini. La dovizia d'aria pura e di radiazioni solari, la vegetazione lussureggiante, che dota l'atmosfera di smisurati polmoni purificatori, la schiettezza e genuinità dei cibi, sono altrettanti alimenti che assicurano ai piccoli pronto sviluppo e solida vigoria; con in più, fin dall'età più tenera, incitamento alla esercitazione fisica, abitudine all'audacia, anelito all'avventura. La razza che va crescendo e crescerà in A. O., già ricca, nativamente, di raffinatezza civile, è destinata a captare dall'ambiente propulsioni e tonici che ne avvantaggeranno la bellezza e la forza.

* * *

Le donne italiane sono oggi pervase da una provvida bramosia di conoscere l'Africa Orientale, di stabilirsi in quella terra che l'Italia ha proiettato lontano da sè per dilatare l'ambito dei suoi millenari confini, troppo inadeguato ormai al rigoglio della sua sana e feconda popolazione.

Non passerà molto tempo che l'identità quasi perfetta di certe plaghe dell'altopiano etiopico con le colline del Lazio, dell'Umbria, della Toscana susciterà nel dominio già favoloso della regina di Saba la realtà di villaggi e di cittadine in cui sarà organizzata una convivenza di connazionali non molto dissimile da quella italiana, più placidamente provinciale.

Ma fino da ora quella bramosia è come lo splendido riscatto da una oscura e mortificante pagina della nostra storia: quella di mezzo secolo fa, agli albori delle nostre imprese coloniali, allorchè non era neanche pensabile proporre alla placida borghesia pantofolaia (i giovani compresi) un viaggio di piacere nel continente nero; e pazzo addirittura sarebbe parso chi avesse proposto di mandarci le nostre donne. Chè i pochissimi che ci andavano, senza esserne obbligati dal servizio militare, erano nel giudizio dell'opinione pubblica neghittosa, teste scariche, avventurieri o peggio.

Oggi la donna è la più eletta vessillifera della nostra maturità di colonizzatori.

Ciro Poggiali

Preparazione della donna alla vita coloniale

Come una donna può prepararsi a un soggiorno in Colonia? Quali sono le cose che deve sapere, e dove può impararle?

Un'apposita, interessantissima iniziativa è sorta in seno al Partito. Con Foglio d'Ordini N. 876 (4 novembre 1937-XV) sono stati istituiti regolari Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, che vengono tenuti a cura dell'Istituto Coloniale Fascista in tutte le città del Regno.

I programmi comprendono una parte teorica ed una pratica. La parte teorica svolge le seguenti materie di insegnamento:

- 1) Storia e religione dei nostri possedimenti d'oltre mare.
- 2) Cenno di geografia ed economia coloniale.
- 3) Problemi dell'estensione e difesa della razza.
- 4) Igiene tropicale e puericultura.

La parte pratica le seguenti materie:

- 1) Ammobigliamento e igiene della casa.
- 2) Culinaria, lavorazione dei latticini, confezione del pane.
- 3) Coltivazione dell'orto e del giardino.
- 4) Confezione del vestiario.
- 5) Tecnica casalinga e fattoria.
- 6) Artigianato.

Gli insegnanti dei Corsi sono scelti dai Presidenti delle Sezioni provinciali dell'I. C. F., in accordo coi Segretari Federali e le Fiduciarie provinciali dei Fasci Femminili.

I Corsi hanno inizio l'8 novembre (annuale della presa di Macallè) e le lezioni si svolgono regolarmente per un periodo di tre mesi, tre volte la settimana. Alla fine del corso, dopo una prova d'esame, viene rilasciato alle partecipanti un certificato d'idoneità.

Con altro foglio di disposizioni N. 1033 (7 aprile 1938-XVI) il Segretario del Partito ha disposto che siano istituite durante il periodo estivo, a cura delle Federazioni dei Fasci Femminili, campi pre-coloniali in quelle provincie che ne offrano la possibilità. I campi pre-coloniali, che servono di completamento pratico ai corsi, sono volutamente organizzati con la più assoluta semplicità di mezzi e di risorse, in modo da sfruttare ed educare al massimo lo spirito di iniziativa e le attitudini domestiche delle partecipanti. L'attrezzatura è realizzata con mezzi di fortuna, come tende, baraccamenti, ecc.; la cucina semplice, quasi rudimentale; ridotto al minimo indispensabile ogni altro impianto e servizio.

I corsi pratici pre-coloniali si organizzano dal luglio alla metà settembre, cioè nel periodo più propizio alla vita all'aperto, e sorgono nelle immediate vicinanze dei centri abitati. La loro direzione è affidata a un'insegnante di Economia domestica che abbia potuto dare ogni garanzia tecnica, disciplinare e morale. Un'assistente sanitaria di Croce Rossa provvede ad impartire nozioni pratiche d'igiene e di pronto soccorso, e una vigilatrice dell'infanzia insegna le norme più semplici ed efficaci per il buon allevamento del bambino. La sorveglianza delle partecipanti è affidata a un gruppo di visitatrici fasciste le quali prestano servizio a turno, anche la notte.

Ecco il programma che si svolge durante la breve vita del campo, sotto la guida di insegnanti specializzate:

Pulizia della casa e servizi igienici. Bucato casalingo. Preparazione e conservazione dei cibi, compresa la panificazione casalinga. Confezione e conservazione degli indumenti (comprese le calzature). Coltivazione dell'orto e allevamento degli animali da cortile. Elementi di falegnameria. Igiene e pronto soccorso (con particolare riferimento al trattamento da usarsi per punture di insetti velenosi). Assistenza ai malati, con speciale riferimento a quelli colpiti da malattie tropicali. Sterilizzazione dell'acqua. Allevamento semplice e razionale del bambino. Uso delle più comuni medicine, compresa la coltivazione e l'utilizzazione delle piante medicinali.

Inoltre le partecipanti ai campi praticano giornalmente adatti esercizi sportivi. L'ordinamento con cui si svolgono queste differenti attività è regolato da un orario prestabilito, nel quale vengono alterate opportunamente le ore di studio, di riposo e di svago con quelle di servizio per il funzionamento del campo, completamente affidato alle partecipanti.

Le giovani d'Italia hanno risposto in gran numero alla geniale iniziativa, e campi pre-coloniali sono sorti nelle principali città. Torino, Roma e Firenze hanno trasportato addirittura i loro campi pre-coloniali in terra africana, nelle verdi oasi di Tripoli.

L'iscrizione ai Corsi di preparazione coloniale è libera e gratuita. Unico requisito richiesto è quello di appartenere ai Fasci Femminili. Le tessere presentano per domanda alla Fiduciaria provinciale, dichiarando l'attività svolta nel campo dell'Organizzazione.

Possono iscriversi ai campi pre-coloniali le Giovani Fasciste del 6° Gruppo, le massaie rurali e le operaie di età non superiore agli anni 30, che abbiano frequentato il corso di preparazione coloniale e vi si siano distinte. Esse possono essere tenute a pagare una tenue quota e devono sottostare ad una forma assicurativa per tutto il tempo del campeggio.

E. R.

Il libro per tutti:

ALMANACCO ITALIANO

Piccola enciclopedia della vita pratica e Annuario
diplomatico, economico, amministrativo e statistico

Volume XLIV per l'ANNO 1939-XVII

Un vol. di circa mille pagine, con circa mille figure,
con la cronaca illustrata dell'annata, notizie geogra-
fiche, statistiche e politiche degli Stati del mondo

PREZZO L. 10

*Quest' Almanacco, che ha visto la luce, per la prima
volta, nel 1896, viene ogni anno a portarci le notizie
più varie, le statistiche più disparate, i consigli più
utili, le indicazioni più indispensabili. Crescendo
di anni è venuto anche crescendo di mole e di
importanza, tanto che oggi esso ha tutte
le caratteristiche di una vera e propria
enciclopedia: una enciclopedia aggior-
nata di anno in anno, che tutte le
famiglie italiane attendono, per-
chè è la loro enciclopedia!*

Casa Editrice MARZOCCO (già BEMPORAD)
FIRENZE - Via de' Pucci, 4/A

SPOSI IN VOLO



Il volo è un elemento moderno creato dal buon Dio, fidando sul talento e l'eroismo degli uomini, per mostrare a coloro che vivono sulla terra come, appena superata l'altezza dei campanili, la vita possa apparire bella, le speranze illimitate, l'avvenire d'ognuno improntato alla bontà e alla dolcezza di un orizzonte denso di colore.

Chi vola è più sereno, chi vola sa perdonare, chi vola non si perde nelle piccole beghe quotidiane.

E che cosa esige un matrimonio per essere armonico?

Poche cose, piccole cose che derivano soprattutto dalla assoluta serenità degli animi.

Durante i miei rari viaggi in treno, mi accade talvolta di trovarmi

nello stesso scompartimento con degli sposi freschissimi. Gli sposi recenti sembra abbiano un timbro sulla fronte che li denunci agli sguardi compiaciuti di chi li osserva. Hanno il viso un po' affaticato; conseguenza della tradizionale facchinata (che ha sempre qualcosa di irragionevole ed eccessivo) imposta dalle consuetudini. Man mano che il treno procede, dopo che per ore una mano aveva congelata l'altra, le palpebre s'appesantiscono e la testa della sposa s'abbandona sulla spalla dello sposo, poi la testa dello sposo cede lentamente sino ad appoggiarsi sulla testa della sposa.

Un lavoro assai complicato.

In conclusione la vita dei due esseri s'inizia con un pisolo formidabile che, se può apparire auspicio di pace, può essere anche auspicio di torpore e apatia.

Invito gli sposi a volare.

Se non hanno mai provato questa gioia, ne approfittino il giorno che il viaggio di nozze s'inizia.

Eviteranno la banalità di una partenza alla stazione centrale con fiori, rossori, lacrime e parole inutili. L'aeroplano è un ordigno troppo vigoroso per sopportare svenevolezze di prammatica; inoltre i loro cuori batteranno con i motori che cantano in cielo; non si stringeranno la mano, ma in compenso il mondo apparirà loro proprietà assoluta; specie se il marito, a carriera appena iniziata, attende con ansia un aumento di stipendio, gli apparirà evidente o la certezza dell'aumento in parola o l'inutilità del vil denaro, quando la vita è così bella, sana, ardente accanto all'amata in cima alle nubi.

Vantaggi enormi. Buon umore, non sonnolenza, impressioni indelebili, non ciondolar di teste sballottate dal movimento sussultorio di un rapido. Il mondo stesso in tutte le sue forme più bizzarre, più impensate, in tutti i suoi mutamenti improvvisi, vi sembrerà giovane recente fresco come il vostro amore.

Duemila cavalli puro sangue portano in trionfo la giovinezza.

E quale re ha mai potuto permettersi un simile lusso?

Quale potente ha mai potuto concedere alla sposa un simile onore e una simile gioia?

Invito gli sposi a volare.

La vita sarà loro, e la fortuna e la gioia certe.

I contrabbandieri della sorte

Nonostante le apparenze, il tempo degli aeroplani non è ancora ben maturo. Lo si può vedere da tanti piccoli segni, i più ingenui dei quali sono certi rametti rosei di pesco che spuntano da una strettoia di tre o quattro fabbriche fuliginose, oppure le pratelline bianche sui campi che appunto le ruote degli aeroplani radono, ma, si direbbe, quasi col rincrescimento di falciarne tante così. (Quand'è troppo titubante di queste margherite, l'aeroplano capotta).

Ci sono però altri segni in giro per rivelare il mondo assai diverso da quello che sembra. A guardarlo bene, è rimasto pieno delle storie di sempre. Per esempio, chi direbbe ai nostri giorni che nei casamenti di città si annidino ancora tante fattucchiere? E che tante donnine moderne, o per eccezione qualche signore posato, ci corrano a interrogare l'avvenire o a farsi « mettere » le malie?

Giuro che queste cose accadono più spesso che non si creda. Intorno ai primi giorni di primavera, vi posso assicurare che più di una ragazza scivola fuori nelle sere di luna, il venerdì, a cercare certe erbe nel giardino e a sussurrare strambe parole, che i nespoli e i cipressi, incaricati di far più nera la mezzanotte, ascoltano con stupore. Oppure, chiuse in camera davanti a tre candele accese, bucano il petto a un fantoccino di cera, recitando appassionatamente certo latino truculento e maccheronico, che suona all'incirca così: « Il Tale non possa vivere nè respirare, nè prendere sonno nè mangiare, nessuna donna considerare, per me soltanto sospirare », eccetera.

*
* *
*

Ho letto che il Papis spiega l'uso antichissimo, e oserei dire classico, dei filtri e delle malie d'amore con questo ragionamento. La persona innamorata è schiava di una volontà estranea: quindi non può comandare magicamente, come facciamo tutti anche senza saperlo, alle sue forze occulte. (Immagino che queste forze siano poi quelle della simpatia, della suggestione,

e via dicendo, e non condivido affatto. Gli innamorati sono sempre dei grandi maghi incoscienti). C'è un correttivo a questo stato d'inferiorità, di debolezza occulta, ed è il filtro d'amore, « uso che si fonda sulle corrispondenze simpatiche, e riesce assai spesso ad avere buona fortuna ».

Chi sia questo Papis confesso di non sapere. Lo trovo citato spesso in certi decrepiti libretti muffiti, che dissertano di magia, e che mi diverto a leggere: e ho idea che lui stesso ne abbia scritto qualcuno. Forse era un vecchio tenebroso, con la vestaglia orlata di pelliccia e la papalina, come il Faust delle oleografie. Mago lo era di certo, perchè suggerisce generosamente decine d'incantesimi « di sicurissimo effetto ».

Volete conquistare l'amore di una fanciulla? Fingete, appena vi trovate solo con lei, di volerle dire qualche cosa di speciale, e fate che essa vi guardi negli occhi. Quando i vostri sguardi si saranno fissamente incontrati, pronunciate con energia queste parole (inutile preoccuparsi del loro occulto significato): « Kaphe, Kasita, non Kapheta, et publica lii omnibus suis ». Se avrete avuto fede, e l'adorata non vi avrà preso per matto, il suo cuore sarà vostro per sempre.

Questa malia dopotutto mi convince. Quando una ragazza guarda fissamente negli occhi un tale, così innamorato da esclamare senza esitazione: « Kaphe Kasita non Kapheta », gioco la testa che nessuna forza al mondo potrà impedire a quel tale di coronare i suoi sogni.

Ed ecco un altro incantesimo raccomandatissimo. Prendete un foglio di pergamena vergine, e scriveteci sopra: « Michael, Gabriel, Raphael, fate che... (qui il nome della fanciulla) concepisca un amore pari al mio ». Incollate la pergamena in capo al letto della donna amata, possibilmente in un punto prossimo a quello dove lei posa la testa, e ben presto sarete stimato e desiderato. C'è forse qualche difficoltà pratica, ma anche questo sistema non sembra cattivo.

Un altro metodo infallibile è quello d'intrecciare cinque dei vostri capelli con tre della persona amata, e gettare il tutto sul fuoco dicendo: « Consuma o fiamma i nostri corpi, così sia ». Oppure, la vigilia di San Giovanni, cogliere avanti l'alba qualche foglia di « Oenula Campana », avvolgerla in un pannolino, e conservarla per nove giorni sul cuore; poi sbriciolarla, e spolverarne le vivande della persona di cui si sollecita l'amore. Si otterrà sicuramente l'intento.

*
* *
*

Ma le belle malie, quelle che sanno di zolfo e di diavolo, le uniche per le quali mi muoverei, sono assai più complicate. Ecco ad esempio quello che deve fare un uomo se vuol vedere in sogno la donna che sposerà. « Un venerdì sera prenda corallo in polvere, polvere di calamita, sangue di piccione bianco, e faccia una pasta che avvolgerà in un pezzetto di seta bianca e poi in un fico (sic). Metta al collo il tutto, e sotto il capezzale un ramoscello di mirto, pronunciando queste parole: « Baalibeth, Assaibi, Abumostith ». Vedrà nel sogno la donna che gli è destinata. Se non avrà sogni per tre venerdì di seguito, vuol dire che non si sposerà ».

Quando invece è la ragazza che vuol conoscere il suo futuro compagno, « prenda un ramoscello di pioppo, lo leghi con un filo bianco e lo deponga sotto il guanciaie. Poi si stropicci le tempie con sangue di upupa, e prima di coricarsi ripeta le parole su citate ».

Questi si sono incantesimi come si deve. Via, diciamo la verità: stregonerie simili non sono più di moda, ma è un gran peccato. Eppure, gente che si lascia truffare da una fattucchiera ce n'è ancora, come ce n'è che va a farsi fare l'oroscopo dall'astrologo famoso, o a consultare le carte della vicina; e l'ultima pagina di molti giornali, all'estero, è fitta di pubblicità per i celebri tarocchi e i consigli divinatori di tante Madames di Tèbes. Più pittoresca l'upupa, o qualche fantoccio irto di spilli, da bruciarsi al suono di sillabe misteriose, mentre spira la mezzanotte.

In fin dei conti trovo che un po' di magia starebbe bene alle donne, specie a certe donne: quelle pallide e, magari, con gli occhi verdi; quelle che camminano a passi di lupo — ce n'è, in giro —, che appaiono alle cantonate con un guizzo come se scaturissero di sotto terra, quelle mefistofeliche creature che fanno cenno al tranvai con aria allucinata, e rendono il saluto, se lo rendono, con una tagliente smorfia carica di destino. A queste sacerdotesse, sparse in un mondo che marcia ironicamente in serie, manca proprio un grano di magia, un po' di perfido contrabbando con la sorte. Poi sarebbero perfette.

m. c.

IL GIORNALE DELLA DOMENICA

Settimanale illustrato di letteratura
amena e di varietà.

Direttore: Athos Gastone Banti

*I PRINCIPALI SCRITTORI — LE PIÙ
BELLE NOVELLE — GLI ARTICOLI PIÙ
INTERESSANTI — LE PIÙ APPASSIO-
NANTI RUBRICHE — CENTINAIA DI
FOTOGRAFIE.*

Abbonamento annuo Lire 18

Direzione e Amministrazione: Via Cassiodoro, 15 - ROMA

LA CUCINA ITALIANA

*Rivista mensile di economia domestica e di
gastronomia pratica, di cui il motto è "Man-
giar meglio, e spender meno",.*

*Ogni fascicolo: 32 pagine illustrate; centinaia
di ricette e di consigli utili alle Signore,
sull' arte di amministrare una casa, nutrire
e curare ammalati e bambini, perfezionare
la bellezza muliebre, eseguire riparazioni e
lavori d'ogni genere. etc.*

Abbonamento annuo L. 5,30

Per gli abbonati al **Giornale della Domenica L. 4,—**

Spedire l'importo all'Amministrazione, Via Cassiodoro, 15 ROMA
mediante versamento sul c/c 1/26060, Roma

Che cos'è l'omiopatia?

Agli occhi del profano l'omiopatia si presenta all'incirca così: un librone antico e impolverato, fitto di strane abbreviazioni, e sul quale è scritto in caratteri corrosi dal tempo il motto: « Similia similibus curantur ». In questo vecchio libro — la scienza omiopatica — il medico scartabella, alla ricerca di curiosi medicamenti che portano nomi inconsueti: ignazia, brionia, giusquiamo, platina, sepia, pulsatilla: medicamenti e veleni tratti da piante, da minerali e da serpenti. Un lume di magia, un pittoresco sapore di medioevo coloriscono questa immagine; specie poi quando il medico omiopatico passa alle vie di fatto, e cioè sceglie una fialetta fra tante uguali, allineate coi loro cartellini, e di lì versa meticolosamente, dentro minuscole cartine, pochi chicchi di una polverina bianca, che consegna all'ammalato con molte raccomandazioni, all'incirca come farebbe — ma sì, diciamolo! — uno stregone di qualche secolo fa.

Il più delle volte, all'esame chimico, non si trova traccia di medicinale nelle famose cartine. Un po' di zucchero, e basta. Eppure l'ammalato guarisce, o almeno ottiene notevoli miglioramenti, o, in casi estremi, è sollevato ed aiutato nelle sue sofferenze. E la fama dell'omiopatia va estendendosi sempre più, all'estero dove numerosi sono gli ospedali omiopatici e le cattedre di omiopatia nelle Università, ed anche, ormai, in Italia, dove di recente il prof. Pende suggeriva al Centro Omiopatico Romano di chiedere che S. E. Bottai invitasse i Presidi delle Università italiane a curare ufficialmente l'insegnamento dell'omiopatia.

E allora? Che cos'è questa medicina che nelle polverine quasi non si trova, ma che guarisce, si insegna, si impara e si pratica in tanto mondo?

*
* *

La quasi totalità delle persone confonde l'omiopatia con la « piccola dose ». E siccome l'indagine fisica e chimica non riesce più a scoprire

l'esistenza del rimedio omiopatico diluito alla trentesima potenza decimale, (e figuriamoci quando si arriva alla duecentesima ed oltre!), ne viene di conseguenza, per la loro logica, che la cura non può avere effetto.

Ma l'omiotopia non è il sistema delle piccole dosi. Omiotopia è soltanto legge dei simili: la piccola dose è un corollario, una conseguenza di questa legge.

Consideriamo un organismo sano. Una determinata sostanza, o veleno, immesso in questo organismo, provoca una determinata malattia, col suo decorso e i suoi sintomi, fatali e precisi. L'esperienza ci dice che quella stessa sostanza può curare la malattia, se presa in piccole dosi. È la storia dei simili, antichissima, d'altronde, di Ippocrate e di Paracelso. Ed è il principio del vaccino antidifterico e antirabbico.

Fin qui il concetto sembra abbastanza chiaro o per lo meno accettabile, al profano. Ma perchè in omiotopia le dosi del « vaccino » debbono poi essere così infinitesimali, così problematicamente deboli e diluite? Ecco il punto, su cui piovono gli interrogativi.

L'omiotopico risponde che l'organismo ammalato si trova in stato di idiosincrasia, cioè di ipersensibilità, di sensibilità morbosa, nei riguardi della sostanza che è capace di provocare una malattia simile alla sua; e che, a causa appunto di questa idiosincrasia, avverte una dose anche sottilissima, anche atomica appena, del « simile », e reagisce. Come questo avvenga, non sappiamo. Riteniamo che il « simile » produca una mobilitazione generale di tutte le forze difensive e antitossiche dell'organismo stesso, le quali, in stato torpido, o sopraffatte dal male, stavano perdendo terreno. Attraverso quale processo questo avvenga, non possiamo però descrivere. Modificazione atomica? Vibrazioni? Onde? Semplice processo chimico? Non sappiamo.

Sarà bene tener presente che gli omiotopici iniziarono i loro tentativi partendo da dosi normali: diminuirle fu una necessità terapeutica. Hahnemann, il geniale fondatore della dottrina omiotopica, fece le sue prime esperienze con sostanze conosciute, allora in uso nella farmacopea generale, e in dosi comuni. Cominciò con lo sperimentare il chinino, di cui desiderava semplicemente controllare le proprietà, e scoprì con meraviglia che *in un organismo sano* il chinino produce gli stessi sintomi morbosi e le stesse malattie che col chinino si curano. Illuminato da una chiara intuizione,

tentò allora un trattamento curativo della « malattia da chinino », somministrando dosi minori della stessa sostanza : ma si avvide che la malattia tendeva ad aggravarsi. Ridusse ancora le dosi, ma queste sembravano sempre troppo forti. Finchè gradatamente, seguendo con ostinata pazienza il filo degli esperimenti, arrivò a diluire una parte di medicina in 99 di materia inerte (zucchero di latte).

Hahnemann triturava le sostanze solide in un mortaio per 24 ore, in modo da ottenere un amalgama perfetto, e scioglieva le liquide in alcool a 87°, agitandole a lungo, con un sistema di « succussioni » ossia di colpi, piuttosto che con un comune rimescolamento.

I risultati furono stranissimi. Dopo un debole aggravamento dei sintomi morbosi, la malattia migliorava o si risolveva rapidamente. Si sarebbe detto che col dividersi e suddividersi infinitesimale delle sue parti, il rimedio si dinamizzasse, esaltando, in rapporto all'organismo, le sue qualità benefiche e perdendo quelle dannose. I fisici moderni avranno ancora molto da dirci sull'omiopatia. Essi suppongono che questa « dinamizzazione » possa attribuirsi a un fenomeno di modificazione atomica o di ionizzazione. Ciò che risulta sperimentalmente sicuro è che la potenza del rimedio aumenta in ragione inversa della massa. Probabilmente si vengono a mettere in libertà degli ioni, che acquistano una particolare energia.

Le ricerche di Hahneman si allargarono a numerose altre sostanze, conosciute e non conosciute dalla medicina ufficiale, e si applicarono al trattamento di molte malattie. La somma dei suoi risultati ed osservazioni fu ed è tuttora la base della medicina omiopatica. Naturalmente, molto resta da fare. Se si pensa che i rimedi conosciuti sono più di mille, a diverse potenze o diluizioni, e quindi a affetti diversi, e che in realtà quelli sicuramente sperimentati arrivano a poco più di 200, si vede quanto altro appassionante lavoro rimane a chi ha fede nell'avvenire dell'omiopatia.

* * *

Per l'omiopatico non esistono malattie locali, ma generali. Il concetto di unità informa tutto il trattamento. La malattia è considerata una *localizzazione* del male, che occorre combattere in modo intero, rimuovendone le cause. Per di più, secondo l'omiopatico, non esistono malattie, ma piuttosto

individui ammalati. Significa che nel trattamento di una malattia, l'omio-patico si preoccupa delle particolari tendenze, caratteristiche e deficienze dell'organismo colpito, il quale non ha *una* polmonite, ma *la sua* polmonite.

Fu osservato, ad esempio, che certi rimedi sviluppano una malattia più marcata in dati temperamenti sani; o, in altre parole, che certi rimedi agiscono molto meglio su certi individui. Il tipo fisico, il quadro generale, le tendenze morbose latenti o nascoste, contribuiscono molto a sottolineare queste misteriose differenze di reazione. Ecco perchè un rimedio solo è indicato per curare molte diverse malattie; e perchè l'omio-patico tiene conto così meticolosamente dei sintomi morbosi. Una sete ostinata, o saltuaria, una sensazione insolita di caldo o di freddo, un bruciore, la facilità a un dolore particolare, perfino una particolare tendenza psicologica, possono pesare sulla scelta del rimedio. Non è esatto, come si suol dire, che l'omio-patia « cura i sintomi ». Essa cura la totalità dell'organismo, del quale i sintomi sono la spia infallibile, se pure, qualche volta, complessa ed enimmatica.

Per un medico omio-patico certe caratteristiche fisiche sono, a volte, tanto chiare e rivelatrici che, vedendo entrare un ammalato, gli succede esclamare mentalmente: — Ecco la signorina Ignazia! —, o: — Ecco il signor Fosforo! —, identificando l'ammalato col rimedio. Quasi sempre la visita e l'esame dei sintomi confermano questa prima generica impressione.

Altre volte invece, in casi complessi od oscuri, la scelta del rimedio è rappresentata da una serie di tentativi. Ma l'organismo risponde sempre con mirabile chiarezza ai « suggerimenti » (che così si potrebbero chiamare) dei simili. Come un apparecchio radio, che resta muto finchè non ha trovato la sua lunghezza d'onda, esso non reagisce se non quando il *suo* rimedio viene a toccare quell'imponderabile che è la sua intima possibilità di difesa. La cura, insomma, ha trovato il suo canale, la chiave ha agganciato il congegno. Da questo momento, tutto quello che è riserva di reazione e di difesa nell'organismo viene potenziato ed utilizzato; e la guarigione non sarà una riparazione limitata o artificiosa di un settore dell'organismo, a spese magari di qualcun altro, ma un processo naturalmente risolto, una turba vinta nelle sue cause profonde.

S'intende che l'omio-patia *non fa* miracoli, o, quando li fa, sono i miracoli più « naturali » della terra. La grande, l'espansiva fiducia che il medico omio-patico ha nel risultato della sua cura, deriva dalla fiducia che gli ispira questo

nostro organismo così pieno di risorse, così pieno veramente di miracoli, quando sia saputo stimolare ed aiutare nel suo lavoro. Nè è esatto che l'omiopatia sia nemica giurata della chirurgia e dell'intervento chirurgico. Se questo veramente s'impone per salvare un organismo che non sia più in grado di ricostruirsi, l'omiopatia le cede il passo. Solo, va adagio, molto adagio: sa che molte operazioni si possono evitare, sa che la chirurgia spesso interviene dove vorrebbe agire la medicina, e questo non per colpa della chirurgia ma per deficienza della medicina: ed alla chirurgia assegna limiti precisi. Così pure tiene conto di tutto ciò che l'igiene e la terapeutica moderna hanno acquistato, e se ne serve.

Come, del resto, la medicina comune assai spesso si serve di elementi omiopatici. L'oro, i sali di oro, che da qualche anno si somministrano allopaticamente per iniezioni nella cura della tubercolosi, erano conosciuti e usati in omiopatia al medesimo fine. Il calcio, che ebbe una moda (forse eccessiva) fino a qualche anno fa, era un rimedio omiopatico praticato fin dall'inizio. Così il mercurio per la cura della sifilide.

L'omiopatico anzi afferma che la medicina comune fa spesso dell'omiopatia senza saperlo, e cioè impiega efficacemente nella sua cura un « simile ». Le dosi sono più alte, il punto di partenza diverso: ma è pur sempre un procedimento omiopatico quello che, a combatterla, impiega lo stesso veleno capace di provocare una malattia.

E qui faccio punto. In questa breve nota non è mia intenzione approfondire un argomento che si presenta già così complesso allo studioso; e tanto meno polemizzare. Ho voluto soltanto esporre, in forma elementarissima, i principali concetti che sono alla base del trattamento omiopatico.

*
* *

Molti sorridono delle draconiane proibizioni che accompagnano le famose cartine. Quasi sempre, niente tabacco, niente caffè, nè tè, nè liquori, niente condimenti piccanti, — aglio, cipolla, soffritti, limone, spezie —, e, ciò che sembra assurdo addirittura, niente profumi, niente ciprie odorose, aboliti i dentifrici, le brillantine, i saponi speciali... A volte l'omiopatico raccomanda che i rimedi non siano tenuti neppure nelle vicinanze di questi oggetti.

Che senso ha tutto questo? Perché queste noiosissime limitazioni e una

così stravagante pedanteria? Si può magari ammettere che il caffè, o il limone, o in qualche caso il vino e i liquori, nuocciano a una determinata cura. Ma i profumi, ma qualche sigaretta, ma un dentifricio... Andiamo! Sono queste, si dice, le sciocchezze che mettono in sospetto ogni cosa.

Eppure le proibizioni del medico omiopatico hanno molto peso nella cura. Bisogna riflettere che il rimedio è dato in dosi infinitesimali, e che d'altra parte tutte queste altre sostanze d'uso comune, compresi i profumi e gli ingredienti di toeletta, sono sempre, o contengono, sostanze medicamentose. L'assorbimento nell'organismo avviene anche per via epidermica e olfattiva: anzi, direi che questo genere di assorbimento, infinitesimale, è in qualche modo, quanto a dose, omiopatico. Ora, ogni rimedio ha i suoi antidoti conosciuti, dai quali bisogna guardarsi in maniera particolare, e che il medico sottolinea all'attenzione dell'ammalato. Ma non è facile prevedere esattamente l'effetto di tante altre sostanze. Quello che è certo, è che la loro presenza disturba il lavoro del rimedio, un lavoro sottile, profondo, che raggiunge grandi effetti attraverso modificazioni imponderabili.

Chi si cura omiopaticamente, e non vuole ostacolare o allontanare i risultati della cura, deve rassegnarsi a svelenare l'organismo di elementi del resto quasi sempre nocivi, e, nel caso particolare, in contrasto coi rimedi. Deve almeno, tolti di mezzo gli antidoti veri e propri, ridurre al minimo le occasioni di compromettere la cura, ricordandosi che una buona salute, un equilibrio fisico perfetto, valgono moltissimo, ma costano qualche cosa.

Dott. Dandolo Mattoli

Galleria delle mani

Mi piace di vederle staccate dal corpo, isolate, lontane; le mani perdute, le mani dimenticate, le mani sopravvissute, le mani che un giorno ebbero un volto e una storia, le mani finte cariche di anelli, le mani vere, le mani celebri e le mani anonime: niente al mondo è più arcano di una mano, di una mano solitaria. Mi piace vederle vivere: l'occhio è meno mutevole. Mi piace contemplarle immobili come oggetti, come strumenti; le mani che furono alacri, le mani oziose, le mani inutili come emblemi, le piccole e le grandi mani di tutti i giorni, quelle che si consumarono in un esilio perpetuo, le mani senza requie. La mano insonne di Macbeth finalmente riposa. In certe notti la sentiamo errare su per i tetti, battere alla finestra. Pace, pace a tutte le mani che non possono morire. Immobilità, lealtà.

La nostra memoria è piena di mani. Invisibili ci seguono. Ogni pensiero è una mano. Ci tirano per la giacca, si fanno sentire nei momenti inaspettati. Alcune sono vere, reali, le mani di cui conosciamo i segreti; altre estranee, vaghe; mani appena intraviste, mani soltanto immaginate; e sono le più tenaci, le mani che si nutrono del nostro sangue e prendono forma e calore secondo l'estro e il tempo, ora volubili, effimere, di una lievità soave, ora indifferenti e crudeli, mani che ci tormentano, mani che ci aiutano a vivere, mani che ci portiamo dietro come un nugolo di cavallette. Le abbiamo rubate in una vecchia pinacoteca, appartennero a Lucrezia Panciaticchi: la mano sinistra lunga e liscia poggiata su un breviario e l'altra un poco pallida col rubino che brucia, sul bracciolo. Bellissime sono e ingannatrici. Chi le tocca ne muore. Altre e altre ancora ne scoprimmo; mani scolpite o dipinte: limpide mani di Simone Martini che dipanate i dolci

pensieri, mani asciutte e nodose di Michelangelo, tremenda è la vostra stretta: Mosè se abbassa la mano ci percuote; preferiamo la mano barocca, soffice e ciarliera, la mano di cui possiamo fidarci e nel sonno roscchiare, mani di cardinali farcite di crema, mani paffute senza ossa dalle dita spartite come cannoli alla siciliana, mani sensibili al sollecito e alla carezza procaci, oneste mani di Bernini, lasciateci riposare nel vostro palmo accogliente come il mare. Peccatrici e ambigue sono le mani di Botticelli ma colme di grazia; non vi assopite. La mano bizantina punge come un chiodo arrugginito; senza sangue, senza vita, irte e ossute sono immobili in un gesto eterno. Lo so, andremo all'inferno, ma non ci fate paura. Le mani di Renoir odorano di fragole e di cipria; le sfiliamo dai guanti, le sbucciamo: sono dissestanti. Le mani si accumulano nella memoria. Ogni pensiero ha la sua mano.

Le più terribili sono le mani morte, le mani celebri dei calchi di gesso; a Parigi, nella casa di Victor Hugo, una casa deserta piena di mobili intagliati e di tappezzerie defunte, in un'urna ho visto le sue mani, delle grandi mani pelose e rattrappite, di una grossezza e spessore inumano; un'officina morta, pensai, e per molte notti le sentii sulle guance. Per distrarmi cercai altre mani, le mani più fragili di Francia; quelle di Maria Antonietta dipinte dalla Lebrun, le mani della Pompadour ingiallite come vecchi confetti, le mani di Watteau, le mani di Fragonard e di Boucher, le oneste mani delle fantesche di Chardin ancora odorose di cipolla e di prezzemolo, tutte le mani della pittura olandese, le mani d'arrosto e di ricamo. E alla fine, per maggior chiarimento, consultai il mio Gian Battista della Porta, napolitano: « Le mani brevissime dimostrano stoltizia. Mani dure e grandi dimostrano un uomo forte, ma non molto inclinato alle scienze. Le mani grasse dimostrano iniquità. Le mani pienotte, che hanno li diti lunghi sono ladri. Le mani grosse e li diti brevi oltre ogni misura, dimostrano ladri, ingannatori e pieni d'insidie. Le



La mano sensibile, nervosa di Primo Conti.

mani strette e delicate dimostrano infedeltà. Le mani distorte e delicate son segno di troppo parlatore e cianciatore.... ». Non c'era da stare allegri. Bisognava diffidare sopra tutto delle mani fragili. Quelle della pittura francese sembravano confezionate in pasticceria: burro, latte, vaniglia. Le mani di Watteau si muovevano simili a fiori, lunghe dita di suonatrici d'arpa e di chitarra, mani da ventaglio; somigliavano alle stesse stecche di madreperla, al raso, alla garza, e se si muovevano facevano vento tanto erano amabili e trasparenti. Le mani di Fragonard sembravano uscite da un perenne bagno di mandorle; uscivano dai cartocci di merletti ancora croccanti, le unghie rosa e il polso di vetro; una invisibile manicure ogni notte puliva le unghie delle dami-



Le mani di Ada Negri, in riposo.

gelle di Fragonard; le crinoline appassivano ma le unghie erano sempre fresche. Erano tutte uguali, le mani di Fragonard, lo stesso colore, lo stesso spessore; prima di dipingerle le pesava, venticinque grammi scarsi. Nella Parigi del Settecento ci doveva essere un fornitore di mani come c'era un fornitore di nastri e di gioielli. I cassetti di Boucher erano pieni di manine di porcellana; mitologia di bisquit, Diana e Mercurio dai piedi dolci. Troppo leziose e cremose le mani

di Nattier dalle dita stucchevoli: Madama Adelaide, Madama Enrichetta, la Marchesa di Boglione, ricordavano le pernici un poco frolle: « La carne delle pernici giovani è leggermente eccitante, tenera, saporita e di facile digestione; quella delle vecchie pernici ha bisogno di una cozione prolungata. Una pernice vecchia cotta con altre carni comunica al brodo un eccellente sapore e lo rende più tonico ». Le mani degli impressionisti odorano di mughetto e gelsomino; mazzolini di dita tenere; mani color mandarino con una velatura verde, degli usignoli beccano le unghie che si scollano e fanno miele; mani inguantate di bianco di Manet, mani vegetali di Renoir, mani di roccia rossa di Cézanne, mobilissime mani delle ballerine di Degas, mani gesticolanti di Lautrec con una arietta di mazurca tra le dita, piccole e grandi mani da caffè-concerto un poco equivoche e sarcastiche, mani di prestigiatori e di saltimbanchi, Jane Avril che mostra le calze traforate del Can-can, la Goule al Moulin Rouge, la mano molle di Samary con l'occhialino di tartaruga. Lautrec mi fece dimenticare la mano morta di Victor Hugo. Mazurca e polca dispersero gli ispidi peli attaccati al gesso. Cercai altre mani celebri come un chiromante coscienzioso. Quella di Balzac fusa in bronzo, dritta e corta, un formidabile arnese da lavoro; sembrava dovesse impugnare la penna e scrivere un miliardo di parole. Invano cercai quella di Stendhal; nel ri-

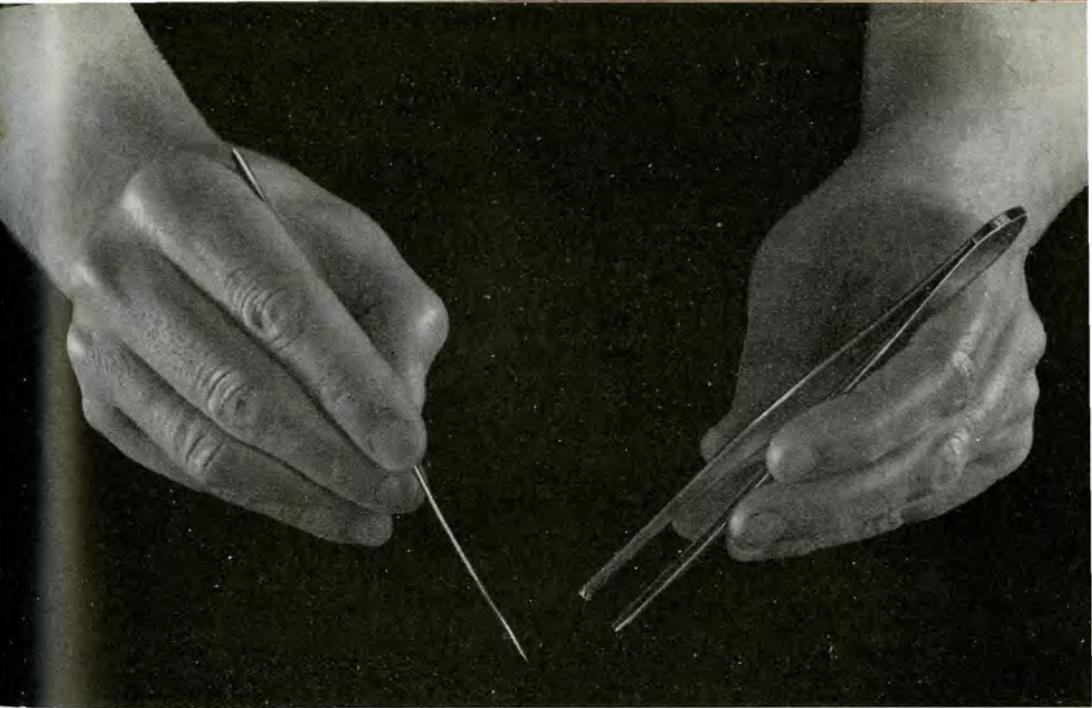


Le mani armoniose di Ija Ruskaja.

tratto di Valeri c'era tutto, i galloni di console, i bottoni d'oro, la croce di cavaliere; nel ritratto di Jean-Louis Ducis si vedevano soltanto tre dita carnose impugnare la mazza d'ebano; busti, mezzi busti, medaglie, ma niente mani; mi dissero che Stendhal aveva posato per le mani dallo scultore Jalley per una statua di Mirabeau; era un Mirabeau col pugno chiuso in atto di sfida. Isolai le mani dalla statua; non potevo resistere dall'indignazione; m'ero fatto un'idea di quelle mani; le immaginavo grandi e pigre, ironiche, ipocrite, dal movimento lento e circospetto; invece erano molli e grassoccie con una irascibilità d'avvocato difensore. Dov'era la mano notturna di Proust? « Heures mondaines où j'habitais mon épiderme, mes cheveux coiffés... ». Non era nel giardino di Cambrai, non era al Grand Hôtel di Balbec, non era nella casa di Rue Hamelin dove morì. Paul Morand le aveva inguantate di bianco per cantarle:

« Derrière l'écran des cahiers,
sous la lampe blonde et poisseuse comme une confiture,
votre visage gît sur un traversin de craie.
Vous me tendez des mains gantées de filoseille:
silencieusement votre barbe repousse
au fond de vos joues.
Je dis:
— Vous avez l'air d'aller fort bien.
Vous répondez:
— Cher ami, j'ai failli mourir trois fois dans la journée ».

Non cercavo soltanto mani morte. Ho tenute nelle mie più di una mano celebre, viva. Quelle di Ida Rubistein bianche e pungenti, una mano bizantina intagliata nell'avorio. La mano fredda di Colette, vecchia di cipria e fresca d'inchiostro. La mano quadrata di Marconi dalle solide unghie, una vera mano da inventore, liscia e prensile. La mano della Duse, una piccola mano estremamente sensibile, attraversata da scariche elettriche; vi erano delle ore durante la giornata



Le mani di Putti, strumenti umani di precisione.

in cui le mani della Duse morivano per resuscitare più vive. Qui sarebbe d'obbligo citare i passi della Gioconda dove d'Annunzio parla delle bellissime celebri mani di Eleonora. Pace, pace a tutte le mani che non possono morire. Immobilità, lealtà.

Delle mani, molte mani saltano sul mio tavolo; la mano di Pirandello breve e ironica, una mano da medico specialista di malattie nervose; la bella mano di Ojetti con le dita velate di nicotina, la mano di Ada Negri come quella di una vecchia bambina, la mano di Gabriele d'Annunzio « difformata dall'uso assiduo della penna ». « Sul dosso del pollice sinistro, fin dall'infanzia, ho il contrassegno indelebile della mia nativa alterezza ». Una notte a Fiume tenni nelle mie sino all'alba le mani del Comandante. Ricordo: son rimasto solo con una dama della Croce Rossa. La riconosco, è quella stessa che mi accolse la sera della vigilia di Natale dall'am-

bilanza. Ha nelle mani un mazzo di rose: — Te le ha mandate il Comandante. Ha telegrafato per chiedere tue notizie: sarà qui fra poco.... — Mi cambiarono la maglia, mi dettero una camicia di flanella. La dama mi lavò le guance con l'acqua di Colonia; poi sciolse il mazzo di rose in un bicchiere, erano sette. Sentivo un vocìo diffuso avvicinarsi, allontanarsi, ritornare. La corsia era piena di legionari. Gli arditi si erano tolti il fez e mostravano le teste di ferro. Un grido più forte si levò. Scorsi tra i camici bianchi il Comandante. Si era staccato dal gruppo delle dame e dei medici e avanzava verso il mio letto. Feci uno sforzo, mi sollevai sui guanciali. Ma ero troppo debole. Le sue mani mi adagiarono piano nelle coltri: — Non voglio vederti agitato. Ho vegliato anche io stanotte. Senti, ho la febbre.... — Le sue mani erano nella mia, la stringevano, la carezzavano. Mi sentivo avvinto da quella stretta lieve e tenace. Avrei voluto baciarle, separarle una dall'altra per guardarle meglio al chiarore della lampada. Ma ero troppo debole, mi addormentai. La mattina, all'alba, quando mi svegliai, insieme alle sette rose le mani di Gabriele d'Annunzio erano ancora al mio capezzale.

Raffaele Carrieri

Infelicità



della coppia felice

Noi due

Coppie felici, bene assortite, dal colore della pelle a quello dei vestiti, dal passo alla voce, dai gusti ai pensieri, ce ne sono tante: ma va da sé che soltanto noi due siamo la coppia perfetta. Io sono freddo e tranquillo, e Ninetta irrequieta e sempre in moto. Io sorrido spesso, e Ninetta piange ogni momento. Io ho veramente un ottimo carattere, dolce, uguale, e Ninetta un carattere infame. Se io dico bianco, Ninetta indignata dice rosso. Letichiamo tutto il giorno, e siamo molto felici.

Noi due abbiamo sempre di che discutere. Ninetta adora le cravatte a pallini. Ma infallibilmente i pallini che compro sono troppo grossi o troppo piccoli. Mica molto: questione di un millimetro. Proprio in quel millimetro si rifugia l'irriducibile contrarietà di Ninetta.

Mi piace il thè forte e con poco zucchero. Ninetta lo sa, ma si diverte a prepararmi un thè lungo e dolciastro che mi disgusta. Adoro il teatro, la voce viva degli attori, le commedie scritte bene, le battute ben recitate. Ninetta va pazza per il cinematografo come una sartina. Prediligo i romanzi tranquilli, fitti di pagine, che scorrono come fiumi quieti in un panorama grandioso. Ninetta trova insopportabile Mary Web, e Thomas Mann asfissiante. Mi piace andare in tranvai: mi mette allegria, è un campionario d'umanità assortito a caso, che mi diverte e mi fa pensare. Ninetta dice che in tram sente puzzo di emigrante. Quando vedo una donna graziosa e ben vestita le sono riconoscente, e per me è un vero piacere guardarla. Ninetta non ha occhi che per gli sciocchi giovanotti i quali portano pallini più perfetti dei miei. Mi piace camminar presto, in campagna, anche quando c'è nebbia, anche quando piove: Ninetta fa tre passi su un mattone, e per lei una strada non ha senso se non ci sono negozi. Adoro i cani rumorosi, festosi, bracaloni: Ninetta ha uno stupido gatto che sembra un pressacarte. Eccetera.

Sarà inutile vi dica che, nonostante tutto, Ninetta è molto molto graziosa. È bionda, con occhi grigioverdi e ciglia marroni. Per quegli occhi ho fatto molte pazzie: tuttavia qualche volta rifletto che non mi sarebbero dispiaciuti neri. È curioso pensare, non è vero?, che il mondo è così grande, pieno di paesi lontani e di creature sconosciute, e che per l'appunto la donna della nostra vita doveva avere semplicemente occhi grigioverdi. Io per esempio sono piuttosto bruno. Ma Ninetta confessa con candore che in fondo mi aveva sempre desiderato biondo come un giovane dio vichingo.

No, non c'intendiamo affatto. Da tutti questi contrasti nascono dissidi che qualche volta vanno al di là dei vetri, delle persiane, e salgono fino all'orecchio dei vicini, i quali crollano il capo dicendo: « Quei due non son fatti l'uno per l'altro ».

Invece è falso, falsissimo. So con certezza che Ninetta sarebbe molto infelice col giovane vichingo, se lo fossi, e che io odierai i suoi occhi neri e il suo dolce carattere, se li avesse.

A noi tutte le altre coppie fanno pena. Ce n'è di quelle che vanno così d'accordo da dare il mal di stomaco. Rispondono in coro la stessa cosa alla stessa domanda. S'intendono così bene che è perfettamente inutile che parlino. Infatti non parlano mai. Non si scrivono perchè non hanno niente

da scriversi. Non si telefonano perchè non saprebbero che cosa telefonarsi. Non si mandano espressi, non si piantano sulle cantonate, non si raccontano bugie, non si restituiscono le lettere, non ridono sarcasticamente mentre Ninetta singhiozza, non si mettono il rossetto con arie da regine mentre io, esasperato, mando in frantumi le mie più belle maioliche. È gente economica, che vive risparmiando accuratamente una piccola, convenzionale felicità e i vasi di famiglia. Sembra che tutto il mondo resti al di fuori di loro e non li riguardi. In un libro, in un giornale, in un cinematografo, trovano un modesto surrogato a tutto quello che poteva essere e non è, e un conforto alla noia. Non ci trovano, no, il pretesto per rimettere in dubbio ogni cosa, per criticarsi, scoprirsi bugiardi e traditori, per lasciarsi all'istante. Dicono in coro: « Carino », o: « Noioso », e ricominciano a stare zitti.

Povera gente! A noi fa pietà.

* * *

Eppure basterebbe così poco per riattizzare la fiamma sopita. Basterebbe soltanto un briciolo di quella tanto preziosa e tanto diffamata « incompatibilità di carattere » che, come un grano d'incenso, dà tanto profumo al vecchio braciere. Io adoro gli innamorati che litigano. È gente che ha ancora molto da dirsi. Gente che riprende in esame la sua vita, il suo cuore, che non dà tutto per letto, che dubita, si meraviglia, e, a Dio piacendo, si arrabbia terribilmente.

Mettere qualche volta in pericolo la nostra felicità è utile per sapere se è una felicità resistente. Eppoi, c'è nulla di più dolce delle riconciliazioni? L'amore ringiovanisce. Tutto è messo in chiaro, ritornano le dolci cose, i giuramenti, le speranze, come al primo giorno; e « la solita vita » ridiventa appassionante per miracolo.



Naturalmente bisogna saper litigare. Litigare e discutere, cioè, da innamorati: e questo non si insegna. Io sarò pienamente felice solo il giorno in cui tutte le coppie intorno a me litigheranno, litigheranno dalla mattina alla sera. E nel vasto brusio delle loro voci agitate, per la milleunesima volta la voce di Ninetta mi ripeterà il motto di un amore ancor giovane: « Addio per sempre ».

Inezie

In genere, dopo ogni burrasca, ci facciamo un regalo. Spesso anzi litighiamo per poi regalarci qualche cosa.

Far regali è un'arte difficile. Anche un'inezia ha bisogno d'essere offerta in modo lusinghiero. Il regalo è un complimento. Bisogna saper trovare l'occasione per farlo: coglierne lo spunto in una frase, in un piccolo fatto, in un gioco di parole, nella cosa più imprevista. E non è per nulla obbligatorio aspettare il giorno dell'onomastico....

(A proposito di regali, la nostra gioventù è diventata di una galanteria che fa quasi spavento. Per l'amor di Dio non rovinatevi così, ragazzi miei! Scommetto che in un anno siete stati capaci di mandare fino a tre mazzi di fiori? Quando penso a certe cose, e considero che non c'è nessuno al mondo che stia vicino a tanti poveri giovani per consigliarli e frenarli, sento che sono nato anch'io per una missione. Amici miei, rientrate in voi. La vostra prodigalità è colpevole. Ci si domanda con che cuore passate davanti agli onesti lavoratori, dopo aver sperperato ben lire tre e cinquanta in cioccolatini da offrire alla donna dei vostri pensieri?)

I regali, i veri regali, sono cose da innamorati. Tutti gli altri, dell'altra gente, si potrebbero sempre chiamare in qualche altro modo: convenienza, riconoscenza, calcolo, cortesia, perfino vanità. Solo quelli degli innamorati sono regali e basta. Sono quella smania che prende nelle ore in cui si sta lontani, quella voglia di escogitare una consolazione alla nostra nostalgia e di imporre il nostro ricordo alla persona che ci è cara. E quando qualcuna ci ha lasciato, sono quella tristezza che prende davanti alla vetrina del solito fioraio, al ritorno dei fiori d'ogni stagione.

L'amore è certo la cosa più disinteressata che ci sia, eppure senza regali non potrebbe vivere.

Ma piano. Dimmi i regali che fai, e ti dirò chi sei.

Se io mi provassi a regalare a Ninetta la cosa che lei desidera tanto e che da tanto tempo mi ha così graziosamente avvertito di preferire sopra ogni altra al mondo, sarei un malaccorto, e mostrerei di non aver capito nulla. Volete sapere perchè? Perchè un regalo dev'essere soprattutto una sorpresa. Che sia una piccola sciocchezza o un piccolo tesoro, deve arrivare imprevisto ed essere sempre « un'altra cosa ».



Quand'ero ragazzo la mia Befana aveva questo imperdonabile difetto: mi portava sempre quello che avevo chiesto e che aspettavo ardentemente. Delusione. Per quanta buona volontà dimostrasse, la mia Befana restava sempre al disotto della mia fantasia, e la realtà correggeva sempre quello che il mio desiderio aveva dipinto dei più splendidi colori. Un regalo molto desiderato è sempre inferiore a se stesso. Ninetta non avrà mai da me lo straordinario, elegantissimo accendisigaro da borsetta che vagheggia dal primo giorno che l'ho conosciuta. Mai. Ninetta non deve dire in cuor suo che, in fondo, tutto compreso, io sono il peggiore intenditore di accendisigari straordinari, e che anzi le ho guastato tutti gli accendisigari del mondo. Ogni volta che arrivo con un pacchettino nascosto dietro la schiena, e le dico: — Indovina che cos'è, — gli occhi le brillano, e dentro di sé Ninetta esclama: — Ci siamo! — Invece non ci siamo affatto. L'inezia che viene fuori non ha neppure la più lontana parentela col *suo* accendisigaro. Ma qui sta il bello, e anche il difficile. Non le do tempo di restar delusa. La sorpresa che le ho inventata è, deve essere, assolutamente divertente, strepitosa, impossibile. E se non vedo in Ninetta la più lieta meraviglia, vuol dire che sono stato una bestia.

C'è poi un'arte ancora più difficile, ed è quella di accettare regali. Accettarli, intendo, con garbo, con spirito, e qualche volta con stoicismo.

Esistono donne — sempre più rare, per la verità — che ti regalano una sciarpa fatta a maglia con le loro mani. Bisogna assolutamente evitare di

esprimere anche con gli occhi, anche col respiro, una di queste elementari opinioni : — Dire che sono tanto più belle fatte a macchina! — o: — Ecco l'ultima cosa di cui avevo bisogno in questa stagione. — (Generalmente le maglie si cominciano in inverno, e si finiscono ai primi bei giorni di primavera).

Un uomo educato, un uomo innamorato, si avvolge sorridendo quella maledetta sciarpa intorno al collo, e non dice che se ne servirà soltanto in casa, quando avrà la tonsillite. Non lo dice affatto. Così sopporta la cravatta di gusto irrimediabilmente femminile, che gli fa tanta più rabbia perchè è di ottima qualità, il portasigarette identico a quello che ha rivenduto l'anno scorso, la matita d'argento che detesta e che scrive malissimo. Anzi, fa di più : si mostra affezionato a queste piccole cose, e riesce ad allontanarsele con tatto, insensibilmente, riparlandone ogni tanto, mostrando che non le ha dimenticate. E fa di più ancora : le ama un poco.

Ninetta, per fortuna, non lavora a maglia. Però quando vuol farmi una sorpresa, io me ne accorgo molto tempo prima, e questo è spiacevole e un po' inquietante. La vedo girare i negozi come un'anima in pena, ricevere dei cataloghi, uscire ad ore impossibili. La mia ansietà cresce, ma non fiato.

Il fatto è che Ninetta è adorabile, anche se le sue sorprese non valgono nulla. Ninetta mi dà la gioia segreta di poterle preparare qualche volta un piccolo regalo, di stupirla, di farle piacere. E per questo si sopporterebbero molte ben note matite d'argento.

L'Antonietta

Non c'è orizzonte d'amore abbastanza terso e felice per non essere qualche volta oscurato da una figura minacciosa, che si erge sopra un panorama di porcellane infrante, tra fumi d'arrosto bruciato e rumori di catastrofi : la donna di servizio.

Noi due ci amiamo immensamente e abbiamo sempre da dirci le cose più interessanti. Eppure l'ombra della donna di servizio è fra noi, e spesso ci costa interminabili discussioni, nel corso delle quali Ninetta, naturalmente, rivela il suo pessimo carattere.

Nina non è esigente, ma ha l'idea, assolutamente sbagliata, che tutto in casa debba correre liscio e spontaneo come l'olio. Non è per fortuna la donna che va in giro passando il dito sui mobili per vedere se ci sia un



grano di polvere, questo no. Non avrei potuto amare una donna simile. Non tiene le chiavi alla cintura, non prende arie di ispettrice. Però è una padrona di casa disuguale, che si fa cogliere da improvvisi ardori e da profonde apatie: e soprattutto ha la pessima abitudine di incaricare me e sempre me quando ci sia qualche cosa di spiacevole da dire a qualcuno.

■ Succede così. Una bella sera tutta per noi, ci siamo appena seduti tranquilli accanto al fuoco, quando: — Mi farai la cortesia — esclama a un tratto Nina — di avvertire l'Antonietta che così non può andare assolutamente!

E comincia a narrarmi che l'Antonietta ha chiesto di nuovo di uscire, ed è uscita, per la terza volta in una settimana, ritirandosi alle otto e mezzo di sera; che l'Antonietta ha risposto sgarbatamente al telefono e ha dimenticato un'importante commissione; che l'Antonietta ha rotto un'altra tazzina cinese e l'ha rappiccicata con la colla; che l'Antonietta infine è davvero troppo stupida per stare con noi.

Come ormai sapete bene, sono un uomo prudente e cortesissimo, ma certe volte mi è impossibile non far notare a Nina che se lei fin da prin-

cipio non avesse permesso all'Antonietta di uscire quando le fa più comodo, o almeno sapesse opporle un tranquillo rifiuto alla prima occasione; che se, per una volta tanto, costringesse l'Antonietta a ripagare di sua tasca un suo qualsiasi maestro, tanto per destarle un maggior interesse alle nostre porcellane; se in linea generale non la disorientasse coi suoi colpi d'umore, forse l'Antonietta sarebbe da un pezzo una domestica passabile.

Qui Nina s'inquieta. Antonietta è un'impertinente. Antonietta non ha capito nulla di quello che si chiede da lei. Antonietta non prende sul serio il suo lavoro, e, per finire, Antonietta è daccapo fidanzata con un tranviere.

Per dir la verità non trovo nulla di male a che Antonietta si fidi a suo piacimento, e lo dichiaro. Aggiungo che non bisognerebbe essere tanto severi con Antonietta perchè Antonietta è una donna come tutte le altre.

Nina ribatte che le cose non stanno così, che Antonietta è una povera scema e se ne pentirà, e che vorrebbe sapere perchè Antonietta mi ispira maggior considerazione di lei.

In un quarto d'ora il nome di Antonietta è caduto cento volte nel nostro discorso. Eccolo che ricorre sulle nostre labbra sempre più fitto, vertiginoso addirittura. Dopo altri cinque minuti, della nostra conversazione, fatta sottovoce perchè Antonietta non senta, non si afferra altro che: Antonietta, Antonietta, Antonietta.

A questo punto, per così dire, mi risveglio. Il tempo, il nostro tempo, è tanto breve, dopotutto! Siamo felici, e questo potrebbe anche non durare. Siamo giovani, e questo non durerà. Possibile buttar via una cosa così preziosa, il nostro caro tempo, per l'Antonietta? Lo domando improvvisamente a Nina; e Nina, che in fondo è sempre sensibile a questi argomenti, sorride e accetta il ramoscello d'olivo. Ho ragione, e non mette conto davvero di sciuparsi la serata. Dunque, basta. Devo però fermamente promettere che parlerò all'Antonietta e che mi mostrerò con lei severissimo. Anzi, le parlerò subito, sul momento. Così l'incidente sarà chiuso, e non ci penseremo più.

Parlare all'Antonietta.... Mostrarmi severo. Ecco una cosa che mi mette ben a disagio. Gli è che, diciamolo francamente, ho una maledetta paura dell'Antonietta. Non lo posso confessare, ma è così. Tutti, in fondo, abbiamo paura delle Antoniette. Nina ne ha più paura di me. Mettono soggezione. Ci si sente terribilmente seccati e imbarazzati davanti a quei visi che arrossiscono non si sa se d'indignazione o di vergogna, e a quegli occhi

che ci guardano con un misto di timore e d'insolenza. D'altronde è assurdo, è sciocco pretendere da me la voce grossa, la dignità, l'autorità, tutte queste cose a cui non credo. In fondo sono sicuro, e lo dico, che con me l'Antonietta andrebbe benissimo e si comporterebbe nel modo più lodevole.

Ma quello che mi fa più rabbia è vedere che, appena accenno a suonare per l'Antonietta, Nina si eclissa come un coniglio. Se ne va dandosi un'aria frettolosa, come se avesse dimenticato di là qualche affare importante: e mi lascia solo nell'imbarazzo, come sempre.

Basta. Antonietta arriva. Io le parlo con fermezza. Antonietta piange, e dice che si vuol licenziare. Dice che se ne andrà subito, domani. Dice che la signora è ingiusta, che la signora è nervosa. Che era meglio se andava dalla marchesa B..., che la voleva a tutti i costi. Insomma, che da domani si cercherà un posto, e fra otto giorni al massimo farà fagotto.

— Benissimo — faccio io, ed esco sbuffando.

Trovo Nina furiosa. E adesso, dice, come faremo? La colpa è mia. Non ho saputo prendere il tono giusto. È orribile pensare di mettersi in casa un viso nuovo. In fondo Antonietta è onesta, è fidata, e questo è molto. E se Antonietta...

Qui la mia pazienza, che ha un limite, mi lascia all'improvviso, e me ne vado sbattendo la porta.

*
* *

Volete sapere che cosa penso veramente dei domestici e se è proprio sincero quello che ho detto sull'abilità che avrei io di farmi servire?

No, non è vero nulla. Ninetta ha ragione da vendere, e mi è penoso, in fondo, vederla impegnata nella difficile parte di padrona di casa, lei che dovrebbe occuparsi esclusivamente di bei pensieri, e di me.

Solo, ha torto a immischiarmi in queste faccende. Ora il fatto grave è un altro. In fondo, se Nina mi amasse un po' di più, dimenticherebbe le Antoniette e tutto il resto, appena mi vede. Invece mi adora, ma la donna di servizio resta una cosa importantissima per lei. In certi momenti, più importante di me. Bel successo.

Casa nostra

Quando noi due usciamo per comprare dei mobili, il cielo del nostro tenero amore si oscura assai, e qualche volta fa tempesta. Non che si comprino mobili tutti i momenti. Anzi, per dire la verità, ne compriamo molto di rado, quasi mai. Ma le poche volte in cui l'arredamento di casa ci è apparso a un tratto come un problema urgente, come il più urgente dei problemi, si è scatenata sempre fra noi la solita bufera.

Prima di tutto Nina ha la mania dei cambiamenti. Non c'è donna più abile di lei nello scoprire all'improvviso che lo studio starebbe meglio nella sala da pranzo, e la stanza da pranzo nel bagno, e nel dimostrare che questi cambiamenti esigono alcune ingegnose innovazioni nella nostra mobilia. Io invece amo di profondissimo amore le solite cose al solito posto, gli ambienti già tutti impregnati di me e di noi, e il mio sogno è girare la città in cerca di quella miracolosa inezia che proprio mancava al cantuccio che so io, così adatta e giusta che par fatta apposta: quel vecchio tappeto di un colore e una misura assolutamente perfetti per una data stanza, quella scatola o quel vaso, venuti chissà da dove, ma certamente nati per me.



Ognuno di questi oggetti è in realtà una rivelazione, ed aiuta a capire la propria casa. Ho sempre avuto l'impressione che certe cose, le quali poi ci debbono diventare famigliari e care, vengano a noi quasi per un destino. Perché non basta comprare un oggetto: bisogna avere la fortuna d'incontrarlo e di riconoscerlo, così nostro e somigliante. C'era per esempio un certo vano nel mio studio che

mi era sempre rimasto oscuro, che sentivo ingiustificato. Ci avevo girato intorno con dei compromessi. Ma soltanto dopo che ho trovato, per mero caso, quel vecchio stipetto così semplice, d'un color biondo da antico violino, ho capito perchè c'era quel vuoto nella mia stanza e nei miei pensieri.

Come vedete tutto ciò è assai fine, e Ninetta, al solito, ha torto di non pensarla così. Io sono per perfezionare, e lei per rinnovare: attitudine allarmante, a rifletterci, in una donna, Per lei la casa è una specie di canovaccio su cui si possono fare i più diversi ricami, per me un amico del quale si conosce tutto, ma con cui si può ancora scambiare, ogni tanto, qualche nuova idea. Nina è pronta ad abolire una stanza in cui abbiamo vissuto felici con l'aiuto di tante vecchie cose affettuose, ed inventarne un'altra, nuova di trinca. Se non può far meglio, progetta di cambiare tutte le tappezzerie, di rimescolare i quadri e i tappeti. Eppoi, bisogna dire la cosa più grave: Ninetta ha un debole per le riviste d'arredamento, e non se ne vergogna. In altre parole Ninetta ammira sinceramente le cose nichelate, le poltrone pieghevoli, gli ambienti nudi e spaziosi, i colori astratti. Sembra che lì in mezzo non senta freddo. Io invece ho l'anima freddolosa, e mi piace di essere un po' figlio dei miei mobili, di sentirli più vecchi di me e pieni di esperienza. Insomma, io odio il novecento in casa mia, e Ninetta l'adora.

*
* *

Una cucina tutta smalti e metalli, così razionale che sembra impossibile ne escano ancora dei buoni piatti saporiti del sapore di cent'anni fa; una camera da letto così chiara e precisa che dormirci è quasi un'indiscrezione, un far disordine, e in cui i sogni, i beati sogni di tutti i tempi, restano spaesati, fan disordine anche quelli; un guardaroba in cui l'armadio è così straordinariamente ben congegnato, così logico che c'entra tutto, e tutto ci trova a meraviglia il suo posto più perfetto, cosicchè ogni volta che cerchi un vestito resti a bocca aperta per l'ammirazione e ti domandi se tu stesso non avrai, lì dentro, il tuo gancio a misura; un salotto traditore, in cui il sofà diventa uno scrittoio e la libreria un letto per ospiti, e in cui ti siedi con precauzione su una poltrona geometrica che invece t'ingoia all'improvviso nelle profondità delle più patetiche molle, o ti lasci cadere fiduciosamente sulle tenerezze di una tap-

pezzeria camosciata che ti riserva amare delusioni; un ingresso nudo e interrogativo, una stanza di soggiorno rarefatta, paralumi lattiginosi, tavolini aerodinamici, mobili scheletrici e fuggitivi. Una casa insomma con pochissime idee e una logica infinita, di cui il più bell'ornamento restano le finestre da cui entra una luce da sanatorio o da pullmann. Ecco quello che vorrebbe Ninetta.

Mi direte che è troppo facile fare un po' di letteratura in pro o contro a qualsiasi stile, e che il novecento ha creato begli ambienti, stoffe straordinarie e colori delicati. È vero, e lo riconosco. Ma intanto, per carità non coronate nel solito modo l'argomento, aggiungendo che, oltre tutto, il novecento è una praticità meravigliosa e permette di ottenere con economia i migliori risultati. Di veramente pratico non ci sono che la cucina e i servizi, o di uno di quegli armadi-casamento che dicevo, aperti nel muro o fabbricati apposta, e in cui una miriade di cassetti scivolosi e di silenziosissimi sportelli accoglie nella massima chiarezza ogni cosa inventata, vestiti, scarpe, cappelli, colletti, guanti, calze, cinture. Quello sì è davvero un monumento alla comodità.

Avere un armadio simile è meglio che possedere una villa in campagna: è l'ordine in tutta la casa, la pace in famiglia, è quasi la felicità. La sogno anch'io da gran tempo. So bene che il giorno che l'avrò sarò, poi, un uomo rovinato, un pover'uomo che troverà sempre tutto, avrà tutto sottomano, e non potrà più riversare neppure sul solito gemello il suo sdegno per le ingiustizie e falsità della vita. Tuttavia lo desidero lo stesso. Soltanto, non parliamo di economia: che per farsi costruire un armadio come questo, della qualità e fattura necessarie, occorre un piccolo capitale, come per quasi ogni bel mobile novecento degno di essere sopportato.

Invece la casa, la bella casa fatta di briciole, di ricordi, di piccole scoperte dall'antiquario o dal rigattiere, questa casa che ha sempre fuor di finestra un filo che la tiene legata a tutte le aste e a tutti gli imprevisi, nella quale metti tempo, affetto, fiuto, punto d'impegno, errori, che ti si abbellisce pian piano sotto le mani, e in cui è tanto più facile — o più difficile, non so — infondere un'impronta personale, sarà magari a conti fatti, rovinosa, ma ti aspetta tutta la vita a finirsi davvero, e per tutta la vita ti dà qualcosa da cercare e da desiderare.

Certo devo riconoscere che i gusti capricciosi di Ninetta hanno un loro

piccolo e inquietante segreto, ma questo è tutto un altro discorso. Nelle sue stanze, proprio perchè i mobili cambiano almeno di posto così spesso, si direbbe che la vita sia più facile e insieme meno sicura, e tante volte, quando Nina m'invita a prendere una tazza di thè « da lei », e la trovo con una camicetta nuova in mezzo a due ninnoli che sembrano diversi perchè hanno cambiato posizione, confesso che mi sento ritornare vagamente addosso quello stato problematico e spappato di quando le facevo una corte che restò proverbiale per la sua scemenza; e nello stesso tempo, moltissima inquietudine. Non c'è nessuno capace di fare con una poltrona, un paralume e pochi fiori tanto impreveduto. Della mia vecchia casa la stanza meno stabile è il salottino di Ninetta. Purtroppo. O per fortuna.

*
* *

Qualche volta, quando è in vena di tenerezze, Nina mi confida quale sarebbe la casa che le piacerebbe avere. Vorrebbe prima di tutto che la sua camera sembrasse, ma per davvero, un'altra cosa. Non si dovrebbe riconoscere affatto la vera natura dei mobili e la loro funzione: e siccome Nina non si vestirebbe nè si spoglierebbe mai in questa camera miracolosa, perchè avrebbe, adiacente, un modernissimo spogliatoio dal quale si passa nel bagno, nessuno si accorgerebbe di nulla.

La descrizione della camera varia spesso, ma ci predominano il grigio e il ciclamino. Più di rado il grigio e il viola. Nina vorrebbe avere una immensa tenda grigio perla davanti alla finestra, che sarebbe una vetrata, e sul letto, (ma assolutamente non si dovrebbe sapere che è un letto) una gran coperta di pelliccia. Sulla qualità di questa pelliccia è incerta: qualche volta ammette che la *chinchilla* non le dispiacerebbe.

Per lo spogliatoio, le sue idee sono molto più sicure. Vorrebbe un'intera stanza foderata, tappezzata, ricoperta di cassetti e di specchi. Un armadio, insomma, (acero e Murano) nel quale si entra e ci si muove in tutta felicità. Vestirsi nell'armadio è la sua più ardente aspirazione. Questa sete di armadi è la caratteristica del nostro secolo.

Quanto alla stanza di soggiorno, vorrebbe metterci soltanto un pianoforte a coda, una vetrata opaca, e due poltrone coperte di fustagno. Bellissimo.

Qui la nostra vecchia incompatibilità scoppia francamente. Nessuno in casa suona il pianoforte. Eppoi odio una stanza fatta di due poltrone, la

odio con tutto il mio amore dei bei particolari. Ricominciamo d'urgenza a litigare, sulla casa che avremo quando guadagnerò duecentomila franchi all'anno e Nina ballerà di gioia tutte le volte che le si smaglierà una calza.

Un tempo ancora lontano, ma verrà di certo.

Ospiti

Noi non abbiamo ville in campagna, e perciò ogni tanto ci succede di essere invitati nelle ville degli altri. Ne usciamo pieni di rancore, pensando che la bella veduta o il parco secolare non giustificavano affatto la padrona di casa.

Signore che vi pagate il lusso di tenere ospiti, perchè esigete che ogni sera i vostri invitati ascoltino le vostre opinioni sul subcosciente? Con che cuore abusate dello stoicismo delle vostre amiche, costrette a passare in rivista il vostro guardaroba di questo e dell'altr'anno? Come osate raccontare la storia dettagliata dei vostri ricordi di famiglia, e mostrare fotografie recenti, che non interessano nessuno? Perchè vi ostinate a narrare all'alba lo strano sogno che avete fatto?

Ho conosciuto una sola padrona di casa che nel suo genere era perfetta. Ella assoldava qualche amica decaduta o qualche gentiluomo bisognoso. Ad ogni ospite, destinava una di questa comparse, che aveva il compito di ascoltare, ascoltare sempre, di interessarsi, d'incoraggiare le opinioni, gli aneddoti, le bugie, i ricordi. Parla parla, ognuno veniva via entusiasta di se stesso.

Perchè questo è il punto. La gente non si diverte che occupandosi di sè, e si annoia mortalmente quando non lo può fare. Ogni conversazione è una gara cortese, e fondamentalmente spiacevole, per cercare di mettere in valore l'unica cosa interessante: se stessi. E l'educazione consiste nel lasciarsi battere, nel lasciarsi sopraffare e assorbire e annientare dalla attraentissima e importantissima personalità altrui.

In questo Ninetta è maestra. Quand'è padrona di casa si cancella addirittura dalla faccia della terra, e pende dalle labbra dei suoi ospiti con un sorriso così rapito, così incoraggiante da farmi fremere. In quel momento io tutto intero, col mio passato, il mio amore, le mie idee, io un po' cagionevole di salute, io, insomma, centro e pernio del suo universo, conto meno che zero. Ninetta mi sorvola, m'ignora: e con me potrebbe spro-



fondare la casa che lei non batterebbe ciglio, se non per lo scomodo che ne verrebbe ai suoi invitati.

È troppo, e non lo posso sopportare. Verissimo: detesto quelle donne che hanno la civetteria della cattiva educazione. È l'uso, ormai, di ostentare nei salotti una certa aggressiva franchezza, che in altri tempi si sarebbe chiamata villania. Le signore dicono a dritto e a rovescio cose sconvenientissime, le signorine trattano grossolanamente amici e adoratori, gli innamorati non si fanno una gentilezza per tutto l'oro del mondo, gli uomini sono insolenti e le vecchie dame impertinenti. Tutto questo si chiama spirito: e dà un'effettiva nostalgia del deserto.

Ma Ninetta esagera. Fa dell'800 puro.

Soltanto a tavola, per fortuna, torna a disinteressarsi olimpicamente dei suoi ospiti, com'è doveroso e come si conviene. A suo onore devo riconoscere che non l'ho mai sorpresa a sorvegliare se l'ospite mangia o se non mangia, e perchè non mangia, e se quello che mangia è più o meno di suo gusto. Non l'ho mai sentita pregare per « un altro pochino », nè

l'ho mai vista cercar di mettere a tradimento « questo solo » nel piatto della gente. Orrore. E con la coda dell'occhio Ninetta vede benissimo che non mi sono servito abbastanza di carne, ma sta zitta, non dice nulla. Ciò è molto educato, naturalmente. Però mi mette di pessimo umore.

*
* *

Noi due, quando « abbiamo qualcuno », non facciamo nulla o quasi nulla di diverso dalle cose di sempre. Sarà forse per questo che Ninetta è così graziosa e sicura di sè, e che non soffriamo mai di stomaco.

Ninetta però sa scegliere molto bene i fiori per la tavola, ed ha, lo devo riconoscere, un gusto particolare per disporla ed abbellirla. Si veste con garbo, e non c'è pericolo che si lasci scappare qualche pretesto (le stagioni ne danno mille) per aggiungere un'idea graziosa al nostro pranzo. Molta grazia e poca sostanza, magari. Ma noi ci contentiamo così.

Di primavera i primi fioretti di siepe o di campo sopra un bisso grezzo, con vetri leggeri e brillanti e piatti di un grigio delicato. D'autunno pàmpini rossi, bacche, tovaglioli di canapa, una terraglia cordiale, allegra, e grossi e cupi bicchieri. D'inverno il lusso di quattro orchidee e un po' di capelvenere, con una vecchia tovaglia trinata, quella delle occasioni solenni, o il vischio di Natale fra due candelabri. Sì, Nina sarà piena di difetti, ma per queste cose è un amore.

Il più delle volte l'invitato non c'è, e allora noi ne rendiamo fervorosamente grazie a Dio. « Grazie, o Signore, di averci mandato anche oggi il pane, il vino e due fiori, e di non averci mandato neppure un seccatore ».

E questo è il nostro *benedicite*.

io





Disegno di Primo Conti.

IN BOCCA AL LUPO

*Ermenegilda nei tempi lontani
stava in un bianco villino a due piani
detto « La Casa dei Melograni ».*

*E dal cancello, dietro i melograni,
pronta a fuggire se passasse gente,
mi porgeva le mani
precipitevolissimevolmente.*

*Fuor del cancello, a un lupo galeotto
di vecchio marmo e di vecchia clemenza
scriveva in bocca la corrispondenza:
« Baci.... Domani.... Fra le sette e l'otto.... ».*

*Ora « La Casa dei Melograni »
è senza fiori e un poco scalcinata.
Ermenegilda mia s'è maritata.
In bocca al lupo c'è scritto: « Domani ».*

RENZO MARTINELLI

DISTACCO

Quando ci dissero che si sarebbe partiti la mattina dopo per Massaua e l'Italia, ci prese un gran timore di non poter salutare le Sorelle. Un timore inutile che pure ci faceva star male. Ogni giorno alle otto le Crocerossine apparivano nella sala sorridenti: perchè avrebbero dovuto mancare questa volta? E allora a chiedere e ad insistere tutti insieme: « Veranno domattina, vero? ». « Sì sì, verremo ». Ma noi seguivamo a pregare, non contenti di risposte vaghe.

Ci parlavano come a bambini, con argomenti volutamente interessanti che facessero presa sulle nostre fantasie. Dicevano: « Domattina verremo anche più presto perchè vi dobbiamo preparare per bene. Vi aiuteremo a lavarvi, vi farete fare la barba e vi daremo la biancheria pulita. Perchè sulla nave ospedale devono vedere come siete stati trattati dalle Sorelle dell'Asmara ». Queste considerazioni meschine ci tranquillizzavano. Eravamo molto increduli. La vita del ferito è piena d'inganni, e più eravamo sospettosi e più le beffe umanitarie ci amareggiavano. Troppe volte ci assicuravano che la medicazione era cosa da nulla, l'incisione come un colpo di spillo, o che una spruzzatina di cloruro d'etile bastava a proteggere da ogni dolore. A furia d'essere ingannati, il credere supinamente a tutte le amorevoli bugie era diventato quasi un piacere, sottilissimo, buono per nervi e sensibilità affinate dallo spasimo.

Non è punto facile capire un ferito; ma le Sorelle ci intendevano. « Sull' *Helouan* sono abituati a tutte le comodità; è come l'Italia, e voi vi dovete presentare in ordine per non farci fare cattive figure ». Noialtri stavamo ad ascoltare tutti contenti; voci lontane risorgevano ad accordarsi a queste con uguali piccoli argomenti. Anche la mamma ci convinceva così: « Il mio bambino deve essere tutto pulito, se

no diranno: Ma cosa fa quella mamma? Perchè manda il suo figliolo mal vestito? »

Venne la notte fredda dell'Asmara. Le Sorelle andarono via e anche l'arabo del capitano, ciabattando dentro il bor-nus rosso, sparì nel corridoio. C'era un Crocifisso alla parete, il Re, il Duce e un disegno a inchiostro di China della topografia della classe. Il Cristo rimaneva alto nella penombra del paralume, quel cartoncino disegnato stava come una cartella clinica sopra un lettuccio. Un giorno non ci sarebbero stati più feriti e forse sarebbero rivenuti i ragazzi. Le corsie sarebbero tornate aule, la sala operatoria l'ufficio del preside, quella di medicazione la segreteria. Dopo tante voci tremende, la serenità di una scuola. Questa che avevamo condotta e che ancora per un po' seguivava, non era dunque la vita normale. Già dalla strada veniva più spesso il suono di voci italiane, di scarpe sui marciapiedi, di motori di piccole automobili. E la pioggia contro i vetri era ormai una cosa molto casalinga.

Che notte breve fu l'ultima! Ci parve di fantasticare tanto, nella penombra, che non sentimmo il sonno tranquillo prenderci a tarda ora e lasciarci nel sole. Le Sorelle erano già lì, piene d'allegria, con tutte le loro faccende da compiere ordinatamente: la temperatura, la medicina, il caffè, e poi ecco le catinelle con l'acqua tepida, il sapone morbido e il grosso batufolo di cotone da passare pian piano sulle facce scarne e sulle mani tremolanti.

« Stamani dunque si parte ». Pensavamo che la partenza avrebbe dovuto essere più allegra e anche che l'allegria troppo grande stonava. Si era molto nervosi. A un certo punto tutto questo lasciarsi, questo farsi belli per il personale dell' *Helouan*, ci annoiò. Chi s'era alzato e girava con la divisa bene spazzolata, si ributtò nel letto. Ora le Sorelle avevano fatto tutto e non sapevano che dirci, non sapevano più neanche rimproverarci se ci si rovinava la pettinatura o ci s'ingrinziva la giacca. A momenti scoppiava in tutti la necessità

di parlare. « Quando si imbarcheranno, Sorelle? Verranno a trovarci all'ospedale di Napoli? » Poi si tornava a tacere, si fumava, le Sorelle sfogliavano distrattamente le cartelle cliniche. L'arabo puliva con un lembo del bornus la visiera al berretto del capitano; lustrava senza scopo, accoccolato per terra, dietro l'uscio, col moschetto fra le gambe.

Finchè venne l'autoambulanza che ci doveva portare al campo d'aviazione. Allora la corsia si riempì di colleghi venuti a salutarci, di dottori, di sconosciuti; passammo in barella o sorretti fra volti sorridenti e ridemmo anche noi. Fuori l'aria sapeva d'eucalipti e di sole.

Non partimmo subito; c'erano le solite scartoffie burocratiche da liquidare e rimanemmo per un po' ad aspettare sulla macchina. Le portiere stavano aperte e una piccola folla di convalescenti si era raccolta intorno. Le Sorelle erano nel gruppo, ma come staccate da noi in maniera strana. Si chiamava: « Sorella, si avvicini. Venga a salutarci ». Gli amici parlavano forte e ci felicitavano perchè si tornava in Italia. L'arabo appoggiato alla portiera cominciò a lagrimare; prima si prese i peli radi dei baffi fra i denti, poi pianse senza ritengo mugolando, e toccava gli stivali del capitano che era a sedere nell'ambulanza. « E ora che fai? Ti pare decenza? Oh un arabo che piange, un arabo che piange, uno spahis; ma cos'è questa storia? ».

Gli ufficiali raccolti vicino ridevano un po' meno. Noi chiamammo: « Sorelle, Sorelle »; ma una ci gridò: « Torno subito » e scappò dentro l'ospedale. L'altra era mezza nascosta fra i convalescenti e pareva non ci volesse sentire. Il motore batteva piano e l'auto tremava con lieve odore di benzina.

« Ahmed non piangere — diceva il capitano con voce stridula — non sta bene che un spahis pianga ». Ma l'arabo gli carezzava gli stivali, si leccava le lacrime e ripeteva: « Non ti vedrò più, signor capitano ». « Ma sì che mi rivedrai. Io verrò a Tripoli quando tornerà lo squadrone e ti comprerò

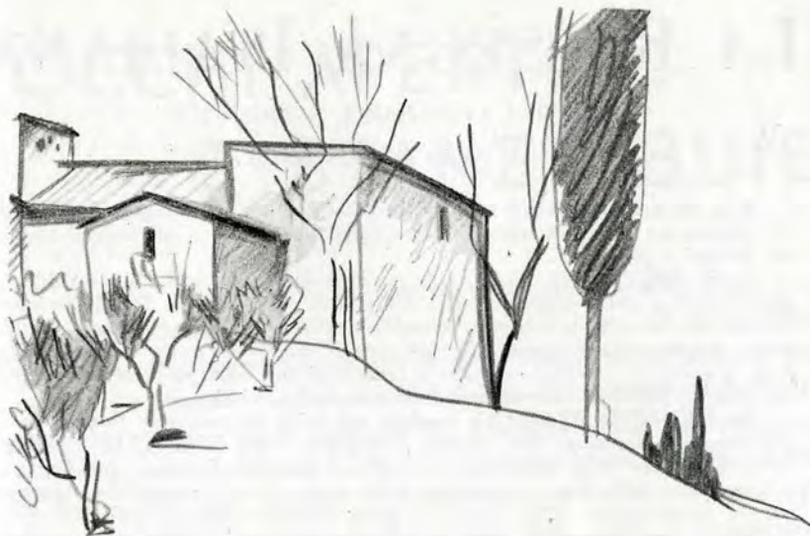
il più bel cavallo del mercato ». « lo non ti vedrò più, signor capitano ».

E quelle scartoffie che non arrivavano; si sarebbe voluti essere lontani mille miglia, invece di star lì, ad ascoltare quel capitano rauco che non sapeva dove tenere le mani. « La devi smettere di piangere, Ahmed. Ahmed vergognati. Un ribelle, un fellaha che ha ammazzato i soldati italiani a Bir Tigrif non deve piangere come un diavoletto ». « Non ti rivedrò, signor capitano ».

Vennero finalmente quelle carte. I compagni gridavano: « Salutate l'Italia, verremo presto ». E noi disperatamente: « Sorelle, Sorelle »; ma non si vedevano. Il capitano urlava: « Uno sphais non deve piangere ». Lo scappamento buttava fra noi e la gente una nuvola azzurra. « Sorelle, venite a salutarci ». Poi chiusero gli sportelli e a un finestrino si affacciò Ahmed stravolto: « capitano, capitano », e dall'altro vedemmo una Sorella apparire per un attimo in mezzo ai convalescenti, col volto di fiamma, agitando una mano.

Partimmo. Il capitano fece: « Peggio d'un figliolo », e gli tremavano tanto le labbra che non riusciva ad accendere la sigaretta. Un sottotenente si guardava il cinturone e lo toccava con l'indice in certe macchie brune. « Questo è sangue mio ». Un altro disse: « Avete visto la Sorella? Aveva le lacrime agli occhi ». Poi non parlò più nessuno.

Paolo Cesarini



Ada Negri

CHIESA DI SANT'ANNA

(A Eleonora Duse)

*Verde è il sagrato dinanzi alla chiesetta che accolse
te con la tua stanchezza, fra i dolci colli d'Asolo.
Qui sosto; e mi sei viva in ogni filo d'erba.
Dove il fulgore, il clamore, il vento selvaggio di gloria?
Trovo, di te, quest'erba: a guardia, due neri cipressi:
e nella chiesa l'angolo in cui pregasti, celando
entro le mani il volto per non mostrar che piangevi.
Così tutto passa, e non resta che questo silenzio. Sui colli
tramonta il sole: stanotte splenderà l'Orsa: all'alba,
quando Sant'Anna chiama le donne a Messa prima,
l'erba del tuo sagrato sarà fresca e lucente di guazza.*

ADA NEGRI

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più organica, la più viva rivista d'Italia, e una delle maggiori d'Europa. Vi collaborano da venti anni, i migliori scrittori nostri e gli uomini politici più insigni e più noti.

La RASSEGNA ITALIANA esce mensilmente in fascicoli di circa 100 pagine. Publica scritti originali scelti con grande cura: articoli di politica estera ed interna, di cultura generale, di cultura militare, studi economici ed industriali, poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, pagine di storia e d'archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; accurate rassegne di politica internazionale, di arte, teatro, musica, ecc.

La RASSEGNA ITALIANA fondata nel 1918, ha sostenuto lotte memorabili contro i frodatori dei trattati, i negatori della Vittoria, la demagogia uscita all'assalto delle Istituzioni e i governi imbelli che piegavano l'autorità e il prestigio dello Stato in cospetto della piazza. Le sue magnifiche campagne per la restaurazione della gloria italiana, culminate con la polemica Foch-Cadorna, le sue inesorabili denunce delle deformazioni e delle menzogne straniere ai danni del nostro prestigio, l'hanno resa cara al cuore di tutti gli Italiani.

Nel 1939, tutto quello che è tradizione e primato della RASSEGNA ITALIANA ormai indiscusso, avrà il suo organico sviluppo, e i migliori scrittori d'Italia, nel campo della politica delle lettere, della storia militare, dell'arte, delle scienze, e dei problemi coloniali e delle questioni che si riferiscono ad una sagace espansione nel mondo, daranno alla rivista la loro preziosa collaborazione.

È utile ripetere che questa rivista, col suo supplemento RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELLA ESPANSIONE ITALIANA, fondato nel 1921 per la trattazione dei problemi coloniali o inerenti all'espansione italiana nel mondo, supplemento allegato ad ogni fascicolo, ed oggi in gran parte dedicato alla vita e all'avvaloramento dell'Impero, è il più completo organismo del genere che esista in Italia e anche fuori d'Italia.

ABBONAMENTI PER IL 1939

<i>Italia e Colonie</i>	L. 55,—
<i>Per militari e scuole</i>	» 45,—
<i>Estero</i>	» 75,—
<i>Tunisi, Corsica, Malta, Dalmazia, Canton Ticino</i>	» 65,—

Chi desidera l'invio raccomandato all'Estero dovrà aggiungere L. 20.

Un fascicolo L. 5,50 - Estero L. 8,50 - Arretrato il doppio.

Dirigere le ordinazioni alla Amministrazione della Rassegna Italiana
ROMA — Piazza Mignanelli, 25 — ROMA
c/c Postale: Roma n. 1/19014

OCCHI APERTI E STANZE BUIE

Come mio nonno, che fu un distinto veterinario e godette d'una certa riputazione scientifica per le sue ricerche originali intorno all'afra epizootica dei suini, si mettesse ad almanaccare coi tavoli semoventi, al buio, non sono mai riuscito a capir bene. Forse fu anche quella una conseguenza del burrascoso decennio precedente della sua vita, trascorso in una folle esaltazione romantica: amori, dissipazione di denaro e cospirazioni politiche. Colpito da un bando d'esilio, piuttosto che abbandonare la sua terra e i compagni di fede, preferì trovar rifugio in una cantina, dalla quale poté uscire a rivedere il sole soltanto allo scoppio della rivoluzione toscana dell'aprile del 1859. La nonna se lo vide capitare in casa, all'improvviso, così barbuto, macilento e rattappito dai reumi che a stento lo riconobbe. « Pareva un morto in permesso », solea ripetermi in seguito.

Ora l'Italia era fatta, o quasi: e il povero professore si ritrovava a dover ricominciare la vita. Il patrimonio era andato in fumo; il prolungato soggiorno in quella cantina umida e buia lo aveva ridotto un cencio. Stanco o disgustato della politica, pare trovasse un po' di conforto nello spiritismo o che almeno ve lo cercasse.

Dopo il 1860, s'era costituita in Firenze una società per lo studio dei problemi spiritistici, la quale teneva le proprie adunanze in casa Molini, sulla Costa San Giorgio, e pubblicava un bollettino periodico coi resoconti delle sedute. Mio nonno ne diventò un frequentatore assiduo, e collaborava alla stesura dei resoconti ed alla compilazione del bollettino.

Fu proprio in casa Molini che una sera, durante uno dei soliti esperimenti, un tale, di cui non ricordo più il nome, ebbe l'infelice idea di far chiedere a uno spirito di predirgli il giorno della morte. « Tu morirai il giorno in cui le truppe italiane entreranno in Roma », rispose lo spirito. Qualche anno dopo, quando la profezia era già stata dimenticata, codesto tale, una mattina, uscendo di casa, trovò la città festante di bandiere e di

grida. Turbato e messo in sospetto dalla novità, si avventurò per le strade. Al Ponte Vecchio, vedendo un capannello di cittadini, che parlavano animatamente fra loro, si avvicinò e chiese ad uno di essi : « Che cosa è successo ? » « O da che mondo venite ? Non sapete che gl'Italiani hanno preso Roma ? » A quelle parole, che gli erano scese a mazzapicchio sul cranio, il vecchio impallidì e cadde di schianto sul lastrico, fulminato.

Nella mia infanzia, ho ascoltato più volte dalla viva voce di mia madre e di mia nonna il racconto di questo fatto. Più tardi, ho pascolato a lungo sulle pagine del bollettino della società spiritistica fiorentina di casa Molini, parecchi numeri del quale, insieme alle carte e ad alcuni libri del nonno, son pervenuti sino a me. Non esito ad affermare che, con una simile preparazione psicologica, avrei potuto forse diventare anch'io uno spiritista convinto e battagliero, se.... C'è il solito *se*, con cui si cerca inutilmente di spiegare come mai certe cose non sono avvenute.

Non sono diventato spiritista per una ragione molto semplice : non sono stato compreso, e non ho avuto fortuna. E, si badi, furono proprio gli spiriti, almeno a detta dei *medium* coi quali ho avuto a che fare, a non capir nulla di me. A non capire, cioè, che io avevo tanto, ma tanto desiderio e tanta buona volontà di credere. Mi scambiarono per un deliberato dispregiatore, per uno scettico deciso a negare anche l'evidenza, e si rifiutarono di spezzarmi il pane della certezza. Mi riesce difficile, anche oggi, a distanza di parecchi lustri dagli esperimenti cui ho assistito, di stabilire se debba dolermene o no; se abbia risparmiato del tempo prezioso, o perduto l'occasione d'affacciarmi in un altro mondo. In quel mondo in cui, presto o tardi, avrò perenne cittadinanza. Tuttavia, se penso che la nostra vita terrena è un brevissimo transito e che di là ci aspetta l'eterno, non mi pare giustificata l'impazienza degli spiritisti di procurarsi una qualche nozione anticipata dell'oltretomba.

*
* *

Una volta alcuni amici mi avevano parlato d'una certa signora che faceva ballare il tavolino e teneva circolo, quasi ogni sera, evocando spiriti, alcuni dei quali di uomini celebri. Fra questi, il più assiduo si diceva che fosse Dante Alighieri. Fui preso dalla curiosità di assistere ad una seduta; e gli amici aderirono di buon grado a condurmi in quella casa. La signora B.

mi ricevette con molta cordialità. Era una brava donna, semplice, alla mano e piena d'un solido buon senso all'antica. A mo' d'introduzione, si parlò del più e del meno; ma lei parlò soprattutto della figlia: una ragazza sui diciotto anni, di forme ancora acerbe, con un volto spettrale, su cui i grandi occhi ardevano come due fiamme nere. « Mi sta ripetendo la seconda liceo, non ricava profitto dallo studio; invece di applicarsi ai testi scolastici brucia le notti sulle vite dei santi ed altri libri di devozione; e dice di voler farsi monaca ». Mentre la madre avvolgeva con uno sguardo amoroso la figlia, come per trattenerla dal passo senza rimedio, la giovine abbassava la testa e le s'increspava la bocca in una smorfia ingenuamente voluttuosa. Anticipazione dell'estasi della vita monastica che sognava: senza dubbio.

L'esperimento incominciò. Attorno ad un rotondo tavolino a tre gambe che stava ritto per l'appunto, sedemmo in cinque. Dirimpetto a me, avevo la *medium*; ed alla mia destra sua figlia, la quale non pareva accorgersi o dar peso all'incompatibilità del suo fervore cattolico con quelle pratiche spiritiche. Le mani dei presenti erano stese in cerchio sul piano della tavola; e nel buio provai un brivido come di raccapriccio nel sentire, all'improvviso, il mignolo della ragazza, gelido e lieve, posarsi sul mio.

Il tavolino prese a ballare, ma non accennò mai a levarsi da terra. Lo spirito-guida, subito accorso volenteroso all'appello, si prestò con garbo a condurre Dante fra noi. E Dante, senza fare il difficile, consentì a dettare alcune sue terzine inedite. Ahimè, i versi, espressi in un italiano troppo trito e moderno, mi parvero così pedestri, che io dichiarai essere ingiurioso attribuirne la paternità al divino poeta. Allora successe un gran trambusto: il tavolo, come impazzito, si abbandonò ad una danza tempestosa; ogni volta che vi ponevamo le mani sopra, sobbalzava e veniva a scagliarsi contro di me. La *medium* sosteneva che Dante e lo spirito-guida erano indignati con qualcuno. Quel qualcuno ero io; e la seduta non avrebbe potuto continuare se non mi fossi tirato in disparte. Cercarono di farmelo intendere su tutti i toni, ma io facevo il sordo. Ora che la ragazza, dopo i primi timidi approcci, mi teneva la mano in mano e mi aveva abbandonato la testa sulla spalla (il suo fiato ardente m'investiva la gola e la guancia) mi pareva che la seduta si stesse facendo molto interessante. Avevo vent'anni....

La signora B. ebbe un'ispirazione luminosa. « Maria, disse alla figlia, perchè non vai a tener compagnia, di là, a questo signore ? » Obbedimmo con

slancio. Quando un paio d'ore dopo scendevo per l'ultima volta le scale di quella casa, le mie idee sullo spiritismo non s'erano affatto schiarite; ma ero ben sicuro di aver capito la vera vocazione della ragazza, ed anche quella della madre.

La seconda volta che m'accadde di assistere ad una seduta spiritica, la cosa fu più sbrigativa e meno piacevole. La *medium*, mi si diceva, era specializzata nella cosiddetta scrittura automatica: caduta in *trance*, uno spirito si calava in lei ed occupava la sua coscienza. Apparentemente, lo stato psichico della donna non presentava alcuna anormalità: il suo occhio rimaneva sveglio e tranquillo; essa poteva seguire la conversazione degli ospiti e parteciparvi con battute sempre in tono. Ma la sua mano, armata d'una matita, riempiva instancabilmente fogli su fogli di caratteri, i quali cambiavano di segno, di corpo e d'asteggio, via via che nuovi spiriti si affacciavano alla ribalta della sua coscienza. Insomma, me ne avevano detto mirabilia. Benché la delusione del primo esperimento fosse ancor viva in me, mi lasciai condurre da lei.

La *medium* si mise subito al lavoro. Dapprima tracciò qualche ozioso fregaccio, qua e là, sulla carta; poi, come se la punta della matita fosse stata presa in un mulinello, si diede a scarabocchiare cerchi ovoidali concentrici, senza mai staccare la punta dal foglio. Quell'armeggiare di matita durò un'ora buona, e non ne venne fuori una sola parola formata e scensata. Mi avevano detto che scrivendo ciò che lo spirito, padrone della sua mano, voleva, la *medium* aveva spesso prodotto poesie mirabili, squarci filosofici di qualche valore, brani in lingue morte e vive, del tutto ignote a lei che possedeva un'istruzione appena rudimentale. Richiesta del motivo dell'inconsueta sterilità, la *medium* spiegò che i suoi spiriti favoriti erano, quella sera, in grande dispetto per la presenza d'un partecipante incredulo ed ostile. Ed anche quella volta, il non gradito personaggio fui io.

*
* *

La mia personale esperienza in materia non è, dunque, notevole né felice. Anzi, è cosa da nulla se si pensa che sullo spiritismo esiste una letteratura mondiale di parecchie migliaia di volumi, alcuni dei quali dovuti a uomini di larga fama scientifica e letteraria, da Flammarion a Conan

Doyle, da Lombroso a Wallace. E bisogna tener conto del fatto che questo genere di studi non ha nemmeno un secolo di vita. L'origine dello spiritismo moderno si fa risalire, per lo più, a certi « colpi misteriosi nella casa della famiglia Fox, a Hidesville, N. Y., nel 1848 ».

Ora è legittimo chiedersi: con quale frutto s'è scritto tanto? E può esser cavato, da un così vasto e poderoso sforzo d'indagine e di critica, un filo stringato e perspicuo di sintesi? Io credo di sì. Esiste, per esempio, un libro preciso, obbiettivo ed esaurientemente documentato, la cui lettura consiglio a quanti hanno il gusto o la passione di questi studi (1). È un lavoro condotto con rigore scientifico e che si propone in modo esclusivo la ricerca della verità. Vi sono smascherati i più complicati inganni e raggiri di parecchi *medium*; ma l'onestà dell'autore non manca di porre in rilievo come alcuni fatti abbiano resistito vittoriosamente al morso sgretolatore della critica scientifica e rimangano ancora inesplicabili.

In questo libro facciamo conoscenza con una Eusapia Paladino abilissima nel trucco, ma, ahimè, non sempre fortunata. Leggiamo lettere private della famiglia Fox, in cui si parla dei loro sistematici inganni. Vediamo un venerabile Stainton Moses, della cui rettitudine e buona fede non si può dubitare, dare, in stato di *trance*, notizie e indirizzi di sconosciuti defunti, che risultano esatti ma che sono stati pubblicati pochi giorni prima dal Times, e fornire altre « prove » davvero straordinarie, ma sempre facilmente spiegabili con un processo di memoria subcosciente. Ammiriamo fotografie di formazioni di ectoplasma (la misteriosa materia fluida e biancastra, emessa generalmente dalla bocca o dalla persona del medium per un tentativo o un principio di materializzazione spiritica), che, purtroppo, rivelano sul loro astrale chiarore caratteri tipografici e intestazioni di giornali. Vediamo *medium* celebri che sollevano oggetti coi denti, si denudano i piedi, si sciolgono abilissimamente, al buio, dai lacci che li immobilizzano, eccetera.

Ma l'esame di questi trucchi, i quali del resto non in tutti i casi sono assolutamente dimostrabili, e che, come dicono gli spiritisti convinti, « non provano nulla », ha molto meno interesse dell'acutissimo studio che l'autore

(1) BECLHOFER ROBERTS, *La verità sullo spiritismo* trad. italiana del prof. Korack, Milano, Mondadori ed.

fa sulla psicologia dei singoli *medium* e su quella di coloro che assistono, sia pure con spirito oggettivo, alle sedute. Apposite esperienze e confronti hanno dimostrato quanto sia relativa la possibilità di controllo, di memoria, di fedeltà nei resoconti e di lucidità nella osservazione, in testimoni anche allenati ed obbiettivi.

In complesso, la serrata rassegna dei più famosi esperimenti si chiude, secondo il Bechhofer Roberts, con un bilancio nettamente passivo per la tesi dello spiritismo. « Esso pretende fondarsi sui fatti, ma s'è visto che non vi è un solo fatto su cui fondarlo ». E più oltre: « Originato da fenomeni dubbi e irrilevanti, da persone prive sia della capacità critica di vederli per quello che erano, sia di valutare le proprie opinioni, il movimento spiritistico è stato sostenuto da alcune delle emozioni meno razionali della mente umana: la paura della morte, il desiderio vivo, da tempi immemorabili, di prove della sopravvivenza propria e dei propri cari; le tremende stragi delle guerre; la speranza della consolazione per una perdita dolorosa, ecc. Questo è il terreno in cui lo spiritismo è cresciuto, procurando una messe così ricca a molti ciarlatani senza scrupoli ».

Questi ciarlatani sarebbero la maggioranza dei *medium*. Non tutti, s'intende, ma la grandissima maggioranza sì. Non si può più dubitarne, dopo che qualcuno di essi ha pienamente confessato i propri trucchi e ne ha spiegato il congegno, e dopo che il lampo di magnesio ha colto, alla sprovvista, con le mani nel sacco, altri *medium*, mentre producevano i loro illusionismi o i loro giochi di prestigio.

Forse è un po' triste di dover rinunciare ad un mondo magico di apparizioni e di rivelazioni, per il quale era consentito evadere dal vaso chiuso e finito della realtà: ma la gioia del vero deve appagarci e compensarci della perdita d'un godimento puramente illusorio. Conveniamone: per quanto ci è dato oggi conoscere, i tavoli non si sollevano per pura forza di fluido; e tanto meno i *medium* possono staccarsi dal suolo ed errare nell'aria, o uscire da una finestra e rientrare da un'altra. Né i fantasmi, senza regia e senza trucco, si producono. Nessuno ha mai potuto penetrare in una stanza ermeticamente chiusa, od uscirne, trasudando dai muri; gli oggetti non mutano di posizione e di collocamento per influsso supernormale; gli spiriti non parlano (voce diretta), non inducono esalazioni profumate, ed è assurdo attribuir loro le qualifiche di persecutori e di picchia-

tori. Le evocazioni di defunti, in presenza d'un loro parente, si sa ormai quello che sono : ignobili mistificazioni, le quali, purtroppo, riescono meglio di ogni altro espediente spiritistico, perché la persona interessata al colloquio, scaltramente inquisita dal *medium*, finisce col fornire, a poco a poco e senza accorgersene, tutti gli elementi d'informazione che servono al *medium* stesso a colorire, con un notevole grado di verosimiglianza, la personalità del morto.

Dunque, che cosa rimane ? Rimane, nonostante tutto, da studiare ancora. Come giustamente osserva il Bechhofer Roberts, « lo spiritismo non è stato interamente sterile, poiché ha dato origine alla nuova scienza della ricerca psichica ». Del resto, è bene ricordarsi che lo spiritismo è una cosa, e l'immortalità dell'anima un'altra. Aver dimostrato che lo spiritismo non ha base scientifica, non vuol dire che tutto abbia termine con la morte fisica. Vuol dire soltanto questo : che anche ammettendo la sopravvivenza dello spirito, sembra ormai da escludere che lo spirito stesso possa realmente e oggettivamente manifestarsi ai vivi per intercessione d'un *medium*.

D'altra parte, il *medium* è una personalità psichica reale e ben determinata, e il suo stato di *trance*, o sonno ipnotico autoindotto, è un fenomeno del quale la scienza ha provato l'esistenza obbiettiva. In tale stato di *trance*, il *medium* è capace di produrre interessantissimi esperimenti, che cadono, in modo più o meno diretto, sotto il dominio delle sue facoltà telepatiche. In altre parole, al *medium* sono negate le facoltà, per così dire, creative nel campo supernormale, che fino a poco tempo fa gli venivano attribuite; ma sembra provato che egli abbia il potere di estrinsecare ciò che vi è nel cosciente o nel subcosciente delle persone che gli sono vicine, e, talvolta, anche di persone remote e da lui non conosciute. Per chi ama le cose oscure, misteriose o trascendentali, questi nuovi orizzonti della scienza psichica si presentano non meno suggestivi e promettenti dello spiritismo romantico alla vecchia maniera.

Ridolfo Mazzucconi



Bino Sanminiati
1910

Disegno di Bino Sanminiati.



Disegnare per ragazzi

Ecco, chi disegna per ragazzi bisognerebbe che il mondo potesse studiarcelo in pace. Bisognerebbe che avesse una casa tra monte e mare, con un po' di bosco e di spiaggia vicino; in ogni modo almeno un suo pezzetto d'orto o di giardino attorno casa sarebbe proprio necessario ce l'avesse; che potesse adoperare quante lunghe giornate vuole in bighellonaggi felici, quante ore vuole a contemplarsi tranquillamente un filo d'erba, una bacca, una conchiglia, un fiore; e il ghiro che trafora una nocciola, il topo che si rosica in pace una castagna, il riccio che paseggia con una foglia secca infilati negli aculei; e lo sbeccottare di un merlo grasso su un ramo, le fughe tra sole e ombra delle lepri e delle volpi, o, ad aver fortuna, d'un cinghiale; i salti



delle trote nel torrente, il muoversi lento dei rospi e delle salamandre fra le pietre umide e il capelvenere, la pazzia dei girini nell'acqua ferma dei botri, le ipocrisie e il darsi da fare degli insetti fra i gambi e gli steli dei prati; il va e vieni dei pesci, le passeggiate sbilenche dei granchi, l'apparizione di una stella rossa nell'acqua fra gli scogli.

Bisognerebbe che sapesse vedere anche tutto quello che non si vede: tutta quella gente piccina che bazzica in questi luoghi, gnomi, nanerottoli, spiriti folletti, piccole fate; i visacci strambi, le lunghe braccia stecchite, le mani nocchierute, nei vecchi alberi contorti; le sirene che si pettinano sugli scogli. Soprattutto bisognerebbe che conoscesse tanti ragazzi e tutti i loro difetti, le loro pigrizie, i loro pianti e i loro giochi. E che, infine, tutto questo sapesse, poi, disegnarlo bene così com'è, ma fosse anche tanto ragazzo e abbastanza persona grande da metterci quel tanto di poesia, di

comico, di imprevedibile e di fiaba che ci vuole.

Lo so. Spesso, invece, non abbiamo nemmeno un davanzale abbastanza largo da tener un vaso di gerani, e nel quadratino di cielo fuori della nostra finestra stanno appena una nuvola di giorno e quattro stelle di notte. Le nostre giornate sono piene di daffare e di tedio, e ci sono i conti che non vogliono tornare, la pena di cui non ci riesce liberarci e l'affannarsi per tante cose importanti che non hanno nessuna importanza. Ci sentiamo proprio







persone grandi, noiose, scontente, brontolone: il chiasso dei ragazzi ci dà fastidio, l'idea di dover disegnare un esserino con le ali di velo che dor-

mè nel calice di un fiore ci dà la nausea, a riuscire a vedere il «piccolo sarto» che cuce un giubbotto con tre petali di viola del pensiero all'ombra di una zucca, o l'omino alto un palmo, che tira i fili d'erba fuori dalla terra, o immaginare la mosca pensierosa, il ragno malvagio o il ragazzino qualunque del

romanzo o del racconto da illustrare, ci sembra assolutamente impossibile.

Eppure, un po' di bosco o di spiaggia, per una settimana o una stagione, l'abbiamo avuti anche noi: basta ricordarse. Una mezza giornata o un'ora da passare alla finestra o a sbadigliare ci riesce sem-



pre rimediarla, i giardini e gli orti ci sono quelli degli altri, e, infine, basterebbe soltanto dimenticarsi un po' del nostro importantissimo « io » e andarsene attorno con gli occhi spalancati: la bimba col naso a patatina e le treccie, che viene a giocare nel nostro cortile, può benissimo, con un vestito sbecchettato e infiocchettato, diventare la fata bambina della fiaba, il ragazzino che abbiamo intravisto alla finestra gettar l'acqua sporca sui passanti, se lo disegniamo con gli orecchi a punta e pelosi come una bestiola, e lo vestiamo come pare a noi, può andare benissimo per lo spirito folletto; il bimbo con la maglietta a righe, che abbiamo avuto accanto in tram, può, così come sta, diventare il protagonista del romanzo.

Certo, a fare il solito bimbo col testone, che ormai facciamo da tanti e tanti anni, sempre uguale, un giorno sì e uno no, e che ormai sappiamo disegnare anche a occhi chiusi, il solito fiore, che non esiste, a quattro foglie, la solita fata stile liberty, la solita casetta, costa meno fatica che disegnare un bimbo « vero », magari un po' brutto e patito, o con gli occhietti piccini e le braccia magre, o la nostra amica più bella vestita



da fata, o uno dei tanti fiori o delle tante case di cui è pieno il mondo; e a disegnare un grillo solo si fa più presto che a disegnarlo in un ritaglio di prato con l'erbe, i fiori, gli insetti che « parlano », e una telina di ragno tra un gambetto e l'altro. Sì, ma si corre il rischio che i ragazzi guardino poi questo nostro disegno convenzionale e misero con la stessa aria di compatimento e di sopportazione con la quale ci guardano quando, facendo il vocino, domandiamo loro quanti anni hanno e come si chiamano. Forse basterebbe un po' più di buona volontà in chi disegna per ragazzi e in chi steglie i disegnatori per evitare che i nostri bambini, Balilla e Figli della Lupa, continuino a preferire i soliti giornalini e i soliti album zeppi di vignette di fuori via, brutte, idiote e di cattivo gusto, e comunque lontanissime dalle nostre mentalità.

Chè l'illustrazione è per i ragazzi un giocattolo, un giocattolo più intelligente degli altri. E con le « scoperte », (la smorfia di un albero, un qualcosa tanto strano che si muove fra le radici, un insetto nascosto sotto una foglia, l'espressione ridicola di una bestia che lì per lì non avevano visto, un'erba che conoscono, un bimbo che somiglia al loro compagno di banco o uno con una maglietta uguale alla loro) e con le « evasioni », (isole lontane, foreste incantate, profondità marine, cose impossibili) il divertimento dura di più.

D'altronde: sempre i soliti compiti, la solita merenda, la solita passeggiata.... Qualche volta ci vuole lo spettacolo al circo, la visita al giardino zoologico, il gioco del « lungo viaggio », e un bel racconto con delle belle illustrazioni, ma belle, come piacciono a loro.

Luisa Fantini



*Disegno di
Bino Sanminiatielli*

ADOLESCENZA

*Quand'eri bambina, i tuoi occhi mutavan riflessi
come le nubi specchiate nell'acque dei fiumi.
Oggi non più. La pensosa adolescenza li rende
color dell'ambra dolce, con trasparenze d'oro.
Visetto smorto, occhi d'oro, bocca segreta, chi sei?
La bimba che fosti scomparve. Tal fu di tua madre
un giorno; e ancor ne soffro. Oh, sì presto alle soglie
di giovinezza, tu pure, tu pure — e già forse
rapita nel primo tuo sogno, figlia della mia figlia.*

ADA NEGRI



Primo Conti
Maggio
1938 XVI.

Disegno di Primo Conti.

VITA NOTTURNA

Se m'indugio a pensare alla nostra vita notturna, ho l'impressione di guardare attraverso la parete di un acquario dove tutto è movimento e silenzio. Forme pesanti e oscure procedono lentissime così da parere immobili, altre s'agitano, guizzano, fuggono improvvisi, trafiggono lo spazio calandosi dall'alto chiarore come folgori o emergono dall'oscura melma come razzi; qua rotea un vortice lucente, là s'aggruma un polipaio e non sai se in quelle lunghe contrazioni si uccida o si ami.... Poi qualcuno agita misteriosamente quell'acqua e le immagini d'oro e di porpora, le figure azzurre o iridate si rovesciano e brillano argentee, un volo di minuscole vite è attraversato da un'immane bocca che le inghiotte, un inseguimento amoroso diventa lotta mortale; il polipaio si solleva tutto e una tenebra molle di tentacoli batte l'acqua torba. La vita e la morte, la fame e l'amore muovono quel caos, ma di là dal vetro non s'ode un soffio, non giunge altra immagine che non sia di movimento e di forme.... Così è nel sogno, ed è tanto bello lo spettacolo che gli uomini vi consumano un buon terzo della loro piccola vita.

A una cert'ora, quasi a un comando, essi voltano le spalle all'adulta realtà, si raggomitano come gl'infanti nel grembo materno, rinnegano i faticosi inganni della ragione per cercare una silenziosa e riposante follia.

Come la gatta del proverbio, la coscienza s'allontana frettolosa dal nido, e gl'istinti i desideri i ricordi le immagini danzano in silenzio la loro vorticiosa sarabanda.

* * *

Chi pretende di raccontare i propri sogni è sempre uno storico infedele. Perché traduce da una lingua che non conosce, dà ordine a una materia disordinata, colma lacune,

popola di voci i silenzi, fà logico l'assurdo. Il sogno chiaro preciso e coerente, delizia dei letterati e dei giocatori al lotto, è un'oasi logica, è l'intatto frammento d'un mosaico sconvolto e ci dà un'illusoria immagine del sogno.

Vita notturna e vita diurna sono due termini inconfondibili, due mondi regolati da leggi assolutamente diverse. La veglia è una casa aperta a tutti i venti: luci rumori profumi la investono incessantemente e le sue stanze sono livide o dorate, profumano o ammorzano a seconda del giuoco del sole, delle nuvole e dell'aria. L'universo collabora con l'uomo. Ma nel sonno questi è solo con se stesso. Dal mondo esterno gli giungono solamente le grandi variazioni dell'atmosfera e i pochi stimoli del suo giaciglio. Egli vive di sè, degli oscuri avvertimenti della sua macchina animale o del suo patrimonio psicologico, dove s'accumulano le esperienze ereditate dagli evi remoti e gli acquisti recenti, gli amori e gli odii, le speranze e i terrori. Questi fili compongono la tela dei sogni, ma il tessitore è cieco: il pedale va e va senza posa, la mano getta la spola, ma non sa donde quelli vengano, a quali matasse appartengano nè quale disegno si formerà sul telaio. Ogni notte una trama e un ordito nuovi, ogni notte il medesimo tessuto ineguale, disunito, tutto groviglioli radature e malefatte.

* * *

A guardarlo bene da vicino si prova meraviglia e sgomento. E si è presi da una leggera vertigine come quando si ascolta per la prima volta il discorso di un alienato. Si pensa anche a una proiezione muta, raramente interrotta da rumori, composta di mille filmi cuciti e girati a caso. Persone, oggetti, avvenimenti vi appaiono trasfigurati e in continua metamorfosi; quasi tutti i personaggi parlano, ma il loro linguaggio è piuttosto veduto che udito ed è composto di parole artefatte, approssimative o scambiate con altre simili per suono o per

astruse affinità, quando non si tratta addirittura di parole assolutamente diverse da quello che vogliono dire o inventate di sana pianta. Idee, sensazioni e sentimenti non sono più esperienze distinte, ma appaiono fusi in sintesi fulminee.... La volontà è spenta o affiora solamente nella forma del dubbio. Parole e immagini formano insomma un discorso allusivo e cifrato proprio a ogni dormiente, e questi può entenderlo solamente nel sonno. I fantasmi notturni non conoscono grammatica nè sintassi e preferiscono all'espressione logica la mistica, alla parola dell'uomo la mimica e i suoni oscuri dell'animale....

Simili ai fuochi d'artificio, le immagini del sogno riempiono la notte dell'anima e non sai come vi giungano. Ma i pirotecnici stanno nascosti negli anfratti del corpo e della memoria. Sono le sensazioni normali o patologiche dell'organismo che si traducono in simboli visivi, sono gli avvenimenti prossimi o antichi che affiorano e accendono sempre nuove cariche, provocano sempre nuovi scoppi di immagini. Chi dirige la festa? Nessuno. La macchina della mente va sola, come un automa, ma ogni automa è diverso dall'altro e possiede memorie sue, accumula cariche affettive individuali, esperienze proprie. Così le reviviscenze di ricordi, l'irruzione di contenuti subcoscienti, tristi o lieti, guidano il giuoco delle immagini, e ogni uomo ha i suoi sogni inconfondibili e può spesso ritrovare nella sua favola notturna le sue vere ambizioni, i suoi appetiti, le sue certezze e i suoi dolori.

* * *

Ricerca nei sogni queste correnti sotterranee, identificarne natura forza e direzione è lavoro improbo, simile a quello di chi voglia riconoscere i volti dei danzatori dalle maschere d'una baraonda notturna.

C'è chi ha definito il sogno un rebus ed è bellissima definizione, anche se non va presa in senso assoluto. Sarebbe me-

glio dire che nel sogno vi sono dei rebus riconoscibili in mezzo al cieco automatismo delle immagini. Dietro all'assurdità di certe composizioni, alla promiscuità dei segni i più diversi, all'apparizione di certi simboli, si nasconde spesso un senso preciso, traspaiono evidenti allusioni a cose persone avvenimenti carichi di emozione.

Come la baraonda notturna non sembrerebbe più tale a chi la osservasse a lungo attentamente perchè vedrebbe che a determinate maschere corrispondono sempre determinate persone, così chi ha studiato i sogni ha veduto che certe situazioni e certe immagini sono comuni a tutti i dormenti e corrispondono ai temi che occupano maggiormente l'anima degli uomini: desideri e timori. E soprattutto quei desideri e quei timori che non hanno la libera uscita durante il giorno: pecore segnate che fuggono dall'ovile di notte quando il pastore dorme e non minaccia più dalla porta col bastone. C'è da meravigliarsi se le più accese fantasie notturne sono popolate d'incubi e di delizie, di capricci e di peccati? La vita diurna deve correre sui binari della realtà ed è sempre controllo, adattamento, dissimulazione, mentre nel sonno l'anima, libera da ogni freno, si mette a nudo e realizza i suoi segreti. Ma se la donna agognata, l'uomo desiderato, l'avvenimento temuto vi possono apparire come sono nella realtà e vi agitano o soddisfano il dormente, se la morte può illividire i sogni con le sue più precise parvenze, non bisogna dimenticare che la mente del sognatore, come quella dell'uomo desto, si serve volentieri anche di eufemismi, di parabole, di paragoni e può rievocare gli oggetti delle sue brame o dei suoi terrori sotto figure o gesti simbolici che serviranno ora a travisare le più segrete forme dell'uomo e della donna, ora a significare in una fuga la morte, in un labirinto un intrigo, in un incubo un rimorso....

* * *

Qualche moralista feroce, di quelli che al posto dell'uomo vivo hanno sempre in mente un pulitissimo pupazzo, è arrivato a dire che dobbiamo tenerci responsabili anche dei nostri sogni. Sciocchezza che, al pari di molte altre, muove da una constatazione esatta. Ed è che la materia dei sogni è spesso procurata alla mente dalle azioni e dai pensieri della veglia. « Se voi tenete — dice il moralista — durante il giorno una condotta riprovevole vi predisponete a riprovevoli sogni e dovete render conto anche di questi alla vostra coscienza ». Che equivarrebbe a dire che il macchinista in turno di riposo è responsabile della locomotiva che corre senza di lui.... Ma — come si è detto — le cose vanno diversamente. Perché non sono tanto i piaceri goduti, le cattiverie fatte, le stoltezze dette o scritte durante la veglia quelle che ritornano, chiare o deformate, nei sogni, ma piuttosto i piaceri le cattiverie o le stoltezze che non abbiamo voluto (o potuto) godere, fare, pensare, tutte quelle cose insomma che la coscienza, durante il giorno, ha energicamente scacciate dal suo campo o che la realtà ci ha costantemente rifiutato. Rovesciando il paradosso si potrebbe dire precisamente il contrario, e cioè che il sogno rischia di essere tanto più eloquente e scandaloso quanto più riservata, proba, diritta è stata la veglia, e aggiungere che chi soddisfa senza scrupoli i suoi desideri, scarica le sue passioni, sciala le sue grullerie non ha più nulla da desiderare e si guadagna il sonno calmo e benefico dell'innocenza.....

* * *

Chi dice « vita notturna » ti fa pensare subito a una condotta bizzarra, irregolare, proibita.... Il nottambulo è sempre un essere estroso che ritrova la sua sincerità nelle te-

nebre, vive di ciò che gli altri uomini ricusano: strade deserte, compagni eccentrici, luoghi clandestini; egli solo ama gli effetti spettrali delle città lunari, i rischi della notte, il vento delle albe rosate.... Sembra che il buio lo liberi da ogni preoccupazione e che la sua fantasia fiorisca solamente all'oscuro. Ogni dormiente è un nottambulo, anche se non mette un dito fuori delle lenzuola. Con quanta sapienza prepara ogni sera la sua evasione! Quell'abbandonarsi sul letto, quel cercarvi la positura più comoda, quel voltare le spalle al compagno o alla compagna, quello spegnere la luce, quel rifiutare anche l'ombra consueta calando sugli occhi le saracinesche d'oro delle palpebre, sono tutti preparativi per una partenza gradita, gesti di un commiato lungamente atteso. Il corpo vuole il sonno per sue ragioni particolari sulle quali gli scienziati continuano a bisticciarsi, ma la mente vi aggiunge un suo particolare interesse, una sua segreta voluttà. Piacere d'annichilirsi, di perdersi, miraggio d'un nirvana a buon mercato, felicità di ritrovare l'infanzia perduta, imbarco per Citera, delizia d'abbandonarsi a una corsa pazza tutta deragliamenti e sorprese.... Qualcuno ha potuto averne perfino un brivido di paura:

*.... j'ai peur du sommeil comme on a peur d'un grand trou
tout plein de vague horreur, méchant on ne sait où....*

Se guardo dall'alto della mia finestra la città addormentata e penso a tutte le persone che conosco — uomini, donne, bambini — non so trattenere un sorriso.

Quanta pace sulla città inquieta del giorno innanzi! Tutti hanno finito di mentire e ciascuno sbriga da solo i suoi problemi, indifferente al prossimo.

Quel grand'uomo dal cipiglio feroce sta vendendo caramelle in un cinematografo o supplica dolcemente il nemico più odiato, quei due sposi sorridono in silenzio nella beatitudine del reciproco inganno, un editore piange, ride s'inebria del libro rifiutato, l'impassibile realizza le sue segrete

paure, un ragazzo trafigge il padre con lunghi spilli.... Non più distratto dalla vita, non più invischiato nella logica diurna, l'uomo di genio risolve il problema che lo assilla e chi si credeva sano e immortale ha il primo avvertimento del male che lo mina, ode il primo rintocco della sua campana.... Ma chi penso con maggior piacere addormentati sono quegli uomini freddi, precisi, positivi che hanno sempre l'aria di scandalizzarsi e di compatire chi vive di fantasia e d'imprevisto. Uomini spesso utili finchè stanno ai loro tavoli di contabili, ma sempre sgradevoli in mezzo alla vita che non vuol essere spenta o rattristata dai loro piccoli argomenti. Eccoli là, tutti costoro, condannati alla loro pena del taglione, obbligati a romanzare la più trita realtà, costretti a trasformare in una tempesta di mare i loro dolori di ventre, nelle pareti d'un labirinto la zanzariera e in un supplizio cinese il loro piccolo callo. Qualche dormiente, invece, mi è decisamente antipatico. Perchè so che egli ha fatto prudente calcolo degli infimi piaceri che lo dilettono in sogno e di quel calcolo ha nutrito la sua costumatezza diurna. Tanta saggezza sa di vigliaccheria. Se s'ha da fare a pugni con la natura, preferisco l'asceta che vuol essere destato alle tre del mattino....

E i bambini? Quanta felicità nei loro sogni! Posano leggeri come farfalle sui lenzuoli di lino e sugli stracci. Non hanno bisogno di scuotere con la manina il caleidoscopio delle immagini, che muta per loro, ad ogni istante, colori e disegni. Sul crollo di un castello incantato si ricompone la sagoma diletta dell'orsacchiotto in fuga, nel turbine delle pietruzze lucenti brilla il sorriso della madre, la festa d'un campo fiorito.... Le corse che non possono fare, i baci che non dettero, le frutta che non rubarono sono finalmente concessi: tutto è lecito, tutto è facile. Il paradiso è a portata di mano.

* * *

E ora dovrei dire dei miei sogni, raccontarvi la favola della mia vita noturna. Piacevole dovere che mi è, purtroppo, negato. Io non ricordo i miei sogni. Appena sveglio, la realtà tiranna invade come un torrente la mia anima in estasi e vi travolge ogni cosa. Non faccio a tempo a rintracciare un sentiero gradito, a riconoscere un'immagine cara perchè tutto è sepolto e distrutto. Ma certamente io sogno, come ogni mortale. E se la verità crudele del giorno mi è sopportabile, se non dispero di me stesso e del mondo, se un poco d'illusione mi rimane d'essere ancora amato, d'essere qualche volta compreso, se posso infine credere che gli uomini non siano tutti lupi feroci o serpi insidiose, certamente lo debbo all'esperienza misteriosa della notte, al misericordioso giuoco dei sogni che alimentano in silenzio le mie più segrete speranze.

Corrado Tumiasi

RIASSUNTO

Che ho fatto, insomma, fin ad oggi?

Quello

*che fanno tutte le persone accorte:
ho abbassato le falde del cappello*

per sfuggire agli sguardi della morte;

ho reciso una quercia secolare

per ricavare

dall'immane sua spoglia uno stecchino;

ho, della vita nell'April giocondo,

fatto lo schivo, il fiero, il pudibondo,

colui che teme e che disprezza il mondo.

Ho, nel Novembre, fatto il birichino.

Tu ne sai qualche cosa, Topolino.

Ho immolato alla pace del mio cuore

la fama e l'opulenza.

Nuovo e funesto errore,

poichè non trovo pace, sono senza

fama di sorta, e debbo, con frequenza,

non possedendo il becco d'un quattrino,

ricorrere al cassiere del « Mattino »,

o, verso il Reclusorio,

a un tale de Gregorio:

uno strozzino

*Tu ne sai qualche cosa, Topolino.
Ho detto: « I bimbi? Belli ma costosi,
mocciosi ed ingombranti.
O loro querimonie, o loro canti
mentre tu scrivi, mediti o riposi!
No, niente bimbi! »*

*Ed ecco che al presente,
spesso, in casa di qualche conoscente,
l'ineffabile grazia d'un omino
sul cui nasino
va saltellando un ricciolo spiovente,
mi fa narrar la fiaba, disegnare
la barca o il militare,
correr dietro a uno stridulo trenino,
rabbonire la serva che protesta,
giuocare all'oca, rabberciar la testa
d'un burattino*

Tu ne sai qualche cosa, Topolino.

UGO RICCI

Segretario Galante

I.

Gentile Signorina,

permettete anzitutto che mi presenti. Io sono quel giovane dabbene che ha avuto l'onore di ricevere un sorrisetto sprezzante da voi, iersera sul viale, per aver osato di salutarvi, come del resto faccio sempre, da un po' di tempo a questa parte, quando vi incontro.

Quel sorrisetto m'ha accompagnato tutto il giorno, inacerbito dal rosso altezzoso del vostro bell'abito e dalla ironica maestà delle due pennine posate su quel fuggevole cappello, che pare l'insolenza di un pascià. Mi ha seguito e tormentato. Perchè se voi vi contentaste di sorridere con disprezzo e basta, meno male. Ma, mentre sorridevate, i vostri occhi si sono abbassati dalla mia testa alla punta delle mie scarpe, abbracciandomi da cima a fondo; e in quest'atto c'è un disprezzo assoluto, che non trascura nulla, nè la cravatta, nè la rovescia della giacca, nè le mani, nè le gambe, nè l'orlo delle tasche, nè la punta dei pantaloni. Un povero diavolo voi lo disprezzate tutto, accuratamente, anatomicamente. Voi non lasciate a un disgraziato l'illusione che, a un più attento esame, potrebbe spiacervi un po' meno il disegno della caviglia, o il colore del fazzoletto, o insomma quel qualche cosa che c'è in ognuno di noi, quel filo di grazia nascosta che ci fa pensare: — Non sono poi orribile del tutto. — Voi radete al suolo.

Comunque, a mia giustificazione, voglio spiegarvi, gentile signorina, com'è che mi permetto di salutarvi quando vi incontro. « Mi permetto » è un modo di dire. Mi vien fatto, piuttosto. Vi vedo sempre all'ultimo momento, vi riconosco, m'imbroglio, e mi levo il cappello. Non mi giudicate, vi supplico, un audace importuno. Sarò importuno, ma audace per niente. La vostra

vista, anzi, mi mette una strana forma di imbarazzo. Il fatto è che io vi conosco così bene, così straordinariamente, così troppo bene, che quando m'imbatto in voi vi saluto per istinto. Dio buono, come spiegarmi con un po' di tatto? Vedete, signorina: fa caldo. Da parecchio tempo si tengono le finestre aperte. La finestra della vostra camera, aperta e illuminata, sta di fronte alla mia. Ecco tutto.

Vi giuro che non ho fatto apposta a sapere che voi avete un neo sotto la scapola sinistra, nè altre cose estremamente delicate. Vi giuro che mi sforzo sempre di non guardare. Ma fa caldo. Eppoi non sono un santo. Perdonatemi, ma io vi conosco intimamente. E sarei un cafone se, quando vi incontro, non mi levassi il cappello.

So, so benissimo, signorina, che voi non supponevate affatto che questa mia finestrucchia banale, quasi nascosta sotto i tetti, confortasse l'insonnia di un giovane distinto, tormentato dalle zanzare, e dal cuore. Adesso che vi scrivo, in questo preciso momento, sotto i miei occhi innamorati, voi vi preparate per la notte: e siete tanto deliziosa, tanto confidenziale, che anche stasera sarò costretto a chiudere, e a morire di caldo.

Tutto ciò non può durare. Signorina! O mettete una tenda alla vostra finestra, o rispondete al mio saluto quando ho il piacere d'incontrarvi. O riconoscete la nostra relazione, o scomparite dalla mia vita, e fra me e voi tutto è finito per sempre.

Vostro X....

II.

Gentile Signore,

ho ricevuto la vostra straordinaria lettera di giovedì e mi decido a rispondervi dopo aver molto riflettuto ai noiosi avvenimenti che ci hanno avvicinato. Non siamo infatti degli estranei, e quello che mi ha stupito di più è stato di aver visto in questi giorni la vostra finestra ostinatamente chiusa. Perchè questa ostentazione? Mi irrita l'idea che voi

pensiate che non avrei preso subito provvedimenti per evitare a me l'inquietudine di sapermi osservata, e a voi la fatica di osservarmi. Mi domando se è, da parte vostra, un colmo di correttezza o un briciolo di presunzione. Potete, gentilissimo signore, immaginare che fra le due cose che voi m'invitate a scegliere avrei preferito i vostri omaggi? Comunque, disilludetevi. Mi sono decisa per la tenda.

È inutile anche che vi assicuri la mia buona fede in tutta questa disgraziata faccenda. Non supponevo infatti che qualcuno vegliasse dietro quella finestrucchia anonima. Deve essere una stanza molto piccola. Fate il poeta? Ma questo non m'interessa. Mi stupisce solo che ci siano ancora poeti in una soffitta. Perchè è certamente una soffitta, la vostra. Certamente è più bassa da una parte, e si guarnisce di ragnateli. Buffo però: un poeta che non parla di poesia.

Ne parlerò un momento io, se permettete; anche per addolcirvi un po' la pillola amara della mia risposta, ammesso che vi sembri una pillola amara. Fra me e voi, gentilissimo signore, non ci può essere che una tenda. Altro no. Sarebbe un errore madornale, soprattutto un errore senza giustificazione: e voi sapete che ogni errore ne ha bisogno di almeno una. Supponete un momento di avvicinarmi e di parlarvi. Vi pare che se avreste molto da dirmi? Vi pare che sarebbe la stessa cosa che mi vedeste per la prima volta, e mescolaste la curiosità, l'incertezza, il pudore, — lasciatemi dire anche questo, il pudore — alle vostre prime parole? Come vi contentate di amare voi? Non so. Ma se fate il poeta, certamente non vorreste amare una donna con la quale avete già tanta confidenza. Voi avete visto molto bene il mio neo sulla scapola. Lasciate che vi dica, senza reticenze, che questo neo regalato guasterebbe una passione.

Quanto a me, se entrassi nella vostra vita sentirei sempre come se mi mancasse qualche cosa, un velo, una protezione inesplicabile: la tenda, insomma, la famosa tenda che ci ripara l'anima, credete, non il corpo. E questo è insopportabile.

Arrivata qui, caro poeta della soffitta, potrei dirvi come Mimì: — Lei m'intende? —, sicura che mi rispondereste: — Sì.

Addio dunque. Perdonate le franche parole di una donna in déshabillé. E d'ora in avanti, tenete pure la vostra finestra aperta e il vostro cappello in testa.

Y....

* * *

I.

Cara Ninetta,

ricevo la tua in data di sabato, e sono molto contento di sapere che hai fatto un felice viaggio. L'ostinato ridicolo signore della sala d'aspetto è un personaggio immancabile lungo le vie della grande migrazione di luglio e d'agosto; e suppongo che, tutto sommato, abbia avuto minore importanza di quello che la tua sensibilità gli ha attribuito. Ci sono uomini che appartengono irrimediabilmente alla categoria dei tafàni. Non c'è che scacciarli e tirare avanti. Ad ogni modo, hai fatto bene, secondo quanto è stato convenuto tra noi, a raccontarmi anche questa inezia. E io credo fermamente che l'episodio stia proprio nei termini che mi hai detto. Ti ha guardata a lungo, ti ha buttato in terra un giornale per avere poi motivo di raccontartelo, e infine ha voluto caricarsi per forza dei tuoi bagagli. Dopotutto, non mi pare sia un uomo di grandissime aspirazioni.... Perciò, mentre ti ripeto che hai fatto bene a raccontarmi questa inezia, bisogna evitare di dare a certi fatti più importanza di quella che hanno.

Non credo (giacchè siamo a parlarne, parliamone pure) che egli spingerà la sua sfrontatezza fino a venirsi a piantare presso la tua capanna o presso la tua pensione, per spiare l'attimo in cui ti cada un altro giornale o ti arrivi una nuova valigia.

È vero che tu non avresti alcun mezzo per impedirgli tutto questo, almeno nella fase preparatoria: ma è certo che la cosa (lo dico per te) sarebbe molto molto noiosa. Forse sarebbe stato più opportuno che nella sala d'aspetto tu avessi trovato modo di convincerlo che, per una quistione di principio, quando non ci sono i facchini, i bagagli te li porti da te, e i giornali che ti cadono in terra non li raccatti per ragioni d'igiene. Qualcuna insomma di quelle frasi che tanto frequentemente hai pronte per me, che pure non ti butto mai giornali in terra e non mi sogno mai di sostituirmi al facchino. Ma voi donne intelligenti siete fatte così: a parole, specie quando non correte nessun pericolo, siete pronte a sgominare un esercito di corazzieri.... eppoi, all'atto pratico, basta che uno scimunito qualsiasi, in una qualsiasi sala d'aspetto di provincia, vi metta gli occhi addosso per dieci minuti di seguito e si precipiti sulla vostra valigia, perchè tutte le vostre armi si spuntino sotto una soggezione che, per quanto non vogliate confessarlo, è una soggezione malsana. Poi viene il resto, il famoso resto che è inutile specificare. Lascia che ti dica, Ninetta, che non mi sarei mai aspettato da te una cosa simile!

Inutile ora far polemiche o invocare perdoni. Quello che è stato è stato. Vorrai ammettere che la mia dignità non può essere nemmeno sfiorata dal tuo ridicolo portabagagli. Ho sobriamente accennato alla piccola confessione che m'hai fatto, solo per convincerti che si tratta in verità di una cosa da nulla. La quale mi lascia, lo vedi, perfettamente tranquillo.

Ti bacio.

SANDRO

P. S. — Non posso dirti il giorno e l'ora del mio arrivo. Tutti i treni sono buoni.

II.

Cara Ninetta,

ricevo ora la tua di lunedì, e non so dirti con quanto piacere apprendo che « tutto ti sorride intorno ». Se tutto ti sorride è dunque superfluo che tu faccia la perseguitata a proposito della mia ultima lettera. Dici che d'ora in poi farai a meno « di raccontarmi cento piccole cose ». Tempo risparmiato. Dopotutto, cosa vuoi che me ne importi?

Le notizie che mi dai della Pensione « Il dolce Amore » mi fanno pure molto piacere. Ritengo che anche alla Pensione « Il bel Riposo », che ti avevo consigliata, ti saresti trovata benissimo; e non so anzi perchè tu abbia creduto di posporre il mio consiglio a quello di una vecchia e veneta quanto vuoi, ma ignota signora, incontrata per caso in ferrovia. È già il secondo anno che muti albergo per seguire il suggerimento di una premurosa persona sconosciuta. Io non so proprio come non ti sia passato per la mente il pensiero, così ovvio, della differenza che passa tra l'Amore e il Riposo, e dei vari significati che questa differenza può avere agli occhi della gente. Dirai che queste sono sciocchezze, indegne di persone moderne e intelligenti; ma io ti rispondo che nessuno dei tanti tafani che girano il mondo d'estate con propositi idioti, andrebbe mai in una pensione dove c'è scritto « Riposo », sibbene in quella su cui si legge « Amore ». Ma tu non ci hai pensato, e sia per non detto.

La presentazione che mi hai fatto dei tuoi compagni d'albergo mi è stata graditissima. Io non sono geloso, come sai: ma non per questo resto insensibile a certe premure. Due giovani sacerdoti, la vecchia signora di Venezia vedova dell'ammiraglio russo, un dottore col pizzo, il famoso fotografo ungherese Prizkuwsky, la sorella di un tenore.... In verità c'è da dormire, come tu dici, fra tre guanciali.

Però lasciami aggiungere una cosa. I guanciali sono troppi. Seguimi, se non ti dispiace, e cominciamo dalla signora veneta,

vedova dell'ammiraglio russo. Prima di tutto, se ella è di Venezia ed ha bisogno dei bagni di mare, perchè è venuta sulla Riviera Ligure? Ammetterai che la cosa è per lo meno strana. Quell'ammiraglio, poi, me lo dovresti salutare, se non fosse morto! Sai bene che l'ottanta per cento dei profughi ex-ammiragli dello Zar non sono che copie, e brutte copie. Gli originali erano rarissimi e numerati. Della tua gentil dama non resta dunque che la singolare premura verso una giovane signora per sottrarla al « Riposo » e adescarla al « Dolce Amore ».

Passiamo al dottore col pizzo. Ebbene? Non vedo proprio come un pizzo possa seriamente diminuire agli occhi di una donna un dottore. In quanto al famoso fotografo Priszkuwsky, quando mai, di grazia, tu hai saputo che esisteva un fotografo che si chiamava Priszkuwsky? Ecco che all'improvviso lo scopri al « Dolce Amore », e subito ti diventa famoso. (Mi manderai, in seguito, le fotografie che certo ti ha fatto). Rimane la sorella del tenore. Non so come tu non veda, dietro di lei, il tenore fratello. Ma oh, se lo vedi! Ella è tanto poco se stessa che tu, per indicarla, ti rivolgi inconsciamente a lui. Il quale — è chiaro — un giorno o l'altro arriverà improvvisamente alla Pensione, e non mancherà di farti sentire qualche romanza. Infine, i due « giovani sacerdoti ».... Oh, Ninetta, non ci dovrebbe essere bisogno di ricordarti che i sacerdoti non sono nè giovani nè vecchi. Sono sacerdoti e basta.

Addio amore. Sii allegra e divertiti, che, lo vedi, faccio di tutto per procurarti un po' di legittimo svago. Questa volta non potrai davvero dire ch'io « non ti lascio andare nel mondo ».

Ti bacio. Tuo

SANDRO

III.

Cara, adorata,

faccio seguire questa mia al telegramma di dianzi. Tu immagini con che animo ansioso io t'abbia telegrafato il mio compiacimento per lo scampato pericolo! Ora

sono un po' più calmo, e dopo aver letto e riletto il tuo espresso mi vo convincendo che a quest'ora devi essere del tutto ristabilita e che — ringraziamone Iddio! — dev'essere stata più la paura che altro. Come ti senti? Scrivimi subito.

Ammetti, cara, che sono ben disgraziato. Tutto mi perseguita, e la prima a perseguitarmi sei tu, che dovresti essere il conforto della mia vita. Perchè poi mi rimproveri? Ci ho colpa io se, bagnandoti, trovi una buca e corri il rischio di affogare? Credi che io ti avrei fatto fare il bagno nelle buche se fossi stato vicino a te? Ma poi, perchè affermarmi di saper nuotare? Evidentemente non sai nuotare abbastanza. Insomma, non so che dirti. Sono assai deluso sul conto tuo.

Il fatto di aver cambiato pensione per farmi piacere è stato, scusa se te lo dico, un piccolo colpo di testa del quale non ti aveva pregato nessuno. Ormai che c'eri, potevi rimanerci. Al « Bel Riposo » trovi delle camere umide, si balla tutte le sere fino alle tre, e la prima persona che incontri è l'importuno signore della sala d'aspetto. Il quale, l'indomani stesso, nelle prime ore, ti tira fuori dalla buca mentre stai per affogare. Cara mia, non vorrai pensare che costui non sia leggermente jettatore! Mi dici che « è stato di un coraggio magnifico ». Andiamo, mia povera piccina.... si vede bene che sei assai poco nautica! Tu non hai nemmeno una pallida idea delle ragazze che ho tirato fuori dalle buche, senza darmi nessuna importanza.

Del resto, voglio dirti una cosa. Se tu non ti fosti veduta d'intorno quel tuo ridicolo bagnino, nonostante le tue scarse qualità di nuotatrice ti saresti tirata fuori benissimo da sola. È provato che la vista di un aiuto vicino aumenta l'orgasmo o il collasso del pericolante, il quale, altrimenti, riunirebbe tutte le sue riserve in uno sforzo supremo. Te ne avverto nel tuo interesse, per il caso che tu dovessi trovarti, un giorno, Dio non voglia, in un'altra di queste circostanze incresciose. Eppoi, credimi: la « buca » è un'idea. Non vai forse qualche volta a nuotare tranquillamente dove non tocchi il fondo? L'alto mare non è tutto una buca? Insomma, Ninetta, in questa bagnatura

ti sei rivelata quella che veramente sei: una donna frivola, imprudente e paurosa. Scusa se ti dico il mio parere con tanta sincerità.

Immagino che avrai fatto molte svenevolezze all'eroe che t'ha salvata, il quale, naturalmente, sarà felice di darti lezioni di nuoto. Fa' come credi: tanto sono convinto che quando avrai imparato meglio, ti esporrai a maggiori pericoli. Accade sempre così.

In quanto a me, non credere che sia in collera. Come sai benissimo, ho tali riserve di spirito da trovarmi discretamente in ogni situazione. A pranzo, mentre guarderai mangiare l'uomo a cui devi la vita, (ci sono pochissimi uomini che sanno star bene a tavola), pensa pure che non mi è diminuito l'appetito. Ti dirò di più. Domani l'altro è la tua festa. Riceverai, coi miei auguri, un grazioso salvagente su cui è scritto: « La verità viene sempre a galla ».

Che ne dici?... Tuo

SANDRO

* * *

Mia gentile Signora,

prima di tutto permettete che mi presenti. Sono quel signore che viaggiava con voi iersera sulla Pisa-Genova, quel tale con un berretto grigio che vi ha aiutata tre volte ad aprire e chiudere il finestrino. Certo voi non vi ricorderete troppo di me, e forse non ve ne ricorderete affatto. Io invece ho la fortuna di ricordarmi di voi e del vostro indirizzo, che ho letto sopra una delle vostre valigie. Non mi date di indiscreto, signora gentilissima, nè giudicatemi un moscone premuroso di ronzarvi intorno. Il viaggio era lungo, la mia compagna — voi — silenziosa. Ho fatto quel che ho potuto, ho fatto cioè delle osservazioni: e mi sono occupato del finestrino.

Veramente, prima di ogni altra cosa, dovrei ringraziarvi del fatto di avermi voluto nascondere così accuratamente quella

piccola macchia sulla calza, che vi dava tanto pensiero e che mi ha lusingato tanto. Belle calze, di puro organzino e di un colore squisito. È un peccato che si siano macchiate di morchia. Se osassi, vi darei un consiglio: provate a passarci sopra leggermente una midolla di pane. Mi trovate insolente? D'altronde. Voi eravate così fredda, così riservata, che mi sono rimaste in gola un mucchio di innocentissime cose che avrei voluto dirvi, se me lo aveste permesso.

Ma prima che la mia lettera vada a finire nel cestino, vi spiegherò perché l'ho scritta. Iersera dunque, appena voi siete scesa ed avete preso dalle mie mani rispettose l'ultima cappelliera, mentre ero ancora ghiacciato dal vostro breve e regale cenno di ringraziamento, ho visto, dimenticato sul sedile, il pacchetto che voi avete fatto con tanta cura fra Pietrasanta e Querceta. Il treno si muoveva, ed io sono rimasto con questo pacchetto bianco tra le mani, un pacchetto confezionato molto bene, legato in croce da uno spago blù, sul quale hanno giocato a lungo le vostre dita. Mi ricordo che avevate appoggiato la scatola (era una scatola, mi pare, che avete incartato?) sulle ginocchia, sopra una crespia del vestito: e mi ricordo come avete steso la cartavelina, come ne avete ripiegato un lembo, e quanto le vostre unghie argentee hanno lavorato per sciogliere un nodino. Sapete cosa pensavo in quel momento? Che gli uomini fanno mille lavorini di pazienza, per esempio impiegano moltissimo tempo a legare uno spago e a fare un bel pacchetto solido: un tempo sproporzionato alla durata della loro vita.

Non credo che la scatola che voi avete dimenticato contenga più che dei cioccolatini, ma ve la rimando, com'è mio dovere. Vorrei pregarvi di spianare le sopracciglia — così sottili ed altere! — che avete tenuto corrugate fin qui leggendomi. State tranquilla. Non è che questo: vi rimando un pacchetto. Vedete, voi avete regalato venti minuti della vostra gioventù a uno spago celeste. Io invece, che voi non conoscete, che non sono dopotutto un moscone da ferrovia, avevo solo una gran voglia di fare, in quei venti minuti, due chiacchiere innocue e quasi

affettuose, senza alcun sottinteso: per esempio avvertirvi che un filo del vostro piumino vi era rimasto sospeso a un ciglio. Eh, che signora sospettosa!... E magari, levarvelo. C'è qualche cosa di male? E disfare quel maledetto nodino, che vi ha invecchiata inutilmente.

Vi confesserò che avevo una candida curiosità di sapere dove sareste scesa e da quanto viaggiavate. Avete visto quella scenetta fra il capostazione e la vecchia inglese? Scusatemi, ma ancora non posso fare a meno di riderne. E che treno lumaca! Si fermava ogni cinque minuti. Avete visto che ritardo? Aspettavate una coincidenza voi?

Dunque, ecco la scatola. Addio, signora. Tante buone cose. E permettete a un signore qualsiasi di levarsi il cappello.

N. N.

P. S. — *Provate con la midolla di pane.*

* * *

Mio caro Alberto,

la pena che tutti e due abbiamo sofferto nello stringerci la mano per l'ultima volta credevo vi avesse persuaso ad evitare il pericolo di ritrovarci ancora, in qualche modo, vicini. Invece, rientrando in salotto ancora turbata per lo spettacolo di quel vostro viso così bianco e di quelle vostre lacrime così giovanili, ho dovuto accorgermi che avete commesso ai vostri danni una mossa molto sbagliata. No, non bisognava rubarmi quella fotografia. Ho il dovere umano di impedirvi d'essere troppo cattivo con voi stesso, e di commettere contro il vostro cuore imprudenze che potreste un giorno rimpiangere amaramente. Amo con tutta l'anima mio marito e lo sapete: ma questo non vuol dire che vedervi cambiar colore quando m'incontrate, sentire la vostra devozione e la vostra disperazione, mi lasci insensibile. Vi ho confessato anzi quanto mi tormenta la vostra sofferenza sincera. Ci siamo parlati da

amici, ci siamo capiti. Non sono la donna per voi. Quella che vi è toccata è una specie di malattia, e dovete guarirne. Spero, voglio che dimentichiate: mi leva la pace sapervi così infelice per me. Ma valeva la pena che affrontassimo un discorso tanto penoso, e risolvessimo con tanto dolore di non vederci mai più, troncando anche la vostra amicizia, per lasciare poi che una mia immagine venisse ad insediarsi in casa vostra, forse nella vostra camera, e di lì vi ravvivasse tutti i giorni, tutte le ore, il tormento di rivedermi?

No, non avreste dovuto prendere quell'istantanea. Io non sono e non potrò mai essere innamorata di voi, ma ho bisogno, egoisticamente forse, di sapere che guarirete e che pian piano perderete di me anche il ricordo. Non credo all'amicizia al posto dell'amore, e non ho voluto mezze misure. La mia sparizione dal vostro mondo dev'essere rapida, assoluta. Per questo vi dico: non bisognava prendere quella brutta istantanea, dimenticata in giro non so come.

Brutta, sì: la mia peggiore. Come non vi siete accorto che in quell'immagine non c'è che qualche sommario connotato da passaporto, duro, esoso? Non avete visto che brutto gioco d'ombre tra il naso e le labbra? Non vi siete reso conto d'aver tra le mani una Franca quarantenne? Come può tradire una fotografia! Sarà dunque così che mi ricorderete, fra molti anni?... No no, Alberto, se mi volete bene, distruggete, buttate via quell'istantanea impossibile!

Mi tormenta il pensiero che naturalmente non lo farete, per nulla al mondo. Ma io ve ne prego. Ve ne prego per il vostro bene, per risparmiarvi, dopo tanto doloroso coraggio, un inutile supplemento di nostalgia. Non dovete ricordarmi, Alberto. Che senso ha conservare il ritratto di una persona che non si conosce più? Eppoi non dovete ricordarmi così. Vi sembrereste assurdo, vi sembrereste idiota, tra qualche anno, per aver amato una donna simile, con due gonfi così spiacevoli sotto gli occhi e un'espressione tanto volgare.

Guardate: piuttosto che lasciarvi quell'orrore, eccovi una

mia vera fotografia. Qui sono io. Il viso si vede bene, in ogni particolare, gli occhi sono i miei, che conoscete, il sorriso è quello che chiamavate (siete un ragazzo!) « commovente ». L'ha fatta un grande fotografo. Ma rendetemi quell'istantanea, ve ne supplico, rimandatemela subito.

E ora addio, Alberto. Sono stata generosa, lo vedete. Da questo momento non esisto più per voi, e non abbiamo altro da dirci. Dimenticatemi.

FRANCA

* * *

Gentile Signorina,

certo anche a voi sarà capitato di desiderare ogni tanto, in qualche giorno più particolarmente grigio e triste, una di quelle lettere a scoppio, una lettera « tutt'a un tratto », inattesa, imprevedibile, subitanea: una lettera come questa. Almeno a me, è successo mille volte. In certi pomeriggi quieti quieti, passati a cercar di far finta di nulla, dopo aver grattato fino ad esaurimento quella vecchia macchia della scrivania, o aver coperto di pensierose virgolette un foglio grande così, con un cuore, chissà perchè, vago ed oppresso, quando alla fine ho sentito la voce del postino in fondo alla strada, come ho teso l'orecchio, come ho immaginato a un tratto di ricevere una lettera straordinaria, qualcosa che entrasse come una folata di vento nella mia vita, una novità! E come sono rimasto sospeso a pensare, anche molto tempo dopo che il postino era passato, cercando di figurarmi quella busta fatale, dalla quale uscirà prima o poi un filo lungo lungo e complicato, chissà, uno di quei fili che si tirano dietro tutto un romanzo!

Via, ditelo, anche voi avete pensato qualche volta qualche cosa di simile, fin da quand'eravate bambina. Ed ecco, cara signorina, che oggi, a voi, questa lettera è giunta. Sarei curioso di sapere in quali circostanze. Forse mentre prendevate il tè

con due o tre amiche: avete fatto posar lì la posta, ed ogni tanto sbirciavate questa busta con su una calligrafia sconosciuta. Forse non eravate in casa, e la lettera è rimasta sul vostro tavolo, impassibile in mezzo a tutte quelle cose nuove, estranee, ad aspettare, e voi tornando siete stata subito colpita da qualcosa di anormale su quel comune indirizzo. Chissà. Certo dovete essere stata assai sorpresa fino dalle prime righe.

Sì, signorina. Voi non mi conoscete, ed io neppure. Non sono nessuno di ragionevole. Non vi ho veduta a un ballo, non vi ho seguita per strada. Può darsi che ci siamo seduti accanto in tranvai anche oggi, senza saperlo. Non vi chiedo amore, non vi faccio complimenti, non cerco di vendervi un biglietto per una fiera di beneficenza. Voglio soltanto mandarvi quello che voi certamente aspettate da molto tempo: una lettera inattesa. Quello che il moscone vi ha promesso tante volte, quello che le carte vi hanno predetto quando le avete interrogate, quello che vi hanno portato le luci posandovisi su un braccio, l'estate: una novità.

Forse, per dare qualche colore a questa novità, dovrei parlarvi di me, dirvi tante cose, cercando di persuadervi che non sono una persona come tutte le altre. Ma è faticoso. Eppoi a che serve? Non volevate forse soltanto restare un po' sorpresa, aprire una busta dopo averla rigirata in mano, chiedendovi chi potrà mai essere, stupirvi di vedere che il cerchio della vostra vita non è effettivamente chiuso fra le cose note, nel giro dell'educazione e della logica, e che, effettivamente, uno spiraglio c'è, dal quale può entrare il destino? È fatto. Voi siete ben fortunata, signorina, anche se io non valgo nulla.

E ora, addio. Confesso che un curioso senso di malinconia mi prende nel congedare questa lettera. Nel pomeriggio di domani sento che farò molte virgolette sopra un foglio, signorina, pensando a voi, che, anche senza volere, penserete a me.

Z. W.

per copia conforme

Margherita Cattaneo

SOPRATTASSA

*Amori epistolari
senza speranze e senza delusioni,
attese trepidanti su cantoni
di dolci appuntamenti immaginari,
platonico passeggio quotidiano
per una vecchia via
di tremuli corsivi
a cui fanno da pallidi lampioni
gli esclamativi,
medianico fantasma di una mano
che traccia con sapiente bizzarria
silenziosi messaggi dal di là,
brevi quaderni dove il cuore fa
i suoi esercizi di calligrafia....
Adoro queste fragili passioni
all'insegna di un bollo colorito,
le buste color cenere, o lillà,
l'indirizzo laconico, sbiadito
dalla carta assorbente,
e il carattere strano e pidocchino,
e il viso rubicondo del postino
che non è che l'Amore travestito.
Ed amo le risposte interminabili
scritte immediatamente
di sghembo, al tavolino,
come se fosse urgente
che la lettera parta il giorno stesso,
e come se un espresso
potesse in qualche modo rimediare
al terribile niente
che sta in fondo a un amore epistolare.*

N. N.



P. Conti
1929 VIII

Disegno di Primo Conti.



CAPIRE, MA NON TROPPO

Credo di aver scoperto qualcuna delle principali ragioni per cui si vanno sempre più afflosciando gli entusiasmi e intiepidendo le ribellioni che creavano invidiabile atmosfera all'arte musicale e specialmente operistica dell'ante-guerra. Credo di aver capito perchè a teatro non si fischia e non si applaude più (il battere debolmente le dita di una mano contro quelle dell'altra non è applaudire), e perchè tutte le opere musicali contemporanee muoiono sul nascere, soffocate dalla stessa tiepidissima indifferenza. Credo insomma di aver trovato perchè quel benedettissimo « tifo », ch'era il più efficace fertilizzatore dell'Arte, è passato dai Teatri agli Stadi.

Di questi problemi mi piace parlare con voi, Signore, che formate il 70% dei pubblici teatrali e il 90% di quelli dei concerti, e, numericamente almeno, siete le maggiori responsabili di questa « non utile bonaccia ». Sì, perchè il pubblico, da maschio che era, è diventato femmina, e di conseguenza è passato dalle maniere rudi, veementi, eccessive e perfino manesche che sono proprie del sesso forte, a quelle gentili, aristocratiche e compassate che sono le vostre, Signore. Gli entusiasmi e le indignazioni, gli amori e gli odî, le estasi e le ribellioni, i feticismi e le zuffe che riscaldavano e tenevano in pressione la gran caldaia del Teatro hanno cambiato sede. All'Artista è rimasto un pubblico più eletto, più misurato, più educato, più estetico, più duttile anche e più raffinato, ma (mi sono proposto di dire tutto quello che

penso), ma tanto freddo e carimonioso da sembrar protetto da uno schermo di amianto. E l'Artista vorrebbe pur riscaldarlo, trascinarlo, questo pubblico eletto e sensibile, tutto spiritualità e idealità, ma par miracolo se gli riesce a incresparne di un tiepido e raro brivido la calma superficiale.

Mi obbietterete: « Colpa dell'arte d'oggi che non sa interessarci »!

Badate che l'obbiezione offende più voi che gli artisti. Perché non è ammissibile che la vostra squisita sensibilità femminile, così pronta per tutto ciò ch'è espressione di modernità, trovi proprio nella musica, e solo nella musica, una così inspiegabile zona morta. L'arte d'oggi potrà non commuovervi, non giungervi al cuore, ma non può non interessarvi, così come non potete sentirvi estranee alla stessa era storica in cui vivete.

Eppoi io l'ho osservato e « sentito », questo pubblico d'oggi, e so bene ch'esso non è distratto nè insensibile nè indifferente. Al contrario! Lo vedo sempre attento, concentrato, e così teso che uno si aspetta ad ogni istante di sentirlo entrare in vibrazione e scoppiare in entusiasmo o magari in ribellione. E invece, alla fine... niente o pochissimo. Quattro battidita senza rumore nè convinzione, guardando in giro, col pensiero già staccato dall'opera d'arte, e tutto è finito.

Il fenomeno « esecutore » può ancora destare qualche interesse e suscitare qualche entusiasmo: ma quello fa parte, secondo me, del tifo « sportivo » e non di quello artistico. L'opera d'arte, specie se moderna, sembra non interessare se non da molto lontano. E quel ch'è peggio, il termometro dell'interiorità segna sempre gli stessi pochi centigradi, tanto dinnanzi alle opere d'arte autentiche e vive, quanto a quelle bolse e di imitazione.

Questo è davvero un rompicapo, che voi, Signore, dovrete aiutarci a risolvere. Perché, prese una ad una, il vostro giudizio l'avete, preciso e convinto, e molto spesso anche giusto; la vostra opinione sapete definirla con chiarezza; avete un gusto raffinato e una preparazione culturale e spirituale assai superiore a quella delle generazioni precedenti; sentite e seguite le espressioni della modernità mille volte più prontamente di quanto non potessero farlo al loro tempo le vostre mamme e le vostre nonne; assimilate in modo mirabile lo spirito di questo nostro velocissimo secolo: ma come pubblico.... A meno che non sia proprio questo eccesso di duttilità, questa indispensabile adattabilità alle più rapide evoluzioni, che vi fa apparire, come pubblico, quasi indifferenti. Potrebbe anch'essere! Tanto più che, nel campo dello spi-

rito, due altre cause vi sono, che hanno spuntato in tutti noi ogni arma critica e atrofizzato ogni facoltà di rivolta spirituale: la Radio e il Cinema.

Al quotidiano contatto di questi due fenomeni meccanici, le nostre facoltà di selezione si infiacchiscono ogni giorno di più. Ogni giorno si spegne in noi il fuoco di ogni ribellione. Per forza! Con chi te la prendi, alla Radio e al Cinema, se una cosa non ti piace, o addirittura ti ripugna e t'offende? Con voci e suoni trasmessi chissà da dove, e con fantocci proiettati sopra uno schermo? Sarebbe scemo. Tutt'al più giri la chiavetta della Radio o abbandoni a mezzo film il Cinema. Ma ribellarti non puoi. Non puoi protestare. Non puoi « riscaldarti ». E la rassegnazione è pure il più vile dei sentimenti.

Ahimè! Nello spettatore moderno, proprio per questa quotidiana rassegnazione a cui il Cinema e la Radio lo avvezzano, e fors'anche per la fretta, la facilità a mutar gusti che gli impone la vorticosa vita nostra, lo spirito di ribellione è ridotto a zero. Scomparso ogni istinto di difesa del passato e della tradizione, spento perfino quel fondamentale istinto di contrarietà e di diffidenza per ogni movimento evolutivo, ch'era innato nell'uomo, viene a mancare il « polo negativo » che deve produrre la corrente. Il contatto non si forma più. Pochissima indignazione, quindi nessun entusiasmo. E senza entusiasmo che cosa si può fare di buono?

Ma vedete un po' a cosa si può arrivare coi ragionamenti! Senza avvedercene stiamo dimostrando ciò che fino a ieri sarebbe sembrato un assurdo; e cioè che gli Artisti, i quali si sono sempre ritenuti vittime dell'amore alla tradizione, della staticità spirituale del pubblico, proprio gli Artisti si avvedono ora che questa staticità è loro indispensabile, appunto perchè soltanto con essa si possono suscitare reazioni, crear contrasti, far nascere minoranze battagliere, così che dal conflitto sprigiona infine il fuoco, ch'è alimento indispensabile all'arte. Insomma, si giunge a questo: che se acondiscen-



denza e generosità debbono significare indifferenza, gli Artisti chiedono al pubblico di essere meno accondiscendente e generoso, e più convinto, più vivo, più battagliero.

C'è anche chi suole attribuire questa freddezza nelle generazioni giovani e giovanissime, alla moderna educazione e alla sproporzione fra attività fisica e attività spirituale. C'è, insomma, chi crede che i giovani siano divenuti indifferenti per mancanza di allenamento della sensibilità. Ma questa attribuzione è falsa ! Falsa la diagnosi, perchè ingannevoli i sintomi e inesistente la malattia. I nostri giovani amano ostentare una insensibilità emotiva che in verità non esiste; ed io che vivo in mezzo a loro, e che li osservo e li amo, so che le loro anime sono, oggi come ieri, quelle romanticissime che Dio dà in dono alla gioventù, e vi dico che questi ragazzi, pur « facendo conto di nulla », sono capaci di entusiasmi incendiari. Lo hanno dimostrato e lo dimostrano tutti i giorni, che il Signore li benedica !

« Ostentazione », dunque ! Questa sì. Ci si vergogna, oggi, di essere dei sensitivi, dei « romantici », (oh ! la spaventosa parola !), come se non vi potesse essere un romanticismo sano, virile, dignitoso, consono al nostro tempo.

E allora : non sarà possibile che quella che noi crediamo indifferenza nei nostri pubblici, sia invece soltanto « ostentazione » di insensibilità, la quale crea quindi un errato metodo di giudizio ?

Penso che l'ascoltatore non riesce tante volte a comprendere l'opera d'arte proprio perchè *ha paura di non saperla comprendere*. Egli cioè non sa abbandonarsi quel tanto ch'è indispensabile, e nello sforzo di voler capire non si avvede che il cervello gli blocca i sensi. Allora addio.

Voi mi direte : « Ma l'arte, specialmente quella moderna, bisogna soprattutto capirla ! » Su questo occorre intendersi.

Vi sono due modi, per godere l'arte, due sistemi diversi e quasi opposti fra loro, appunto perchè a diverse finalità.

Se noi vogliamo godere ad esempio, la Quinta di Beethoven, o la Marcia Funebre del Crepuscolo, o la Traviata, o il Barbiere, o infine qualsiasi brano di quelle tantissime musiche che conosciamo a memoria, e che abbiamo già dentro di noi legate a mille episodi e ricordi della nostra vita, non abbiamo che da abbandonarci al passivo godimento dei sensi.

Piacere delizioso, riposante, dilettevole, commovente anche. Placido godimento che ci viene soprattutto dal rievocare sensazioni già mille volte go-

dute : pregustare, prevenendola, una cadenza; accompagnare, anticipandola, la voluta di una melodia; rigustare, scandendosi dentro, i palpiti di un ritmo, ecc. ecc. Godimento un po' pigro, poltrone, digestivo, direi quasi, e che può dare, con così poco sforzo, soltanto la musica. (Perchè se noi vogliamo riammirare invece la Cupola del Brunellesco, o la Primavera del Botticelli, o il Canto del Conte Ugolino, — tutte cose che pur conosciamo tanto bene quanto la Traviata, — dobbiamo, per lo meno, far mente locale e tendere fortemente la nostra attenzione).

Quindi, dicevo, per ben ascoltare le cose già assimilate, non v'è che da lasciarsi andare, allentando il più possibile nervi e cervello: e tanto di guadagnato se non metteremo troppa attenzione critica ai particolari della esecuzione, chè tanto l'opera d'arte l'abbiamo così dentro che quel che non sorte dall'interpretazione ce lo mettiamo noi, e i conti tornano ugualmente.

Se si tratta invece di ascoltare musica nuova, non ci potremo più abbandonare in piena passività al solo ausilio dei sensi, d'accordo; ma nemmeno dovremo irrigidirci nella ferrea gabbia del solo cervello, Vecchia o nuova che sia, la musica, come tutta l'arte, si propone di creare, di dare delle sensazioni, anzi: delle sensazioni « nuove »; e le sensazioni, anche se tributarie del cervello, sono pur sempre figlie dei sensi.

Eccovi allora il metodo: capire, ma non troppo. Dinnanzi all'opera nuova, e tanto più se moderna, abbandonatevi con fiducia, con passività, con amore, mantenendo, appena per quel tanto ch'è indispensabile, il collegamento fra pensiero e sensi. Poi *fidatevi della vostra sensibilità!* State certi ch'essa non potrà ingannarvi. Soltanto, fate attenzione alle trappole.

Vi saranno opere d'arte che sembreranno accarezzare le vostre orecchie, blan-



dire i vostri nervi, e che « vi sembrerà quasi di aver già udito altra volta ». Questi sono sintomi assai pericolosi. Diffidate ! Una riprova si può fare, che non sbaglia. Se, nonostante tutte le lusinghe apparenti, la musica che state ascoltando non riuscirà in alcun modo a tener ferma la vostra attenzione, se pur provando diletto, la vostra mente non potrà fare a meno di fuggirsene via e di rincorrere pensieri estranei, brutto segno ! Novantanove volte su cento l'opera d'arte è di cartapesta.

Ma se al contrario la vostra attenzione sarà afferrata, magari a vostro dispetto, e non potrà sfuggire come se fosse incatenata; se, nonostante la novità dei mezzi d'espressione usati (i quali potranno anche ferirvi, irritarvi o indignarvi), non potrete fare a meno di ascoltare, di tendervi nello sforzo di comprendere, allora state certi che dentro quella musica qualcosa di buono c'è. Ci penserà poi il tempo a maturarla e a renderla digeribile.

Questa è la ricetta, e potrei anche garantirvela. Però, adottato il sistema, non lasciatevi traviare da falsi ritegni o da sciocchi pudori. Non abbiate paura di ciò che altri possa pensare del vostro giudizio. Non temete che altri giudichi che voi « non avete capito ». Il vostro pensiero ditelo, gridatelo, sostenetelo e sbandieratelo, anche e soprattutto di fronte a chi non la pensa come voi. Infischiatevene dell'opinione degli altri. L'Arte, infine, deve essere capita, sì, per un 30%, ma per l'altro 70 deve essere « sentita ». Se poi l'opera d'arte decisamente non vi è piaciuta, protestate, gridate, fischiate, (anche voi, Signore, fischiate!), che il vostro sdegno potrà risvegliare altre proteste, altre reazioni, altri contrasti, e si formeranno, come per il Calcio, i partiti. Così almeno, quando un artista sentirà un applauso, nutrito o scarno che sia, potrà esser certo ch'è autentico e che gli viene da qualcuno convinto dell'arte sua, e che lo segue e lo sostiene e lo difende e gli vuol bene davvero.

Perchè vi garantisco che quei mezzi successetti d'oggi, tutti ugualmente scialbi, che non fanno una distinzione, che mettono ogni cosa sullo stesso piano e sotto la stessa sbiadita luce, sono un avvilito che di peggio non si può dare.

Guido Guerrini

I LIBRI CHE HO LETTO

Da quando abitiamo in provincia il nostro gusto per la lettura è divenuto più avido, e nello stesso tempo candido, di quel che non fosse quando, nelle grandi città, potevamo disporre di librerie e biblioteche. Difatti qui a C. non ci son librai, e solo un cartolaio, anziano, ed in un certo senso conservatore, espone nella sua vetrina le opere della Invernizio, il Re dei Cuochi e, eccezionalmente, un volume o due di Vallecchi, che, non sappiamo perchè, gode tutte le sue simpatie. D'altra parte, il giornalaio della stazione sta a rappresentare un elemento più frivolo, quasi spensierato, e da lui si trovano i Romanzi della Palma, i Romanzi della Medusa, i settimanali illustrati e, in generale, le edizioni economicamente romantiche.

È successo così che ci siamo sprofondati nella letteratura a 60 centesimi la copia: la nostra esperienza è in proposito larga ed acuta, e, lette le prime cinque righe di una novella sappiamo benissimo come andrà a finire, ma la leggiamo ugualmente, e con delizia. Conosciamo, ad esempio, tutte le sfumature della signora Mura, questa recente asceta delle lettere, che alla nostra infanzia apparve perfida, pettinata alla paggio, e confinata con la signora Guglielminetti ed il signor Pitigrilli nel misterioso regno degli Scrittori Proibiti. Ora, mutando pettinatura, la signora ha evidentemente mutato carattere, le sue fotografie ce la mostrano con eccezionali grembiuletti di stoffa scozzese, ed un sorriso eccessivamente materno. Saggiamente consiglia rimedi contro i brufoletti e le passioni, rimprovera le fanciulle sentimentali, e scrive storie adatte alle antologie scolastiche, con protagoniste tredicenni, perfette massaie e portinaie modello.

Invece la signorina Peverelli è scrittrice più complicata, se vogliamo, combattuta fra tendenze ed ispirazioni opposte. Proust, Collette, Matilde Serao, Rosamond Lehman e Broomfield le piacciono ugualmente: così, per mostrarsi imparziale, popola i suoi romanzi di duchesse, confessioni, drammi, piogge e simultaneità. Se le riesce di far passeggiare sotto un temporale due dame che rechino una rivoltella in borsetta ed un enigma nel cuore, e celate dagli ombrelli si incontrino senza riconoscersi, Luciana Peverelli sente d'aver rag-

giunto la perfezione: e serenamente passa ad altri argomenti minori, quali il cinematografo, la piccola posta, la moda, le novелlette istruttive. Abbiamo una viva ammirazione per la turbinosa attività di Luciana Peverelli.

Accanto a queste due, che son le stelle più rappresentative dei settimanali, ne apprezziamo moltissime altre che si potrebbero dividere, al massimo, in tre gruppi diversi. Quelle, cioè, che modellandosi sul modernismo delle films e delle riviste americane, chiamano le loro eroine Mary, Joan e Ruby, le mettono al volante di qualcosa, areoplano, fuoribordo o macchina di lusso, e, attraverso peripezie internazionali, le conducono a preferire il matrimonio con il bel giovane povero, trascurando parecchi milionari. Le seconde han tendenze strapaesane, addolcite dall'influenza di Marino Moretti, e compongono quindi ambienti familiari, modesti, attraversati da gagliarde risate, ma più ancora da lacrime fluenti: le loro Marie, Tildine, Rosette, Annarelle, Giannine, spesso non sono belle, nelle prime righe, ma poi, illuminate dall'amore e dal sapiente ritocco, diventan bellissime, e sposano per lo più visconti: qualche volta rinunciano alla felicità, si sacrificano, ed in tal caso acquistano rapidamente capelli d'argento. Le terze, infine, prediligono uno stile brillante, molti dialoghi a botta e risposta, qualche burla, qualche ironia del destino e, soprattutto, gli incontri in treno: abbiamo conosciuto così circa un centinaio di incantevoli viaggiatrici, vestite con sobria eleganza, le quali affascinano, spigliate e disinvoltate, uomini dalle tempie bianche, avvezzi ai Grandi Espresso Internazionali. Ma anche le crociere Genova-Napoli possono bastare benissimo.

La signora Vicky Baum, le cui opere compaion regolarmente nella collezione della Palma, ci trasporta invece in climi esotici, raccontandoci, ad esempio, quel che succede in un grande magazzino di Nuova York. Che singolare carriera, la sua! e questo collettivo abbaglio che sulle prime ci fece considerare *Grand Hôtel* un capolavoro e *Hell in Frauensee* una specie di poema lacustre! Astutamente la signora Baum indovinava le segrete correnti del nostro tempo, quasi prevedendole, e ci dava il Balletto Russo, la vita sportiva, il lusso internazionale, traducendoli con una specie di levigatezza, che ammiravamo, non senza sospetto. Fedele, in fondo, alla tradizione del romanzo popolare, si velava d'intellettualità, presentandoci Personaggi ben definiti, e tradizionali, che dal principio alla fine del

libro non avrebbero smentito mai il proprio carattere. Finivamo per credere alla verità di questa gente torturata e costante: finchè un bel giorno la signora Baum stessa non ci credette più, allora i suoi libri persero ogni valore, e non arriveremo a commuoverci per i motivi dominanti di *Si liquida*, sinfonia alla Honegge, canzone dello sterminato negozio, coro di compratori: e del resto, da Dos Passos in poi, anche i bambini di sei anni hanno imparato a descrivere il turbine delle città babeliche.

Ma anche la Mitchell, in fondo, non è dissimile dalla Baum. Qui a C. *Via col Vento ebbe*, com'era facile prevedere, un successore, ed il nostro amico giornalista accenna con tenerezza alla donna vestita di verde che ne adorna la copertina: circondata di Personaggi anche lei, si capisce. C'è il Fellone-abbastanza-Buono, e la Cugina-Angelica, e l'Amato-dal-Puro-Cuore, la Zia-Dickensiana, il Marito-Debole, e ciascuno ha una specie di passaporto con caratteristiche ben ferme, che gli avvenimenti non arriveranno a mutare. Vorremmo, oh, vorremmo, che la Cugina facesse una volgare scenata, il Debole Marito prendesse a pugni la moglie, e la Zia si desse alla malavita, ma questo non avverrà mai: simili a marionette classiche, tutti seguiranno nel loro ruolo ben predisposto, irrigidito ciascuno da precedenti letterari ed illustri. Ci dicono che la signora Mitchell si sia data a scrivere romanzi perchè, immobilizzata da una lunga convalescenza, aveva letto tutti i libri che le era stato possibile procurarsi: « la chair est triste, hélas, et j'ai lu tous les livres »; li ha letti, e se ne è ricordata, diremmo noi, perchè in *Via col Vento* si ritrova Jane Austen e Longfellow, Dickens e Tolstoj, Bernardin de St. Pierre e Hawthorne, legati insieme con una cura scolastica, irritante, perchè non si può negare all'insieme una particolare bellezza, che fa proprio rabbia.

Forse per questo senso di giustizia preferiamo Carolina Invernizio, monopolio del vecchio cartolaio. Attraverso quello stile sciatto e slegato è prezioso scoprire la fantasia e l'impegno, tutto donnesco, distribuito negli avvenimenti e nei protagonisti: inoltre, poichè a Carolina abbiamo già dato un valore storico, ci stupisce gradevolmente trovarla tanto moderna, e la presenza di un telefono o di un'automobile c'incantano, come la scoperta del comfort moderno nella tomba di un Faraone.

L'arrivo di *Fiamme a Monteluce* allontanò Carolina dalla vetrina, però, e ci comparvero invece le faccie modernissime delle quattro

signore, la baronessa, Maria, Violetta, Gioconda. Fu un gran giorno, ed un acquisto emozionante. Sulle prime, però, con la storia di Violetta, sedotta dal marchese Giulio, resa madre clandestina, e vilmente sposata da un sud-americano, ci parve proprio di non aver lasciato la signora Invernizio. Poi, nell'eleganza del marchese, portasi-garette d'oro e platino « con incisa la traiettoria di un viaggio misterioso, le cui tappe eran contrassegnate da altrettanti rubini », sigarette Papastrotos « con iniziali personali », letture quintessenziate, e discorsi decadenti, riconoscemmo Andrea Sperelli: mentre Gioconda è una ragazza emancipata, o almeno quel che gli uomini di una certa età suppongono sia la ragazza emancipata, e potrebbe esser figlia del signor Arnaldo Fraccaroli che ha scoperto le Americane. Intorno a loro si aggirano delle comparse, che giocano, unicamente, la parte di confidenti, e son gli amici del Club, i domestici, la bibliotecaria, l'amministratore, il portiere e la contadina, comodi fantasmi, con enormi orecchie a ventaglio: già se ne trovavano nei drammi di Corneille o nelle commedie di Goldoni, ma Aldo Huxley li ha rimodernati, introducendoli nella vita d'oggi, e noi abbiamo il dubbio, oh, leggerissimo! che Sanminiatielli legga spesso Huxley.

Questi inglesi elegantoni. Metton, nel cesellar fatti e parole, un lusso stravagante, da ricordare i *dandies*; e lord Brummel, supponendo che, oltre farsi cravatte sapesse scrivere un libro, avrebbe scritto probabilmente *Eyeless in Gaza*; libro che, come tutti gli altri di Huxley, ci ha fatto l'effetto di quei quadri, cari ai pittori surrealisti di dieci anni fa, dove onde tempestose, ma meccanicizzate e rassicuranti, trasportan fari, occhi umani, poltrone e statue greche, in burrascosa placidià. Anche Vittoria Sackville-West, per raccontarci la storia della sua nonna zingara, eseguisce danze spagnuole e balli di corte: eppure è una signora così composta! Un nostro amico, che per anni frequentò la sua casa, e fu legato col giovane Nicholls, suo figlio, ebbe a stupirsi grandemente quando gli facemmo legger qualche pagina della sua padrona di casa, e disse che proprio non se lo sarebbe immaginato: aveva tanta stima per lei, che la sperava illetterata.

Ci domandiamo cosa sperino i frequentatori abituali della casa di Gertrude Stein: *L'autobiografia di Alice Tocklas* ci arrivò qui a C. di regalo, e ne fummo piuttosto meravigliati. Pare che qualcuno, un

giorno, abbia detto a Gertrude che i soli genî della nostra epoca son Gide, Picasso, e Gertrude Stein. E lei rispose, non senza irritazione, che Gide le pareva di troppo.

Del resto gli Americani rappresentano, in questo momento, gli *enfants terribles* della letteratura mondiale, e cercano di scandalizzarci con un sistema quasi scolastico. Se *how to write* e *how to read* vogliono essere opere artistiche e paradossali, noi supponiamo facilmente che esistano volumetti pratici e corsi per corrispondenza, capaci d'insegnar rapidamente lo stile alla Caldwell, alla Saroyan ed alla Faulkner. Quando andiamo al cinema — e ci andiamo quasi ogni sera — vediamo sempre dei bravi ed onesti americani, che abitano secondo i casi in palazzi sontuosi o in linde casette, ma fan comunque molti bagni, e coltivano bellissimi sentimenti: invece i libri son sempre popolati di individui sporchi e per lo più ubriachi, che vivono in cupe catapecchie o in castelli sinistri, e probabilmente letteratura e cinema son prodotti da correnti dissimili, ma parallele, che vogliono sempre dimostrare agli Europei di quanto gli Americani li abbian superati. Noi, dicono tanto gli Sporchi che i Puliti, noi abbiamo tutto, guardate che bei *Frigidaires* e che bei delitti, che belle auomobili e che belle fosche passioni! I vostri ascensori funzionano male, le vostre torri son mediocri, i vostri Poeti Maledetti ci fan sorridere, Baudelaire come Dostoijesky, Mirbeau come Louys, Lawrence come Verlaine son battuti dagli allievi alle prime lezioni, e figuratevi alle ultime.

Al contrario, i Francesi, che nei films scatenano tutti i classici elementi della paura, si dedicano a romanzi idilliaci, quali quelli del signor Bordeaux; ai problemi della giovinezza, quali *Le Crépuscule du Matin*, di Barbey, storie lente e minuziose che piacciono molto ai lettori giovani, in cerca di problemi personali. Abbiamo parecchi giovani amici, iscritti per lo più al partito realista, i quali speran sempre di scoprirvi una bella complicazione inedita, la politica, la dieta da seguirsi per aver bella carnagione, la somiglianza con Jean Gabin, e una tortura spirituale.

Le lettere, che vengon ora pubblicate, di Marcel Proust alla signora Strauss, testimoniano che la gioventù cambia poco, ed i primi biglietti che il ragazzo Marcello mandava all'elegantissima signora Strauss, folti di scuse, complimenti, madrigali e preghiere, ci mostran la giovinezza sotto forma di infelicità. Quanto alla signora Strauss,

ci mostra la mondanità sotto forma d'intelligenza: i suoi motti restaron famosi quanto i suoi cappelli, ed il suo genio si tradusse nell'arte di ricevere. Vedova di George Bizet, risposata con un celebre avvocato, rispose a chi le chiedeva se amasse la musica: « Se ne faceva qualche volta, nella mia prima famiglia ». E a Gounod, che le vantava una sua composizione, dichiarandola, per *chic*, ottagonale, madame Strauss osservò con la massima naturalezza: « È quel che stavo per dire! ». Quando Dreyfus tornò dall'Isola del Diavolo, la signora, che aveva lottato con ogni mezzo per la sua salvezza, gli tese tranquillamente la mano, dicendo, « Colonnello, ho molto sentito parlare di voi ». È facile supporre che presto uscirà un'intera biografia di Genoveffa Strauss, gusto che ogni giorno di più si diffonde tra Francesi: anno per anno, s'innamorano di qualche celebrità, e ce ne raccontano i fasti. Due anni fa era il turno della Malibran, poi quello di Paganini, per il momento, se non erriamo, della Castiglione: Guido Stacchini e Francesca Bertini certamente si rallegrano nell'ombra, e preparano nuovi Aforismi e nuovi Ricordi. Per qualche tempo avevamo creduto che *Guttarama* fosse un dentifricio o un buffè Vacchelli, perchè lo vedevamo sempre figurare tra le reclames: ci dicono invece che si tratti di frustate umoristiche. Quanto a Francesca Bertini, i suoi *Ricordi* pubblicati dal giornale *Film*, ci han trasportato in mondi araldici, dove le vecchie contesse amiche di famiglia ed i giovani marchesi pretendenti non si contano neppure più.

Sì, gira gira, torniamo sempre ai settimanali: il nostro giornalista lo sa, ci conta, e, se anche ci offre, qualche volta, i romanzi tedeschi che i marinai gli rivendono usati, e a lui sembrano il massimo della coltura europea, lo fa senza eccessiva sicurezza. Ha ragione, noi detestiamo in generale questi romanzi tedeschi, che, se son virtuosi ed austeri, fan venir la voglia del peccato, e, se son leggeri e mondani, spingono al desiderio della clausura e della solitudine. Katrin Holland, scrittrice apprezzatissima, è specializzata ad esempio in storie di brave ragazze, che stan per morire di fame, poi arricchiscono, comprano valigie in cuoio bianco e dodici fazzoletti con la cifra, simboli di raffinatezza e buon gusto. Diciamo la verità, queste cose le sa anche la signora Mura.

Tuttavia, mentre giorno per giorno acquistiamo un giornale e l'altro, sentiamo crescere in noi il dubbio che, lontano da C., si stam-

pino e si leggano bellissimi, perfetti libri. Ci sembra impossibile che le bancarelle delle stazioni davvero contengano i Maggiori Successi Librari, e che Kronin, Jolanda Földes e Körmendi sian realmente i genî del nostro tempo. No, probabilmente è una grossa bugia, ad uso di noi provinciali; e tristemente seguiamo con lo sguardo i treni che dopo la sosta di un minuto, lascian la nostra C., per correre verso il mondo. Speriamo che un giorno questi viaggiatori, gente libera e fortunata, affacciandosi al finestrino, lasceranno cadere, per noi, gli esclusi, la meraviglia di un libro vero. Il libro che non abbiamo letto.

Irene Brin

FIRENZE D'ESTATE

*Tutti i nervi della città
sono tesi, non spira un alito.
Sul piano della strada, arido,
qualche goccia cade qua e là.*

*I lastroni arroventati
suzzano l'acqua piovana,
ma la nuvola s'allontana
senza averli accontentati.*

*Scampanellano i tranvai
perchè la nuvola torni,
ma i giorni bruciano i giorni
e non piove mai, non piove mai.*

ENRICO SACCHETTI

VOLUMI DA RICORDARE

PIETRO PANCAZZI

I TOSCANI DELL'OTTOCENTO

Un vol. in-16°, di pp. XII+456, con cop. di D. Tofani L. 15

Il Pancrazi sa essere artista anche quando scevera e raccoglie scritti altrui. È peculiarità del buon gusto il mostrare come e che cosa si scriveva e si scrive. È un po' riflesso qui quel garbo dell'Autore, quel modo di ammettere i buoni, di riconoscerli nel loro meglio e di non riuscire mai noioso.

MARIO PRAZ

POETI INGLESI DELL'OTTOCENTO

Un vol. in-16°, di pp. 532
con 18 ritratti in xilografia di P. Parigi L. 10

Mario Praz, in questo volume è un interprete cospicuo della poesia inglese: certamente alcune delle liriche tradotte da lui rimarranno esemplari, non solo perchè hanno superato le precedenti traduzioni, ma perchè con la perfetta aderenza al testo, vi si ammirano una finezza, una scaltrezza, una ricchezza di vocabolario veramente ammirevoli.

ARRIGO LEVASTI

I MISTICI

Volume I.: Greco-orientali, Latini, Medievali, Italiani.
In-16°, pp. 316 L. 5

Volume II.: Tedeschi e Paesi Bassi, Spagnoli, Francesi
e Belgi, Inglese, Polacchi. In 16°, pp. 320 L. 5
Con biografie, bibliografie e indici analitici.

Questi due volumi formano, fino ad oggi, la più completa e perfetta raccolta di scritti dovuti a gente di chiesa, ad eremiti, a santi, a dottori, a poeti di tutta l'Europa, dagli albori del Cattolicesimo ad oggi: anzi sono l'unica antologia del genere, intesa la parola nel senso più moderno.

Casa Editrice MARZOCCO (già Bemporad) FIRENZE - Via de' Pucci, 4/A

PANORAMA ARTISTICO DELL'ANNO XVI

Ad abbracciarlo con uno sguardo d'insieme, e dividendolo in due parti ben nette, quella che riguarda l'arte del passato e quella che concerne l'arte del presente, il panorama dell'attività artistica italiana dell'anno XVI appare, sia pure in sintesi, vastissimo, e nel suo bilancio spirituale assai confortante. Naturalmente non ci sarà possibile in questa sommaria rassegna accennare alle numerosissime mostre personali e di gruppo che nel giro di dodici mesi vissero la loro breve vita nelle cento e cento sale d'arte o gallerie di vendita da Torino a Venezia, da Milano a Palermo. Basti osservare ch'è soprattutto con queste « presentazioni » che il pubblico saggia l'arte militante, prende contatti culturalmente proficui (anche se spesso criticamente negativi) con la pittura e la scultura in via d'affermarsi e maturarsi, oppure conferma o modifica i propri giudizi su individualità artistiche che possono, sì, gradatamente evolversi o repentinamente trasformarsi, ma che ad ogni modo già sono definite nel rapporto fra nome e qualità di produzione, già hanno la loro « scheda » nello schedario dei valori contemporanei, e come tali rappresentano il movimento dell'arte attuale. Queste mostre, anzi, secondo noi, sono le uniche veramente utili; le uniche che possano dare la misura di un artista ad un certo punto della sua carriera, o fornire un bilancio di un'esistenza di lavoro: e sembra essersene persuaso lo stesso Antonio Maraini, che ha finito col trasformare la Biennale veneziana in un complesso grandioso di « personali ».

Unico guaio di queste mostre pullulanti, da ottobre a maggio, in ogni centro di qualche importanza

*Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia.
Giacomo Manzù: « Ritratto della Signora Van Neviel ».*



e, quasi non bastasse, da luglio a settembre persino nei luoghi di villeggiatura e nelle stazioni alpine e marittime, è il loro numero esorbitante: un numero che purtroppo soffoca, nella visione d'insieme, la qualità, ed è un indice malinconico di speranze deluse, di illusioni perdute, di vanità inutili. L'allarme « troppe esposizioni! » lanciato per anni ed anni dalla critica cosciente è (come tutti gli allarmi troppo e inutilmente ripetuti) così vecchio e frusto che non è il caso di insistervi. Ciò che nel fenomeno turba e preoccupa più ancora del lato morale è il suo aspetto economico: è lo squilibrio assurdo fra una produzione e le possibilità materiali del suo assorbimento. Il problema, da puramente artistico, diventa così un problema sociale; e vien fatto di domandarsi — di fronte alle sempre più vaste falangi di artisti spiritualmente e praticamente falliti che trascinano vita grama in una desolata mediocrità — se davvero l'attività artistica contemporanea vada incoraggiata o non piuttosto *scoraggiata*, riducendo d'autorità (come già si fece per altre categorie di professionisti con una rigida sorveglianza degli albi professionali) il numero dei « candidati » alla pittura ed alla scultura, e non opponendosi per nulla a quella dura e persino crudele selezione degli incapaci che è la più natural legge atta a governare qualsiasi settore produttivo:

Toccato così di sfuggita il capitolo « mostre personali », veniamo senz'altro al principale avvenimento dell'annata artistica: la XXI Biennale di Venezia inaugurata il 1° giugno. Da anni la Biennale non appariva con un carattere così ben definito, così limpida, riposante, chiarissima di comprensione. Cosa fu che ci diede subito una simile sensazione di agio e di raccoglimento e quasi di *pulizia*, come di linde stanze igienicamente aerate? Anzitutto l'ordine esemplare di cui Maraini è maestro; poi il criterio dell'allestimento, basato — come si sa — sulle sale e le pareti riservate ai famosi « cinquanta invitati », sul cui numero e sulla cui scelta tanto s'è discusso e scritto che sarebbe ingenuo ora ricordare replicati avvertimenti del Maraini intorno alla « rotazione » degli inviti per le Biennali venture. Una mostra, ad ogni modo, essenzialmente panoramica, lontana da qualsiasi polemica; atta, più che a rivelare, a confermare uno stato di fatti. D'altra parte le Biennali — queste massime rassegne internazionali di pitture e di sculture, forzate di biennio in biennio a superare con ingegnosi accorgimenti la contraddizione che esiste fra l'isolamento, nel tempo e nello spazio, richiesto da qualsiasi opera d'arte pel suo apprezzamento, e l'indigestione intellettuale che la successione di centinaia di quadri e di statue inevitabilmente procura — sono andate in oltre quarant'anni profon-



Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. — Spencer Stanley: « Presso il fiume ».

damente trasformandosi. Nel 1895 esse eran nate con l'aspirazione « ad essere una raccolta sobriamente misurata d'opere originali ed elette » (parole di quel primo Regolamento), anche se l'originalità e l'elezione eran connesse a giudizi che potevano riuscire personali, incerti, fallaci. Da anni invece « l'esposizione di Venezia vuol essere un'eletta raccolta di opere originali che riassumano la produzione artistica contemporanea di tutte le arti ». Due concetti sottilmente diversi: il primo, un criterio di eccellenza; il secondo, un criterio di cultura o se non altro di informazione, e perciò di infinitamente più vasta indulgenza. Nel 1895 o giù di lì si andava quindi ai Giardini per vedere (o con l'illusione di vedere) le *più belle* opere dell'arte italiana contemporanea; ora da tempo vi si va per vedere *come* dipingono e scolpiscono duecento o trecento o quattrocento artisti italiani contemporanei, notissimi, meno noti o addirittura quasi ignorati. Prima, alcuni più o meno autentici culmini; ora, dei vasti panorami. Nessuno stupore dunque che nel 1895 le opere italiane eposte fossero 188 e che già nel 1932 fossero 1579. Se a queste cifre se ne ponessero accanto due altre: nel 1895, visitatori 224.327; nel 1932, visitatori 249.960, data la proporzione fra opere e pubblico — e lasciando da parte le crescenti suggestioni estivo-turistiche del Lido —, chi volesse meditare troverebbe da meditare.

Elencare i cinquanta invitati, enumerare — anche se pochi — i pittori e gli scultori che passarono sotto giuria partecipando al concorso per un paesaggio e per un ritratto, sarebbe sommamente noioso al lettore, nè la consueta aggettivazione pseudo-critica lo distorrebbe dagli sbadigli. Più opportuno isolare i due fatti capitali della XXI Biennale: la superba affermazione della giovane scultura italiana, ed il mediocre risultato dei concorsi per affresco e bassorilievo. Questi ultimi avrebbero dovuto interpretare ed esaltare fatti, idealità, figure che il clima fascista ha reso possibili ed ha fatto trionfare. Avrebbero dovuto. Ma per quanto sia aspro ed anche difficile tornare su un argomento che parecchi dei più autorizzati uomini del Regime vanno, si può dire giornalmente, trattando senza lesinare ammonimenti e rampogne, quel condizionale resta purtroppo lì ad indicare nove volte su dieci, una nobile, magnifica, ma insoddisfatta aspirazione. Passando da saggio a saggio veniva fatto di domandarsi se questi artisti che vogliono darci delle famiglie rurali, delle famiglie italiane, sono mai entrati in una casa colonica a vedere come una donna italiana allatta *veramente* e non *retoricamente* un infante, e come il *pater familias* siede al desco con la moglie accanto nella corona dei figli vigorosi. E di fronte a certe « Battaglie del grano », a certi « Primo grano dell'Impero », a certi « Risanamenti cittadini » tornava spontaneo il paragone fra queste stente cose e la frase epica del Duce: « Si redime la terra, si fondano le città ». Sforzi formidabili, vittorie grandiose del Fascismo nelle bonifiche, nei piani regolatori, nella rinascita ideale degli antichi monumenti, tutto ciò interpretato con un linguaggio per tre quarti letterario anzichè plastico, e con un primitivismo d'accatto, con una voluta ingenuità alla « Doganiere » parimenti lontani dalla possente realtà dell'azione attuale. Perchè questa posizione retorica di fronte alla vita in quanto essa ha di più luminoso e vigoroso e realistico? Ugual discorso si potrebbe tenere sui risultati dei concorsi per gli ultimi « Premi San Remo »: quello dell'anno scorso per una statua del *Legionario partente per l'Africa*, quello di quest'anno per un monumento che rappresenti il *Trionfo della costruttrice dottrina fascista sulla distruttrice dottrina comunista*. (Miglior esito ebbe invece il « Premio San Remo » del concorso femminile di ritratti).

Viceversa la libera scultura — vogliamo dire la scultura indipendente da un tema prefisso — ha segnato l'autentico successo italiano della XXI Biennale. Varia secondo i temperamenti, essa si è palesata in tutta la sicurezza dei mezzi espressivi. La fase sperimentale è superata: siamo nel pieno di una produzione sagace, intelligente, frutto di un clima intellettuale che ha



Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. — Francesco Melzio: «Madre».

fuso e disciplinato le ricerche singole. Franca e bellissima l'affermazione dei giovani, soprattutto di Venanzio Crocetti e di Antonio Berti; ma accanto a loro, Innocenti e Mascherini, Giordani e Marini, Lazzaro e Fazzini, Guerrisi e Rivalta, Lucarda, Gelli, Mastroianni, Manzù, Alloati, Galletti, Minguzzi, Raimondi, Tallone, Graziosi rivelavano finalmente quella padronanza del mestiere la cui deficienza per tanti anni era stata mascherata da un deformismo gratuito, da un balbettio sedicente primitivo e, più tardi, dallo straripante martinismo. L'eccezionale personalità di Arturo Martini forniva poi la sua magnifica impronta nel colossale *Ritratto di Lorenzo Viani*, d'una evidenza e d'un vigore plastico magistrale.

Sempre più vasta la rassegna dell'arte straniera ai Giardini di Venezia. Quest'anno, diciassette Paesi rappresentati: cinque di più che nel '36. Immagine anche qui di un'Europa divisa, di un mondo le cui parti si guardano sospettose? Qui, grazie a Dio, non discussioni di predominii, armamenti, materie prime, ma soltanto d'arte, di stile, di cultura: tutte cose, almeno in apparenza, innocue. Paesi insanguinati dalla guerra come la spa-



*Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia - Mostra del Paesaggio dell'800.
Antonio Fontanesi: «Nubi».*

gna Nazionale offrivano l'esempio superbo di uno sforzo d'allestimento che voleva essere la rivincita d'una antica ed alta civiltà sopra la barbarie delle stragi e delle rovine; altri, come la Germania di Hitler, intendevano rigidamente dimostrare che « nella stessa misura con cui progredisce il potenziamento politico ed economico del nuovo Stato, si chiarisce l'aspetto dell'arte tedesca », e che « scultori e pittori, col contributo delle proprie opere, sono sempre meglio disposti a dare al nuovo credo politico una corrispondente espressione artistica »: parole di Adolf Ziegler, presidente della commissione per le arti figurative del Reich. Da una simile tregua di spiriti diffidenti, da un simile sorridente scambio di doni d'arte, poteva senz'altro dedursi l'esistenza in Europa di un clima intellettuale capace di sostanziare in pittura ed in scultura correnti dominanti o se non altro abbastanza chiare e definibili? Nei numerosi padiglioni della Biennale si poteva forse rintracciare un « gusto europeo »? La risposta non poteva essere che negativa, soltanto che si fosse idealmente accostata la libertà stilistica francese (questo padiglione polarizzava l'attenzione degli intenditori

per la « retrospettiva » di Renoir, quantunque modesta e limitata nelle opere) alla programmatica selezione tedesca, o le velleità estetizzanti inglesi agli intenti costruttivi italiani.

Un'unità di gusto europeo si poteva trovare, sì, in altre sale; ma si trattava di un'arte già consegnata alla storia, di un gusto ormai divenuto cultura, delle sale, insomma, dedicate alla pittura di paesaggio dell'Ottocento. Da questa sezione, troppo incompleta per essere qualcosa di più d'una semplice antologia di pitture paesistiche del secolo scorso, una cosa appariva anzitutto ben chiara: la *qualità* del sentimento paesistico che animò tutti gli ottocentisti, italiani o svedesi, magiari o spagnuoli, francesi od inglesi, svizzeri o tedeschi, e anche i deboli, anche gli ingenui, anche i semplici *copiatori* del vero. Raffrontando questa *qualità* al modo di intendere la natura propria del secolo successivo, si aveva la riprova dell'immensa frattura fra l'uno e l'altro mondo dello spirito, verificatasi il giorno in cui dal concetto dell'esistenza d'una verità esteriore vivente di vita propria si passò al concetto che la sola verità artistica legittima è quella creata dentro di sè dall'individuo ed espressa quindi con i mezzi — tutti i mezzi — che più tornano acconci.

* * *

Uscendo ora dai Giardini di Venezia ma restando nel dominio spirituale dell'Ottocento, ecco, nel panorama artistico italiano di questi ultimi mesi, la mostra commemorativa di Tranquillo Cremona, inaugurata il 23 aprile a Pavia per celebrare (sia pure con un anno di ritardo) il centenario della nascita dell'autore dell'*Edera*. Nelle sale del Castello Visconteo non soltanto Tranquillo Cremona era rievocato, a sessant'anni dalla sua morte, dal maggior numero d'opere sue che mai finora fossero state raccolte, ma riviveva addirittura un cinquantennio d'arte lombarda, dal Carnevali al Previati, dal Magni a Medardo Rosso, per dimostrare (che tale, almeno, era stato l'intento degli ordinatori) tutta l'influenza del pittore pavese sull'arte milanese del secondo romanticismo. Quanto all'influenza cremoniana, il risultato fu proprio l'opposto di quello che s'attendevano gli allestitori della mostra. Tranquillo Cremona apparve, sì, l'esponente più probante dell'atmosfera sentimentale della « Scapigliatura » milanese, ma si vide anche ben chiaro che, tolti i temperamenti deboli e facilmente impressionabili come il Ripari od il Mentessi, i più forti pittori lombardi che lavorarono fra il 1870 e il 1890 (fatta eccezione pel Ranzoni che non è più debitore del Cremona di quanto ne sia creditore) tosto trovarono accenti e



*Mostra di Melozzo da Forlì e del 400 romagnolo.
Giovanni Francesco da Rimini: « Il miracolo di S. Nicolò da Bari ».*

modi espressivi del tutto indipendenti da quelli cremoniani. Ammirato ancora una volta il fantasioso pennelleggiare del Cremona, quel suo sapiente scavare le ombre per farne sfavillare in contrasto i lumi, quel suo prodigio plastico che consiste nel distruggere la forma per ricrearla con sola forza di luce; provata ancora una volta un'invincibile stanchezza, quasi una sazietà, per il suo implacato desiderio patetico, per la sua incontenibile ansia sentimentale del melodico, il bilancio della mostra fu per noi questo: che Tranquillo Cremona fu, e resta, l'esponente squisito e personalissimo di un clima artistico, e non il creatore vero e proprio di un periodo e di un gusto pittorico. Gli mancò, per quest'opera, forse anche il tempo; ma soprattutto il vigore del temperamento, capace di superare le ideologie stesse (affinità fra poesia-scultura, musica-pittura) imprecisamente manifestate dalla « Scapigliatura ».

* * *

A parte dunque la doverosa rievocazione, la mostra pavese fu utilissima come messa a punto di valori, come studio di un artista nel suo ambiente. Questa celebrazione ottocentesca ha avuto il suo riscontro — in un campo di studi anche più severi e difficili — nella magnifica rassegna della pittura romagnola del Quattrocento, allestita a Forlì ed inaugurata dal Sovrano l'8 giugno. Cadeva infatti quest'anno il quinto centenario della nascita di Melozzo degli Ambrogi, e la ricorrenza fu un pretesto eccellente per iniziare con vigore, ed in modo organico, lo studio (finora assai trascurato) dell'arte di Romagna nel primo Rinascimento, e per ribadire appieno la grandezza artistica di Melozzo da Forlì. L'imponente manifestazione cul-

turale si svolse sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia, che curò la pubblicazione di un ottimo volume su Melozzo, redatto da Renzo Buscaroli. Un periodico trimestrale che iniziò le sue pubblicazioni nell'autunno scorso e che si protrarrà fino alla primavera dell'anno venturo, fu — insieme con conferenze di critici e di artisti — il vivo commento della mostra ordinata nel Palazzo dei Musei. Qui poche opere di Melozzo poterono esser trasportate (sufficienti però a dimostrare come il forlivese abbia raccolto i frutti delle grandi scoperte pittoriche del Mantegna e di Piero della Francesca, per recarli, quasi inconscia offerta in Roma, all'ineguagliabile genio di Raffaello); in compenso la pittura romagnola quattrocentesca, dal Palmezzano agli Zaganelli, dal Rondinelli a Lattanzio da Rimini trovò nelle sale forlivesi una documentazione serrata che fece della mostra forse la più intensa manifestazione culturale dell'annata artistica italiana.

Questo di Forlì fu il maggior contributo italiano agli studi rinascimentali nell'Anno XVI. Napoli e Genova rivolsero invece le maggiori cure a porre in evidenza la loro più genuina espressione pittorica, ch'è quella dei secoli barocchi. Nel Castello Angioino Napoli realizzò così una proposta da tempo avanzata da Ugo Ojetti, ed ai suoi fastosi pittori del Sei e del Settecento unì quelli — particolarmente importanti nella storia della moderna pittura italiana — dell'Ottocento. Fu una rassegna imponentissima, intesa a dimostrare « la ricchezza, la varietà, la continuità di un'arte strettamente connessa alle tradizioni più belle della feconda terra ove nacque ». Il luminismo portato a Napoli dal Caravaggio nel 1607, fuggiasco da Roma e ricercato per omicidio, l'opulenza cromatica innata nella gente partenopea, l'impetuosità sentimentale e l'amore per le cose reali e concrete pro-



*Mostra di Melozzo da Forlì e del 400 Romagnolo.
Melozzo: « Guidobaldo da Montefeltro ».*



Mostra della Pittura Napoletana del 600, 700, 800. — M. Stanzioni: « Maternità ».

prio di questo popolo uso a contemplarle nella gran luce del suo sfavillante sole, ebbero la loro conferma nelle grandi tele dei Secentisti e Settecentisti napoletani, dal Cavallino al Caracciolo, dallo Stanzione al Vecaro, dal Ribera al Preti, dal Fracanzani a Luca Giordano, da Salvator Rosa al Ruoppolo e al Recco, dal Solimena al De Mura, dal Traversi al Giaquinto; ed il naturalismo dei Gigante e dei Palizzi, dei De Gregorio e dei Carelli, dei Michetti e dei Gemitto, dei Celentano e dei Toma dimostrò la legittima discendenza di un secolo dal precedente, mentre l'idealismo d'un Morelli ribadiva un altro aspetto dell'anima partenopea. Sia un De Nittis come un Cammarano e un Mancini furono poi la prova più limpida del vigoroso innestarsi della pittura napoletana nel gusto europeo del secondo Ottocento. E nel suo insieme la mostra fu un'importante pagina critica che giovò a dissipare sempre più la leggenda d'uno snervarsi della pittura italiana a partire dalla fine del Cinquecento.

Altrettanto potrebbe dirsi per la mostra dei pittori genovesi del Sei e Settecento allestita in giugno nel Palazzo Reale di Genova, dove i Cambiaso e i Castello, i De Ferrari e gli Strozzi, i Castiglione e gli Ansaldo, i Magnasco e i Piola e gli Scorza rivendicarono alla pittura genovese una troppo a lungo negata originalità decorativa e cromatica.

Con intenti alquanto diversi Torino allestì invece nel suo storico Palazzo Carignano la mostra del Gotico e del Rinascimento,

*Mostra del Gotico e Rinascimento Piemontese.
Gandolfino da Roreto: «Madonna e Bambino fra Santi».*



piemontese. Questa rassegna grandiosa fu, si potrebbe dire, il necessario completamento di quella dell'anno precedente, dedicata al Barocco piemontese, cioè alla più tipica espressione artistica della gente di Piemonte. Intenti diversi, s'è detto: perchè l'esposizione di Palazzo Carignano (tuttora aperta) non si limita ad una sola produzione artistica, ma è — attraverso l'arte — lo specchio fedele del costume di tutto un popolo, d'un regime politico e dell'azione di tre Stati: Ducato Sabauda, Marchesato di Saluzzo, Marchesato del Monferrato. Di qui la complessità storico-artistica della mostra e la sua eccezionale importanza culturale. Fra tempo, d'altra parte, che si giungesse ad una simile rivalutazione dell'attività artistica piemontese, troppo subordinata — erroneamente — all'attività politica, economica ed anche scientifica di questa nobilissima regione italiana. Una certa asprezza provinciale non è da escludersi in uno Spanzotti, in un Defendente Ferrari, in un Gandolfino da Roreto, in un Macrino d'Alba; ma basta osservare con mente libera da preconcetti le loro opere per convincersi dell'alto livello culturale raggiunto dal Piemonte nel corso del Quattrocento e sul principio del Cinquecento, e della fervida vita artistica di cui s'ingentilivano le sue tre Corti eminentemente guerriere.

Non si potrà chiudere questo bilancio senza ricordare la mostra del Ritratto italiano a Belgrado, dove duecentocinquanta dei nostri maggiori capolavori richiamarono ancora una volta l'attenzione europea su quello ch'è il nostro più ammirevole primato; nè la mostra leonardesca di Milano, ch'è in allestimento mentre scriviamo queste note. Annata, come si vede, straordinariamente proficua per la nostra cultura artistica: durante la quale presente e passato, tradizione e modernità, fuori da qualsiasi inopportuna opposizione polemica, trovarono in parti uguali cure attente di studiosi e schietto interessamento di pubblico.

Marziano Bernardi



GABRIELE D'ANNUNZIO

Pescara, 12 marzo 1863 — Gardone Riviera, 1° marzo 1938-xvi

PER LA CONOSCENZA
DEL PATRIMONIO
ARTISTICO NAZIONALE

la **CASA EDITRICE MARZOCCO**
(già Bemporad)

HA IN PREPARAZIONE :

**L'ARTE
ITALIANA**
TESTO ATLANTE

A CURA DI
F. WITIGENS E M. L. GENARO

.....

*Opera monumentale con circa
2000 illustrazioni raccolte in
bellissime tavole fuori testo.*

SEMPRE PIÙ DIFFICILE

Cara Signora,

dunque volete sapere « a che punto siamo ». Avete detto proprio così, se non sbaglio. Anzi avete detto, col più naturale e scintillante dei vostri sorrisi :

— A proposito, voi che siete fisico, raccontatemi a che punto siamo con tutta questa roba straordinaria.

E credo che per « roba straordinaria » abbiate voluto intendere l'universo mondo.

Bah. Mi piace tanto discorrere con voi, che ve lo direi volentieri, se potessi. Ma perchè non rimandarvi piuttosto a qualche bel libro di divulgazione scientifica (alcuni dicono « volgarizzazione », ma la parola mi piace meno), come ce ne sono tanti? Lì trovereste tutto ciò che si sa sul conto appunto dell'Universo: perchè così, modesti modesti, i fisici chiamano quel poco che hanno saputo capire intorno a loro e a noi. Almeno eviterei quelle vostre domande, tanto semplici, elementari, e perciò terribilmente difficili: « Ma insomma, la vita che cos'è? », oppure: « Si può sapere alla fine se Marte è davvero abitabile? ».

Cara signora, rinunciateci. Io non vi dirò mai che cos'è la vita, e in quanto a Marte speriamo che non sia nè abitabile nè abitato, altrimenti che nuova fonte di guai! Gli studi, i viaggi, i contatti Terra-Marte e viceversa servirebbero solo a rendere ancora più difficile la nostra vita. Che, credetelo, un po' di buona terra, un albero e qualche bel figliolo possono fare quasi felice.

Ma ormai, bene o male, sapete tante cose, troppe, — e qui sta il danno — per rinunciare a saperne delle altre. E la terra, la buona terra, non vi basta più.

Terra.... A volte questa parola mi ricorda che la terra non è soltanto una nostra semplice, cara « cosa » di quaggiù: e che la Terra e i suoi fratelli — Giove Mercurio Saturno Marte Nettuno, e centomila altri — sono anche e, ahimè!, soltanto, pianeti. Tondi e giranti, stanno lì, sul primo foglio a colori dell'Atlante per scuole medie e pareggiate.

A dire il vero li vedo assai più spesso su quel foglio che non nello « spazio freddissimo » caro agli astronomi e ai poeti. La realtà, dice il bravo professore ai suoi alunni, è che son tondi e giranti nello spazio freddissimo,

mentre il foglio è solo una comoda rappresentazione cartografica. Ma io, che in fondo vivo di briciole, la realtà la vedo su quel foglio. Ci vedo un bel cerchietto, con un anello azzurro intorno, e sotto, in grassetto, « Saturno ». E un po' più in là, un tondo rosso, con raggi, (sul quale mio nipote ha disegnato occhi, naso e bocca) e, sotto, « Sole ».

Una volta (forse più d'una) vidi da un Osservatorio appunto Saturno, quello vero, con tanto d'anello. L'occhio destro appiccicato all'oculare, esclamai: bello!, proprio come lo direbbe un ragazzo. Vicino a me, con un che di ironico nella voce, quello che spadroneggiava nell'Osservatorio confermò: — Bello, vero? —; ma compresi che lui ci vedeva ben altro che una qualche bellezza, e che mi compativa un po'. Mi fece anche vedere una stella, e non dissi più nulla. Però, in confidenza, le stelle preferisco vedermele a occhio nudò, una bella sera d'estate.

Gli uomini cercano. Chi cerca una pietra, chi un numero e chi una stella. Ma tutti indistintamente annegano in un mare di sapere, di libri, fascicoli, riviste, fotogrammi, tabelle, diagrammi, elenchi, calcoli, numeri, esperienze, tentativi, teorie, leggi, che migliaia, decine di migliaia di altri uomini hanno ammucciato, e che le biblioteche non riescono più a contenere. E ciascuno, che sì e no ha letto cento volumi, visto e trattato mille casi (e a volte dieci appena), tenta di aggiungere qualche cosa ancora. Perché? « Per diventare cavaliere », dice mio nipote. Ma io lo prendo a scapaccioni.

Forse oggi sì, è abbastanza comodo fare lo scienziato. In altri tempi era un po' diverso, e a dire che la Terra gira c'era da rimetterci la pelle. Ma lasciamo andare queste vecchie storie. Storie gloriose. Adesso, semmai, ci pensa la Natura a minacciare chi si occupa di lei.

Cara signora, non vi spazientite se divago un po'. Volevate dunque sapere « a che punto siamo ». Cioè volevate appena appena sapere se i fisici hanno finalmente scoperto che cos'è il nucleo atomico, se l'elettrone è o non è un corpuscolo, se Einstein e la sua relatività ristretta e generalizzata sono ancora di moda, se la radiazione penetrante è una vibrazione o una pioggia di corpuscoli, eccetera eccetera eccetera eccetera.

Troppa roba per me, signora mia. Correte dal libraio, e, come vi dicevo prima, compratevi qualche bel libro dal titolo misterioso e affascinante, in cui si descrivono lo spazio, i cristalli, le stelle e gli atomi, e tutto ciò che c'è, e anche ciò che non c'è. Io vi dirò solo così, alla meglio, qualche cosa che ho osservato mentre leggevo quei libri, ed altri che non vi consiglio affatto, perché oltre al prezzo di copertina se ne paga uno assai più grosso: un tanto al rigo, e le formule, doppio.

*
* *

Uno dei « punti a cui siamo » credo sia forse questo : che tra realtà e ricerca c'è solo uno spiraglio, attraverso cui filtrano unicamente dei numeri, espressione ultima di misure che rappresentano tutto ciò che i nostri sensi possono ottenere da quella realtà.

Un tempo, non troppo lontano, si diceva che la materia è fatta di molecole, la molecola di atomi, l'atomo di un nucleo e di elettroni, nucleo al centro ed elettroni intorno; e si arrivò a dire che il nucleo a sua volta era fatto di protoni e neutroni, collegati da forze misteriose che ben difficilmente si potevano vincere. Per vincerle occorreva un furiosissimo bombardamento di particelle : altri nuclei, o protoni, o neutroni, o elettroni.

Ora invece.... Si dicono ancora, salvo ritocchi, le medesime cose. Solo che tutto ciò si considera come una maniera comoda di « rappresentare » la materia. Molte e molte esperienze sembrano indicare che tutto avviene *come* se queste cose fossero la realtà. Punto e basta. Ma da qui ad affermare che veramente la realtà sia questa, c'è un bel passo, e per ora questo passo non è stato fatto.

Si sono costruiti « modelli » di realtà : immagini, insomma. Quando voi mi domandate che cos'è un atomo, io vi posso rispondere che è una specie di sistema solare, con un nucleo al centro e qualche elettrone che gli gira intorno, secondo orbite ben determinate da leggi diverse. Con ciò voi vedete nella vostra fantasia qualche cosa, un complesso, un'immagine, che è appunto il « modello » dell'atomo. Ma vi potrei dire invece che l'atomo è una sferetta molto piccola : altro « modello ». Oppure che è una complicata coesistenza di vibrazioni : altro modello. E in molti altri modi vi potrei descrivere questo benedetto atomo : ognuno un modello. Si tratta di vedere poi se le esperienze, le misure *che coi nostri mezzi possiamo fare* (sottolineate nel vostro pensiero quest'ultima frase) corrispondono al modello che abbiamo voluto scegliere.

Per esempio, se si tratta di eseguire misure sulla pressione che un gas esercita sulle pareti dell'involucro ov'è racchiuso, basta immaginare gli atomi o le molecole costituenti quel gas come tante sferette, piccole, elastiche, animate da un moto disordinato (c'è stato chi ha detto : « da un moto perfettamente disordinato »), e urtantesi a caso tra loro e contro le pareti dell'involucro. Così facendo, attribuiamo a questo moto, a questi urti, attraverso ragionamenti più o meno complessi, quei risultati delle nostre misure,

quei numeri che, ve lo dicevo prima, filtrano attraverso quel tale spiraglio: di là, la realtà misteriosa, di qua il nostro « modello » e le nostre cifre.

Ma quando vogliamo fare altre esperienze, per esempio renderci conto di ciò che succede allorquando luci di vario colore colpiscono quel gas, allora quel modello non basta più. Bisogna arrivare al modello « a sistema solare », con tanto di nucleo e di elettroni.

Tuttavia, anche questo modello non ci soddisferà più se vorremo intraprendere misure ed esperienze basate sull'impiego di materiali radioattivi. Dovremo allora preoccuparci del nucleo, immaginarlo costituito da altre particelle elementari, protoni, neutroni, che prima non ci servivano affatto. E se spingeremo e moltiplicheremo ancora più avanti esperienze e misure, ci accorgeremo che non si può immaginare queste « particelle » di materia nel senso normale della parola, ma piuttosto, per così dire, come sprazzi di energia condensati in un punto. (Se mi sente un professore sono fritto. Ma io ho moltissima fiducia della vostra discrezione).

Si arriva a questa strana conclusione, che è attualmente alla base del ragionamento adottato dai fisici: noi possiamo solo costruirci un *modello* più o meno esatto della materia e dell'energia, e verificare sperimentalmente se i fenomeni che i nostri sensi e i nostri mezzi di ricerca possono raggiungere concordano con quelli che il modello immaginato ci farebbe prevedere. Ma non possiamo assolutamente asserire che la realtà sia come il nostro modello, o viceversa.

Ma c'è di più. Alcuni scienziati hanno piantato lì la storia dei modelli, ed hanno preso una linea di condotta completamente diversa. Hanno negato la necessità di farsi un modello di checchessia, di immaginarsi la materia in un modo qualunque, hanno dichiarato che a loro erano sufficienti i dati di osservazione, le misure, i numeri. Hanno notato che tra le varie misure che si compiono sulle varie grandezze osservabili, esistevano misteriosi legami, assai più logici, per loro, di tutti i ragionamenti e le ipotesi che si possono fare su una data « immagine » della materia, e soprattutto assai più controllabili. Spiegarvi questo modo di ragionare sarebbe un po' lungo. Ma credo intuirete già che si tratta di un metodo forse meno poetico, meno amico della fantasia, ma assai più rigoroso, e scevro di pericolosi voli « sulla vera natura della materia ».

Vi dirò anche che quest'ultimo metodo di ricerca ha trovato leggi e regole in base alle quali sono stati previsti fenomeni che l'altro metodo, quello dei modelli, trovò per altra via. La concordanza, miracolosa per noi profani, dimostra solo che l'uno e l'altro sistema non sono affatto contrastanti, ma

rappresentano soltanto un diverso mezzo di ricerca. Ciò che attualmente si fa in questo campo della fisica non è più un disperato e vano bussare alla porta chiusa della « Realtà », ma soprattutto un raffinare i mezzi e i metodi di indagine. Si cercano regole e dati, che a loro volta possono diventare mezzi poderosi di ricerca o di applicazione pratica. Ecco perchè le domande: « Che cos'è la materia? » « Che cos'è l'energia? » cominciano a non essere più di moda. Interessano assai più, oggi, domande di altro genere; per esempio: « Come si comporta la materia? Come si comporta l'energia? » E qualcuno, come vi dicevo, evita perfino di farsi una rappresentazione vera e propria di questa materia, di questa energia, affidandosi interamente a quei dati di osservazione di cui vi parlavo prima. Se pensate che queste osservazioni possono essere fatte su una sostanza organica, per esempio il tessuto costituente i vostri centri nervosi o i vostri globuli sanguigni, cominciate subito a vedere che la cosa assume un interesse forse meno generale e poetico, ma assai più urgente. Nè vale l'obbiezione: « Se si sapesse che cos'è la materia realmente, tutto sarebbe risolto ». Già, ma e se non si può? Vediamo di trovare ciò che si può. Il resto verrà poi.

Con questo, cara signora, non voglio dire che la fisica abbia fatto fallimento dinanzi alla realtà oggettiva dell'universo. Ha solo assunto un tono meno pretenzioso, e perciò forse più profondo.

* * *

Ha raggiunto anzi un traguardo di carattere filosofico. Per spiegarmi bisogna che vi dica ancora qualche cosa sul conto di quelle eterne misure.

Avrete sentito ripetere fino alla noia che gli atomi sono piccoli, infinitesimali, e saprete a memoria quei pittoreschi paragoni all'americana che si trovano su tutti i trattati di divulgazione. « Per misurare il diametro di un nocciolo di ciliegia occorre mettere in fila un miliardo di molecole », e simili. Sapete anche che le distanze stellari sono immensamente grandi, che la luce, la rapidissima, la folgorante luce, impiega anni ed anni per traversarle, che il radio emana raggi di diversa specie a diverse velocità, eccetera. Bene. Ma per far misure su queste cose, così rapide o così minuscole, che mezzi ha l'uomo? Evidentemente mezzi delicatissimi, complicati e indiretti, che non vanno immuni da qualche difetto o errore. Pure, anche se i mezzi fossero perfettissimi, le misure non sarebbero perfette.

Occorre riflettere che mentre si fa una misura, è inevitabile « lavorare » in qualche modo sull'oggetto da misurarsi. Per darvi un esempio banale,

se volete sapere dove mi trovo, dovrete guardarmi, e per guardarmi dovrete illuminarmi; col sole di giorno, con una candela di notte, in mancanza di meglio. Se volete « vedere dov'è un elettrone », dovrete fare lo stesso, con mezzi proporzionati allo scopo. Ma l'elettrone non si lascia illuminare con la mia indifferenza. Se tanto tanto un raggio di luce lo investe, fa uno schizzo come farei io se m'investisse un'automobile, o poco meno. Ecco dunque che quando si arriva a particelle così piccole, nel metodo stesso usato per individuare una posizione vi è una grave fonte di perturbazioni. L'elettrone era lì (ma voi ancora non lo sapevate), lo avete illuminato per vederlo, e quello, prima che lo possiate vedere, è schizzato via. Finirete col calcolare dov'era, ma solo pressappoco, mai precisamente. Come vedete questa difficoltà *non* dipende da imperfezione degli strumenti, ma dalla natura stessa delle cose osservabili.

I fisici analizzarono uno ad uno i casi del genere di quello che vi ho esposto; e si accorsero che questa indeterminazione era un fatto generale, ma vi era modo di stabilire i suoi limiti. Questa indeterminazione, cioè, è limitata: anzi si può aggiungere che è ben piccola, e che, se non potrete dirmi con assoluto rigore dove stava quel tale elettrone, potrete però dirmi: È dentro una certa zona.

Per concludere, una *legge di indeterminazione* mette un limite alla precisione delle nostre misure, e ciò anche se prescindiamo dagli errori dovuti ai nostri strumenti. Questa recente acquisizione della fisica non ha solo una portata tecnica, materiale, come sembrerebbe dalla mia troppo breve ed oscura spiegazione, ma ne ha una ben più vasta, di natura speculativa. Prima si poteva dire, e si diceva: data una causa, segue un certo effetto. Ora questo non si può più affermare in modo assoluto. Occorre fare delle riserve. Data una causa — per esempio una forza agente sull'elettrone —, non possiamo dire che, in capo a un dato tempo, l'elettrone si troverà in una data posizione definibile con un punto, ma soltanto che si troverà in una data regione limitata. È vero che nel mondo macroscopico, nel mondo cioè degli oggetti che normalmente incontriamo, questa riserva non esiste; ma nel mondo atomico, nucleare, sì, e il suo significato filosofico è profondo. Si è osservata in natura una indeterminazione: la quale fa a pugni col senso deterministico che, fino a pochi anni fa, pervadeva tutte le nostre cognizioni. Questo cambia faccia a molte cose, fa traballare molti concetti, e complica molte faccende. È nato un nuovo modo di ragionare, starei per dire una nuova logica. La « certezza » che un fatto avvenga cede il posto alla sua « grandissima probabilità ». Una fantasia un po' sensibile, messa davanti a simili riflessioni, finisce

con l'ammettere che non bisogna meravigliarsi più di nulla, dato che, se le cose che prima erano « certe » adesso sono « immensamente probabili », quelle che si escludevano diventano solo « immensamente poco probabili »; il che, come capite, lascia sempre... una speranza. Ecco perchè, in fondo, è proprio lo scienziato serio che non si attenterebbe, oggi, a ridere seriamente del meraviglioso.

Non dovete immaginarvi il mondo atomico, nucleare, il mondo delle cosiddette « particelle elementari » come una specie di lotteria: comunque il caso, l'azzardo, vi regnano da signori. Per fortuna (o sfortuna, non so) appena le dimensioni aumentano, le leggi fisiche si avviano verso la « sicurezza », verso il determinismo. Ma non lo raggiungono mai *in senso assoluto*.

Solo da poco tempo i fisici hanno potuto stabilire che l'intima struttura delle cose non è soggetta a un principio deterministico, ma solo probabilistico. E quindi, solo di recente la filosofia, la logica, che s'erano valse a sazietà dell'opera scientifica per avvalorare i loro sillogismi, si sono trovato un nuovo materiale fra le mani, materiale alquanto delicato, che infirma uno dei loro principi fondamentali. Dirvi però che questi nuovi concetti abbiano incontrato, nel mondo stesso dei fisici e dei matematici, un consenso unanime, sarebbe una bugia. Molti non ne sono affatto persuasi, e molti si danno da fare per dimostrare il contrario. Ma una dimostrazione convincente del contrario ancora non è stata data. E noi staremo a vedere.

*
* *

Uno dei punti che restano un po' vaghi al profano è quello dell'utilità di certe ricerche. Si alzano volentieri le spalle su notizie che riguardano una nebulosa, una radiazione o un atomo; e spesso perfino voi, cara signora, che pure vi interessate a tante cose, e un pochino — pochissimo — anche a me, vi siete domandata con una certa poco convinta meraviglia « a che serve tutto questo ».

In risposta potrei cantarvi le lodi della fisica, di questa splendida scienza che un po' alla volta si fonde con le altre, — chimica, biologia, medicina, matematica, astronomia — in un crogiolo che ha per nome: filosofia naturale. Potrei raccontarvi che gli scienziati si battono — è la parola — con un senso profondamente altruistico, senza un filo di interesse personale, e con un'onestà a prova di bomba (nessuno è pronto quanto un vero scienziato a riconoscere il proprio errore, e nessuno è tanto avido di asserire soltanto

la verità). Potrei farvi mille esempi. E con orgoglio farvene moltissimi italiani. Ma temo di dir poco e male.

Eppoi, alla fine, sfonderei una porta aperta. Perchè le vostre reticenze e meraviglie e dubbi non sono poi troppo sinceri. In fondo in fondo sapete bene che oggi uno dei più caratteristici « punti a cui siamo » è proprio questo: che la gente, anche quella ben lontana dai laboratori e dalle formule, si interessa sinceramente, istintivamente alle avventure della ricerca umana. C'è una curiosità per il lavoro scientifico che si generalizza ed aumenta di anno in anno.

Nella storia umana, tutto questo — la passione degli studiosi, l'interesse del pubblico, l'aspirazione, insomma, profonda, intima degli uomini verso il sapere — è molto importante. Ma scusatemi. Forse volevo dire soltanto: molto bello.

L. S.

ORCHIDEE

Davvero son belle le orchidee ? O sono soprattutto rare, e perciò preziose e ammirate ? In confronto alle rose, ai gigli, alle cardenie dei nostri giardini, sono poi proprio tanto nobili e perfette ? O un po' di letteratura e molta difficoltà di coltivazione ce le fanno sembrare straordinarie ?

Del resto, non importa. Per una ragione o per l'altra, questo fuori classe, questo fenomeno dei fiori, parla alla nostra fantasia. È l'unica corolla che non resta offesa, ma anzi abbellita, dal cartellino del prezzo. Un fiore di cui sarebbe assurdo pensare un mazzo, almeno nelle sue qualità più rare. Perderebbe di preziosità, di significato : e i grandi fiorai, che lo sanno, ne espongono un paio, non più, quando vogliono fare impressione.

L'orchidea è originaria della Malesia, dov'era considerata sacra. Soltanto nel secolo XVIII fu nota nel nostro continente. Fino a pochi decenni fa la sua coltivazione nelle nostre serre è stata continuata utilizzando piante importate dai paesi d'origine, oppure moltiplicandole per divisione. La cultura a mezzo di semi era poco praticata, perché non riusciva altro che in rarissimi casi, ed anche in questi senza che si potessero determinare regole sicure.

Nel 1903, per opera del botanico francese Noël Bernard, si scoprì che la vita dell'orchidea è legata alla presenza di un fungo endòfita, un fungo cioè che cresce nel tessuto della pianta stessa. Il Bernard si servì di questi



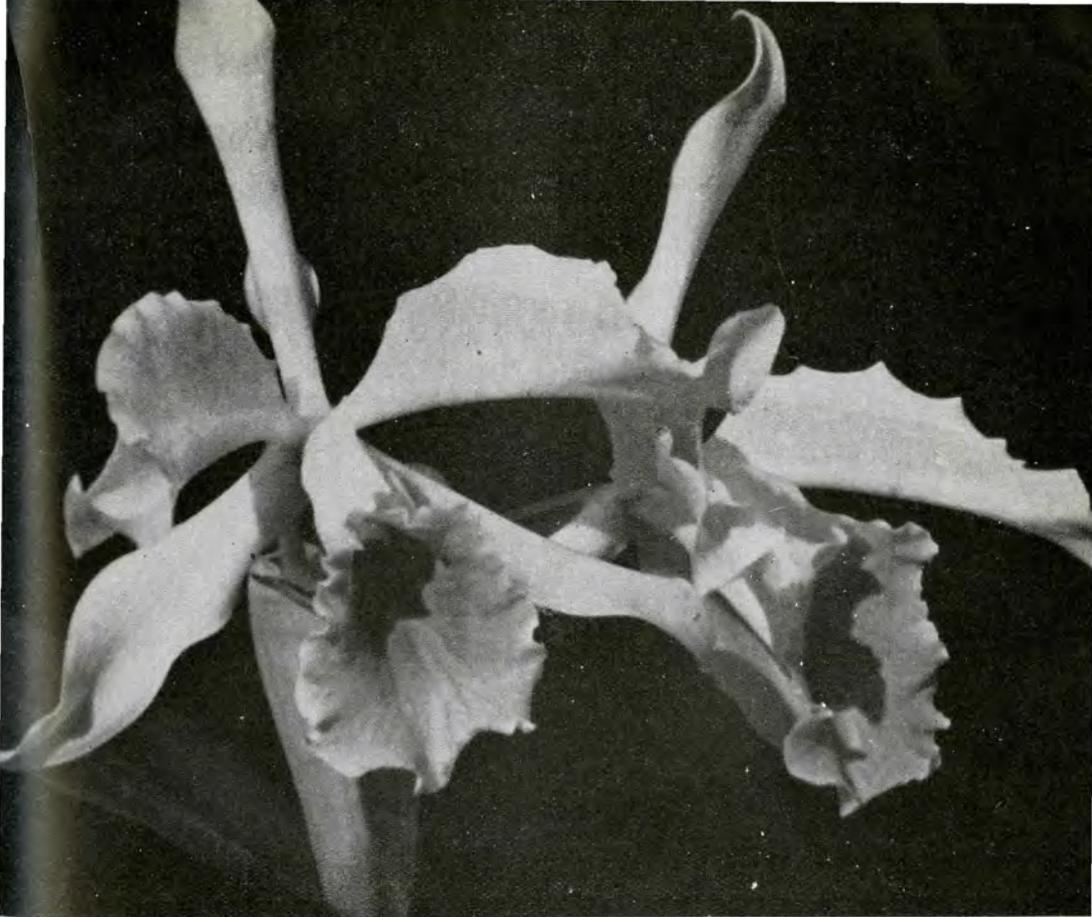
funghi, isolati da radici di specie diverse di orchidee, per le sue esperienze, in seguito alle quali potè dimostrare il benefico influsso del fungo sulla germinazione e lo sviluppo della pianta. Egli considerava le orchidee come esseri affetti da una malattia parassitaria, che diveniva presto cronica: malattia in un certo senso benefica, in quanto non toglieva la vita, ma anzi era fonte di vita essa stessa. Infatti, ravvisò nei rapporti tra fungo e pianta, veri e propri fenomeni immunitari, paragonabili a quelli derivanti dalla vaccinazione negli esseri umani. Come un attacco benigno di una malattia infettiva può preservare un essere da un attacco più violento, così l'infezione di un micelio attenuato può « vaccinare » un embrione di orchidea e prevenire un'infezione più virulenta. Insomma, la salute, la vita, la bellezza di questo fiore leggendario è merito di un fungo.

Il fungo in parola va ricercato nelle radici di piante in piena vegetazione. Si prendono dei pezzetti di radice da un *Cypripedium*, ad esempio, e si passano, dopo averli lavati bene, in una soluzione di cloro al 12 % per un quarto d'ora; indi si trasportano entro i matracci di coltura, sopra un substrato che si adopera per le semine. Questo substrato o terreno viene preparato con soluzioni chimiche che sono fatte bollire in autoclave, a un'atmosfera; e, ancora caldo, viene versato in quelle speciali boccette di vetro di Jena o di Murano che si chiamano « matracci », riempiendole per un quarto circa. Si tappano quindi i matracci con cotone idrofilo e carta pergamenata ben tesa, e si sterilizzano in autoclave a due atmosfere.

Tolti dall'autoclave ancora caldi, si mettono a raffreddare all'aria — se d'estate, in ghiaccio — inclinandoli in modo da ottenere la superficie della gelatina consolidata in pendenza, allorché si raddrizzerà la boccetta. Dopo poche ore, quando la gelatina sarà bene indurita, si può cominciare a procedere per le semine o i trapianti.

Anche il seme deve essere perfettamente sterilizzato. Si colgono le capsule mature ancora chiuse, si passano nell'alcool puro e nella fiamma, poi si aprono e si vuotano con una lama sterilizzata. I semi vengono disposti nei matracci sopra al substrato gelatinoso, non troppo fitti. Insieme ad ogni seme si introduce un pezzetto di gelatina infettata dal fungo endòfita, richiudendo poi immediatamente il matraccio con cotone imbevuto di sublimato, e carta pergamenata.

Questo lavoro va eseguito con celerità e precisione in un laboratorio disinfettato. Occorre evitare la benché minima corrente d'aria, sia pure



Laelia Cattleya Wilhelmina.

prodotta dalla respirazione, adoperando perciò un bavaglio; e soprattutto si faccia attenzione, una volta entrati nel laboratorio, a non riaprire la porta che a lavoro ultimato. Siffatte precauzioni potrebbero sembrare, a prima vista, esagerate: invece non lo sono, giacché anche col solo respiro si possono sollevare un'infinità di microrganismi, dai quali è ben difficile preservare i matracci aperti che teniamo in mano; ed è risaputo che, anche se uno solo riesce a infiltrarsi in una boccetta, pochi giorni dopo vi nascono delle muffe, le quali in un batter d'occhio distruggono la coltura meglio avviata.

Ogni qualvolta si debbano aprire i matracci, occorre tenerli capovolti avvicinandone l'apertura a una fiaccola a spirito o a gas, alla quale si sterilizza di tanto in tanto anche il piccolo strumento di platino che serve

alle varie operazioni. Dalla semina al trapianto nel terriccio dei vasi, fuori dai matracci, possono trascorrere, secondo i casi, dai dieci ai diciotto mesi. Nel frattempo conviene eseguire una serie di ripicchettature, a distanza di quindici giorni o di un mese, e intervenire col trapianto, ogni qualvolta il substrato tenda a prosciugarsi. È poi necessario sempre il trapianto, quando le piantine abbiano una o più radici lunghe all' incirca un centimetro.

Per la invasatura, si adoperano vasi preferibilmente nuovi, fognati con cocci almeno per due terzi, riempiendo l'altro terzo con terriccio trito, composto di radici di felci, torba e sfagno, ben pigiato e inzuppato in acqua piovana. Vi si picchettano quindi le piantine, estratte dalla gelatina, dopo



Come si procede alle operazioni di semina.



Cybripedium Harefold Hall.



I preziosi germogli.

averle ben lavate con acqua distillata, e si lasciano senza innaffiare per una o due settimane, secondo l'umidità contenuta nella serra. I matracci e le piantine devono rimanere bene esposti alla luce, ma non al sole. La temperatura più indicata è dai venti ai trenta centigradi. Più difficile è l'innaffiatura; la troppa acqua è sempre dannosa, per quanto le piantine amino

molto l'umidità. La giusta misura non si apprenderà che con la pratica. Man mano che le radici si saranno sviluppate, si trapianta in vasi più grandi. Semine e trapianti si possono fare durante tutto l'anno.

Nelle colture delle orchidee occorre soprattutto pazienza e costanza. Per ottenere nuove varietà interessanti, conviene effettuare incroci tra le specie ibride, cercando di perfezionare i colori e di aumentare la grandezza dei fiori: occorre soprattutto fare incroci con soggetti di lontana parentela tra loro, e tentare anche con generi diversi, il che è certamente più difficile e di dubbia riuscita. Ma se per caso si giunga a produrre semi fertili, si può aspettarsi qualcosa di veramente raro e nuovo!

Dalla semina alla fioritura intercorre un periodo di tempo assai lungo, che si può calcolare dai quattro ai sette anni, secondo le specie: i *Phalaenopsis*, le *Cattleye* e i *Cymbidium* sono i più sollecitati a fiorire; gli *Oncidium*, *Vanda*, *Odontoglossum* i più lenti, e lentissimi poi soprattutto i *Cypripedium*, che mostrano i primi fiori solo dopo il settimo anno. Ma si aspetta sette anni e più che si formi la perla tra le valve di un mollusco! E le orchidee sono considerate le perle del giardino dai grandi signori, che ne raccolgono oggi costosissime collezioni.

Gli amatori di orchidee si sono sentiti talvolta biasimare la loro predilezione per queste piante rare, come una morbosa fantasia che apporta gran dispendio e nessun profitto; invece l'utile esiste veramente, e si può affermare che un'impresa specializzata nella coltura delle varie specie di orchidee, concepita industrialmente, può dare benefici superiori a quelli

di qualsiasi altra coltivazione. Le orchidee sono infatti oggi le regine della moda. In un ballo, in un banchetto, in un ricevimento o in uno spozializio esse figurano al posto d'onore. Una rara e profumata orchidea lusinga la grazia di una bella donna più di un vistoso gioiello.

Qualunque sia oggi la quantità di orchidee inviate sui mercati delle capitali della moda, l'offerta non è mai pari alla richiesta, e qualsiasi produttore possa fornire ai fiorai delle grandi città un quantitativo regolare delle migliori specie di questi fiori, sarà certo di collocarlo con lauti guadagni. Ma occorre soprattutto che l'acquirente possa fare assegnamento sopra una produzione costante: necessita quindi che il produttore abbia serre impiantate in modo veramente razionale e con molte varietà di specie, scelte tra le più belle. Tra queste sono da consigliarsi, oltre a quelle sopra ricordate, le seguenti: Angraecum Calantia, Dendrobium, Epidendrum, Masdevallia, Miltonia, Orchis, Brassia, Aerides, Odontoglossum ecc.

Alcune varietà di *Odontoglossum crispum* hanno raggiunto prezzi di lire 2000 e più, mentre alcune *Cattleyae* sono state pagate fino 5000 lire! Prezzi di vera affezione, che gli amatori e i collezionisti sono proclivi a versare per ottenere un esemplare raro.

Ma anche i fiori recisi hanno sul mercato prezzi assai elevati, giacché generalmente si aggirano dalle 15 alle 30 lire la corolla, fino a raggiungere le 200 lire e oltre per le spighe di *Phalaenopsis Schilleriana*, a seconda del numero dei fiori contenuti nella spiga stessa.

Ecco dunque perché la coltivazione di queste piante può riuscire riccamente redditizia: perché la stravagante orchidea, circondata da un sottinteso di ricchezza e di rarità, è considerata il fiore più bello del mondo.

Odontoglossum crispum.

Testo e fotografie di
Ermanno Biagini



COLLANA DI ROMANZI

IL GRAPPOLO

Diretta da Francesco Casnati

Comprende una scelta di romanzi tratta dalla migliore letteratura mondiale, che, come dice il motto preso per insegna, danno « come la vite frutto di soave odore ».

Uno dei più noti scrittori nostri ha preso la direzione della Collana e con intelligenza d'amore la va arricchendo di capolavori tali da attirare le simpatie anche del pubblico più lontano dai nostri intendimenti.

La Collana vuole presentare periodicamente romanzi generalmente inediti in Italia, di autori di chiaro nome artisticamente belli ed ispirati a sensi cristiani, e tradotti quando siano stranieri, da scrittori nostri.

I libri in programma sono del genere più vario: romanzi d'amore, romanzi storici e di costumi, romanzi sociali, romanzi d'avventure, romanzi satirici ed anche romanzi polizieschi: romanzi, cioè per tutti i gusti.

Escono a gruppi di sei: ogni serie è contraddistinta da diverso colore di copertina.

SONO USCITI SINORA :

Nella Prima Serie (Serie gialla).

1. - Willa Cather - OMBRE SULLA ROCCA - (traduz. di G. De Negri).
2. - Emilio Baumann - IL SEGNO SULLE MANI - (traduz. di R. Pezzani).
3. - Marcel Hamon - MALCO - (traduzione di R. Pasuccci).
4. - Geltrude Le Fort - IL LINO DELLA VERONICA - (trad. di L. Lovenati).
- 5-6 - Hugo Wast - ORO - (traduzione di C. Vian) - 2ª ediz. - vol. doppio.

Nella Seconda Serie (Serie rossa).

7. - Andrea Lafon - MATTUTINO - (traduzione di C. Betocchi).
8. - Maurice Baring - LA TUNICA SENZA CUCITURE - (trad. di V. Lodi Cosgrave).

9. - Peppina Dore - LA ROSA TRA LE MANI.

10-11. - E. Kuhnelt Leddihn - GESUITI BORGHESI E BOLSCEVICHI - (traduzione di Bice Tibiletti) volume doppio.

12. - Marguerite Bourcet - ESSI CHIAMARONO LA TEMPESTA - (traduzione di Maria Borgese).

Nella Terza Serie (Serie azzurra).

13. - Emilia Salvioni - PIETRO VENTURA.
14. - Cecily Hallack - LA CAPANNA IN CIMA AL COLLE - (traduzione di Giovanni Sardi).
15. - Renè Bazin - LA TERRA E I MORTI - (traduzione di L. Cassis).

Ogni volume delle prime due serie costa L. 5,—

Ogni volume della terza serie costa „ 6,—

La prima serie (completa) costa . L. 27,—

La seconda serie (completa) costa „ 27,—

La terza serie (in prenotaz.) costa „ 32,—

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA - S. A.

Via Mercalli, 9 - MILANO - Telefono 50-559 - O/c postale 3/37730

L'ANNO XVI



Il valore artistico del ritratto starebbe in ragione inversa del suo grado di somiglianza con l'originale; canone futurista alquanto screditato, nel quale farebbe assai comodo anche a me di credere in questo momento. A me che non ho da fare un ritratto, ma soltanto un profilo riassuntivo dell'anno XVI. Parrebbe facile: cogliere le sembianze d'un cadavere è assai più comodo che riprodurre un modello vivo.

Il guaio è che un anno, il quale s'è appena chiuso, continua ad essere, in un certo modo, una cosa viva: molte situazioni continuano a svolgersi e dipanarsi, e non sarà possibile delinearle con verità ed esattezza finché non siano giunte alla loro conclusione. E questa, purtroppo, non sempre s'accorda con le premesse e la mossa; e, d'altra parte, sarebbe arrischiato anticiparla per intuizione. C'è tanta materia politica e spirituale allo stato fluido, nel corso di dodici mesi, la quale rifiuta d'esser fissata in un segno preciso e definitivo! Eppoi, un anno è sempre strettamente imparentato con molti altri anni che l'hanno preceduto; per cui, volendo darne un'immagine abbastanza fedele, occorre tener d'occhio anche l'iconografia degli antenati. Tutte queste riflessioni servono a mettere in vista le difficoltà contingenti che s'oppongono a fare uscire dalla inanimata congerie della cronaca uno spunto di storia, e dalla nuda rassegna dei fatti una perspicua sintesi di giudizio.

Tuttavia, l'anno XVI ha un volto proprio inconfondibile. È l'anno in cui, più che in tutti gli anni seguiti alla pace di Versaglia, le conseguenze dell'ingiusta ed assurda sistemazione europea, uscita dai Trattati, si son fatte sentire per giungere alla preveduta crisi di scioglimento. I combattenti della grande guerra furono prima ingannati e poi traditi: fu detto loro che il sacrificio sarebbe servito ad eliminare ogni possibilità futura di conflitto armato fra i popoli, ad instaurare un'era perenne di pace e di giustizia. Per raggiungere tale scopo, la diplomazia delle Potenze, che avevan fatto più largo spaccio di principii democratici e umanitari, decisero l'annientamento dei vinti e la mortificazione del paese cui era dovuto il maggior contributo alla vittoria comune: l'Italia.

Era fatale che i vinti e i sacrificati di Versaglia dovessero, prima o poi, far causa comune. Ed è legittimo titolo d'orgoglio per l'Italia di rivendicare a sé l'iniziativa della politica revisionista. Senza la resistenza passiva prima e la successiva ribellione aperta dell'Italia all'esosa tirannia dei Trattati, l'Europa giacerebbe anche oggi sotto il peso d'una pace di vendetta, di rancore e d'egoismo. Contro codesta pace, è sorto appunto l'asse Roma-Berlino; e il Duce nel suo discorso inaugurale dell'anno XVI, salutando i membri della delegazione tedesca, presenti alla cerimonia, ebbe a dire: « La loro presenza alla nostra celebrazione vuole significare e significa che, accanto all'asse politico, sta sviluppandosi una sempre più stretta solidarietà tra i due Regimi ed una sempre più leale amicizia fra i due popoli ».

Unione spirituale e politica, la quale ha sempre affermato la sua fede nella potenza del diritto piuttosto che in quello della forza. Tant'è vero, che Mussolini poteva concludere lo stesso discorso con queste parole ammonitrici, in cui è un'acuta anticipazione del travaglio dell'anno che stava per incominciare: « Con quale segno noi desideriamo iniziare l'anno XVI dell'Era Fascista? Il segno è racchiuso in questa semplice parola: *Pace!* ». Ma la vera pace non potrà essere instaurata senza che sia « eliminato dall'Europa il bolscevismo, a cominciare dalla Spagna. È necessario che talune stridenti ed assurde clausole dei trattati di pace siano rivedute. È necessario che un gran popolo come il popolo germanico, riabbia il suo posto, che gli spetta e che aveva, al sole africano ».

Veramente, l'anno si apriva su una situazione estremamente grave: una guerra guerreggiata in Cina, una guerra civile in Spagna, una rivolta indomabile in Palestina. Focolai di perturbazione, ciascuno dei quali era ed è un pericolo costante di complicazioni maggiori. La lotta spagnola, scatenata da un contrasto inconciliabile di principii, si aggravava ben presto

per l'interferenza d'importanti interessi internazionali. Mentre le correnti sovversive di molti paesi europei, sospinte ed agitate dalla propaganda sovietica, si orientavano subito a favore d'un intervento attivo a favore del governo ambulante rosso di Azaña, le autorità responsabili di Parigi e di Londra iniziavano un complicatissimo gioco, che può sembrare ad un osservatore superficiale volubile e contraddittorio, ma che in sostanza risponde all'impegno lineare di tutelare posizioni politiche, strategiche ed economiche costituenti il perno del vecchio equilibrio mediterraneo. Se la causa di Franco avesse bisogno d'una nuova prova probatoria della sua bontà per un più grande avvenire del popolo spagnolo, basterebbe l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra a darla. Tale atteggiamento, in definitiva, significa questo: Franco vuol creare dalle ceneri della guerra civile una nuova Spagna, prospera e forte, che riabbia il posto che il passato glorioso le assegna fra le più civili nazioni europee, e sia in grado di svolgere una politica indipendente; e ciò non conviene né all'Inghilterra, né alla Francia.

In ogni modo, visto che dal groviglio spagnolo poteva facilmente uscire un conflitto europeo, fu escogitato, per iniziativa inglese, quel Comitato di non intervento, il quale ha il merito innegabile d'aver confinato la guerra europea in Spagna. Lunghe e torrenziali furono le palabre della conferenza di Londra: ragionevoli proposte del plenipotenziario italiano urtarono contro il malvolere preconcelto delle democrazie e l'ostruzionismo moscovita. In un secondo tempo, tali proposte furono risuscitate nel cosiddetto piano inglese, poi tramutatosi in piano italo-inglese. E questo piano, nonostante la tenace opposizione del delegato russo, giunse finalmente in porto: chiusura delle frontiere, ritiro de volontari, riconoscimento del diritto di belligeranza. Queste le clausole principali dell'accordo, le quali rimangono tuttavia allo stato iniziale d'inconsistente elucubrazione cartacea, salvo un principio d'applicazione unilaterale della seconda da parte dell'Italia, che per dar prova di lealtà e di buona volontà ha richiamato in patria un primo scaglione di diecimila volontari.

Mentre a Londra si discuteva, la guerra civile continuava in Spagna e si svolgeva in netto vantaggio dei Nazionali. Un'offensiva dei rossi su Teruel, salutata come il principio della grande riscossa bolscevica, diede luogo ad una grande contro-azione di logoramento che non soltanto annullò gli scarsi vantaggi iniziali, ma, determinata una crisi gravissima d'effettivi, di materiali e d'organizzazione negli eserciti di Valencia e di Barcellona, consentì a Franco d'intraprendere la grande battaglia strategica dell'Ebro. Le colonne franchiste raggiunsero Lérida, la linea dei Pirenei

fino ad Andorra, occuparono Tolosa (fulgida pagina del valore legionario in Spagna) e sboccarono sul Mediterraneo. La Spagna rossa rimase così tagliata in due. Ripresa l'offensiva, i Nazionali occuparono Castellon de la Plana, si spinsero fino alle porte di Sagunto, mentre altre loro armate, avendo in prima schiera i Legionari italiani, scendevano dal settore di Tueruel fino a Sarrion. Pareva che il destino di Sagunto e di Valencia fosse segnato, quando i rossi, che nel frattempo avevano ricostituito i loro eserciti di Catalogna ed erano stati ampiamente riforniti di armi e di munizioni dalla Francia e dalla Russia, passarono l'Ebro fra Mequinenza ed Ascò con l'intento di piombare alle spalle dello schieramento nazionale, determinarne la ritirata generale e ristabilire la continuità territoriale fra i due tronconi della repubblica d'Azaña. L'operazione, svoltasi di sorpresa col favore delle tenebre, consentì all'esercito di Lister di stabilirsi in due punti della riva destra del fiume. Un ritorno offensivo dei nazionali ha già eliminato la testa di ponte di Mequinenza; l'azione per cacciare i rossi anche dalla seconda, fra Flix ed Ascò, è tuttora in corso di svolgimento, ed ha già avuto il risultato di ritogliere ai rossi più della metà del territorio occupato.

Anche la guerra cino-giapponese si cercò di regolarla col solito innocente (ma non troppo) mezzuccio d'una conferenza. Il convegno delle nove Potenze fu tenuto a Brusselle; ma il tentativo di trascinare il Giappone sul banco degli accusati non riuscì, perché l'imputato si mantenne latitante, ed il sinedrion si vendicò dello scacco pronunziando contro il Giappone una sentenza morale in contumacia, col solo voto contrario del delegato italiano e qualche pavida astensione. La sentenza naturalmente non impedì affatto agli eserciti del Mikado di continuare le loro vittoriose operazioni in Cina. Occupata Sciangai, eppoi Nanchino, i Giapponesi hanno invaso numerose provincie cinesi e si trovano ora alla vigilia d'impossessarsi della terza capitale Hankau. È prevedibile che Ciang Kai Scek provvederà, fra qualche giorno, a trasportare la capitale qualche centinaio di chilometri più addentro nel territorio immenso della repubblica celeste; ma i Giapponesi non se ne danno pensiero: la Cina è grande, ma ha pure delle frontiere.

In Palestina, il progetto inglese di dividere il paese in tre cantoni, uno arabo, uno ebreo ed uno di diretto dominio, non ha incontrato il favore degli interessati locali. Gli Ebrei si ritengono traditi e gli Arabi defraudati. La cronaca dei giornali è piena delle sanguinose conseguenze d'una politica, la quale non è così maldestra come potrebbe sembrare, ma forse è scaltissima, ed altro non si propone che di prostrare i due gruppi etnici in

lotta per spianare la strada all'annessione definitiva. Dopo il nuovo regolamento dei rapporti britannici con l'Egitto, la Palestina è diventata per l'Inghilterra la seconda, o meglio la terza via per le Indie. E i contendenti, i quali continuano a scannarsi implacabilmente, non pare che se ne siano ancora accorti.

Durante l'anno XVI, la Francia ha veduto sorgere e tramontare tre ministeri (il primo ed il secondo gabinetto Chautemps e il secondo gabinetto Blum). Il quarto, presieduto da Daladier, si trova tuttora in carica. Anno travagliatissimo e burrascoso: le agitazioni sociali, i ripetuti slittamenti del franco, le incertezze della politica estera hanno creato nella vicina repubblica una situazione nella quale può egualmente formarsi una psicosi rivoluzionaria o di guerra. Nel campo della politica estera, che più direttamente interessa anche noi, la Francia ha raccolto, in questi ultimi dodici mesi, una serie di scacchi e d'insuccessi. È riuscita, è vero, a consolidare e rendere più intime le sue relazioni con l'Inghilterra, a patto di rendersi largamente mancipia dell'iniziativa britannica; ma ha approfondito, per puro spirito demagogico, la frattura con l'Italia, anche dopo che Roma aveva dato una prova luminosa di tolleranza e di conciliazione secondando il desiderio di Chamberlain di addivenire ad un nuovo regolamento di tutte le questioni pendenti tra i due paesi. Tale regolamento è conosciuto sotto il nome d'accordo italo-britannico e fu firmato il 17 aprile; per ora, è rimasto una pura affermazione di principio, un semplice atto di buona volontà.

La Francia, ostinandosi a non voler riconoscere l'impero italiano e rifiutandosi a lasciar vacante l'ambasciata di Roma d'un titolare (l'ha nominato tardivamente soltanto in ottobre) obbligò l'Italia a richiamare in congedo illimitato il proprio ambasciatore a Parigi. Ciò non impedì che le conversazioni fossero riprese con l'incaricato d'affari; ma a un certo punto si arenarono e lasciarono le cose al punto di prima. L'Italia non aveva alcuna ragione d'affrettarsi a ristabilire un'intesa amichevole con la Francia, visto che questa se ne dimostrava poco desiderosa, e continuò per la sua via: il 6 novembre, aderiva al patto anticomunista già concluso fra la Germania e il Giappone, il 29 riconosceva il Manciu kuò, e l'11 dicembre, il Gran Consiglio del Fascismo, in una storica seduta, decretava l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni: «Noi gridiamo il nostro basta, e ci allontaniamo senza alcun rimpianto dal barcollante tempio dove non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra».

Intanto, il viaggio del signor Stojadinovich a Roma consolidava i nuovi

legami d'amicizia stabiliti da Ciano a Belgrado; e veniva ribadita l'amicizia con l'Ungheria in successivi incontri italo-magiari a Budapest e a Roma. Anche i rapporti con la Polonia, confidenti e cordiali fino dai lontani tempi del Risorgimento, si facevano più intimi in séguito alla visita del ministro Beck nella capitale italiana; ed un sensibile riavvicinamento veniva registrato con la Romania, dopo l'avvento al potere di Jorga, successo a Tatarescu, messo in fuga, con tutta la coalizione governativa, da una clamorosa sconfitta elettorale. Peraltro, il ministero Jorga ebbe pochi giorni di vita; la sua morte fu decretata a Parigi e a Londra; e gli successe nella carica il prelado Miron Cristea.

Fino dalla fine di novembre del 1937, la Francia, sentendo che gli alleati dell'Europa centrale ed orientale cominciavano a dar segno di non sentir più le briglie, inviava il ministro Delbos a fare un giro di propaganda nelle capitali considerate come vassalle della politica del Quai d'Orsay. Fu una delusione. Varsavia e Belgrado riservarono all'ospite un'accoglienza piuttosto fredda; Bucarest si mantenne sul generico; la sola Praga dimostrò un sincero attaccamento all'alleanza con la sua grande protettrice d'occidente: attaccamento legittimo, che meglio potrebbe chiamarsi amor filiale. In quel medesimo mese, Lord Halifax si recava in Germania a compiere un altro di quei tentativi (che ormai non si contano più) per trovare un terreno d'intesa con la Germania. Anche quella rimase un'impresa senza risultati pratici.

Un mese particolarmente denso di fatti fu il marzo: un colloquio fra Hitler ed il Cancelliere Schuschnig pareva aver perfezionato l'intesa austro-tedesca, quando il Cancelliere compiva inopinatamente una brusca sterzata politica, dalla quale doveva uscire la sua rovina. Chiamato il popolo austriaco a pronunciarsi plebiscitariamente, obbligava la Germania ad intervenire militarmente. L'Austria venne così incorporata nel Reich, assumendo la nuova denominazione di Marca Orientale.

Proprio in quei giorni si adunava a Roma il Gran Consiglio del Fascismo per sanzionare l'atto più rivoluzionario del Regime: la costituzione della futura Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la quale sarà inaugurata il 23 marzo 1939; venti giorni dopo, il Re ed il Duce venivano nominati Primi Marescialli dell'Impero. Il giorno 2 di quel medesimo mese, l'Italia doveva piangere la perdita di Gabriele D'Annunzio, ultimo dei suoi grandi poeti nazionali.

In un'altra seduta, non meno importante, il Gran Consiglio definiva la politica razzista dell'Italia, determinata dalla sua nuova posizione di Po-

tenza imperiale e dalla necessità di tutelare l'integrità della stirpe e di reagire alla lotta implacabile che l'ebraismo internazionale conduce da anni, con tutti i mezzi di cui può disporre, contro il Fascismo e l'Italia.

Un caso abbastanza singolare è quello che ha ricondotto la Polonia e la Lituania a riprendere i rapporti diplomatici interrotti da diciotto anni, a causa della questione di Vilno: tali rapporti sono stati ristabiliti con un *ultimatum* polacco alla Lituania. È forse la prima volta nella storia che un *ultimatum* imponga la pace. Dal canto suo, l'Irlanda ha ricevuto il pieno riconoscimento della propria indipendenza dall'Inghilterra, ed ha assunto il nome di Eire; sebbene con piena sovranità, essa rimane tuttavia nel quadro della grande comunità delle nazioni britanniche.

Un contrasto fra la Corona ed il gabinetto in carica s'è risolto, in Egitto, con la destituzione di Nahas Pascià da parte di re Faruk, che l'ha sostituito con Mahmud pascià. In Brasile, il Presidente della repubblica ha congedato il parlamento ed ha instaurato un regime autoritario, al quale il popolo, chiamato plebiscitariamente alle urne, ha accordato la propria fiducia. Viceversa, in Russia, s'è tentato di mascherare la sanguinaria dittatura del despota rosso, con una riforma elettorale, escogitata soprattutto per lusingare la vanità delle democrazie occidentali. Ma la realtà vera di quel paese appare attraverso i processi e le fucilazioni che per tutto l'anno hanno continuato ad imperversare contro i superstiti rappresentanti della vecchia guardia rivoluzionaria. Né meno eloquente, per dimostrare lo stato d'animo delle masse e la vera consistenza della troppo sbandierata potenza militare delle armate sovietiche, è lo scioglimento pietoso dell'ultimo incidente col Giappone: quello che ebbe per oggetto la disputa per il possesso della collina Ciang Kai Feng e che si risolse in un clamoroso scacco diplomatico e militare sovietico.

La Società delle Nazioni ha continuato la sua lenta agonia: alcuni piccoli stati se ne sono andati; altri, come per esempio quelli facenti parte del gruppo di Oslo, hanno assunto un atteggiamento di fronda. La Svizzera ha riconfermato il principio della sua neutralità assoluta, in contrasto con gl'impegni che a tutti i membri del sodalizio potrebbero derivare dall'applicazione dell'articolo 16; la Polonia è diventata un socio « dormiente »; la Piccola Intesa, che era il più saldo pilastro della Lega nell'Europa centro-orientale, è oramai un nome che dice press'a poco il contrario di ciò che vorrebbe significare.

Il viaggio di Hitler in Italia ha confermato nel modo più clamoroso la solidità dell'asse e la profonda cordialità esistente tra i due popoli. La visita

del Führer al Re ed al Duce aveva luogo a pochi giorni di distanza dal congresso di Carlsbad, ove i Tedeschi sudetici fissavano i punti fondamentali delle loro rivendicazioni verso il governo di Praga. Se quei punti fossero stati subito integralmente accettati, la Cecoslovacchia avrebbe forse potuto sopravvivere come stato federale, garantito dai confinanti e dalle Potenze occidentali. L'ostinazione del signor Benes, la politica tergiversante e dilatoria del ministero Hodza invelenirono le trattative e le condussero ad una svolta per cui, nell'intento d'assicurare una durevole pace europea, nessun'altra soluzione era più da prendersi in considerazione se non quella integrale delineata dal Duce nella sua lettera a Runciman, l'arbitro che il governo inglese aveva inviato in Cecoslovacchia per comporre il dissidio fra i due popoli in lotta.

Verso la metà di settembre la crisi tende a raggiungere il punto acuto. Le vessazioni cèche contro le minoranze allogene, e particolarmente contro quella tedesca, creano in Europa una situazione estremamente pericolosa: la Germania, di fronte all'atteggiamento provocatorio di Praga, è costretta a prendere le opportune disposizioni per un intervento militare; a sua volta, la Francia ordina una parziale mobilitazione delle sue forze armate; ed altrettanto fa l'Inghilterra. Allora, Chamberlain, con una mossa della quale non si deve disconoscere la generosità e il coraggio, anche se determinata soprattutto dall'interesse politico, accorre in Germania e tenta un accordo diretto con Hitler. Seguono colloqui e trattative, ha luogo un secondo viaggio di Chamberlain, senza esito positivo; la Francia e l'Inghilterra intensificano i loro preparativi; il Duce, in numerosi discorsi pronunziati durante la sua visita trionfale alle città della Venezia Giulia e del Veneto, ribadisce energicamente il concetto della soluzione integrale e definitiva del problema cecoslovacco, a vantaggio di tutte le nazionalità oppresse da Praga; il Führer, nel memoriale discorso del 26 settembre, precisa le condizioni per le quali il conflitto può essere pacificamente composto.

Ma gli spiriti sono tesi. Nubi gravide di minaccia si addensano sull'orizzonte europeo. In tanta generale ansietà, solo l'Italia mantiene un contegno calmo e sereno: sa che la tutela dei suoi interessi è affidata in buone mani, e non ha ragione di turbarsi. Quando ogni speranza di comporre il conflitto coi mezzi ordinari della diplomazia, sembra perduta, ecco che Chamberlain (questa volta per suggerimento di Daladier) compie il gesto supremo, al quale soltanto è legato il filo della salvezza e della pace: fa appello a Mussolini, perché questi proponga a Hitler una dilazione al ter-

mine già fissato alla Cecoslovacchia per rispondere alla nota tedesca, e si faccia promotore d'un convegno delle quattro Potenze occidentali.

L'Uomo sul quale si rovescia da anni l'ingiuria e la contumelia di tutta la canizza gazzettante dei paesi democratici, non esita un attimo: mette il proprio prestigio politico, la sua enorme statura morale ed intellettuale, il valore dell'amicizia che lo lega al Cancelliere tedesco a servizio della pace e dell'umanità. La dilazione è concessa, e reso possibile il convegno di Monaco, a cui il Duce partecipa di persona, influendo decisamente sulla rapidità dell'accordo. La sua tesi, che è tesi di saggezza e di giustizia, già chiaramente enunziata nella lettera a Runciman e ribadita con lucida fermezza nei suoi discorsi, da Trieste a Verona, trionfa: la Cecoslovacchia sarà ridotta ai confini prescritti dalla geografia, dalla storia e dell'etnografia; tedeschi, polacchi ed ungheresi potranno ricongiungersi alle nazioni materne.

Intanto, l'Europa trae un profondo sospiro di sollievo. Dal cuore di milioni d'uomini, già designati al sacrificio, si leva un'onda calda di riconoscenza verso Colui che ha risparmiato all'Europa, al mondo, gli orrori d'una nuova guerra. Poco importa che oggi, passato l'assillo e la paura del pericolo, stia ricominciando, in qualche paese, il solito stillicidio di veleno dei demagoghi. A Mussolini, fondatore dell'Impero, già coronato della quercia del vittorioso, le madri, le spose, i fanciulli di tutte le nazioni civili hanno decretato l'olivo del Pacificatore.

Ridolfo Mazzucconi

"Fiamma Italica,,

ANNO XVII DIRETTORE: *Dott. Comm. Sisto Tacconi*

RASSEGNA MENSILE DEL PENSIERO
E DELL'AZIONE NAZIONALE ❁ ❁
VI COLLABORANO COMPETENTI IN
OGNI CAMPO ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁
È PREZIOSA PER OGNI UFFICIO -
ENTE - CIRCOLO E FAMIGLIA ❁ ❁
RICCAMENTE ILLUSTRATA - IN CARTA
PATINATA - GRANDE FORMATO ❁
LA PIÙ ECONOMICA DELLE RIVISTE

Con il 1° gennaio 1930 ha fuso il vecchio organo della « Seger » di Roma, rivista settimanale « IL BUON CONSIGLIERE » assai diffusa in Italia e all' Estero, allargando la schiera di abbonati ed inserzionisti ed inserendo alcune rubriche fisse di carattere familiare ed alcuni servizi, quali: *servizio verifica titoli attraverso il Banco di Roma; servizio dei pareri medici, legali e fiscali; scambio pubblicazioni.* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Chiedete: Saggi - Schiarimenti - Preventivi per inserzioni - Monografie - Articoli - Estratti - Numeri speciali

Abbonamento annuo: Italia L. 50 - Estero L. 100

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Monte Suello, 14 - MILANO - Tel. 55-378

CINEMATOGRAFO

Ancora oggi in Toscana, quando si vuol indicare una famiglia o una casa dove ne succedono di tutti i colori e di tutte le foggie, si dice: « Che cinematografo! ». Questa definizione è tutto un programma: il cinematografo è una specie di « Rinascente » della vita e del mondo, non ci manca nulla. Una volta, grazie a Dio, ci mancava il colore. Adesso c'è il Technicolor che fa passi da gigante, e ci sono due italiani, Bocca e Rudatis, che ti girano un film intero coi colori di madre natura; poi, come se non bastasse, c'è il cinema stereoscopico (anche quello perfezionato dalla grande invenzione di un italiano, Edo Alberini).

Il cinematografo è un'arte così consona alla nostra vita e così legata alle nostre abitudini quotidiane che il suo nome serve anche a definire determinate categorie di persone. La sartina molto « ina », che il sabato sera va al cinematografo col suo compagno e con l'amica manicure, dice: « Stasera si va al cine ».

La signorina di buona famiglia, che va al cinematografo per divertirsi, per alimentare qualche innocente filarino, magari a scopo matrimoniale, e per passare il tempo, dice: « Vado al cinema ». Gli intellettuali, i critici e tutti quelli, in genere, che al cinematografo



Luisa Ferida.



Oretta Fiume, vincitrice del Concorso dell'Era Film 1938.

vanno perchè hanno una ragione snobistica o di cultura o di lavoro, dicono: « Devo andare al cinematografo ».

Il cinematografo ha dato alla vita una piega tutta speciale. I giovinastri vanno al cine per imparare come è bello pettinarsi, e vanno dal barbiere dicendo di lasciar loro un po' di basette perchè in un certo film giallo hanno

veduto un fatalissimo bruto con quell'adornamento da torero spagnolo. E c'è la signorina che strabuzza gli occhi perchè Joan s'è guadagnata così i più begli amanti dell'olimpico. Non parliamo, poi, delle « Grete » a spasso: la moda del languore, del sospiro, degli occhi penetranti, delle ciglia bistrate su un viso pallido, è figlia della Garbo. E la moda dell'arroganza, della prepotenza, dell'entrare ovunque senza essere chiamati, dell'interrompere i discorsi degli altri è proprio figlia della povera Jean Harlow, che era un'attrice adorabile ma che, tutto sommato, non era un campione di buona creanza. D'estate, poi, le ragazze che sono state al cine e al cinema tutto l'inverno, si sentono dive: hanno trovato che i costumi da bagno bianchi sono più procaci e non ne risparmiano uno. E anche per le fotografie non scherzano: hanno veduto che in America i patini, per dirla alla tirrena, o i mosconi, per dirla all'adriatica, non ci sono, e allora si fanno fotografare tutte sul ciglio di uno scoglio, coi capelli sciolti al vento.

Tra Hollywood e Parigi c'è una precisa intesa per cui gli abiti adoperati per le attrici che devono « girare » un film sono quelli che diventano di moda sei mesi dopo, quando il film fa furore. In Italia si sta per creare una grande azienda di moda cinematografica, per cui ogni attrice avrà un figurinaio, il quale, intonandola alla moda delle altre e a quella futura che si vedrà per la strada, creerà un tipo di eleganza adatta a quella determinata artista, senza incorrere in noiosi doppioni. Avremo così i vestiti alla Maltagliati, i vestiti alla Ruby Dalma e via scorrendo, proprio come in America ci sono i vestiti alla Joan Crawford, alla Kay Francis o alla Norma Shearer.

Gli americani, poi, hanno l'abitudine di entrare in casa col cappello in

testa; dice che è una moda derivata da quella ebraica, che costringe l'israelita a mettere il cappello quando entra in sinagoga, ma è, di certo, un segno di poca educazione. Adesso tutti i ragazzi si credono in diritto di fare altrettanto e, per di più, di stare a cavalcioni alle poltrone, di sedere sui tavolini e di mettere i piedi sulla macchina da scrivere (Grock suonava il pianoforte coi piedi, ma i giovanotti di oggi non sanno scrivere a macchina neppure coi piedi...). C'è ancora rimasto, a testimonianza del nostro popolo indiscutibilmente sano, la distinzione tra bacio sulla bocca, bacio in fronte e bacio sulle gote. In America (almeno nei film) un suocero saluta una nuora, anziché col bacio in fronte, col bacio sulla bocca.... Non parliamo poi delle sbavate di baci molluscosi tra madre e figlio. No, su questo punto non ha ceduto nemmeno la sartina più borghese e ansiosa di avventure. Vi è molto buon sangue tra le nostre donne, non si discute. Si metteranno il cappellino schiribilloso, porteranno il bocchino a telescopio, si saranno date l'ombra di rosso (sullo schermo viene un po' più chiaro e con molti più giochi di luci e di ombre del bruno schietto) sui capelli, ma baceranno sempre come si sentono di baciare.

Se vogliamo trovare il pelo nell'uovo, diciamo che il cinematografo è un guaio per i bambini. Questi benedetti figlioli non vedono sullo schermo che bambini insopportabili, villanissimi, manigoldi. E anche quando vedono angioletti tipo Shirley Temple, vedono soltanto smorfie che sarebbe molto meglio ignorassero totalmente. Shirley è un amore di bimba, (come dicono i trafiletti dei giornali quando annunciano la nascita del bambino di un collega) nessuno lo può negare,

*Alberto Manfredini, vincitore del
Concorso di « Film », agosto 1938.
(Alfa Mediterranea Film).*





*Dina Sassoli, vincitrice del Concorso di « Film » agosto 1938.
(Scalera Film).*

(Foto Luxardo).

anche se è un po' cresciutella e presto troverà il verso di divorziare; ma, santa pace, quante smorfie! Se avessi una bambina che le somigliasse, la metterei in collegio dalle monache sepolte vive: scommetto che ne uscirebbe innamorata del sole e della vita. Insomma i bambini bisogna condurli al cinematografo sul serio, a vedere i grandi film di avventure, i grandi film di ardimento e, tutt'al più, qualche « topolino ». Cioè, qualche « Topolino » e « Biancaneve », per quelli che sono più piccoli e per quelli che sono più intelligenti. È bene fare amicizia con Biancaneve e col nano Brontolo, sono due creature così care e così buone che, poi, nella vita, fa bene averli avuti amici fin da quando s'era ragazzi. Brontolo è una le-

zione di vita: il burbero che odia le donne eppure si commuove a vedere la sua amichetta; il burbero che odia lavarsi ma si secca a dare la mano sudicia di terra; il burbero che fa l'insensibile ma che alla fin dei conti piange più di tutti. Questi sono i veri amici dei bambini, quelli che ai bambini fanno bene e danno ricchezza.

Se i cartoni animati fossero esistiti quindici o anche dieci anni fa, ci sarebbero molte meno ragazze nelle anticamere delle case di produzione a far la coda, l'umiliantissima coda, in attesa che passi il produttore. L'anticamera del produttore è forse la cosa più triste che ci sia a Roma. Chi non ci è abituato, crede di essere entrato da un calzolaio: tutte queste fanciulle stanno con le sottane sopra alle ginocchia e i piedi in avanti. Sono perfettamente convinte (e non sempre a torto...) che la carriera cinematografica cominci dalle gambe e vada alla testa. Conosco un'attrice che ha la sottana chiusa con la cerniera lampo, da capo a fondo, ma che si apre dal fondo. Quando entra nell'anticamera di un produttore, zip! Quando ne esce, zac!, e tutto

*Isa Miranda,
l'italiana di Hollywood.*





Fosco Giachetti.

torna a posto. Però, poverella, non le è ancora riuscito di fare una seconda parte: è rimasta al ruolo di cameriera. E ne conosco un'altra che con fare disperato, si dice baciata dall'arte; e l'arte, cattivona, le ha fatto venire qualche rughetta che mostra gli anni (ma, dopo tutto, poverina, non li ha forse nemmeno compiuti); però l'arte, furbacchiona, non le ha guastato il seno, un bel seno tondo e sodo, che non è male affidare a una chiusuretta lampo.

Se da ragazzine o da bimbe avessero conosciuto Topolino invece di Greta e di Marlène, come avrebbero capito meglio la sincerità dell'arte!

* * *

Quest'anno, poi, ci sono stati due grandi concorsi nazionali: uno per il simbolo della bontà e della dolcezza, quello dell'Era Film, vinto da Oretta Fiume, la giovane fumana dagli occhi di gazzella (attenti alla gatta di Masino!), protagonista dell'« Orologio a cucù » di Camillo Mastrocinque. Il secondo per una coppia di giovani attori cinematografici, bandito da « Film », d'accordo con l'Azienda di Soggiorno per la Riviera di Rimini. Quest'ultimo ha avuto un esito addirittura trionfale. Pare che nessun giovanotto e nessuna ragazza in Italia si sia lasciato sfuggire l'occasione di presentarsi alla prova. Il premio di L. 2000 e il contratto annuo con uno stipendio mensile di L. 1000 erano offerti dalla Scalera Film.

È bello immaginare il « concorso » come un piccolo gnomo maligno che va a stuzzicare gli specchi di tutti i giovani. Una bella mattina quella ragazza o quel giovanotto che il giorno prima si erano visti come sono, con una bocca grande così o un bitorzolo sul naso, si vedono fotogenici. E allora si precipitano dal fotografo a farsi fotografare in sei pose diverse, in abito da sera, in abito da passeggio e in costume da bagno. C'è chi, col costume da bagno, tiene le scarpe; c'è chi, invece del costume da bagno, si avvolge in un pallido velo; c'è chi, per farsi vedere più eccentrico, si arrampica, mezzo nudo, sulle

tegole del tetto di casa e si fa riprendere appoggiato a un abbaino; c'è chi, poi, invece di vestirsi da passeggio, si veste da sciatore e chi, invece dell'abito da sera, si mette l'alta uniforme di ufficiale dell'esercito, col rischio di essere consegnato. Tutti si credono perfetti, ma capita anche il caso di una bella figliola che avverte di avere un dente d'oro molto in vista e che, se il concorso la boccherà, ha deciso di andare a fare l'assistente sanitaria; e c'è chi, naturalmente, dice di non poter mandare una fotografia in costume da bagno perchè non ne ha di pronte ma che assicura di non aver niente da nascondere. Tra le donne ve ne sono poche di illuse; hanno tutte, a modo loro, almeno una qualità, sia negli occhi, sia nel corpo, sia nelle gambe, sia nella bocca, che potrebbe essere fotogenica; ma negli uomini la bellezza è per lo più un mito. Scrivono interminabili lettere narrando le loro insuperabili virtù intellettuali e morali, e dicendosi sicuri di saper imparare con molta facilità, ma i belli sono pochi. L'esame delle fotografie non è facile, e bisogna assistere a una seduta di giudici per un concorso cinematografico se si vuole rendersene conto. Poi vengono i provini, ai quali sono chiamati i più meritori di essere presi in considerazione. Le sorprese, naturalmente, sono incalcolabili e quasi tutte poco liete. L'arte della fotografia è, oggi, perfezionatissima e non è difficile che dia molte illusioni: ma quando siamo al dunque.... apriti cielo!

Al provino sono pochi quelli che si avvicinano a cuor leggero; non è difficile, ma fa paura. Il regista, paternamente, accarezza il concorrente, lo mette in posa, gli insegna i gesti che deve fare; ma prima di poter dire « Azione! Motore! », l'affare non è spicciativo. Finito il provino muto, si fanno i provini sonori per quelli che più sono venuti fotogenici. E sono altri guai per i poveri concorrenti, che si devono imparare la scena a mente e dire due o tre battutine senza troppa tremarella. Poi la Commissione si riunisce, ed è la vittoria. Non è



Vittorio De Sica.



Doris Durante. (Alfa Film).



Gino Cerri in « Ettore Fieramosca » (Nembo Film-Eric).



Leo Melchiorri in « Piccoli Naufraghi » (Alfa Mediterranea Film).

sempre facile annunciare la vittoria a un concorrente. La Fiume fu raggiunta da un incaricato di « Film » in un cinematografo fuori porta, dove era andata a ingannare l'attesa. La Sassoli aspettava il telegramma con assoluta certezza: s'era accorta di essere la più bella, non aveva messo nemmeno in dubbio di vincere, ma quando ebbe la notizia si sentì mancare le gambe: cominciava la prima, la vera responsabilità, bisognava andare fuori di casa, fuori della sua piccola città per affrontare l'indifferenza e il movimento della capitale. « A Rimini ero il centro del mondo, adesso sono un piccolo puntino nero », ha confessato a un amico che le chiedeva come andava la carriera.

Alberto Manfredini si era sentito dire con tanta insistenza di essere il meglio di tutti, che aveva finito per crederci. Ma la sua intelligenza e il suo intuito

gli consigliavano di aspettare la notizia ufficiale. Appena fatto il provino muto, era stato chiamato da un grande produttore, Eugenio Fontana dell'Alfa Film, per fare un provino sonoro, e aveva avuto quasi la promessa che, a vittoria ottenuta, sarebbe stato tolto a Scalera per interpretare il nuovo film su soggetto di Salvator Gotta, « A bocca nuda »; comunque, aveva paura. Era una settimana che non dormiva e che mangiava soltanto per stare in piedi. Il padre colonnello, che lo aveva aiutato in questa carriera e che, facendolo studiare regolarmente all'Accademia Drammatica di Milano (dove aveva preso, in luglio, il primo premio), gli aveva agevolato la via, tentava di fargli coraggio, ma non era certamente facile. Manfredini aspettava: Scalera? Fontana? tutti e due? nessuno dei due? E gli altri due,

chiamati con la Sassoli e Manfredini a fare il provino sonoro, tremavano più di tutti; erano impiegati a Torino e i loro dirigenti avevano già dichiarato che la loro mania per il cinematografo non era indizio di serietà e che quindi si ritenessero licenziati. E allora ? Se perdevano il concorso ? L'ansia era lunga e tormentosa. Poi, con la Sassoli, ha vinto Manfredini e, appena ha vinto, Fontana lo ha scritturato. E allora, col cuore in mano, Manfredini ha diviso il premio, che gli aveva consegnato la Scalera Film, coi due compagni disgraziati.

Non è facile il mestiere della recluta. A posizione conquistata, ci si ripensa con nostalgia, ma lì per lì, è come dice la Sassoli: ci si sente un puntolino nero.... E recluta è stata perfino Isa Miranda, la nostra Isa, la grande attrice italiana che è, adesso, una diva di Hollywood e che, dopo una brillante carriera in patria, è andata all'estero a portare il suo sguardo luminoso, la sua grazia e la sua arte inconfondibili, in nome della terra dove è nata.

C'è naturalmente, oltre alla recluta, anche il pensionato, e il pensionato, per solito, sincronizza.

Gino Mori, Albino Serra in « Luciano Serra, pilota »



Talvolta si è pensionati non per limiti d'età ma per ragioni di vita, di convenienza, di famiglia e via dicendo. Quando non si è stati attori di prosa, allora è più difficile sbarcare il lunario, ma quando si sa che cosa vuol dire recitare, si sincronizza: non sempre si sincronizzano pellicole estere, si sincronizzano anche pellicole italiane. Sono molto pochi gli attori che udiamo con la loro voce e, quei pochi, talvolta, andrebbero sincronizzati anche loro.

La vita del sincronizzatore è dura. In piedi dalla mattina alle otto alla sera alle quattro (quando non fanno il doppio turno fino a mezzanotte) davanti a un leggio illuminato, in una sala buia imbottita di juta e di stoppa, a guardar fisso lo schermo dove un'altra bocca finge di dire le parole che dicono loro. In Italia il doppiaggio, specie per quel che riguarda i film esteri, ha raggiunto la perfezione assoluta; capita sovente di domandarsi se Katharine Hepburn o Fred Astaire abbiano parlato in italiano o in inglese. Questa maestria ci permette il lusso di dare a delle belle attrici cinematografiche, che sono molto fotogeniche ma che, non avendo mai fatto del teatro, sono lontane le mille miglia dalla dizione che occorre per recitare, una voce perfetta, intonatissima, che aderisce al loro volto e risolve la situazione.

*
* *

Il grande e complesso organismo dell'industria cinematografica ha tante ramificazioni che, a seguirle tutte, ci sarebbe da diventare matti. I centri di lavorazione, a Roma, sono tre; poi ce n'è uno a Tirrenia, vicino a Livorno, e, adesso, ce n'è uno anche a Torino. Quello di Tirrenia è il regno di Forzano. Vi ha lavorato molto, per esempio, Fontana, prima con «Sotto la croce del Sud» (siccome lo avrete visto vi dirò che Glori affoga nelle sabbie mobili del Calambrone e non in quelle dei Galla Sidamo...), poi coi «Piccoli Naufraghi». I tre di Roma sono quello della Farnesina — dove, per esempio, hanno girato gran parte del «Fieramosca» di Blasetti e dove ha girato la Fono-Roma con Besozzi e la Merlini, — quello degli Scalera, e Cinecittà.

Degli stabilimenti Scalera si parla come d'una favola del tempo antico: par di parlare dei palazzi d'oro delle fate. Gli Scalera hanno offerto cinque milioni a Greta Garbo perchè venisse a lavorare in Italia, e la Garbo non ha nemmeno risposto. È stato un grande gesto, che ha fatto epoca; un gesto, insomma, da milionari (non è un paradosso, è proprio la verità, perchè altri milionari, che non facessero gesti da

Amedeo Nazzari
in «Luciano Serra, pilota»
(Aquila Film - Generalcine).



milionari, si proporrebbero di spendere cinque milioni con una cosa meno appariscente ma, forse, più facilmente attuabile). Gli Scalera sono quelli che hanno spogliato il teatro italiano da Ruggero Ruggeri, a Emma Gramatica, a Evi Maltagliati eccetera eccetera: se li sono accaparrati a somme iperboliche, e se li tengono lì a fare film su film, sicuri che con quei nomi il pubblico accorrerà. E hanno fatto una cosa molto bella: hanno preso tante ragazze e tanti ragazzi, i migliori che ci fossero in giro, e se li sono scritturati con un piccolo stipendio mensile perchè studiassero. E, man mano che nei loro film occorre una persona che sappia dire due o tre battute, li tirano fuori e fanno bella figura perchè son bella gente (il commendator Michele Scalera da quell'orecchio sente una sola parola: la bellezza!).

A Cinecittà, invece, è il carosello perpetuo. Forse non c'è in tutta Italia una città più animata di quella. Da perderci la testa. E quello che fa impazzire è la varietà del traffico che vi si trova. Macchine bellissime che vanno e vengono, rombanti, per i vialetti; antichi romani in bicicletta; belle figliole a piedi; fotografi fermi agli angoli dei teatri che fotografano le dive del giorno. Chi arriva a Cinecittà pronuncia la solita rituale domanda: « Oggi chi gira? » È Gaetanone che risponde e informa tutti, dal suo regno: la portineria. Sembra proprio la domanda che si fa in trattoria: « Oggi che c'è di pronto? »

Cinecittà è enorme, chi ci va a piedi ci rimette le scarpe; chi ci va in automobile ci rimette solo la pazienza. A Cinecittà non c'è nessuno che ragioni a fil di logica; gli amici che hai incontrato il giorno prima per via Veneto e che ti hanno coperto di sorrisi, ti guardano meravigliati della tua esistenza. Gli appuntamenti che hai preso sembrano volati nel mondo della luna. Le scene importantissime che sei stato chiamato a veder girare sono state rinviate di una settimana; quell'amico che ti ha detto « domani girano la mia scena », non è nemmeno truccato e forse non è nemmeno venuto e s'è dimenticato di avvertirti e di risparmiarti la mezz'ora di tranvai che ti sei dovuto sorbire per usargli la cortesia di vederlo in funzione e per dargli la speranza di scrivere due righe sul suo avvenire promettentissimo. Cinecittà è una specie di Venezia sul luogo. D'estate, come se tutto un anno di Cinecittà non fosse bastato a confondere le idee, vai a Venezia, fresco fresco, a vedere dei film, a incontrare dei colleghi. E siamo alle solite, anzi molto peggio che alle solite, perchè lì nessuno ha niente da fare ma neanche ha la sfacciataggine di dirti che invece ha da fare moltissimo: comunque, imperterriti, tutti seguitano a mancare agli appuntamenti, a impedirti di avere quella tale notizia che per

Maria Denis.





Peppino De Filippo.

te è più necessaria del pane — se non hai il pane te la sbrogli col tuo stomaco e nessuno ti dice niente, se non hai quella tale notizia ti prendi un cicchetto dal tuo direttore e magari rischi di perderti il posto —, e a farti fare venti chilometri a piedi (a Venezia i chilometri dei vialetti di Cinecittà si trasformano in salite e discese delle scale del Palazzo del Cinema).

Talvolta ci si domanda, esauriti, tornando a casa alle tre di notte dopo una giornata in cui, per esempio, non hai combinato un bel nulla: « Ma chi me lo fa fare questo mestiere? Non potrei scrivere di agricoltura, di giurisprudenza [o di chimica, per esempio?] » [Ma è inutile, chè

il giorno dopo, al primo collega che incontri, ci ricasci, e ti accorgi che da quel turbine non ne sai venir fuori perchè sei fermamente convinto che quell'arte è l'arte che risponde a te, al tuo temperamento, alla tua età e al tuo entusiasmo. È un'arte così piena di imprevisti che arrivi a « sfondare » soltanto se hai fede, ed è per quello che non bisogna tradirla mai, per nessuna ragione al mondo, anche se, per tante mattine di seguito, ti sei vestito di tutto punto, alle otto precise, perchè un amico aiuto-regista di Blasetti ti ha promesso di condurti a una speciale magnifica eccezionalissima ripresa dell'« Ettore Fieramosca », e non è venuto per niente. A forza di desiderarlo, un bel giorno viene davvero e ti conduce in mezzo a un polverone d'inferno, tra venti ballerine nude e cento o mille cavalieri armati e corazzati, dove la passione per il cinematografo verrebbe anche a un cieco congenito. Così, per molti anni, puoi dire a te stesso (il cinematografo ha questa qualità: chi lo fa sul serio gode per conto suo e per i suoi compagni, mai per fare lo spaccone; è più facile dar da intendere di avere veduto il Prado quando non hai veduto nemmeno il Vaticano che dar da intendere di aver veduto girare il « Fieramosca » quando non hai veduto girare nemmeno « Il buon seme »

del Guf di Napoli) di aver assistito ad alcune riprese del grande film « Ettore Fieramosca », uno dei più belli che ci abbia dato la cinematografia italiana di tutti i tempi.

*
* *

I tre grandi film dell'annata sono « Luciano Serra, pilota », « Ettore Fieramosca » e « Giuseppe Verdi ». Si calcola che le spese complessive di queste tre opere si aggirino sui quindici milioni. Il « Verdi » è già uscito in tutta l'Italia e così il « Luciano Serra, pilota ». Quest'ultimo ha avuto un vero trionfo. Non si era mai veduto in Italia un film che rispecchiasse in modo così pieno, così aderente e palpitante la nostra epoca. Luciano Serra è una creatura viva, oramai, per tutti noi : gli vogliamo bene come un eroe nostro, non come un eroe dello schermo. « Luciano Serra » è costato molta pena, molte controverse al suo regista, Goffredo Alessandrini, e al suo produttore, Franco Riganti, ma è un film che vola, e non solo con le ali del suo protagonista. Alessandrini e Riganti hanno avuto, durante tutto l'anno del loro tormento, un grande conforto : la supervisione di Vittorio Mussolini. Vittorio, giovane tra i giovani, li ha consigliati e sorretti con tutto il suo ardore, tutta la sua fede, tutta la sua comprensione, deciso a vincere, a mostrare al pubblico italiano che i giovani hanno ragione. E la ragione l'hanno avuta.

Se fra un anno, quando questo libro sarà un libro vecchio, il « punto » di « Luciano Serra, pilota » sarà stato mantenuto, la cinematografia italiana avrà trovato il suo posto nel mondo.

Paola Ojetti

Biblioteca delle Giovani Italiane

Eleganti volumi in 16° tascabile, con artistica coperta a colori

Ciascun volume Lire 5

- Allodoli E. - *Cuor di sorella* (Eugenie de Guerin).
Barclay Florence L. - *Il Rosario*.
Bernardy Amy A. - *Santa Caterina da Siena*.
Bernardy Amy A. - *Paese che vai...*
- Il mondo come l'ho visto io.
Bianchi Gherardi N. - *Onde, Onde...* - Novelle.
Castellino F. - *Madri* - Racconti.
Dami L. - *Il nostro giardino*.
Dandolo M. - *Uccelli senza nido*
- Racconto.
Del Soldato C. - *L'unica via* - Romanzo.
Del Soldato C. - *Il Focolare* - Romanzo.
Del Soldato C. - *Le idee di Serenella* - Romanzo.
Del Soldato C. - *Le esperienze di Rosetta* - Romanzo.
Del Soldato C. - *La casa di cristallo* - Romanzo.
Di Cesare M. - *La sola ragione*.
Di San Giusto L. - *Tre donne intorno al cor...* - Romanzo.
Fanciulli G. - *Il più bello di tutti*.
Fanciulli G. - *Le fuggitive* - Romanzo.
Fanciulli M. L. - *Damine incipriate* - Commedie.
Fiducia - *Allodole* - Romanzo.
Gazzei Barbetti V. - *Amore di tempi lontani* - Romanzo.
Haydée - *Sorelle* - Romanzo.
Lombroso P. (Zia Mariù) - *La vita è buona*.
Lorenzoni C. - *La prima stella*.
Maeterlinek M. - *L'Uccellino Azzurro* - Fiaba.
Mayer Rizzoli E. - *L'infermiera in famiglia* - Guida di assistenza alle diverse malattie.
Maria Bianca - *Il ritratto di Monna Giulia* - Commedia in 2 atti.
Mazzoni O. - *Il mio matrimonio*.
Messina M. - *Ragazze siciliane* - Novelle.
Morozzo Della Rocca E. - *San Viggilio* - Romanzo.
Morozzo Della Rocca E. - *Il loro posto* - Romanzo.
Oddone E. - *Il divino parlare* - Musica e musicisti di tempi lontani e vicini.
Orvieto A. - *Poesie d'amore e d'incanto* - Versione dall'Inglese.
Orvieto L. - *Sono la tua serva e tu sei il mio signore* - Così visse Fiorenza Nightingale.
Pierazzi R. M. - *L'ora della gioia*.
Pisani G. - *Così si amava un secolo fa* (Dalle lettere di Elisabetta Barrett Browning).
Prosperi C. - *Una storia appena incominciata* - Romanzo.
Ricci E. - *La Casa*.
Rosegger P. - *Primi Ricordi*.
Stafenda P. - *Mistici d'oggi*.
Trolli Trolli M. - *Sospiri e sorrisi*.
Webster J. - *Papà Gambalunga* (Storia di una ragazza americana).

Il più grande successo dell'annata:

LUISA BARONE - RIVOLI ALLA FOCE

In ristampa la seconda edizione

CASA EDITRICE MARZOCCO (già Bemporad), Firenze, Via de' Pucci 4/A

CALENDARIO TASCABILE

*Gennaio. Quattro ciocchi nel camino,
un po' di neve sopra il davanzale.
L'ombrello. Un raffreddore colossale.
Il compleanno d'un mio biscugino.*

*Febbraio. Quella gronda sotto il tetto
che gocciola per tutta la nottata.
La sera un gatto sperso. La Traviata.
Che barba. Carnevale. Il Rigoletto.*

*A marzo, vecchia storia. Pioggia e sole,
la solita incertezza per l'ombrello,
il solito acquazzone sul cappello,
la solita ragazza che non vuole.*

*E d'aprile le prime passeggiate
con lei che non decide: e t'innamori,
e le compri le mammole, e vai fuori
col pacchettino delle cioccolate.*

*Finchè di maggio (il pesco è già sfiorito)
al suo primo sospiro lusinghiero
t'accorgi a un tratto che non era vero,
non sarebbe così: non sei guarito.*

*E rivivi in un maggio immaginario,
quello di quando lei t'era vicina.
Intanto giugno passa — ma in sordina,
così per fare onore al calendario.*

*A luglio un sole bianco. La servetta
scollata e a braccia nude. Le zanzare.
Dopo cena in giardino a frescheggiare.
Accanto, quella radio maledetta.*

*Agosto. I villeggianti. La pensione.
Le mutandine a righe. Che allegria.
« Ingegnere! » « Avvocato! » « Maria Pia! »
Le istantanee. La solita escursione,*

*Poi settembre ed ottobre. Una mattina
trovi una foglia secca per le scale.
Primo novembre. Piove. Meno male.
Il tuo pastrano sa di naftalina.*

*E alla fine, dicembre. Il panettone.
Buon Natale. Le visite di rito.
Da lei un bigliettino striminzito:
« Auguri belli. Tante cose buone.... »*

SANDRO PAGANO

ANNO TEATRALE

Visto e considerato che i rapporti di parentela fra teatro e cinematografo si fanno sempre più stretti, possiamo esprimerci col linguaggio delle sceneggiature. Diremo dunque che è nostra intenzione fare una semplice « panoramica » sulle opere rappresentate quest'anno nei palcoscenici italiani, limitandoci soltanto di quando in quando a poche « carellate in avanti » fino a prendere in « primo piano » quelle opere o quegli autori che per una ragione o per l'altra, ci sembrano degni di attenzione.

1.

Dall'estero sono venute poche commedie veramente notevoli. Se si eccettua *Viaggio* di Bernstein, che ha rinnovato la annuale festa commemorativa del « teatro vecchio riverniciato a nuovo », con gioia e delizia di attori e impresari e pubblico arretrato, non possiamo che ricordare fugacemente qualche Lonsdale, qualche Lakatos, qualche Fodor, « pezzi » imprecisi, che, nella lontananza, perdono contorni e colore. La memoria non li ritiene. Teatro di pura natura commerciale che, essendo fatto per il « consumo », una volta consumato non esiste più, forse nemmeno per gli stessi autori.

Quest'anno invece molte commedie italiane hanno varcato le frontiere. Cesare Giulio Viola è stato rappresentato a Berlino con *Quella*, interprete Emma Gramatica, inserita in una compagnia tedesca. Grande successo di pubblico e di critica. Gherardo Gherardi — domando scusa, ma il mio compito è di essere imparziale — è stato rappresentato con grande successo a Brema, dove la commedia *Partire* ha avuto molte repliche. La stessa commedia sarà ripresa a ottobre dal teatro di Stato di Berlino, nella interpretazione di Victor de Kowa. De Benedetti è stato rappresentato in Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia, Ungheria con le commedie: *Due dozzine di rose scarlatte*, *Non ti conosco più*, e *Trenta secondi d'amore*. Guglielmo Giannini ha pure ottenuto un bel successo a Berlino con *Il tredicesimo furfante*.

Non vorremo essere tacciati di eccessivo ottimismo affermando che, in quanto a teatro, la bilancia commerciale dovrebbe essere sul punto di pendere a favore dell'Italia esportatrice, grazie alla attività dei nostri autori.

2.

Non si può parlare dell'annata teatrale italiana senza tener conto dell'opera compiuta dal Teatro delle Arti, di Roma. Questo teatro, voluto dal Presidente della Confederazione Professionisti e Artisti, on. Alessandro Pavolini, e diretto da Anton Giulio Bragaglia, si propone di far rappresentare, davanti a un pubblico sceltissimo, quelle commedie che, pure essendo il frutto di nobili fatiche artistiche, non potrebbero affrontare il giudizio di un pubblico impreparato, o non riescono a oltrepassare, in sede di preparazione, la barriera dei vecchi preconcetti, dei vecchi canoni che, secondo la comune mentalità capocomicale, presiedono alla rappresentabilità di una commedia. Teatro, dunque, in qualche modo d'eccezione.

Abbiamo avuto delle importantissime manifestazioni artistiche, che vanno da *Capitano Ulisse* di Alberto Savinio (opera indubbiamente intelligente, per quanto in tutti i sensi non nuova) alla *Partita a carte* di Delfino Pesce, opera nuova soltanto in senso cronologico, ma che avrebbe potuto assai facilmente trovare posto nel repertorio di una compagnia normale; dalla *Introduzione alla vita eroica*, di quell'Enzo Duse che si rivelò autore drammatico di chiara personalità con *Ladri*, al *Crotta lupo* di quel Pinelli che, uscito ai Littoriali dell'arte di Firenze, con *Lo stilista*, prese fervore dal successo e pare deciso a percorrere animosamente la sua via; da *Non vedo non sento* di Felice Gaudioso, opera meditata, tormentata, cupa, ma viva, al *Chi lo sa?* di Zardi, che, pur essendo una commedia ben fatta, non aveva nulla di eccezionale che le meritasse l'onore di una rappresentazione al Teatro delle Arti.

Il Teatro delle Arti diede poi, fra le altre, due rappresentazioni memorabili: una della *Foresta Pietrificata* e una del *Fedone* di Platone nella interpretazione preziosissima di Ermete Zacconi. Torna qui opportuno un saluto al grande nostro attore, il quale, pure avendo oltrepassato l'ottantina, continua gagliardamente a servire l'arte e la patria anche nelle lontane Americhe. Il suo giro nell'America del Sud, che ha segnato un *record* di incassi, deve essere considerato come una delle opere più feconde di bene morale, più utili al prestigio del nostro paese.

E già che siamo a parlare di lontane Americhe, diciamo anche una parola per Anton Giulio Bragaglia, che da qualche anno, terminati i suoi impegni per il Teatro delle Arti, organizza recite italiane in Argentina, con compagnie drammatiche da lui dirette e formate. Quest'anno è stata la

volta della compagnia Borboni Cimara, che ha ottenuto, nelle principali città dell'Argentina, grandissimi successi con opere di repertorio schiettamente italiano, vecchio e nuovo. Anton Giulio Bragaglia merita la riconoscenza del teatro nostro, che deve vedere in lui, prima ancora che un buon regista, un volitivo costruttore, pieno di iniziativa e di passione.

3.

Nel fare una rassegna, sia pure sommaria, della produzione italiana incominceremo, per ragioni di venerazione, dall'opera dell'illustre accademico d'Italia Lucio D'Ambra, che in quest'anno in collaborazione con Luigi Bonelli, ha dato alle scene un *Mazarino*, per la interpretazione di Ruggero Ruggeri. La commedia non ebbe fortuna. Troppo episodica, troppo sommaria, non lasciò vedere con chiarezza le sue intenzioni, e non convinse ad onta della volenterosa interpretazione di Ruggero Ruggeri. Ma tutti compresero egualmente la nobiltà della composizione, tanto che in qualche città la commedia ebbe anche l'onore di repliche. Lo stesso D'Ambra, in collaborazione con Alberto Donaudy, ha dato anche una commedia pseudo dialettale, intitolata *Monzù*, rappresentata con successo dalla compagnia Calò-Solbelli-Bernardi.

Sabatino Lopez non ha dato che ben poco quest'anno: un atto unico intitolato *Novità di Parigi*. Successo.

Male invece volsero le cose per Gherardo Gherardi, che non ebbe fortuna con la sua commedia *Le stelle ridono*, recitata con molta cura dalla compagnia Tofano. Il pubblico non potè entrare nel pensiero satirico dell'autore, non si divertì, e per conseguenza condannò l'opera, che invece ottenne la benevolenza della critica, per le sue intenzioni.

Anche Guglielmo Zorzi non è stato molto felice con *Gente sulla terra*, rappresentata da Maria Melato. Eppure la commedia aveva in sè elementi di forte emozionalità.

Alessandro de Stefani deve essere ricordato per molte commedie: *Casanova a Parma*, data dalla compagnia Ricci; *Mattinata d'aprile* data dalla compagnia « Femina »; *Metropoli*, data dalla compagnia Betrone, dopo avere avuto successo con la compagnia Picasso, sotto il titolo *Scorpioni*; *Scrigno degli amanti*; *Dopo divorzieremo*.

Trattandosi di un autore che molto produce, non si può pretendere che abbia sempre successo. Bisognerebbe esprimersi a percentuali e dire: suc-

cesso del settanta per cento. Tale appunto, a un di presso, è la quota dell'anno per il fecondo autore romano, il quale ha dimostrato in parecchie sue commedie che un poco più di pazienza gli servirebbe tanto a mettere in luce il gran dono ch'egli ebbe dal Creatore d'una intelligenza così viva, di una sensibilità teatrale così ricca. Il successo vero quest'anno lo ha ottenuto con una commedia scritta in collaborazione con Gaspare Cataldo. Gaspare Cataldo è una recluta del teatro. Anche lui, come il di Martino, evade volentieri dalle fatiche del giornalismo sportivo per cimentarsi con le scene. Ma bisogna riconoscere in Cataldo una maggiore capacità, una più pronta sensibilità, un più sicuro istinto, almeno se si deve credere alla prova che egli ha dato con *Ecco la fortuna*, rappresentata dalla compagnia Tofano. Dopo la compagnia Tofano, la commedia prese presto la via delle filodrammatiche e del Carro di Tespi, che anche quest'anno ha continuato la sua provvida opera di propaganda per il teatro nazionale, nelle regioni più lontane dai grandi centri, con un successo continuo e crescente. Il successo del Carro di Tespi dimostra come nel nostro popolo sia ancora vivo il gusto del teatro. *Ecco la fortuna* sarà ripresa dalle compagnie anche nel prossimo anno, e ciò prova che la bella commedia di de Stefani e Cataldo ha veramente ottenuto un esito positivo, solido, duraturo. Per chiudere il capitolo dedicato ad Alessandro de Stefani segnaleremo fra le sue commedie dell'anno quella intitolata *Mattinata d'aprile*, che senza essere un « pezzo » a successo, segna, nell'opera dell'autore del *Calzolaio di Messina*, un nobile ritorno alle pure fonti della ispirazione poetica.

Cesare Giulio Viola ha dato *Re Tabor*, in qualche città. Il pubblico italiano probabilmente vedrà questa strana commedia l'anno venturo, se pure l'autore non si decide a ritirarla, come pare. *Re Tabor* resta tuttavia, ad onta della scontentezza dell'autore, un tentativo che va segnalato verso una forma di teatro più vasta, atta ad aderire, finalmente, allo spirito del nostro tempo. Commedie ispirate alla morale fascista ve ne sono state molte in questi tempi. Infatti i nostri autori si orientano verso temi come: l'esaltazione dell'amore di Patria, il culto della famiglia, del lavoro, del dovere di sacrificio e via dicendo, che finiscono per conferire, nell'insieme, un carattere suo proprio al teatro nazionale. Ma finora non si trattava che di travasare nella tecnica in uso, un materiale indubbiamente nuovo, caratteristico e certo assai interessante, come provano il successo di molte commedie nostrane. Ma niente più. Qui invece Viola ha tentato il vero e proprio « mistero politico ». Che egli non sia riuscito non deve stupire: non si tratta di una impresa che possa essere compiuta in un giorno, in

un'opera sola; ma ciò non toglie che *Re Tabor* abbia diritto a una particolare segnalazione.

Due commedie di successo ha scritto Guido Cantini: *Passeggiata col diavolo* per le sorelle Gramatica, e *L'amore non è così* per Renzo Ricci. Due opere nobili, equilibrate, concepite ed eseguite secondo i canoni della vecchia e sicura tradizione. Problemi psicologici (più comuni in *Amore non è così* che nell'altra, dove si rivela un maggiore respiro poetico), casi personali senza grande irradiazione, ma sempre opere degne della più attenta considerazione.

De Benedetti quest'anno non ha fatto che riportare alle scene un suo tema cinematografico: *Trenta secondi*, tolto dal film quasi omonimo. La commedia è piaciuta, ma non ha interessato, perchè il film aveva già esaurito tutte le risorse del tema. Tuttavia anche in questa commedia, il de Benedetti ha dimostrato le sue infallibili doti di uomo di gusto, di fine senso poetico, di pronta arguzia, di intelligente attenzione alle esigenze del pubblico.

Guglielmo Giannini ha lavorato molto, perchè, oltre alle sue commedie, ha dovuto accudire affannosamente anche alla compagnia che le rappresentava e che era da lui finanziata, amministrata, guidata. Il merito di questo autore è di andare diritto allo scopo. Vuole il successo e l'ottiene (non è poco). Non condividiamo l'opinione di qualche critico secondo il quale, egli otterrebbe il suo scopo con mezzi di seconda mano. La verità è che Guglielmo Giannini è un uomo intelligentissimo, un lavoratore tenace, uno scrittore immediato. Proietta nelle sue commedie la sua personalità, fedelmente, come nessuno. La sua arte potrà incontrare più o meno il gusto dei raffinati, dei colti, dei curiosi, degli stanchi, ma è un fatto che, veduta una commedia di Giannini, è conosciuto l'autore, fino in fondo. Il pubblico nella grande maggioranza lo applaude, lo predilige, lo vuole. Il che significa che egli rappresenta, comunque, una forza, che va rispettata e considerata. Come capocomico egli mostra il più generoso disinteresse, perchè a lui si deve se qualche autore giovane e pieno di promesse come Ferdinando di Bagno, ha potuto presentarsi con successo alle grandi platee italiane. La commedia *Signorina per bene* del Di Bagno sarà ripresa anche quest'anno. Dello stesso autore si è avuta anche *Farfalle*, data dalla Borboni, pure con successo.

E già che siamo a parlare dei giovani in cammino, vogliamo segnalare Jovinelli con *Alta chirurgia*, una commedia che potrebbe essere scritta da un cinquantenne, ma comunque, piena di buone qualità, specialmente nel

dialogo, incisivo, duro, massiccio, efficace; Pugliese, che ha avuto un bel successo con *Conchiglia*, una commedia che poteva essere molto poetica, se l'autore non si fosse troppo preoccupato del pubblico, Edoardo Anton, che senza dubbio appare il meglio agguerrito, ed ha ottenuto un bel successo con *Mulini a vento*, data dalla compagnia Pagnani-Cialente.

Vorremmo parlare di tutti, vorremmo non dimenticare nessuno. Ma bisogna tener presente che S. E. Alfieri, in una sua relazione, sul teatro ha calcolato a centocinquanta gli autori italiani. Sono troppi per il nostro rapporto. Diremo soltanto che hanno anche contribuito al successo dell'annata teatrale italiana (che è stata feconda anche dal punto di vista economico) Gino Rocca, che si mantiene in una situazione di strana riserva, Vincenzo Tieni, che segue il cattivo esempio di de Stefani e fa le commedie a serie, Felice del Beccaro, Paola Riccora, Edoardo de Filippo, Alberto Casella, Paolo Buzzichini.

Gherardo Gherardi

EDIZIONI MARZOCCO

COLLEZIONE DI PROPAGANDA ANTIBOLSCEVICA

“ *Una rivelazione terrificante* „ :

ANDREW SMITH

OPERAIO IN RUSSIA

Impressioni di un operaio americano

Traduzione di R. Palmarocchi - Un volume in 16°, di pp. 230

Prezzo Lire **12,—**

Alcuni giudizi della stampa internazionale :

« La rivelazione di Smith è uno dei bocconi più amari che abbiano mai dovuto ingoiare i difensori del bolcevismo ». *The Observer.*

« Partì per raggiungere il paradiso dei lavoratori e trovò invece la schiavitù, la carestia, la prostituzione ». *The Daily Mirror.*

« Indignato alla vista del trattamento inflitto ai contadini, spogliati di ogni lor cosa da una banda di malfattori che naviga nel lusso più sfacciato, egli ha il coraggio di esprimere il suo pensiero... Il suo è un libro pieno di materiale informativo ». LAVAL sul *Courier du Maine.*

LIBRI PER NOI RAGAZZI

(Idee di due bambini di altri tempi)

Nel bosco sotto Majano, in una sera fresca di Ottobre. Di mezzo ai tronchi dei cipressi appare il rosso del tramonto. Per le viottole misteriose il libeccio ha steso morbide guide di foglie su cui è piacevole camminare affondando un po' i piedi. I due ragazzi — quello vero e quello di legno — si incontrano in uno spiazzo del bosco, dove è un gran tronco abbattuto dal fulmine.

PINOCCHIO. Guarda chi si vede!

CIUFFETTINO. Buonasera, Pinocchio.

PINOCCHIO. Ti hanno buttato fuori di casa?

CIUFFETTINO. No davvero: tu, piuttosto....

PINOCCHIO. Io cercavo un posticino tranquillo per leggere questo libro....

CIUFFETTINO. Curiosa! anch'io avevo la stessa idea....

PINOCCHIO. In casa c'è troppo chiasso, con tutti quei bambini.

CIUFFETTINO. Nella mia non si vive più: par di stare in un'uccelliera.

PINOCCHIO. Il male è che si invecchia.

CIUFFETTINO. Proprio: si invecchia, anche restando nell'aspetto press'a poco gli stessi. I ragazzi d'oggi hanno altri gusti, altre iniziative....

PINOCCHIO. Mi dovevano fare un monumento, con Collodi, ma non ci pensa più nessuno. Proprio, si invecchia.

CIUFFETTINO. Vogliamo sederci su questo tronco?

PINOCCHIO. Ti senti stanco anche te?

CIUFFETTINO. Un poco.... Oooh!... ma qui si sta proprio bene. Tu, che cosa leggi?

PINOCCHIO. Un libro, di gusti moderni, con le figurine che paion intagliate nella carta. Però belline: pare una strenna. Racconta la storia di un ragazzo, di un povero cagnetto, Tizzo, e di un leone di cocchio, che poi si muove come un cane vero. È curioso. Finisce che il ragazzo si sveglia, perchè tutte le sue avventure sono state un sogno. Io però sono arrivato soltanto a metà del libro, e la fine l'ho sbirciata per curiosità, e ho fatto male: i libri vanno letti di seguito. Ma ti dico che il libro è proprio divertente e adatto per noi ragazzi. L'autore ha un bel nome: Guelfo Civinini: che è un nome molto conosciuto dalle persone grandi. Potrebbe scrivere

qualche altra storia, perchè mi pare proprio che ci abbia gambe per questo genere: solo che mi piacerebbe legger di lui anche qualche racconto serio, di quelli che, verso la fine, ti fanno il pizzicorino in fondo alla gola. E quel libro che hai nelle mani, che cos'è?

PINOCCHIO. È un lavoro che rileggo per la seconda volta, immagina! Ci sono dentro cose un po' difficili per me, ma tutte così profonde, così belle, così commoventi!... Io non ho mamma, disgraziatamente, e col mio babbo, che è un falegname, non si può discorrere di libri. Si tratta, figurati, di un bimbo, Claudio, che nasce insieme con la musica creata e scritta dal suo babbo. Già..., Piccino piccino, una sera, scivola giù dal letto e va nel salotto, dove il babbo suona il piano e la mamma canta sottovoce quella musica. Senti come si esprime l'autore, che poi è un'autrice, e si chiama Paola Ojetti: «La mamma era ritta, vestita di chiaro, bella come l'angelo che Claudio stava sognando, e così Claudio si avvide che tutti gli angeli dei suoi sogni avevano il viso delle mamme. Cantava, sottovoce, come in sogno, forse per non destare il suo bimbo. Aveva la bocca socchiusa e sorridente. Piano piano si trasformava e gli occhi le si riempivano di lacrime. Ridesse o piangesse, cantava sempre. Il babbo non la guardava, leggeva i fogli che aveva davanti e suonava ». Hai capito Ciuffettino?

CIUFFETTINO. Ho sentito, ecco, che in quelle parole c'è un'armonia che spesso sentiamo dentro di noi e ci fa tremare un pochino, come se avessimo freddo. Ricordo quando mi trovai su la riva del mare, e il sole si tuffava lontano, nell'ultimo limite dell'acqua. Ricordo anche una bell'alba tutta gialla, su le nevi che parevano tinte di celeste, su, all'Abetone... E come finisce il libro? Che fa questo Claudio?

PINOCCHIO. Sarebbe lungo a dirsi. Il babbo di Claudio scrive un'opera, incoraggiato da un grande maestro, che si chiama Paolo, e il ragazzo è tanto preso di affetto, di ammirazione per il padre, che segue il suo lavoro dal principio alla fine, imparandoci tante cose, fin quando l'opera viene rappresentata in un gran teatro... E Claudio, come se assistesse a una fiaba, vede il babbo andare alla ribalta, inchinarsi per ringraziare la gente che lo applaude... E tanto contento, capirai, ma non sa come esprimersi con la mamma. Si sente, come dicevi tu, una grande armonia in se stesso: la musica del babbo... Insomma, io sono un ragazzo e, per giunta, di legno. Non so spiegarmi bene. Ma ti dico che questa di Paola Ojetti, *Musica di Claudio*, è una deliziosissima storia...

CIUFFETTINO. Prima di quella del Civinini, ne avevo letta anch'io una, tanto buffa e divertente, il *Viaggio con la Mosca*, di Margherita Cattaneo,

che deve essere una scrittrice piena di idee allegre. Anche questo libro racconta un sogno. Tutti sogni!

PINOCCHIO. Proprio così. In fondo, è vero. Anch'io, forse, un giorno ho sognato di essere una marionetta di legno, e di aver tante avventure, col Grillo parlante, la Fata dai capelli turchini, la Volpe e il Gatto....

CIUFFETTINO. E io? Quando son scappato di casa, a Cocciapelata, e ho cominciato a girare il mondo insieme con il cane Melampo.... Sì, di certo, ho sognato.

PINOCCHIO. Sognano i ragazzi d'oggi?

CIUFFETTINO. Io penso di sì. Sognano forse più di noi, quando sfilano come tanti soldatini, col fucile in ispalla, e battono bene il passo al rullo dei tamburi. Sognano la patria, la gloria, l'avvenire.... Chi sa? Ma io credo che siano più furbi ed esigenti. Ai nostri tempi non c'era il cinematografo....

PINOCCHIO. Già. Io ricordo di aver visto le prime biciclette.... ma con le gomme piene.

CIUFFETTINO. Io la prima automobile, che faceva un gran fracasso e durava fatica a muoversi.

PINOCCHIO. Che cosa leggevi, allora?

CIUFFETTINO. I libri della Ida Baccini, del Cioci, della Emma Perodi....

PINOCCHIO. E io le fiabe del Casanova, di Onorato Roux.... Poi le storie di Vamba, e il *Giornalino della Domenica*....

CIUFFETTINO. Com'è passato presto il tempo! Il Salgari, l'hai letto?

PINOCCHIO. Sì. Anche il Verne. Ma il Salgari mi divertiva di più, perchè era più avventuroso. Tutte quelle tigri della Malesia, quei rajà, quei corsari!... Troppi corsari, forse....

CIUFFETTINO. Sì, ma che gente coraggiosa! Conquistavano una città, e poi si ritiravano nei boschi a mangiare le tartarughe arrostite. Io dicevo sempre che se avessi incontrato un bel corsaro sul tipo di quelli del Salgari, mi sarei fatto pirata anch'io. Poi mi successe che lo incontrai davvero, questo corsaro.

PINOCCHIO. E ti facesti pirata?

CIUFFETTINO. No. Sai, son cose che si dicono, ma non si fanno. Era un bell'uomo: grande, tutto vestito di nero, con un gran cappello con le piume.... Tutte le volte che vedeva una nave accostarsi alla sua, sguainava la spada e si metteva a gridare a squarciagola: « *Avanti, miei prodi!* » (erano i suoi marinai: gente guercia e tatuata, con le toppe ai calzoni, il pugnale tra i denti: qualcuno con un bastone al posto di una gamba) *Avanti, miei*

prodi, all'arrembaggio! » Succedeva l'inferno: la ciurma si gettava su l'altra nave, e picchia che ti picchio, tra le cannonate, il fumo, le grida. Ma finiva sempre per vincer lui....

PINOCCHIO. Era il Corsaro Nero?

CIUFFETTINO. No. Era un capitano.... aspetta.... con un nome straniero.... il capitano Blod.... Blud.... Blad.... Insomma, lui.

PINOCCHIO. L'hai conosciuto?

CIUFFETTINO. Magari!... Non potevo conoscerlo.... Era come un'ombra. Se avessi allungato una mano per acchiapparlo, non avrei trovato nulla. Insomma, lo vidi al cinematografo.

PINOCCHIO. Io adesso, queste storie, le seguo nei giornalotti, che son tutti illustrati a colori. (Ma brutti, eh!). Di scritto non c'è quasi più nulla. Sono strisce che rappresentano i personaggi e i fatti: e ogni figura dice quello che deve dire, poche parole, tanto perchè il ragazzo capisca....

CIUFFETTINO. Sì, è vero. Anch'io mi ci diverto, con quelle storie con le figurine. Ma penso che sarebbe assai meglio ritornare anche a leggere....

PINOCCHIO. Sicuro che sarebbe meglio. Gli è che — tolto qualcuno, per esempio, gli autori di questi tre libri — pochi scrivono con l'idea di voler divertire e istruire i ragazzi. Forse è una cosa molto difficile. Certuni vanno troppo in alto, altri troppo in basso.... Il male è che nessuno, forse, crede opportuno di avvicinarsi a noi.

CIUFFETTINO. Bisognerebbe che qualcuno scrivesse un altro *Cuore*: un *Cuore* per ragazzi dell'anno diciassettesimo....

PINOCCHIO. L'altro giorno ritrovai un vecchio libro di storia, quello che mi serviva quando andavo a scuola. Manca del frontespizio, povero libro, è tutto macchiato d'inchiostro.... Pure, lo volli rileggere.... e ci trovai dentro tante belle cose. Io credo che si potrebbero scrivere una quantità di racconti su quei personaggi.... Giulio Cesare, Scipione, Marco Polo, Cristoforo Colombo, Giovanni dalle Bande Nere, Michelangelo, Galileo.... Quante belle figure di eroi, di scienziati, di artisti, di navigatori....

CIUFFETTINO. Sì, credo che potrebbero uscire libri bellissimi.... purché gli autori si ricordassero di scrivere per noi bambini, e non soltanto per loro o per una qualche commissione.... Io sono sempre stato un cattivo lettore: anche adesso, appena sento al fiuto qualche pagina noiosa, salto e vo a cercare il punto che mi incuriosisce e mi diverte. Per me ci vuole un po' come fa la mamma quando deve darmi l'olio di ricino: mi mette davanti spicchi di arancia, caramelle, anacini.... Allora, con tutto quel ben di Dio, passa anche l'olio....

PINOCCHIO. Vuoi dire che un autore, per insegnarti un po' di storia, di geografia, insomma, qualche cosa di utile, dovrebbe fare un grande sfoggio di trovate fantastiche...? Ingannarti, insomma: istruirti a tua insaputa....

CIUFFETTINO. Proprio così. È una vergogna, purtroppo!

PINOCCHIO. Ciuffettino!

CIUFFETTINO. Che c'è?

PINOCCHIO. Ho paura anch'io di aver fatto lo stesso, con i libri di quello scrittore francese.... tanto bravo però.... Giulio Verne.... *I figli del capitano Grant*.... *Ventimila leghe sotto i mari*.... Eran libri molto istruttivi.

CIUFFETTINO. (con un piccolo sbadiglio) Oh sì.... molto!

PINOCCHIO. Adesso ricordo. Leggevo soltanto le pagine delle avventure....

CIUFFETTINO. Vergognati anche tu!...

PINOCCHIO. Sì, caro. Ma io credo che oggi, se trovassi un libro nuovo, ben scritto, ben pensato.... nel quale sentissi che fatti e pensieri non fossero un prodotto falso, per ingannare gli incompetenti.... io credo che lo leggerei, come leggo e rileggo questo, della Ojetti....

CIUFFETTINO. C'è anche la faccenda delle illustrazioni. A me piacciono le figure chiare; quelle che si capiscono alla prima occhiata. Non mi paion belli i tavolini con due zampe sole, gli uomini senza un braccio, i cani senza coda, le case che non stanno in piedi.

PINOCCHIO. Gli è che noi siamo ragazzi invecchiati, come si diceva dianzi.... e forse, i nostri gusti non vanno più.

CIUFFETTINO. Ti piace quell'autore americano che scrive sempre di gente delle miniere, di cacciatori nei paesi delle nevi, di cani da slitta?... Jack London, mi pare.

PINOCCHIO. Troppa neve, troppa tristezza. Vorrei ritrovare, nei nostri autori, quella giocondità che ispirava, tanti anni sono, il mio biografo, il signor Collodi....

CIUFFETTINO. Ecco! hai detto bene!... Giocondità, sincerità, e tanto amore per noi ragazzi....

PINOCCHIO. Si fa buio.

CIUFFETTINO. Hai paura del buio, tu?

PINOCCHIO. Quando non ho sonno.

CIUFFETTINO. Al tempo mio, nel bosco, quando si faceva notte, appariva il lupo mannaro....

PINOCCHIO. Storie! Io, una volta, ci trovai un gatto e una volpe che mi rubarono gli zecchini che avevo in tasca....

CIUFFETTINO. Accostati a me, Pinocchio. Mi piace di sentirti vicino: io ti ho sempre voluto bene.

PINOCCHIO. Il legno di cui son fatto non dà calore, bimbo mio....

CIUFFETTINO. Tà, tà, tà!... Guarda, si accendono le prime stelle....

PINOCCHIO. Zitto!... un uccellino, là, tra le rame di quel cipresso, mor-mora qualche cosa....

CIUFFETTINO. Mi piace tanto anche sentire i discorsi degli uccellini, quando va giù il sole. Ma ora, ho sonno.

PINOCCHIO. Se vuoi, appoggia la tua testa su la mia spalla.... È un po' dura, ma....

CIUFFETTINO. Vorrei sentire quel che sussurra l'uccellino.

PINOCCHIO. Dormi, dormi.... Vuol dire che l'uccellino starò a sentirlo io, per te....

Yambo

Le migliori strenne per ragazzi

MARINA BATTIGELLI

FIORITA DI UNA NOTTE

NOVELLE

Un lussuoso volume in formato 28×32, con magnifiche illustrazioni a colori dell'A. Rilegato in tela e cartone. . . . L. 30, -

"Siamo davanti ad un autentico capolavoro: l'arte e la letteratura nobilmente fuse ci hanno dato questo libro."
(*Meridiano di Roma*).

LUIGI CAPUANA

CHI VUOL FIABE, CHI VUOLE?

Edizione di gran lusso, con illustrazioni originali del pittore Prof. BASTIANINI. Rilegato L. 10, -

GIUSEPPE FANCIULLI

FIORE

Edizione di gran lusso, con illustrazioni a colori di A. MUSSINO. Rilegato L. 20, -

CASA EDITRICE MARZOCCO (già Bemporad) Via de' Pucci 4/A, Firenze

CALENDARIO IGIENICO DEI BAMBINI

GENNAIO Fa freddo. Tenere i bambini in casa o portarli fuori? Con la cuffia o senza cuffia? E i più grandicelli a gambe nude o no?

Incertezze ed ansietà giustificate. Le mamme che si fanno queste domande e si preoccupano di un berretto o di un paio di calzerotti, hanno ragione, perchè non sempre la moda infantile si trova in accordo con l'igiene e il buon senso. Si deve considerare che il normale calore dell'organismo è in rapporto diretto con la superficie del corpo esposta alla temperatura esterna: e siccome questa, nel bambino, rispettivamente alla massa organica, è molto più estesa di quella dell'adulto, le creature, quanto più sono in tenera età, tanto più subiscono l'azione perfrigerante del freddo.

Questo non significa che d'inverno non si debbano portar fuori i bambini. Anzi, si dovrebbe farlo sempre. Abitarli fino dalle prime settimane all'aria aperta è ottima cosa: ma vanno preferite le ore sul mezzo della giornata e le giornate di sole. Bisogna coprir bene di lana il bimbo che esce in braccio o in carrozzina, e quello che già cammina da solo. La cuffia, o il berretto, giustamente tanto biasimati nella buona stagione, vanno messi, nell'inverno, a protezione della relativamente vasta superficie scoperta del capo. E altrettanto si dica per le gambe. Finchè la temperatura lo permette, aria e sole. Ma d'inverno, e anzi fino dai primi freddi dell'autunno inoltrato, è dannoso tener esposta questa ampia superficie del corpo; la quale, per resistere, ed equilibrare il calore interno di fronte a una rigida temperatura, è costretta a vascolarizzarsi, compiendo uno sforzo e facendosi paonazza, ciò che significa anormalizzarsi a detrimento della futura salute degli arti, già tanto facili, più tardi, ad essere alterati nelle loro vene superficiali e profonde.



FEBBRAIO Ecco le arance. L'arancio s'è fatto una reputazione di frutto meraviglioso, nutrientissimo, saporito, di facile digestione, di assimilazione pronta. Se la merita tutta questa fama? Sì. Però la cura delle arance non deve, come nessuna cosa che voglia giovare veramente, eccedere certi limiti.

I bambini hanno bisogno di vitamine, e ne devono prendere molte: ma un'indigestione, no. L'indigestione non soltanto neutralizza i vantaggi della cura, ma può costituire un vero pericolo per le sue complicanze o conseguenze. Somministrare a tutte le ore una quantità irragionevole di arance è pericoloso, nè più nè meno che somministrare senza criterio un altro cibo qualsiasi dei più indigesti. E questo si dica anche a proposito del succo d'arancio che si dà ai lattanti: al massimo, due o tre cucchiaini al giorno.

Del resto, senza lasciarsi suggestionare dal desiderio dei piccoli, che con arance e mandarini fanno all'amore, e neppure dall'idea che l'arancio sia una specie di frutto-miracolo, il quale non può far male a nessuno in nessun modo, la cosa migliore è saggiare intelligentemente la tolleranza di ogni singolo bambino, e fermarsi prima della indigestione temuta. Ci sono bambini che possono benissimo sopportare sette od otto arance al giorno, ed altri per cui quattro sono troppe. Una buona mamma non deve rimpinzare ad ogni costo la sua creatura, con una supernutrizione inutile e spesso dannosa: e ciò sia detto per ogni genere di cibi. Deve piuttosto rendersi conto delle vere necessità del bambino e nutrirlo bene e razionalmente, evitando di sovraccaricargli lo stomaco di un irragionevole lavoro.

Attenzione anche e soprattutto che le arance e i mandarini siano ben maturi sempre. Per i lattanti, sarà bene filtrare il sugo, in modo da toglierne i filamenti e i noccioli minuscoli. In principio di stagione, piuttosto che dare ai vostri bambini arance ancora acerbe, sostituitele, per i più grandicelli, con mele o banane grattate, e per i più piccini con qualche cucchiaino di acqua di mele cotte, ben filtrata. In genere non si trovano arance ben mature prima di Natale.



MARZO Marzo pazzo. La primavera e l'inverno sono ai ferri corti, e per quanto le sorti dell'inverno siano decise, nel settore di questo mese esso presenta ancora tanta resistenza che occorre molta accortezza per circolare in zona di operazioni.

Di marzo, appena si affacciano certe ore calde che sono veri colpi di mano della primavera, si è tentati a buttar via i panni pesanti. Per essere sinceri, c'entra un po' anche un primaverile bisogno di cambiare, di rinnovarsi, di vedere stoffe e colori più lieti, e quasi di anticipare la bella stagione. I bambini, per quanto non abbiano un'opinione personale, stanno sulla scia dei grandi, i quali decidono per loro, e spesso con criteri di sproporzione che si potrebbero chiamare « l'inesperienza degli adulti ».

Prima di tutto ricordarsi del vento di marzo, il quale può essere nocivo ai bambini come e più del freddo. Con la polvere che solleva è un facile apportatore di germi nella bocca, nel naso e negli occhi del piccino, il quale è ancora quasi vergine di quelle naturali immunizzazioni che difendono i nostri organismi, e quindi molto più pronto di noi ad ammalarsi. Inoltre il vento espone le piccole creature ad attacchi bronchiali e polmonari, o ad altri malanni della gola e dell'apparato respiratorio.

È perciò buona norma evitare anzitutto di esporre al vento i bambini piccoli in giornate burrascose. Se si è costretti a portarli fuori, sia a piedi che in automobile o in treno, è bene che la bocca e qualche volta tutta la faccia siano coperte con un velo, e sempre rivolte dalla parte opposta della corrente.

Non affrettatevi troppo ad alleggerire i vostri bambini alle prime avvisaglie della primavera. Gli sbalzi della temperatura sono bruschi. Ci sarà tempo in una stagione più equilibrata a scoprire i bambini e a far loro respirare anche con la pelle l'aria aperta e pura. Fate in modo che tengano sempre sulla pelle una morbida maglia: e badate che anche il ventre sia ben coperto, e in modo particolare dopo i pasti. Quanto al resto del vestiario, che dovrà essere di poco alleggerito, sarà il vostro buon senso a suggerirvene l'uso.



APRILE

La stagione dei germogli. E anche nei bacilli c'è tutta una febbre di risveglio: l'aria ne è piena. Gli scienziati chiamano con espressione graziosa « flora batterica » la fioritura dei batteri, che in primavera segna il suo massimo sviluppo per le comuni malattie contagiose e infettive. È in primavera che i lattanti sono più suscettibili di ammalarsi, ed è sempre in primavera (forche a parte) che i banchi delle scuole presentano maggior numero di vuoti.

Fortunatamente queste manifestazioni morbose dell'infanzia sono anche destinate a preparare i piccoli organismi all'immunità, o, per essere più precisi, a quello stato di maggior resistenza che gli organi assumono dopo aver combattuto specificamente contro gli agenti patogeni più comuni.

Le difese da apprestare contro questa malefica fioritura, e gli aiuti da dare perchè le inevitabili e, in certo senso, utili malattie dell'infanzia siano meglio superate, si riducono a una più che mai attenta sorveglianza del regime alimentare. Le mamme devono mettersi bene in mente una norma di ordine generale: quella cioè che ai possibili danni di una infezione ordinaria non si devono aggiungere i pericoli di una alimentazione eccessiva, che spesso, in pratica, eccede i limiti di quella consigliata dall'esperienza per le varie età del bambino. È comune la mania di riempire a forza e insaccare i piccoli organismi, come se fossero polli da portare più pesanti al mercato. Ma se i bambini grassi fan piacere a vedersi, quelli troppo grassi preoccupano un giudice di buon senso (ed anche di buon gusto). Il medico sa che sono arrivati a questo eccesso, ingenuamente considerato una bellezza dalle mamme, a scapito, in realtà, della salute. Per garantire prima, durante e dopo le malattie infettive dell'infanzia un rapido e completo ripristino della resistenza e dell'equilibrio organico, la base più sicura è un'alimentazione ragionevole. Si convinceranno, le mamme, che quando hanno ben bene trasformato il loro piccino in un obeso piccolo fenomeno, non hanno che compiuto e fatto compiere un faticoso lavoro, la cui conseguenza sarà una resistenza minore.



MAGGIO Ciliegie primaticcie, fragole, nespole del Giappone, pesche e susine di prima còlta.... Le botteghe dei fruttivendoli attirano più di quelle dei pasticceri. E anche i primi legumi stuzzicano la voglia, con la loro freschezza e le loro promesse di buone vitamine, di nutrimento sano e sostanzioso. Tutte cose che la Natura offre molto opportunamente all'organismo umano. Senonchè, a questo nuovo tipo di alimentazione stagionale occorre assuefarsi gradualmente.

I bambini vanno pazzi per le prime frutta, che tra parentesi sono anche le più indigeste: ma bisogna che le mamme abbiano la cautela di limitare la quantità delle primizie vegetali, abituando pian piano il piccolo organismo a digerirle ed assimilarle con la facilità delle passate stagioni. Chiudendo, per comodo di dimostrazione, il concetto dell'assuefazione ai cibi in un giro di venti o trenta giorni, si potrà dire che se alla fine di maggio il bambino potrà mangiare un piatto di fragole senza danno, bisognerà che al principio del mese ne assaggi appena. Molti cibi, che passano per non essere tollerati dai bambini, sono stati solamente somministrati senza alcun criterio di preparazione, da principio. Un esperimento più prudente può portare a risultati ottimi. Ci sono invece alcune qualità di cibi per cui un determinato organismo ha una reale idiosincrasia.

In questo mese capita con maggior facilità la frutta acerba, e il danno che può fare tale alimento è a volte assai grave. I bambini tendono molto a questo cibo, e a dire il vero lo sopportano anche più facilmente degli adulti. Ma l'indigestione, o anche l'uso apparentemente tollerato di frutta acerba, che qualcuno è giunto perfino a considerare utile affermandone il vantaggio del maggior contenuto in vitamine, sono pericolosi. Occorre che le mamme, specie in campagna dove la frutta acerba è alla portata dei ragazzi, sorvegliino attentamente. Quando invece la frutta sarà matura, zuccherina, e l'organismo del bambino si sarà abituato gradualmente a riceverne in buona quantità, niente paura di indigestioni o di danno.



GIUGNO Coi primi caldi l'attenzione materna dovrà essere rivolta un po' a tutto il corpo del bambino, per spogliarlo, per renderlo gioioso d'acqua e colorirlo di sole; ma, come sempre, in particolar modo dovrà fermarsi al ventre. Se non è esatto quello che affermano i teorici della monopatogenesi, e cioè che « tutto, assolutamente tutto deriva di lì », è però fuori dubbio che una buona digestione e un buon equilibrio intestinale rappresentano, specie nel bambino, la più efficace difesa della salute.

Il caldo è causa della maggior frequenza nei disturbi intestinali dell'infanzia, ed è in giugno che purtroppo si elevano maggiormente nelle statistiche le cifre della mortalità estiva dei lattanti. Per combattere i pericoli del caldo, prima norma è ridurre al minimo il vestiario, e mantenere fresco l'ambiente, disciplinando insieme rigorosamente il regime. Quando appena si noti una frequenza maggiore nella funzione intestinale, o riluttanza al solito cibo, o inquietudine e insonnia, anzichè ricorrere ai purganti, come si fa troppo spesso e con troppa leggerezza, sospendete per un pasto eppoi per due, se occorre, l'alimentazione del bambino, sia al seno che ad allevamento misto o artificiale, sostituendola con un po' di liquido leggermente zuccherato e con qualche goccia di limone che appaghi semplicemente la sete. Se l'intestino non tende a riordinarsi o sopravviene febbre, bisogna ricorrere entro le ventiquattr'ore al medico.

Anche per i bambini più grandicelli, assillati in questo mese dalle preparazioni agli esami, occorre un'intelligente sorveglianza. Non caricarli di alimenti, come spesso vien fatto per renderli più forti a sopportare gli studi. Con questo sistema si ottiene spesso il contrario, si arriva perfino a delle intossicazioni, e si possono raccogliere conseguenze cui non basta a mettere riparo, a volte, neppure il riposo delle vacanze.



Occorre anche evitare che il bambino si applichi allo studio subito dopo i pasti. Un breve riposo in letto o un'ora di svago sono necessari a una buona digestione e assimilazione dei cibi.

LUGLIO Vacanze. Al mare o in montagna? Le solite polemiche famigliari. Annuale dissidio che, si può dire, fa parte della più pura tradizione estiva. Al quale però si associano anche i medici.

La domanda: Al mare o in campagna? rappresenta una dibattutissima questione che ha il suo fondamento in opinioni avverse. Ci sono medici totalitari o quasi nel senso del mare, altri totalitari o quasi nel senso della campagna o della montagna. Per mio conto, sono dell'opinione che in genere il mare viene preferito in base a criteri non informati a motivi d'indole sanitaria. Si va al mare perchè grandi e piccini ci si divertono di più, si va al mare perchè è la tradizione, o perchè una semplice circostanza, un invito di parenti, un affitto conveniente o una casetta che si possieda sulla spiaggia, facilitano questa soluzione. I bambini, elettrizzati dalla speranza, influiscono sulla decisione con le loro smanie e le loro preghiere: ed eccoli giocare e correre intere giornate sotto la sferza a volte nociva del sole, debilitarsi e stancarsi sul mare, in patino, o nell'acqua, con bagni quasi sempre troppo frequenti e soprattutto troppo prolungati, per ragioni che, in realtà, hanno poco a vedere con le necessità della salute.

Certo la gioia e il divertimento dei bambini è un elemento importante per il loro benessere. Ma stiano attente le mamme a queste considerazioni di un vecchio amico del mare: e se i loro bambini troppo grassi non vi dimagrano, o quelli troppo magri o nervosi non vi aumentano di peso, se perdono il sonno, se acquistano un'espressione febbrile e agitata, preferiscano una bella montagna, oppure una campagna modesta dove sia possibile avere fresco ed ombra; ammenochè non vi siano, in prò del mare, specifiche indicazioni del medico. Risparmieranno forse ai bambini la cui costituzione non è veramente adatta alla cura marina, molti malanni di nervosismo e turbe intestinali. Comunque al mare il bagno sia breve, non oltre i cinque o sei minuti. E si evitino, graduandole con scrupoloso criterio, le troppo violente o prolungate esposizioni al sole.



AGOSTO

Salte il termometro, e salgono, purtroppo, anche le statistiche dei disturbi gastro-enterici. Agosto è il mese più difficile per l'allevamento del bambino, specialmente nel primo e secondo anno di vita. Le gastro-enteriti si presentano pericolose soprattutto per il fatto che non di rado rimangono latenti giorni e settimane. Spesso la madre non può valutare subito l'importanza di un semplice arresto del normale appetito, di un singhiozzo o di un insistente rigurgito di latte, o della stazionarietà del peso anche in bambini del più florido aspetto: tanto più che l'intestino, a volte per vari giorni, non appare gran che turbato nelle sue funzioni, anche se nell'apparato digerente si sono invece già prodotte impercettibili alterazioni. A questi lievi sintomi occorrerebbe mettere riparo immediato con regole dietetiche o con la temporanea sospensione assoluta del cibo, o meglio col somministrare opportuni rimedi che soltanto il medico può indicare.

Purtroppo per prevenire le gastro-enteriti l'unica cosa che si può consigliare alle mamme è quella di stare attente. Specie in questo mese, bisogna saper cogliere i più piccoli sintomi premonitori di una dispepsia, e cioè badare alle minime alterazioni della temperatura organica, cogliere i primi accenni di disappetenza, osservare se la metà posteriore della lingua è coperta di patina, se le gengive sono arrossate o gonfie, se c'è difficoltà nell'addormentarsi o irrequietezza nel sonno, se compaiono sulla pelle piccole eruzioni o vere orticarie, e preoccuparsi molto al cambiamento di aspetto o di frequenza nelle scariche intestinali.

Molto spesso si attribuiscono tutti questi sintomi morbosi al fatto della dentizione. Bisogna invece saper distinguere; e riflettere che, ad esempio, per ciò che riguarda l'andamento intestinale, la dentizione può sì accompagnarsi a questi disturbi, ma non mai esserne la causa diretta.

Colti in tempo i piccoli segni che denunciano l'approssimarsi di una malattia, anche soltanto un po' di prudenza può bastare a scongiurarla. Due, tre giorni dopo, invece, può essere già tardi.



SETTEMBRE

Ora sì che la campagna rivendica davvero in pieno, e presso tutti, le sue qualità utili di fronte al mare!

Frutta in abbondanza, aria dolce e fresca, giornate felici per la gioia dei bambini.

La frutta è sempre buona, ma non mai come quand'è colta dalla pianta e mangiata lì sotto, specialmente l'uva. Il medico purtroppo deve intervenire con le sue solite noiose raccomandazioni a mettere un po' d'acqua sul fuoco di questi entusiasmi: e ammonisce che la cura della frutta dovrebb'essere fatta soprattutto nelle ore dei pasti, in modo particolare alla prima colazione, e sempre per fanciulli che abbiano sorpassato almeno il terzo anno di età. Cogliere l'uva sì, ma lavarla. Mangiarne molta, ma assuefarsi prima a dosi sempre più elevate, in modo che l'intestino non abbia da soffrirne.

Per noi italiani la cura della frutta è una cura economica, in confronto a tanti popoli settentrionali, che non cessano di considerarla come un genere di lusso, perchè ne vedono poca e la pagano cara. A questa cura utile ed economica, per fortuna, siamo abituati da millenni. Le vitamine, ossia quei principi vitali contenuti in maggior quantità appunto nella frutta, hanno una particolare importanza per le funzioni della vita e dell'accrescimento. Le mamme non dovrebbero mai castigar i bambini togliendo loro la frutta. È un alimento necessario, e in questo caso il castigo è più dannoso che utile.

Fino dai dieci o dodici mesi, se tollerata facilmente, si può dare frutta passata o grattata ai bambini, sempre, possibilmente, cruda. Va esclusa però la frutta secca e quella non ben matura. Fino al quinto anno sarà bene però dare la frutta come complemento di un solo pasto al giorno. Ad ogni modo, il miglior sistema, lo ripeto, è quello di fare prove prudenti, e regolarsi in conseguenza.

Anche il succo di pomodoro ben maturo, che a molti bambini piace, è bevanda utilissima, come le spremute di uva e perfino di pesche, di lamponi, di ribes. La spremuta di uva può essere data come bevanda durante i pasti, o per dissetare i bambini nella giornata.



OTTOBRE Comincia a calare su tutte le case di città e su quelle poche di campagna dove ancora si ostinano i villeggianti, l'ombra piuttosto malinconica degli esami di riparazione. Si riaprono le scuole, con quell'insieme di febbrili attese, di impressioni e di apprensioni che non di rado impegnano una troppo intensa vita cerebrale del fanciullo, e certamente ne influenzano sfavorevolmente la vita vegetativa.

In proposito, è bene raccomandare alle mamme di non anteporre troppo alla prosperità fisica del loro figliolo l'ambizione di una precoce carriera. Specie se il ragazzo è intelligente, si svegliano le istintive ambizioni di certi insegnanti appassionati, che vorrebbero stimolarlo a saltare una classe o a raggiungere mète un po' eccezionali. Questo non è consigliabile. Gli sforzi si risolvono in un danno alla vita fisica e talvolta anche alla futura carriera dell'interessato. È vero che in genere i ragazzi sanno come difendersi da sè, e oppongono al danno degli studi una loro — diciamolo tra noi — salutare tendenza a saltar le lezioni e a risparmiarsi nei compiti.... Tuttavia ce n'è di quelli per cui la preoccupazione morbosa della scuola arriva a sintomi di vera malattia.

Che il vostro bambino sia bravo, ma non duri troppa fatica per esserlo. Ecco l'importante. Del resto i più esperti studiosi di psicologia e psichiatria ci dimostrano che le più vere facoltà del cervello restano latenti e come addormentate quando l'organismo si indebolisce. Più il fisico sarà forte, più l'intelligenza troverà modo di svilupparsi armoniosamente.

Evitate che il vostro bambino studi subito dopo mangiato, o di sera. Non obbligate a lunghe applicazioni in una volta. La buona riuscita è fondata sulla salute. Lo ricordi la donna italiana, specie quando si sente tentata di sottrarre il bambino, per qualsiasi motivo, alle esigenze dell'educazione fisica, sulla quale tanto opportunamente insiste il Regime!

E in genere mamme e insegnanti tengano presente che far imparare divertendo, non è soltanto una delle più accorte raccomandazioni del pedagogo, ma anche un consiglio del medico.



NOVEMBRE

Arrivano le sciarpe, i cappotti e le infreddature: soprattutto le infreddature, che, per essere le prime, sono le più forti e le più noiose. Il primo freddo determina fenomeni di facile squilibrio vasomotorio nelle mucose, specialmente del naso, della faringe e delle zone laringo-tracheali, mucose che nei bambini sono naturalmente più sensibili e preparano con maggior facilità il terreno per l'impianto di infiammazioni locali. E se i germi di queste infiammazioni risultano di virulenza limitata per gli adulti, nei piccini si manifestano con una certa intensità.

Dal raffreddore, la diffusione di catarro ai bronchi e talvolta ai polmoni, alle tonsille, agli orecchi e alla laringe è frequente nell'età infantile, fino a quei fenomeni davvero impressionanti di falso *crup* che tanto spaventano le mamme e spesso fan trepidare anche il medico. Sorvegliate dunque i raffreddori nei bambini. Fin dal principio, un paio di giorni di riguardo e di riposo in casa, e il raffreddore generalmente sarà risolto.

Ma la cosa principale è evitare che i bambini prendano questi malanni. Bisogna ricordarsi che tutte queste forme sono generalmente dovute a contagi procurati da infreddature dei familiari, contagi che nella maggioranza dei casi potrebbero essere risparmiati. Si tratta soltanto di rispettare le più semplici norme igieniche: non lasciare i lattanti in custodia di persone infreddate, non pulire mai il naso e la bocca del bambino col fazzoletto altrui, evitare l'uso in comune di tazze, bicchieri, posate, spazzolini da denti, asciugamani, non tossire nè starnutire rivolti verso i bambini, non dar loro baci sulla bocca e possibilmente neanche sulla faccia e sulle mani, non permettere che dormano o siano, anche soltanto per breve ora, presi in letto dai genitori, o dalle zie, o dalla bambinaia, e tanto peggio poi dai nonni.

Il bambino dovrebbe dormire da solo in una stanza: il suo sonno sarebbe più tranquillo e soprattutto più igienico. Ove questo non sia possibile, occorre la massima cura nel dare aria all'ambiente, e nel sorvegliarne la pulizia.



DICEMBRE

Finestre chiuse, stufe e termosifoni accesi, bambini che si annoiano in casa, quando nevicata o piove. Ma qualche risorsa per passare i lunghi pomeriggi si trova sempre: un libro, un gioco, la visita di qualche compagno, perfino i compiti di scuola. Attenzione, però. I bambini, specie quelli piccoli, non hanno come gli adulti la sensazione dell'aria viziata negli ambienti chiusi, e, peggio ancora, riscaldati. Tocca alla mamma provvedere. A intervalli di due o tre ore siano allontanati i bambini e spalancate le finestre per qualche minuto, e sulle stufe o i radiatori non manchi mai una ciotola d'acqua calda, che col suo vapore mantenga la necessaria umidità nella stanza.

Col freddo aumenta l'appetito e il bisogno di calore, specie nell'organismo infantile, e d'inverno i bambini devono mangiare di più. Per i lattanti verso il quinto o sesto mese si dovrà, con maggior premura del solito, aggiungere alla nutrizione latte, farine e creme di cereali. Per i bimbi entrati nel secondo anno, saranno più abbondanti i pasti di minestrine, di legumi passati e di frutta. In qualche caso, se ben sopportato, senza orticarie nè intossicazioni, potrà essere dato anche qualche rosso d'uovo, preferibilmente crudo: però non tutti i giorni, e cominciando con mezzo torlo. Poi con l'andare dei mesi, su su, ecco arrivare qualche crocchetta di cereali, qualche polpetta leggerissima di carne bianca tritata, e dolci semplici, budini di riso, semolino inzuccherato, e simili.

Dai tre anni in poi, e specie nell'inverno, può cominciare un vero pasto di carne, gradatamente più abbondante secondo l'età, accompagnato da minestre o zuppe più solide e da latticini freschi. Dopo i quattro anni il bambino può abituarsi pian piano a mangiare come i grandi.



La mamma italiana è un'accorta, una buona, un'ottima mamma. In questi ultimi anni poi ha fatto ancora progressi nella puericoltura familiare e nazionale. Questo si deve alla educazione e all'assistenza fasciste, a cui le donne italiane possono chiedere in ogni momento con fiducia consiglio ed aiuto. Ne approfittino sempre più largamente le mamme che ne hanno bisogno.

MATERNITÀ E INFANZIA

Estate. Attraverso le tende trasparenti calate a proteggere l'apertura delle ampie finestre, il sole inonda la bella sala rettangolare, dominata dai ritratti del Sovrano e del Duce. Un refettorio. Sulle sue tavole candide, le posate e i bicchieri scintillano allegramente. Sono stati apparecchiati da mani gentili di signore che sanno come un ospite, sia pur modesto, debba essere accolto a mensa. Qui, le ospiti sono molte: ospiti quasi tutte in capelli, mamme, brave mamme di oggi o di domani, cui la vigile cura di chi le considera con ammirata simpatia offre ristoro, per la loro salute e per quella dei loro figli.

Ecco: l'ora del desinare si avvicina, e le mamme arrivano, a una ad una o in gruppi; salutano, e quelle più pratiche dell'ambiente prendono posto, mentre le « novelline » aspettano che questo venga loro assegnato dalle « dame », che le interrogano e, con una parola e un sorriso, le incoraggiano a bandire ogni soggezione. Tutte sistemate? Benissimo! Allora, si può incominciare.

Le patronesse si affaccendano, servendo le ospiti secondo le prescrizioni dettate dai sanitari che hanno visitato ognuna, e stabilito il regime dietetico. Sul principio, il pasto viene consumato in silenzio; poi, a poco a poco, l'atmosfera si riscalda, fioriscono frasi, s'intrecciano conversazioni, echeggiano risatine discrete; un senso di euforia pervade anche quelle che, fino a pochi momenti fa, si arrovellavano tormentate da dolorose preoccupazioni, e che ora si sentono come liberate dal peso che gravava loro addosso, e, comunque, vigilate e protette da qualcuno che è pronto ad aiutarle se appena se ne manifesti il bisogno. Sono mamme: e un vincolo di solidarietà le unisce tutte. Spinte da un sentimento di reciproca confidenza si guardano — anche quelle che si son viste oggi per la prima volta — come se si conoscessero da sempre; e le fanciulle-madri non chinano il capo dinanzi alle coniugate, ma le fissano negli occhi poichè in esse vedono tante sorelle. E quando è passato l'ultimo piatto, intorno alle tavole, col benessere del pasto consumato, s'intrecciano a mezza voce le domande, i consigli, i progetti, tutti, insomma, gli affettuosi discorsi di sempre.

* * *

Così, un giorno, abbiamo veduto funzionare un refettorio materno: una tra le tipiche realizzazioni dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, orga-

nismo che il Regime ha creato, e del quale il Duce ha sinteticamente definito gli scopi: « Rafforzare al massimo il sentimento del vincolo familiare, dare il maggiore impulso alla natalità, ridurre al minimo le cause di mortalità delle madri e dei fanciulli ».

Attraverso questi refettori, l'O. N. M. I. provvede in maniera diretta a un'assistenza che garantisce il miglior decorso della gestazione e dell'allattamento; e però, essi rappresentano come un completamento dell'assistenza consultoriale, cosicchè non è dato pensare all'attività di un refettorio senza riferirsi a quella, contemporanea, di consultori pediatrici e ostetrici. La donna incinta o nutrice può essere ammessa alla mensa sopra descritta solo a giudizio del medico, il quale ne regola anche la permanenza, subordinata alle condizioni organiche del soggetto. Perciò ogni quindici giorni, un dottore visita la donna, controllandone il peso, ricercando — quando, nonostante tutte le cure e gli sforzi, non si verificano miglioramenti — le cause dell'inconveniente, e procurando che esse vengano eliminate, sia ambulatoriamente, sia mediante il ricovero in istituti appositi. E il controllo sanitario dice anche se, per le mamme che non godano di salute perfetta, sia necessaria la somministrazione di un vitto speciale.

Questo per le madri. Per le loro creature, quando, per ragioni di lavoro, non possano ricevere le cure necessarie, sono stati istituiti gli asili-nido, regni dell'infanzia in cui i bimbi vengono custoditi, vigilati, alimentati razionalmente, durante la giornata, fino a che i parenti non tornino a ri-prenderli.

Ma nei centri importanti sotto il duplice punto di vista industriale e demografico, l'O. N. M. I. ha dato e dà vita, com'è noto, a organismi anche più complessi: alle Case della Madre e del Bambino che, sorgendo in località salubri e avendo annessi giardini o, comunque, aree per il soggiorno dei piccoli all'aperto, comprendono l'ufficio di assistenza sociale, il consultorio pediatrico con annesso spogliatoio, il consultorio ostetrico, il refettorio materno, l'asilo-nido con la sala per le culle, quella di trattenimento per i divezzati e un locale per la siesta dei bimbi; la cucina ove si preparano i pasti per gli infanti oppure soltanto gli alimenti lattici; il guardaroba, i servizi igienici. Al buon andamento della Casa provvede una direttrice, specializzata in puericoltura e in assistenza sociale, coadiuvata da bambinaie, guardarobiere, cuoche, inservienti eccetera. La vigilanza è affidata al Presidente del Comitato di patronato o a persona da lui delegata all'uopo, cui danno la loro collaborazione le patronesse che già altrove

abbiamo veduto, attente e amorevoli, al lavoro. Un medico, naturalmente, si occupa di quanto concerne l'attività sanitaria.

Ma una elencazione e una descrizione particolareggiata dei numerosi « istituti » che si debbono all'O. N. M. I., ci porterebbero troppo lontano.

Dal giorno della sua creazione, nel dicembre del 1925, l'O. N. M. I. ha compiuto molto cammino e, assolvendo sempre meglio ai compiti che le sono assegnati, ha conquistato quanti hanno tenuto dietro alla sua attività, non solo, ma ha pure dissipato equivoci circa gli scopi che era chiamata a perseguire, e che taluni definivano essenzialmente caritatevoli e sanitari. Il Fascismo — e per esso, nel caso specifico, l'Opera — vuole formare, come giustamente rilevò il camerata Sileno Fabbri, una coscienza in ogni individuo, creare cittadini e metterli in condizione di fare da sè. La sua funzione è educatrice e politica, e non può quindi esaurirsi attendendo a cosa che abbia, unicamente, carattere e valore contingente. Postasi una simile finalità, anzi, essa deve agire come molla di propulsione affinchè la finalità stessa venga raggiunta, rappresentare una forza vitale che negli assistiti trovi comprensione, capacità di sviluppo, spiegamento di nuove energie.

L'O. N. M. I. non tende ad alimentare, attraverso la beneficenza, la coltura del parassitismo, sibbene rigenerare, soccorrendoli, quanti hanno bisogno di aiuto: vuole educare le masse e rafforzare materialmente e moralmente, la struttura della razza. Scartato il sistema dell'assistenza attuata da organi burocratici, il Fascismo ha fatto sì che un Ente solo, fornito di tutti i mezzi necessari, affrontasse il problema e lo risolvesse, dedicando le proprie cure alla maternità e all'infanzia e contribuendo alla forza e alla grandezza della Patria con l'assicurare a questa figli sani, robusti nel corpo e nello spirito. Occupandosi direttamente dell'assistenza, integrando l'azione di altri istituti, vigilando e controllando l'applicazione delle norme legislative e regolamentari emanate in materia, l'O. N. M. I. realizza un programma che ben può definirsi, senza tema di cadere nell'iperbole, meraviglioso. E con la collaborazione delle donne fasciste, serrate in prima linea nei ranghi del Partito, attua il comandamento: « andare verso il popolo ». Non per nulla, in occasione dell'adunata nazionale del 20 giugno XV, in Roma, Mussolini ha detto alle donne italiane: « Voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare con la vostra vigilante attenzione, col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda. Le generazioni dei soldati, dei pionieri, necessarie per difendere l'Impero, saranno quali voi le farete ».

Rodolfo Gazzaniga



LA

SIGARETTA DAL

GUSTO FRESCO

E DELIZIOSO



Mi sono fatta la fama — non vi dirò come e non so quanto meritata — di competente in materia. Debbo comunque a questa fama, l'onore di intrattenervi in queste pagine, abbastanza diffusamente come l'argomento richiede, sulla moda. E sarei proprio orgogliosa di trovare della moda, innanzi tutto, una bella, scultorea definizione.... Non che sia indispensabile, ma così, per avviare felicemente il discorso, mi pare che ci starebbe bene un « attacco » in cui fossero sintetizzati tutto lo scibile e l'universalità di questo mutevolissimo ed eterno fenomeno collettivo.

Purtroppo, invece, più se ne parla, fatalmente meno si subisce il fascino e la forza di suggestione che essa esercita da secoli. Tutte le emanazioni della moda, tutti i suoi segreti, tutta la sua potenza diventano per noi, che dobbiamo conoscerne anche le più riposte intenzioni, temi obbligati, fatti di ordinaria amministrazione, e ciò toglie, come si può facilmente immaginare, ogni sapore piccante alla materia che si è costretti a trattare. Sicchè, non c'è persona meno indicata di una cosiddetta « esperta » per trovare una definizione inedita della moda. Nella mente della povera « esperta » tutto si riduce a una sequela ininterrotta, ossessionante, di abiti, di cappellini, di scarpe, di borsette, di pellicce; a una ridda di vestiti in mezzo alla quale bisogna continuamente destreggiarsi per afferrarne, senza la minima esi-

tazione, l'intima « essenza ». Per l'occhio esercitato dell'osservatrice un abito è interessante in quantochè è diverso da quello della stagione precedente. Fra centinaia di modelli che sfilano, la competente ha l'obbligo di individuare immediatamente quello che segna la moda. Guai se le sfugge una sfumatura, un accenno, un piccolissimo indizio; è come perdere la chiave di un rebus. Le previsioni saranno errate o ritardate, le notizie prive di interesse, la fama compromessa.

La moda? Cartelle e cartelle di appunti, collezioni e collezioni che sfilano, la giostra dei vestiti, tutto l'anno, con qualche breve, brevissima interruzione.

E se chiedete a chi se ne deve per forza occupare, che cosa ne pensa, della moda, se è in vena di confidenze forse vi risponderà: « Un ottimo sistema per invidiare le indigene della Polinesia, vestite di un gonnellino di rafia e di una collana di fiori; per non desiderare più abiti e per osservare l'eleganza femminile, qualsiasi complicata eleganza, senza il più piccolo sussulto ». Una confessione? Sì, una leale e spregiudicata confessione!

Ma la moda è anche una cosa seria

Intendiamoci: queste riflessioni assolutamente personali, non escludono la saggezza e la profondità di molte, più o meno celebri e più o meno felici, definizioni della moda.

Il fenomeno studiato fin dalle origini, alle radici stesse dell'umanità, ha interessato poeti e filosofi, critici e storici, tecnici e dilettanti.

Pensate: perfino Schopenhauer ha in modo certo identificato la moda con la natura femminile, osando per primo difendere questa nostra istintiva, congenita vanità. Il vecchio filosofo ha affermato infatti che « la donna « non è che lo strumento dell'implacabile volontà della specie. Quando « essa cerca di farsi più bella per compiere la sua opera di seduzione, non « fa che obbedire al suo destino, alla legge stessa della vita che la spinge « a divenire madre. Ciò che fa valere la sua grazia, ecco ciò che è vera- « mente *serio* per lei! ».

E scusate se è poco. Vorreste un'assoluzione più completa, più integrale, più schiacciante e dignitosa di questa, alle molteplici accuse che si formulano a nostro carico e proprio a causa della moda?

Perchè, se troviamo una strenua difesa della civetteria femminile nella filosofia di Schopenhauer, non sempre troviamo la stessa larghezza di idee nei nostri compagni d'oggi. Bisogna riconoscere a questo proposito che essi sono di vedute piuttosto ristrette, e aciduli e aggressivi quando si discute di moda. Non tanto per la moda presa così in generale, in forma astratta e puramente estetica, quanto per la moda che ci riguarda personalmente e da vicino. Per una infinità di non sempre confessabili ragioni, essi sono spesso pronti a scagliarsi contro la frivolezza, l'incostanza, la sfrontatezza del nostro vestire.

La filosofia della moda.... quella è un'altra cosa. Il conto della sarta, questa è la dura realtà contro la quale s'infrangono tutti i bei ragionamenti maschili! Cionostante la bellezza e l'eleganza delle donne continuano la loro ascesa trionfale, anzi fatale. Non per nulla abbiamo Schopenhauer dalla nostra.

A chi ci accusa di insaziabili vanità, noi risponderemo calme e imperterrite che personaggi autorevoli hanno da tempo immemorabile stabilito che il progresso della civiltà è in fondo il progresso del vestito. A chi ci rimprovera la frivolezza e soprattutto la volubilità dei nostri costumi, noi ripeteremo che tale volubilità è nata con la prima veste, col primo monile, e che essa è destinata a continuare in eterno la sua funzione. A chi ci confuta le spese pazze, i conti pepati, noi risponderemo — forti di validissime statistiche — che con la moda si è iniziata la tecnica, il commercio, lo sviluppo delle industrie specializzate, e che soltanto i popoli più progrediti possono vantare nel loro bilancio nazionale una cifra rispettabile, alla voce « *abbigliamento* ».

Se questo non basterà, racconteremo agli incauti oppositori che le cronache di moda, ad esempio, non sono soltanto cicalecci da salotto e vuote argomentazioni per solleticare gli istinti scimmieschi femminili. Senza averne l'aria, queste cronache mantengono sottili legami con un vastissimo retroscena popolato di opifici, di industrie artigiane, di macchinari in movimento, di gente che lavora, che suda, che s'affatica, di artisti che si tormentano, in questo campo come in qualunque altro dove l'espressione d'arte, la creazione, costano sforzo, pene e sacrificio.

Parlare di moda vuol dire, qualche volta, studiare a fondo un problema



economico, rendersi conto di tanti perchè, misurare l'effetto e la portata di tutto un complesso movimento di interessi vitali per la nazione.

Esaltare o negare la bellezza di un nastro, di una piuma, di un fiore, di un bottone, di una trina, di un tessuto, di un ricamo, di un ornamento, di una parte — in altre parole — o del tutto che formano « l'abito di moda » vuol dire talvolta risollevarsi completamente un'industria e un commercio agonizzanti, o metterli per un certo periodo di tempo, fuori combattimento.

Credete che pensino a tutto questo gli uomini quando vi rimproverano acerbamente un cappellino sensazionale o quando guardano torvi il vostro ultimo mantello guarnito di volpi? Neanche per sogno. E quel che è peggio difficilmente riuscirete a convincerli che nel vostro guardaroba stanno racchiuse vere e proprie benemerienze verso il progresso e l'industria. No, non riuscirete a far loro entrare in capo questo nobile, generoso pensiero.

Ma voi siate olimpiche, sicure di voi stesse. La moda è una cosa seria, seriissima. Tanto seria da essere diventata un orgoglio nazionale, una manifestazione di benessere e di autonomia. La moda è l'arma, sempre più affinata e portentosa, che la donna possiede da tempo remotissimo per difendere, correggere, prolungare l'incanto e il prestigio delle proprie grazie. E ricordate che tutte le donne, anche le meno belle, hanno un loro dono naturale che la moda sa precisare e mettere in valore. Servitevi dunque di quest'arma senza rimorsi: il non farlo sarebbe nero tradimento verso voi stesse!

Fisionomia della moda 1938-1939

Quando sei mesi fa, in pieno agosto, noi che abbiamo l'obbligo morale



di funzionare da sibille della moda, ci documentammo sui cambiamenti che si profilavano all'orizzonte della stagione autunno-inverno, non riuscimmo a nascondere alle lettrici la preoccupazione per la piega che le cose minacciavano di prendere. I creatori della moda internazionale sembravano decisi a prepararci per quest'epoca le più amene riesumazioni del guardaroba della bisnonna. Non che il guardaroba della bisnonna manchi di spunti piacevolissimi e di ancora fre-

sehe seduzioni, ma insomma fra i capelli tutti rialzati al sommo della testa, i cappellini a cuffia legata sotto il mento, le piume di struzzo, le penne di pappagallo, il nido di uccelli nel bel mezzo di un piccolo tòcco di velluto, le maniche a prosciutto, il bavero del cappotto a mantellina di più ordini orlati di skungs come quello del vecchio aristocratico cocchiere a cassetta, c'era poco da stare allegre.



Dagherrotipi. Con questa parola, che risveglia immediatamente il ricordo di pallide sbiadite immagini raccolte in un album di « peluche » verde con gli angoli di metallo dorato, la moda 1939 pareva compiacersi di giocare pericolosamente.

Immagine di donne in atteggiamento pensoso, il mento poggiato su una mano, il gomito poggiato su un cuscino di raso, in piedi accanto a un' « colonna » drappeggiata di velluto. Immagini di donne dal vitino stretto in una giacchetta orlata di persiano, la lunga gonna tagliata a campana, il manicotto piccolo e tondo come una palla, il minuscolo « bolero » pure di persiano sulla pettinatura alta, a nuca scoperta. E, come sfondo, immancabili panneggiamenti; tende pesanti drappeggiate, aria di salotto di nonna Speranza.... Press'a poco su questo *clické*, quelle donne *dovevamo* essere noi quest'inverno!

Cappellini traditori

A chi le responsabilità di queste romanticherie passatiste verso le quali i creatori della moda sembravano tutti irresistibilmente calamitati? Alle pettinature estive! Un po' per sfuggire al caldo e per giustificare meglio l'abbandono del cappello, un po' per essere eccentriche ad ogni costo, le signore nello scorso giugno sollevarono di colpo le loro chiome, che apparvero come trascinate verso l'alto da un vento impetuoso, come succhiate in una tromba d'aria.... Da tanti paggi raffacileschi che erano, da tante copie degli angeli di Benozzo Gozzoli e di Melozzo da Forlì, le donne si trovarono di fronte alla necessità di trasformarsi in « ritratti alla Boldini » e « in fotografie della mamma, anno 1905 », chè tali erano le pettinature suggerite dalla fantasia del momento. Vi fu qualche incertezza. La difficoltà di portare un cappello qualsiasi in



vetta al mazzetto de' riccioli che prima sfioravano le spalle e che ora venivano rialzati e raccolti esattamente nel centro della testa, sgomentò più di una signora. Ma poi il caldo e le partenze favorirono la soluzione del dilemma: via il cappello — nonostante le proteste di molta gente, ma soprattutto delle modiste e dei produttori di paglie e di feltri —, e libero sfogo alla tendenza di far salire i capelli sulla sommità del cranio, scoprendo le orecchie, le tempie, la nuca, il collo! Ahi, castigo, tremendo castigo! Da questo colpo di testa, sono derivati parecchi dispiaceri della moda di questa stagione....

* * *

Il primo problema che si presentò, con l'urgenza di essere risolto, ai creatori dei modelli autunnali e invernali fu quello di conciliare le pettinature coi cappellini che, al ritorno in città, avremmo pur dovuto rimettere in testa. Di qui



i primi cappelli paradossali, fatti per lasciare intatta e quasi del tutto scoperta la pettinatura, per mettere in piena evidenza il movimento ascendente delle ondulazioni e dei riccioli. Di qui le formine rialzatisime dietro, inclinatissime davanti e con nessuna profondità, che si posano con estrema leggerezza, come un fiore, anzi con le stesse dimensioni e lo stesso peso di un grosso fiore, sulla capigliatura raccolta entro la piccolissima cavità del cupolino. I microscopici cappelli che sembrano uno scherzo; i tricorni larghi quanto un palmo di mano e i cestellini a conchiglia, pieni di

fiori o di piccole piume di struzzo, così piccini da sembrare il cappello della bambola o quell'insegna di copricapo che le donne del Settecento posavano a lato, sull'altissimo castello delle bianche parrucche.

E v'immaginate la gioia, a noi finora sconosciuta, di stare davanti allo specchio tre quarti d'ora per realizzare la pettinatura, con l'aggiunta supplementare di un quarto d'ora per la posa del cappellino, che poi non starà

in testa senza l'aiuto di uno spillone o di un nastro o di una rete o di una veletta che lo avvolgano e lo trattengano?

* * *

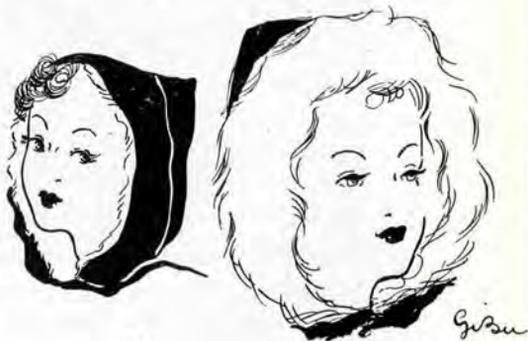
Ebbene sÌ: le modiste ci hanno preparato di questi tranelli, e non si contano gli scatolini da pillole che occupano la piccola porzione di testa che va dall'occhio destro all'orecchio destro, tracciando un cerchio che arriva sulla metà del cranio. Non si contano i feltri a pan di zucchero, da pagliaccio da circo, caricaturali fino all'inverosimile. Non si contano gli alti coni con l'ala rovesciata e una lunga penna infilata di lato, i piattellini senza capo sui quali può essere posata una cascata di struzzo, di « paradiso » o di code di gallo, e non si contano poi i cappelli che, per reazione, hanno una enorme falda rialzata irregolarmente — tutta da un lato, davanti, o tutt'in giro —, schiaffati sulla testa alla brava, come feltri di d'Artagnan o come impazziti « Arlecchini ».

L'anno scorso gli uomini hanno riso alle nostre spalle per i tubi, le maniche a vento e un famoso modello « a scarpa » che fu veramente un capolavoro di umorismo. Prepariamoci quest'anno, amiche mie, a sollevare altre ondate di buon umore.

* * *

In compenso ci rimangono alcune vie d'uscita: i cappucci foderati di pelo o bordati di una larga striscia di volpe argentata, che dovrebbero sostituire in pieno il cappello, e tutta la serie dei tóccoli, dei boleari, dei colbacchi in persiano, in volpe, in lince, in talpa e in tutte le qualità di pelliccia più o meno preziosa che ornano i mantelli invernali.

Non oso sostenere che in quest'anno di grazia 1938-39 andrete tutte in giro per le vie col vostro bel visino incorniciato da uno di quei cappucci foderati — come l'interno della giacca o del cappotto — di talpa e di castoro, che i sarti hanno mostrato di prediligere in tutte le loro collezioni. Ma siccome il cappuccio si può mettere, al pari della giacca e del cappotto, sia dalla parte della pelliccia che dalla parte della stoffa,





ed è staccabile, penso che possiate benevolmente accettare la proposta d'incappucciarsi in occasione di viaggi in macchina, di gite in montagna o comunque in molti altri casi della vostra vita dinamica e sportiva.

* * *

Quanto ai colbacchi, ai boleri tondi tondi e panciuti, ai tocchettini che abbiamo portato da bambine per andare a scuola, c'è da dire che, fra tanti, qualcuno riesce a guadagnarsi le simpatie. È questione di issarli dritti sulla punta della testa, o tutti su un occhio, o indietro a fronte scoperta, e di saperli accordare alla pettinatura. Non oserò pronunciarmi sul colbacco altissimo, di volpe, preso a prestito dalle guardie inglesi a cavallo: ma ho visto invece più di un altro moderato colbacco in persiano, in lontra, in castoro, e un tondo bolero in volpe rossa — giustificato da un mantello in lana fulva guarnito da due volpi rosse naturali — che mi è sembrato avessero proprio molte buone ragioni per piacere.

Sono certa poi, che lungo il corso della stagione, sbolliti gli entusiasmi per le eccentricità, le modiste sapranno posarci in capo quei tali cappellini moderati e compiacenti, quei berretti morbidi e senza pretese, quei modelli magari un tantino anonimi, che pure ci sono tanto preziosi, e che ogni anno, impercettibilmente modificati, ritornano a confortarci....

Vestiti per tutte le ore del giorno

Cappellini a parte, le temute complicazioni nei nostri abbigliamenti non si sono, poi, che in minima parte avverate. Le collezioni hanno mostrato di saper doppiare gli scogli pericolosi della moda internazionale di quest'anno con felicissime manovre.

O dobbiamo esser grate di questo soltanto ai nostri sarti, che con ammirevole buon senso hanno scartato tutte le tendenze estreme e si sono attenuti a una molto saggia e molto onesta via intermedia? Penso che sia proprio così, e che ci si debba perciò congratulare con la classica temperanza italiana, con quel senso dell'armonia delle forme, con quella sicurezza di gusto che è innata nei nostri artisti e nei nostri artigiani, e che impedisce loro di manifestarsi altrimenti che con spontaneo equilibrio.



Gli abiti da mattina e da sport sono di quella linea semplice che amiamo e che continueremo a preferire. Un completo a giacca chiusa come una tunica lunga fino al ginocchio di lana marrone violaceo, guarnito di leopardo; un cappotto lungo e sciolto di loden marrone tabacco, con fodera e grande sciallatura in lana color ocra.

(foto Crimella)

Creazione Tizzoni - Milano

La mattina e la sport

Prima di tutto, e qualsiasi acrobazia voglia permettersi la moda, abbiamo ed avremo, credo, anche in avvenire, alleati sicuri e preziosissimi negli abiti da mattina e da sport. Passano ormai sotto questa denominazione anche quei vestiti che poi, in realtà, portiamo tutto il giorno. Ma insomma, ci siamo intese: l'abito « base », che è quello che ci deve servire per uscire in fretta, per montare nei tram stipati e nei torpedoni sussultanti e circolare nelle vie senza far voltare i passanti o provocare i lazzi dei ragazzini, questo abito rimane fermo al suo posto. Non si allontana da quelle formule che oso definire quasi perfette. E la quasi perfezione delle formule del nostro moderno abito da passeggio ha infatti raggiunto una significativa stabilità. Soltanto una splendida e rallegrante prodigalità di tessuti, una straordinaria varietà di stoffe « abbinata » in colori nuovi e in fantasie — righe, quadrettature ed ogni sorta di combinazioni geometriche accoppiate agli uniti — dà la possibilità di largamente evitare la monotonia e di mutare continuamente il volto della moda.

* * *

Per avere un'idea esatta dell'intera gamma dei colori coi quali si possono combinare i « completi » da mattina e da sport, pensate a un mazzo di anemoni: tutte le sfumature di questi fiori, che si stemperano dal viola cupo al rosa-lilla, e dal rosso cupo al blu-viola, fanno parte delle tinte asservite alla moda di questa stagione. E le stesse predominano, unite al nero classico e imbattibile, nei modelli da pomeriggio e da sera. Aggiungeteci il ciclamino, il grigio, il marrone violetto, il prugna, il ruggine, il color vino, anzi il color « barotz », il blu lapislazzulo, il viola intensissimo, duro, accecante, e avrete la tavolozza completa.

Ma poi, divertitevi pure a metterle insieme, queste tinte. E lì che troverete le sorprese.

Potrete avere un bel cappotto, ampio e scampanato nel dorso, di un tessuto in cui sono mescolati tre colori: il marrone violaceo, il grigio e il ciclamino. E sotto quel cappotto potrete mettere tanto un abito intero in lana unita o in jersey color prugna, quanto una gonna color prugna e una casacca color ciclamino. Oppure la stessa gonna con una giacca chiusa, sul

cui tessuto color prugna — assortito al cappotto e alla gonna — sono disegnate sottilissime rigature in color ciclamino.

L'insieme sportivo e da mattino è dunque quasi sempre composto da tre o quattro pezzi, di cui due, e cioè gonna e giacca-blusone, possono essere combinati con tutte le righe, tutti i quadrettati e tutte le composizioni geometriche, orizzontali, verticali, diagonali, che vi riesce d'immaginare.

La ricetta, sostituiti i colori e le combinazioni di essi, serve a un numero infinito di trasformazioni, ed il suo successo è infallibile, credetelo.

* * *

Giacchettone a sacco, di pelliccia, giacche che appena oltrepassano l'anca, di linea perfettamente quadrata e con manica a tubo, larga in fondo quanto in alto, formano con l'abito intero di lana altri completi di quella pratica eleganza che non ammette discussioni.

Insisto sulla lunghezza che non superi la metà della coscia: sarebbe un errore imperdonabile non aver rilevato che la moda di questa stagione ha completamente bandito il « tre quarti » famoso, a venticinque o trenta centimetri dall'orlo della gonna. Siete padronissime di portarlo se vi piace, ma sappiate che le sue proporzioni sono state cancellate dal registro dell'« alta confezione ».

* * *

La giacca di pelliccia si fodera con lo stesso tessuto del vestito per la semplicissima ragione che questo indumento deve essere perfettamente ro-



I completi neri, guarniti di agnellino o di lontra, regnano ancora sovrani. Elegante insieme da passeggio in grossa lana nera, guarnito da tasche, maniche e collettino rotondo in lontra nera.

(foto Crimella)

Creazione Percioni - Milano.

vesciabile e la giacca viene perciò indossata dall'una e dall'altra parte. Si usa per queste ricche fodere pelliccia naturale e pelliccia tinta, per armonizzarla coi bei colori delle stoffe di moda.

Per ordine gerarchico vengono prima castoro e castorino, che se la intendono magnificamente con i velluti di lana marrone bruciato, marrone violaceo, marrone rossiccio. E poi il topo muschiato naturale, l'opossum ossigenato, che si addicono alle stoffe grigie, bigie e ruggine; la talpa, i capretti d'Asmara, gli agnelli nostrani, che con le loro tinte naturali o artificiali si accordano ad infinite altre sfumature di colore.

* * *

Nell'abito sportivo e da mattino la gonna continua ad essere strettissima e liscia, o con una sola profonda piega davanti. Le camicette in

Bavero e tasche in pelliccia sono all'ordine del giorno. Qui abbiamo sulla giacca corta di un completo in velluto di lana color senapa, un bavero a collareta ondulata e due voluminose tasche di volpe tinta in delicate sfumature di bigio.
(foto Crimella)

Creazione Tizzoni - Milano

maglia di lana o di velluto. Se si preferisce la formula dell'abito intero sotto la giacca, questo ha la parte superiore tagliata a camicia da uomo ma increspata alla vita, e molto più ricca più scostata dal corpo di quanto si facesse nei precedenti modelli simili.

Tasche e taschini regnano ancora sovrani. Invece di due tasche alla stessa altezza sul petto — della più bizzarra forma che la fantasia sappia creare — potrete averne una alta, a destra, sul petto, e una a sinistra, sotto il petto, poco più su della cintura. E su ciascuna, una delle vostre iniziali.

* * *

Baveri rotondi e piatti, sulle giacche e sui cappotti di cui abbiamo par-





Coi capelli rialzati sulla nuca e il cappellino in bilico, si portano lunghi abiti da pranzo, aderenti, con maniche a guanto, in velluto nero come questo che è guarnito da uno sprone di merletto bianco.

(foto Crimella)

Creazione Sandro Radice - Milano



lato finora. Oppure sciallature poggiate lungo i due davanti, o assenza assoluta di collo. Meno male: anche il pericolo dei colletti a imbuto, che riparano dal freddo, va bene, ma ingoffano e invecchiano maledettamente, è stato per quest'anno scongiurato.

Il pomeriggio

Una quantità di amiche, di quelle che pensano che io sia una donna invidiabile perchè posso assistere alla sfilata di quante collezioni voglio, mi hanno subito telefonato, ansiosissime di sapere se realmente avevo visto, nelle grandi sartorie, molti mantelli e molti abiti da pomeriggio « 1880 », « 1900 » e « 1905 ». Dopo aver studiato almeno dieci delle più importanti collezioni sono stata in grado di affermare che, grazie al cielo, non avevo visto che qualche vago accenno a fogge dell'epoca, qualche sfumatura qua e là, ma niente che possa intralciare il cammino spedito della moda attuale. Il pomeriggio elegante è ancora soggetto agli aristocraticissimi « completi » neri, e alle guarnizioni di lontra e di volpe argentata che, prepotenti, invadono larghe zone delle giacche, dei mantelli e dei cappotti.

Strisce di lontra o di persiano si posano davanti lungo l'apertura del mantello, dal collo all'orlo, formando una lucida lunghissima stola.

Maniche, sproni, tasche e bordature di persiano nero occupano gran parte delle corte giacchette aderenti alla vita, che si dividono tutti gli onori della stagione con le altre giacche di linea quadrata a casacca cinese.

Con una falsissima aria di modestia, qualche modello si presenta guarnito di un piccolissimo bavero e una piccola orlatura di persiano, ma la parsimonia della guarnizione è largamente compensata dal grande manicotto e dal colbacco tutto di agnellino di Persia che con quell'abito è obbligo assoluto portare.

* * *

Soltanto un gioiello scintillante, con pietre colorate, una fila di bottoni di diamanti, un grande fiore rigido di lustrini, illuminano la tenebrosità del vostro elegantissimo « insieme » da pomeriggio. E l'abito intero, che por-



tate, indifferentemente, sotto il relativo mantello o la relativa giacca, e sotto la pelliccia, si mantiene attillato, tanto attillato da non richiedere cinture di sorta, e ancora la chiusura lampo — serpentello magico — disposta in mezzo alla schiena, sul fianco, sulle spalle, lo renderà ermetico al punto da domandarsi, a prima vista, da che parte mai si possa infilarlo.

Reminiscenze dell'eleganza materna: un abito di lana nera con maniche a prosciutto di seta color mattone. Intorno al collo e davanti un ricamo in oro simula un grosso medaglione appeso alla catena. Cappellino a conchiglia guarnito di fiori.

(foto Crimella)

Creazione Sandro Radice - Milano

Contro la linea sinuosa, aderente, stanno i modelli sbarazzini, a gonne ondegianti, cortissime, pieghettate « a sole » o fittamente increspate all'altezza dei fianchi. In tutti i casi l'abito è chiuso alla base del collo quando non è — reminiscenza ottocentesca che ha vinto la partita — munito di un colletto alto quattro, cinque centimetri, ben stretto e rigido. Ricamati fittamente in cordoncino d'oro e d'argento nonché di pietruzze colorate con piccola pettorina uguale che occupa il davanti, questi colletti vi fanno subito pensare a certe polverose guarnizioni del genere, conservate dalle mamme in fondo a vecchie scatole. Ma li porteremo, oh se li porteremo! Questi particolari, insieme





Non è facile realizzare una « redingotta » di volpi azzurre. Ecco come il pellicciaio ha risolto il problema: per snellire il busto, schiena e davanti, fino al punto della vita, sono usate con un'ingegnosa lavorazione le zampe delle volpi stesse.

(foto Baccarini)

Creazione Cicogna - Milano, Roma

con gl'infidi cappellini in bilico, le velette raccolte sotto il mento e appuntate alte in voluminosi fiocchi svolazzanti, sono gli spunti ottocenteschi che hanno trovato davvero terreno favorevole per fiorire.

Le pellicce

Non è possibile passare sotto silenzio le pellicce, in una rassegna di eleganze. Sapete meglio di me che è inamissibile oggi non possedere un mantello di pelliccia o almeno almeno una giacca, una cappettina, un bolero.

Nessuno si formalizza più sulla qualità e sull'« autenticità » dell'animale da pelo che si presta a diventare caldo e morbido indumento femminile. Una conquista del nostro secolo è questa spregiudicatezza nei confronti di ciò che è essenzialmente « moda », e perciò effimero, passeggero capriccio del momento e basta. La tecnica moderna asseconda stupendamente questa nostra elastica mentalità, ed i pellicciai, in particolare, si sono dati con entusiasmo alla mirabile trasformazione dei conigli, dei capretti, degli agnelli, in fac-simili di lontre, castori, agnelli di Persia, *breitschwanz*.

Le più lontane regioni d'ogni parte del mondo sono state battute e perlustrate per scovarvi animali da pelo utili ai fini della moda, e la schiera di queste vittime dell'ambizione femminile si è andata man mano ingrossando, chè, pur di fare del nuovo, si impiegano oggi nella confezione delle pellicce per signora anche quegli animali che una volta si usavano soltanto per coperte, per tappeti, per scendiletto.

Classici casi quello del guanaco che viene dal Sud America e delle capre più o meno esotiche, che un tempo fungevano esclusivamente da tappeto e che ora furoreggiano come giacche all'ultima moda. Sicchè non ci si può nemmeno ribellare se qualcuno, per fare dello spirito, esclama: « Guarda guarda, quella signora si è messa lo scendiletto sulle spalle! », perchè nell'ironico commento qualche cosa di vero c'è. La ricerca affannosa di qualità di pellicce sempre nuove e diverse, e in modo speciale di animali a pelo lungo e morbido, è dovuta anche a un altro fatto. Nessuna di voi ignora l'ascesa trionfale delle volpi argentate nel regno della confezione della pellicceria. La coppia di volpi portate a tracolla, che sembrava già una « caccia » fortunata, sono diventate i tre e i quattro esemplari riuniti in una cappa di media lunghezza, poi le cinque e le sei bestie opportunamente ridotte in strisce per il cappotto « all'esquimese » lungo quasi quanto

l'abito; e di questo passo siamo arrivate su su, fino a quel numero non ben precisato di volpi argentate, di volpi azzurre o di volpi bianche, per i gran mantelli da sera, che sono capaci di scendere fino a terra con lo strascico.

Il successo di queste soffici, voluminose, imponenti pellicce è stato così clamoroso che si è voluto concedere la gioia di possedere qualcosa di simile anche a chi non ha la fortuna di poter portare a spasso un branco di volpi. Perciò sono state rimesse in onore tutte le pelli a pelo lungo che consentono la stessa, stessissima lavorazione e gli stessi modelli ideati per l'impiego delle volpi. Quei modelli, cioè, quadrati, a sacco, lavorati nel senso verticale, con le maniche gonfie, le spalle massicce e, nel complesso, così mastodontici che sembrano « inghiottire » la fragile e snella figura delle donne moderne.

Praticamente, si potrebbe fare una specie di specchio comparativo fra pellicce di gran pregio e pellicce più abbordabili, suggerito dalla linea e dai modelli stessi. Lo specchio risulterebbe così:

Mantelline, giacchettoni, cappotti interi, linea voluminosissima, in volpe: idem, idem, idem, in guanaco, lince, moffetta (skunks), scimmia, civetta, opossum d'Australia tinto o ossiginato, giù giù fino al mufone....

Mantelli ampi e lunghi o giacche quadrate e corte in pelliccia morbida e rasata come castoro e castorino: idem, idem, in agnelloni e montoni nostrani, di Toscana, del Lazio e di Sardegna, lavorati e tinti ad imitazione perfetta dei suddetti preziosi esemplari.

Mantelli da pomeriggio e sera in *breitchwanz*; idem in capretti dell'Asmara o in talpa tinta nera.

Mantelli in grigetto (petit gris) e in ermellino d'estate o ermellino tinto: idem in scoiattolo tinto.

Cappotti e mantelli in lontra nera: idem in coniglio e talpa tinta nera.



La regalità di una cappa da sera, in volpi polari bianche, non ha bisogno di commenti. Perfetto il diadema di aironetto che l'accompagna.

(foto Baccarini)

Creazione Ciogna
Milano, Roma



Quando le gonne sono tagliate come l'immensa corolla di un fiore: abito di mussola di seta giallo pallidissimo. Spalline e balza sulla gonna, ricamate di lucenti pagliette d'oro.
(foto Hilca) Creazione Ventura - Milano

Da questi raffronti che possono sembrare molto concilianti ed ottimisti, escono veramente e pienamente vittoriosi i capretti dell'Asmara — una ricchezza delle nostre terre dell'Impero —, che si avvicinano al *breitchwanz* in maniera davvero sorprendente, e gli scoiattoli tinti e lavorati come l'ermellino d'estate e il grigetto, che fanno miracoli. Pellicce che del resto, senza raggiungere i prezzi esorbitanti di quelle esotiche, rappresentano sempre una certa cifra rispettabile.

Inutile stare a raccontarvi i fasti delle cappe di visone, di zibellino e di candido ermellino. Queste preziosità mantengono la loro posizione privilegiata: stanno al vertice della scala dei valori, e lassù ci arrivano quelle donne, abbastanza numerose del resto, che poi vedete passare, come me-



teore scintillanti, avviluppate in quei regali mantelli, ingioiellate e radiose di bellezza, all'uscita delle prime dei teatri d'opera.

Abiti da sera

Venti, venticinque metri di tessuto impiegato quasi tutto nella gonna o fra gonna e sottogonna a balze e volani, chè per il corpetto bastano pochi palmi di stoffa. Mormorio di taffetà ad ogni passo, ad ogni ondeggiare delle immense sottane che sono composte di questo fruscante e rigido tessuto o di quell'amoerro che si credeva ormai relegato nei musei del costume, e che invece quest'anno ha avuto la sua brava resurrezione. E quando i venti, venticinque metri di gonna tagliati a ruota sono di velo, di tulle impalpabile, di merletto o di morbido, cadentissimo velluto, il fruscio si fa sentire lo stesso. È dovuto alla ricca sottoveste di taffetà, tagliata anch'essa con uno sviluppo di parecchi metri di circonferenza, ed ha il compito di tenere la gonna scostata dal corpo, rimpiazzando i « cerchi » della crinolina.

Le spalle emergono purissime, nude, dal corpetto attillato: nessuna spallina, nessuna bretella deve interrompere la linea che dall'omero sale al collo e alla nuca. L'abito, che ha un certo peso relativo al volume della sottana, con quell'assenza assoluta di sostegni sembra aderire al petto e al busto per un miracolo di equilibrio, o essere lì lì per scivolare dalle spalle, se non ci fossero un provvidenziale elastico nascosto nel giro della scollatura che circonda strettamente gli omeri, e le maniche a palloncino, cadenti anch'esse e sospese come due salvagenti a bracciale.... Ancor più audaci di queste, che sono poi, realmente, le maliziose scollature « secondo Impero » lanciate da Eugenia di Montijo, appaiono quelle che salgono a disegnare un cuore che sfiora il nascere dei seni e basta: il corpetto finisce lì. Spalle e attaccatura delle braccia sbocciano libere dal calice del bustino, e si pensa con



una certa preoccupazione alla instabilità, alla fragilità di un tale calice che deve velare una parte così delicata delle segrete bellezze femminili.

Niente paura: il corpetto è armato, internamente, proprio come un busto, di sottili e flessibili stecche di balena, e l'armatura risulta solida, perfettamente atta a sorreggere l'architettura dell'abito e — se occorre — del suo contenuto.

Attraverso questi accenni e questi piccoli retroscena, che svelano gli intimi trucchi delle nostre modernissime vesti, avrete certamente capito che ho parlato fin qui di un solo genere di modelli per sera. Quel tipo romantico, vago, fluttuante, definito anche « abito valtzer », che rinacque qualche anno fa per le serate estive e per l'impiego dei tessuti leggerissimi come l'organdi, l'organza, la mussolina di seta stampata, il tulle, e le batiste ricamate di S. Gallo. Rinacque per creare il contrasto con gli abiti serpentinati, con le guaine di crespato rasato o di velluto, modellate sul corpo, rivelatrici di ogni sinuosità, di ogni perfezione e di ogni imperfezione, purtroppo.... Le immense gonne ondegianti che sfioravano terra ebbero successo d'estate per quella loro aerea inconsistenza in cui la linea del corpo veniva circondata, e per quell'aria ingenua, da « primo ballo » che, sapevano dare anche alle donne (ahi! non più di primo ballo), abituate ormai a sentirsi sempre controllate e precisate da modelli rigorosamente aderenti. E il successo fu subito messo a profitto dai sarti, che lo riconfermarono per l'inverno con altri, diversi, sontuosi modelli di quella stessa linea, ma più adatti per lo splendore dei saloni e dei teatri, e per l'opulenza delle ville dove la padrona riceve gli ospiti in vesti lunghissime e fruscianti.



* * *



Ed eccoci alle ultimissime creazioni, a quelle che vedete anche qui: dove si è voluto, nei limiti del possibile, riprodurre un piccolo panorama delle varie tendenze della moda italiana, nella creazione e interpretazione, ormai indipendenti, delle nostre più grandi sartorie.

Non vi sembrano tipicamente, squisitamente mar-



L'italianissimo merletto di Burano trionfa sui modelli stile «Secondo Impero». Ricco abito in velluto nero con alto sprone, cadente dalle spalle, in trina bianca di Venezia. Un abito da pranzo, tutto di merletto nero, con maniche lunghe e grande mazzo di fiori alla scollatura.

(foto Crimella)

Creazione Fercioni - Milano

chiati di italianità quei modelli in velluto nero, pieni di grazia e, insieme, di severità, guarniti di merletto autentico di Venezia e di Burano, che sono fioriti nelle collezioni, accanto a tutte le altre varianti del tema, in rigido amoerro, o in tulle a balze sovrapposte non più alte di dieci centimetri;

in trina con la sottogonna immensa di taffetà, o in laminato morbido, sostenuto anch'esso da una rigida sottoveste?

Il piacere, la curiosità di portare questi abiti ingombranti, sui quali soltanto il busto sottile, le spalle e la testina a nuca scoperta, emergono in tutta la loro delicata snellezza, ha attratto le « elegantissime ». Nelle più recenti riunioni mondane le signore che fanno il sole e la pioggia in fatto di attualità sono andate a gara nel denudare gli omeri alla moda del 1880, e nel portarsi appresso un turbine di tessuto ammassato alla vita, che poi si spande a terra come un'ondata.

Tutto questo con l'infantile piacere, con la smania di « provare » delle pronipoti, che ritrovino per caso intatto l'abito nuziale della bisnonna.

* * *

Tramonto, dunque, dell'abito « di linea », come si dice nel linguaggio di sartoria, dei modelli inguainati fino all'inverosimile, un po' fatali ma affascinanti, non c'è che dire, per lo sleale trionfo dell'abito romantico-sentimentale? No. Gli uni e gli altri, per opposte validissime ragioni, si equivalgono.

La maglia di seta o la maglia finissima di raion, tessuti speciali che da qualche stagione si sono imposti per la loro magnifica duttilità, alimentano la creazione dei modelli fasciati, drappeggiati, cadenti in pieghe morbide e profonde, in pannelli statuari, di un effetto veramente scultoreo. E ancora, laminati preziosi, velluti e crespi rasati, damascati, operati in rilievo con un lavoro che sembra di cesello o di bulino, vengono avvolti con mano maestra dai sarti sui bei corpi femminili che più si prestano a questo ispirato genere di modellazione.



La severità degli abiti da pranzo e da mezza sera è, quest'anno, assoluta. Ecco un altro vestito attillato e chiuso fino al collo, sul quale prendono rilievo fitti e pesanti ricami in oro e argento (foto Lina)

Creazione Bianca Maria - Milano

Non è possibile tacere a questo punto, l'importanza della calzatura da sera. Anzi, la scarpa, elemento preziosissimo dell'eleganza in qualunque momento e a qualunque ora del giorno, avrebbe avuto diritto ad un intero capitolo che magnificasse lo stupefacente progresso dei tipi, delle qualità, delle forme e della perfezione tecnica che ha raggiunto in modo speciale qui fra di noi e grazie ai nostri famosissimi artigiani della calzatura. Ma giacchè questo lo fanno tutti, (come si sa che Hollywood si calza a Bologna e a Firenze), e giacchè tutto il mondo ci riconosce questo primato, consideriamo solo, per il momento, i mirabolanti sandali, le scarpette di raso, i calzari, le originali pianelle, di più recente invenzione.

La trovata delle altissime suole di sughero — gioia inestimabile delle donne piccine — ha dato ali prodigiose alla fantasia dei calzolai. E non sono più scarpe quelle che essi ci mettono ai piedi. Sono calzature formate da una suola-base, alta quanto si vuole, quanto è richiesto dalla propria statura e dal desiderio di aumentarla. Belle? Non so. Qualche volta bellissime. Qualche volta, come sempre succede, orrende.

Su quella base d'oro, d'argento, ricoperta di raso, dipinta, ricamata nello spessore, tempestate perfino di pietre colorate e di strass, si costruisce il sandalo. Fasce che si intrecciano per trattenere il piede alla suola; calcagno e punta scoperti; legacci che salgono fino alla caviglia; ricami anche sulle liste che s'incrociano; tacchi di cristallo o suole senza tacco, che creano

l'illusione del sandalo classico greco-romano.

Nella mente dei maestri-calzolai c'è dunque l'intenzione di ideare, più che scarpe, calzari preziosi, come quelli degli antichi romani e dei veneziani, i quali avevano imparato in Oriente a mettere ai piedi calzature paragonabili a gioielli.

Immaginate, ad esempio, un sandalo piatto, con suola alta parecchi centimetri foderata di raso rosa carico, e ricamato con un fregio di cordoncino

*Anche con i laminati morbidi e cadenti si fanno abiti drappeggiati e ricchi nella gonna.
Modello in laminato argento e arancio.*

(foto Lina) Creazione Bianca Maria - Milano



d'oro, da calzarsi con un abito in raso blu notte? Immaginate una pantofola cinese in maglia di seta color vino vecchio, ricamata con un fregio in pagliette d'oro e perline a colori diversi, per uno di quegli abiti a drappeggi avvolgenti di cui abbiamo parlato prima, in maglia di seta verde? E che cosa ne pensate dei sandali in raso nero ricamati in oro e in argento secondo il ricamo stesso dell'abito, o di una pianella-sandalo color porpora, trattenuta al piede con sette cinturini di altezze digradanti a scala?

Splendori bizantini luccicheranno ai nostri piedi, signore, e noi, altezzose, fierissime, incederemo sui levigati pavimenti '900, con queste scarpe fiabesche degne delle Imperatrici d'Oriente.

* * *

Ma, se sono così belle le calzature per i nostri abiti da sera, varrà la pena di metterle in mostra. E infatti ecco qualche tentativo di accorciamento delle gonne davanti, mentre dietro l'orlo sfiora terra. Ecco qualche modello che si arresta alla caviglia, ecco gli spacchi nelle sottane strette e negli abiti fasciati, di maglia, per permettere al piede di uscire dal groviglio della stoffa, come una pennellata preziosa sul fondo buio dei tessuti scuri o sullo splendore di quelli bianchi.

* * *

Ci vorrebbero convincere a rimettere, coi modelli a sottana larga e vitino stretto, gli stivaletti 1900! Qualche astro della moda internazionale ha lanciato la copia esatta delle scarpe di nostra madre come il massimo della raffinatezza in fatto di calzatura moderna. Protestiamo. Non si può



Gli abiti a guaina, diritti e aderenti, si valgono tutti di guarnizioni che li arricchiscano. Un abito da sera in crespò nero con balze in struzzo.

(foto Bogino. Ente Moda) Creazione Nebbia e Ghibandi - Torino

tornare indietro quando si è arrivati alla perfezione e allo stile delle scarpe sportive, da passeggio e da ballo, di oggi.

* * *

Un ultimo suggerimento spassionato: l'abbigliamento per sera non è fatto soltanto dal vestito, dalla suggestività del modello, ma dai gioielli, veri o fantasia, non importa; dalla pettinatura, dalle scarpe, che tutti insieme creano intorno alla donna un'atmosfera quasi irreali, di sogno.



La sobrietà predomina nelle sartorie italiane. Equilibrio e linea, ovunque. Per pranzo: abito formato da una lunga gonna leggermente in forma, di seta lucida, e da una corta tunica in pagliette e cannuccie d'oro.

(foto Salvini)
Creazione Calabri - Firenze



Una linea purissima di sapore ellenico, per un abito di leggera maglia di selenal bianca che, modificato nella scollatura, potrebbe figurare ottimamente come veste nuziale.

(foto Crinella)
Creazione Tizzoni - Milano

Ebbene, non dimenticate il mantello, non illudetevi che un mantello così detto *di mezzo*, possa servire per pomeriggio elegante e per sera.

Se non avete la fortuna di possedere una pelliccia — con lo strascico, mi raccomando — di volpi bianche o di volpi argentate, fatevi una cappa in velluto, di cotone magari, ma che sia una cappa lunghissima e larghissima, tenebrosa, avviluppante, da potersi indossare proprio e soltanto sull'abito da sera, e dalle dieci in poi.



*La sposa veste il classico abito bianco ma lievemente rabescato d'argento.
La damigella ha un vestito di tulle e merletto, vaporoso come una nuvola.*

(foto Crimella)

Creazione Fercioni - Milano

L'abito che fa battere il cuore

Si ha un bel atteggiarsi a donne dallo spirito indipendente, a ragazze moderne, ardite, sprezzanti delle tradizioni e delle vecchie maniere. Ma davanti all'immacolata veste nuziale, alla visione di quello che si può sembrare — per una sola volta nella vita e per qualche ora soltanto —,

così idealizzate in quel nembo di tulle bianco, con lo strascico, i fiori fra le braccia, i paggetti, le damigelle, l'incenso, l'inginocchiatoio e le note solenni dell'organo che accompagnano la breve marcia, davanti a tutto questo si cede, si disarmo. Anzi, il fenomeno di remissività collettiva, si è proprio verificato in questi ultimi anni, in contrasto col netto tenore di vita sportiva e con gli atteggiamenti decisi, franchi, disinvolti delle giovani donne d'oggi. Sembra che, più esse si sentono sicure della conquistata libertà di spirito e d'azione, e più si compiacciano di essere qualche ora di un giorno innegabilmente faticoso, l'immagine perfetta della compunzione, della soavità e della dolcezza.

Sposarsi in abito bianco è il sogno di tutte le ragazze moderne dai diciotto in su, a qualunque classe sociale esse appartengano. E lo dimostrano le innumerevoli cerimonie nuziali che si susseguono con più o meno sfarzo ma con gran sfoggio di candori serici, di veli e di diademi. Al seguito della sposa, si può scommetterlo, c'è sempre qualche cuore che batte all'idea d'impersonare, domani, quella celestiale apparizione: e si moltiplicano così le aspiranti alla veste nuziale, rinnovata nella forma e nei particolari ma tradizionalissima nel concetto a cui s'ispira.

La linea dell'abito da sposa si è mantenuta fin qui parallela ai modelli degli abiti da sera. Usando un crespato rasato lucido o uno di quei bei tessuti opachi bianchissimi, damascati e operati in rilievo, con l'aggiunta di maniche lunghe e aderenti come guanti e la soppressione di ogni scollatura, si può ricavare da più di un bel modello di abito da ballo un perfetto e composto vestito da nozze.

« Composto » ma non rigido, e non del tutto severo, ché l'aderenza perfetta al corpo ottenuta specialmente col taglio in tralice e sottolineata dalla lucentezza del raso, mette gentilmente in evidenza tutto ciò che, quel giorno, deve rappresentare la più segreta offerta da consacrare. Qualche gran sarto e qualche sarta geniale però hanno combattuto questa tendenza, sostenendo che la vaporosità o la ricchezza cadente in nobili pieghe è assai più adatta alla veste nuziale che non l'audace aderenza alle forme.

In autunno vi son stati parecchi matrimoni con cerimonia e corteo di gran classe, e si è visto infatti un sensibile cambiamento di linea nelle recentissime creazioni. Un po' più di ampiezza nella gonna, qualche drappaggio, per la perfetta riuscita del quale si impiega la maglia di seta

bianca, oppure l'ampiezza raccolta in un solo pannello tutto increspato nel centro della gonna davanti. Anche le maniche, ampie in fondo, alla « religiosa », danno all'abito da sposa un che di monacale, di austero. E proprio così erano le maniche del vestito di nozze dell'elegantissima Marina di Grecia, Duchessa di Kent, che un famoso sarto creò per lei, in tessuto bianco a rabeschi di laminato d'argento, vestito che fece epoca e che ancor oggi rimane un modello esemplare.

* * *

Coroncine, diademi, cuffiette, serti di fiori d'arancio e il lungo velo sul lunghissimo strascico.... Per bello che sia il vestito, questa è poi la parte più decorativa che lo completa, e che richiede lunghe estenuanti sedute davanti allo specchio per trovare l'acconciatura più in armonia col viso della sposa e la forma dell'abito, per appuntare e fermare con arte la leggera nube che aureolerà tutto l'insieme.

Tramandato di generazione in generazione, giunge talvolta alla sposa il velo in merletto antico, prezioso retaggio di famiglia, di indiscutibile nobiltà, ma che mette in serio imbarazzo per « la posa in opera » sulla testa, chè il grande rettangolo di pizzo antico è sempre più difficile del tulle da disporre con artistica leggerezza.

Ho visto però un nostro ottimo sarto cavarsela brillantemente con uno di questi merletti di famiglia destinato ad una giovane sposa. Intorno al rettangolo di merletto ad ago egli dispose una grande balza di tulle che lo alleggeriva assai, e cinse la pura fronte della fanciulla con una « tiara », un diadema di trina insaldata uguale a quella del velo, trattenendo così con quello tutto il peso del vaporoso manto. Peso che, del resto, i paggetti o le damigelle debbono sostenere.

E qui si entra nei particolari del corteo nuziale, alla cui coreografica riuscita sono indispensabili questi altri elementi del seguito, oltre la eleganza e la lunghezza dello strascico della sposa.

Troppi cortei cinematografici al suono della marcia nuziale del Lohengrin, con gruppi di damigelle vestite di taffetà e con grandi cappelli di velo o di tulle, hanno colpito la fantasia delle ragazze di



oggi. Questi gruppi costituiscono una messa in scena di grande effetto, ma a patto che siano veramente di una raffinatezza controllata in ogni minimo particolare: abiti identici per tutto il gruppo, scelta del colore e del modello fra le tinte più sfumate e fra le fogge classiche, scelta delle fanciulle, le quali dovrebbero essere tutte deliziosamente giovani, fresche e carine. La cosa non è impossibile, ma per lo meno difficile e assai complicata. E le fidanzate che al cinematografo si esaltano all'idea di essere circondate, il giorno del loro matrimonio, da uno stuolo di sorridenti damigelle, dovrebbero molto riflettere sulle difficoltà pratiche di realizzare un simile studiatissimo sfarzo. Per non correre il pericolo di cadere nella parodia operettistica di un corteo « in grande », meglio, molto meglio affidare il peso dello strascico alle mani, magari inesperte e capricciose, dei bambini che coprono il ruolo di paggetti e che sono sempre belli, sempre commoventi nella loro spontanea grazia.

Cerimonie e ambizioni a parte, è comunque sintomatico questo fervore delle giovani coppie nel solennizzare le unioni. Un profondo sentimento di deferenza ispira ad esse il rispetto per la tradizione. Quanto c'è di austero e di patetico nel rito, resta per sempre, e nonostante le vicissitudini e le difficoltà di un cammino qualche volta difficile e l'incognita del futuro, un delicato ricordo, un'immagine concreta della felicità.

Dobbiamo occuparci anche degli uomini?

Dopo tante chiacchiere di eleganza, inutile concludere che infine, bene o male, con o senza l'aiuto delle cronache di moda e delle riviste illustrate, noi donne si riesce ad essere, generalmente, assai esperte nell'arte di vestire. Qualcuna lo è per istinto, qualcuna per studio e riflessione; molte perchè hanno la fortuna di non dover lottare con l'aritmetica applicata al borsellino, e altrettanto proprio per la ragione opposta, per la necessità, cioè, d'ingegnarsi, che, se viene esercitata insieme a un po' d'innato buon gusto, conduce a risultati qualche volta sorprendenti, a raffinatezze ottenute con veri miracoli di economia.

Ma esiste anche un problema di moda maschile: e di questo le signore,



bisogna confessarlo, si preoccupano assai poco, se si fa il confronto con la grandissima importanza che esse attribuiscono in genere al proprio guardaroba. Chè, se le donne, come abbiamo detto, si « arrangiano » sempre, e tutte, dal più al meno, si destreggiano a meraviglia fra abiti e mantelli, cappellini e borsette, scarpe, guanti e pelliccie, gli uomini al contrario sono divisi in due soli grandi categorie: quelli che non hanno bisogno di consigli sul loro vestiario, al quale pensano secondo i loro gusti e le loro esigenze, e quelli che da soli non sanno scegliere, non dico un abito o un cappotto, ma nemmeno una cravatta, un paio di calzini, le bretelle o un bottone da camicia. È naturalmente a quest'ultima categoria di uomini, refrattari a qualunque concetto di eleganza maschile, che noi avremmo l'obbligo di rivolgere la nostra attenzione.

Non v'è nulla di più stonato, di più triste a vedersi di una signora scrupolosamente ben vestita, al fianco di un uomo che rivela alla prima occhiata l'abbandono in cui è lasciato il suo corredo intimo ed esteriore. Una camicia mal stirata, il colletto leggermente sfilacciato, un abito dal taglio antiquato, una cravattà che fa a pugni con la camicia, le calze male assortite con tutto il resto, sono altrettante peccate che si rifletteranno in modo curiosamente sfavorevole sulla perfetta, raffinata, ricca acconciatura della donna che il trascurato compagno si porta vicina.

E vi prego di osservare, alla prima occasione, l'effetto disastroso a cui si esporrà una signora in abito da ballo lussuoso, « ultimo strillo », che si fosse disinteressata della lunghezza delle code del proprio marito. Quelle code che non sfiorassero quasi i garretti, sarebbero imperdonabili. (A proposito, quanto più sobria, nostra ed elegante, per società, la divisa fascista da sera!). Sapete tutte che la marsina moderna ha subito una notevole trasformazione. Ogni volta che si va a



teatro, un attore che debba comparire in scena col « frac », ve ne dà un saggio. L'ultimo che ho visto esagerava, forse: l'estrema punta della sua « rondine » sfiorava terra.

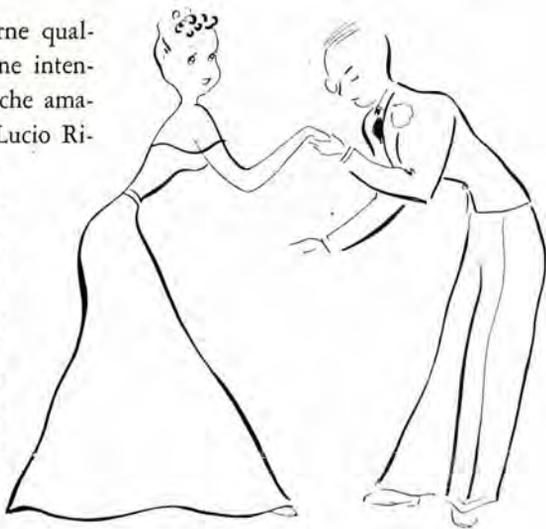
È inammissibile che il vostro compagno debba sfigurare accanto a voi per via di quelle code, che per caso non aveste preso abbastanza in considerazione.

* * *

Vorrei potervi parlare con qualche competenza anche di moda maschile. Purtroppo, ahimè!, debbo confessare che se distinguo immediatamente un uomo vestito con correttezza da un altro che appartenga a quella tal categoria incapace di scegliersi un bottone, non sono in grado, con questo, di atteggiarmi ad « esperta » di virili eleganze.

La moda maschile è fatta di oscillazioni impercettibili, di sfumature inafferrabili, di particolari minimi che sfuggono all'occhio del profano. Un bottone di più o di meno alla giacca è sufficiente per stabilire la differenza fra il modello di due anni prima e quello dell'anno in corso. Le risvolte a punta o le risvolte arrotondate determinano la classe e il tipo dell'abito. Le variazioni e le raffinatezze di taglio sono impercettibili. Ci si perde in un dedalo di piccoli dati tecnici, in mezzo ai quali è arduo orizzontarsi e ricordare.

Così io mi affido, per saperne qualcosa di certo, a quelli che se ne intendono: i sarti da uomo, e qualche amatore di moda maschile, come Lucio Ridenti, che oltre ad essere un brillante giornalista e un competente di moda femminile, conosce i più reconditi segreti dell'abbigliamento maschile. Leggo i suoi « asterischi per gli uomini », e so sempre le cose più importanti. So che il risvolto lucido a scialle nelle giacche da sera non è affatto fuori moda, ma, mentre la



giacca a un petto è adatta per un signore di oltre cinquant'anni, la giacca da sera a doppio petto con risvolti lucidi è indispensabile a un giovanotto. So che i colori preferiti per il cappotto di questa stagione sono quelli classici. Sempre quelli: il turchino, il grigio, il marrone di giorno. Il grigio ferro o il turchino scurissimo di sera. Ci potranno essere differenze, ma così lievi, così sfumate che non si vedono, e permettono in ogni modo — fortuna immensa che noi non conosciamo — di usare lo stesso indumento per qualche stagione.

Esorto le mie lettrici a fare altrettanto. Non sarà tempo sprecato. Nella vita di una donna, oggi o domani, c'è sempre un uomo. Bisogna interessarsi alle sue civetterie. È questo piccolo tributo di deferenza, questo segno d'attenzione verso di lui, che può farci perdonare ogni tanto tutti i peccati d'egoismo, tutti i capricci, le picche e le sciocchezze che commettiamo in nome della moda.

Elsa Robiola



Sport femminile

Secondo Balzac le tre più belle cose a vedersi nel mondo erano una goletta alla vela, un cavallo al galoppo, una donna che balla. È probabile ch'egli scorgesse in quegli spettacoli le allegorie della maestosità, dell'impeto e della grazia: vele candide schioccanti al vento, zoccoli che si snodano e annodano nel ritmo precipite della corsa, un piedino che sguscia e sorvola nel cerchio d'una gonna gonfia di musica.

Fate ora che Balzac resusciti, prendetelo per mano, conducetelo a rifar la conoscenza con le tre più belle cose a vedersi nel mondo. Sbigottirà.

L'unica goletta ancora in circolazione egli la rivedrà nel terz'atto di Manon, dove un acuto del tenore e un « giovinotto » del baritono preludono al vento foriero di battimani. Quanto ai cavalli, i tempi trionfanti delle pillole sintetiche e dei dadi di carne non li hanno risparmiati. I nobili corsieri, invero, hanno trovato le loro scuderie concentrate nei cofani: e per i pochi che nitriscono ancora, ruggono i più avendo trasformato le loro orecchie in can-



Lina Volonghi, campionessa di nuoto.

dele, gli zoccoli in pneumatici, le briglie in volanti, gli occhi in fari, i polmoni in cilindri, la biada in benzina.

E la donna? E le nostre romanticissime Dulcinee del Toboso? Ah sì, per via del ballo il nostro redivivo Balzac si scarrufferebbe la criniera. Addio damine accarezzate dall'onda lunga dei violini, delle sete e dei madrigali mormorati con malizia svenevole da pieghevoli cavalieri. La rumba ha tirato il collo al minuetto, la rumba ch'è un ballo d'agonizzanti vegliati da un dottore in abito nero con alamari d'argento, lubrico e leggermente sbronzo, il sassofono.

* * *

Posto che gli ideali balzachiani sono stati cancellati dal cartellone del secolo da quel regista inesorabile ch'è il tempo, è proprio vero che le orme di Dulcinea si sono definitivamente perdute (sono andate in perdizione)

in una sala di balli moderni? E che la leggiadria della donna, irresistibilmente vittoriosa ieri nelle misure della danza, s'è appannata e quasi dispersa, oggi che la danza va per sincopi, ed ha il singhiozzo?

Lo sport ha fatto squillare la sua diana anche per le donne: ecco una verità che va oltre la regola minuscola dei traguardi di gara, ecco una constatazione che, essendo elementare per gli esperti di atletica femminile, non può non indurre alla meditazione anche i profani, per i quali era un luogo comune (confetto di gomma americana da masticarsi nel dormiveglia delle abitudini mentali) dire che la donna è fatta per la calza, non per i salti e le corse delle palestre e dei campi.

La donna sportiva — modernissima incarnazione di figure e di favole mitologiche — è una delle realtà più animose del secolo ventesimo. Chi non ci ha riso su, qualche anno fa? Chi, memore di taluni spettacoli inverecondi e grotteschi di donne lottatrici, non ha gridato alla profanazione allorchè le prime ilari fanciulle hanno chiesto una nuova ansia, una nuova salute, una nuova gioia, fors'anche un nuovo destino alle acri competizioni atletiche?

C'è stata, sì, una mascolina levata di scudi contro le pioniere dello sport femminile. Ma si trattava, evidentemente, di avversari poco ferrati nelle discipline che riguardano il temperamento della donna (quando si mette in testa di riuscire in qualcosa). Fossero stati ferrati, avrebbero desistito subito dalla vana ed insana crociata, ricordando quello che era capitato ad Ercole per via d'Ippolita, e ad Achille per via di Pentesilea, e a Teseo per via di Antiope.

Oggi lo sport femminile non è più una dottrina d'iniziati, ed è tanto meno un tema di controversie nel quadro generale dell'educazione fisica della razza. Vinte e sgominate tutte le miopi resistenze, è organizzazione, è Littorali, è primati, è Olimpiadi. È un fatto sociale, nobile e provvido.

* * *

Noi maschi si fa molto affidamento sulle massime che la grande letteratura ci ha tramandato. Quando le rileggiamo, facciamo le fusa davanti allo specchio. Ma per quale cieco orgoglio non pigliamo per mano anche la donna, degna di dividere il pane e il sale di molte di queste massime? Eccone una, plutarchesca: un uomo, per essere un uomo, deve aver fatto un figlio (e la donna è madre), scritto un libro (e si veda a chi vanno i premi Nobel per la letteratura), costruito una casa (e se per farla ci vuole un architetto, per esserne regina basta essere donna), piantato un albero (ed è un fatto di poesia, non di giardinaggio).¹

Alle quattro virtù di Plutarco i tempi moderni hanno aggiunto una quinta: battere un *record*. Venite allora con noi alle Olimpiadi di Berlino, seguite con gli occhi dilatati e col cuore in tumulto la corsa indiolata di Ondina Valla, maglia azzurra, lungo la sequenza degli ostacoli candidi degli 80 metri classici. Per la vittoria di Ondina Valla, tutta un sorriso gaudioso nel fremito delle membra schiette, le note degli inni nazionali salgono a colorare d'oro

*Signorina Gabric,
campionessa del lancio al disco.*





Paola Wiesinger, campionessa di sci.

il cielo dello stadio. Centomila volti si volgono, come girasoli all'apparire dell'astro, alla bandiera tricolore che sale sul pennone.

Cosa brontola il livido spettatore, là in fondo? Che lo sport femminile, viziato dall'errore d'un mimetismo irrazionale, è il nemico della donna d'oggi in quanto madre di domani, e la guasta e la deforma? E l'altro, lividissimo, cosa bestemmia di grazie muliebri che si corrompono, perché il filo di lana è trasmigrato dal cestello del lavoro alle asticcioline del traguardo?

Nella più blanda delle ipotesi ignorano, costoro, che lo sport femminile, superiormente inquadrato e vigilato nella sua sostanza e nelle sue manifestazioni, trova le ragioni della sua necessità sociale e della sua stessa grazia nelle misure che lo limitano e lo definiscono. Ai maschi il pugno che per-



Patinaggio artistico - La Signorina Celotti, di Milano.



Ondina Valla, Claudia Testoni e Gabriele Gabre, campionesse di corsa con ostacoli.

cuote, il piede che calcia, il remo che fende l'acqua, le braccia che sollevano il peso, le gambe che spingono le ruote, e tant'altre discipline atletiche, che traggono dalla forza le loro leggi. Ma quale spettacolo più fresco, quale migliore compendio della leggiadria e dell'agilità, vaporanti da un elastico e quasi morbido impiego dei muscoli e dell'intelligenza, di una corsa veloce, un lancio di giavellotto, una gara di pallacanestro, una competizione di nuoto, una partita di tennis, una galoppata di cavalli? Lungi dal contaminarne la natura e dal comprometterne il destino divino, questi sport ed altri similari, irrobustiscono e temprano la fanciulla, le versano nei polmoni e nel sangue e nello spirito il nettare dell'aria libera e pura, la vivificante aria di gara, ch'è la medesima che regge le ali delle allodole quando cantano sulla soglia dei cieli.

* * *

Valga l'episodio per illuminare la fortezza morale onde s'agguerrisce la fanciulla educata alla milizia dello sport.

Siamo alla vigilia dei campionati europei d'atletica. La nostra Claudia Testoni è una delle concorrenti più note e stimate. Ma non potrà scendere in lizza. I medici lo proibiscono. L'angustia una temporanea infermità agli occhi, male da poco: ma per guarirne presto e bene, è necessario sospendere assolutamente l'attività sportiva. Il verdetto dei medici è perentorio. Il presidente della Federazione, Ridolfi, che sa, prega la Testoni di attenersi scrupolosamente alle disposizioni dei sanitari: la Testoni andrà a Vienna, arena dei campionati, in veste di capitana della squadra.

E la Testoni va.

Il fascino delle gare desta e sprona l'orgoglio della fanciulla. È troppo comodo, ed è imbellè, assistere alle prodezze delle camerate dal balcone della tribuna. La Testoni non ne può più. Calza le scarpette leggiere, si allinea nella gara degli 80 metri ad ostacoli. I suoi occhi dolenti balenano alla visione della vittoria internazionale. È prima nella finale in un volo di ardore. Uguaglia il limite mondiale della specialità: 11" 4/10.

Si tratta soltanto di un'impresa che comporta la conquista di un titolo europeo, il conferimento d'una medaglia al valore atletico? No. C'è qualcosa di più intimo e di più eletto. C'è lo spirito che si ribella, in uno slancio di patriottica ansia, alla prigione della materia. E non è soltanto una vittoria sportiva. È un inno alla virtù della razza.

Bruno Roghi

II SANADON fa la donna sana. Perché?



Per la fanciulla, rende facile e non dolorosa l'epoca dello sviluppo. Per la giovane, attenua le sofferenze mensili: irregolarità in eccesso od in difetto, dolori al ventre ed alla schiena, mali di stomaco, emicranie, brividi, crisi di nervosismo, vertigini, debolezza generale, e la prepara ad una maternità sana e normale.

Per la Donna matura, che si avvicina all'età critica, combatte le complicazioni che accompagnano questo periodo della vita femminile: serie irregolarità con lunghi intervalli e ritorni in eccesso, palpitazioni, soffocazioni, stordimenti, vampe di

calore al viso, senso di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, tendenza all'obesità.

Per le Donne di qualunque età, esercita un'azione benefica sulle varici, sui gonfiori, sulle ulcere varicose, sugli eritemi ed esantemi cutanei vari.

Infatti, tutte queste sofferenze femminili sono dovute a cattiva circolazione, specie locale. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica ed attiva di piante e succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando, l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. Il flacone L. 12.80, in tutte Farmacie.

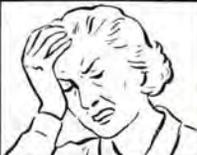
GRATIS

scrivendo a Sanadon Rip
2, Via Giulio Uberti, 35,
Milano, riceverete più
precisi chiarimenti sul
prodotto e le sue appli-
cazioni.

SANADON

fa la donna sana

EMICRANIE



Dolori al ventre



Come si mangia in Colonia

Si suol dire che una buona alimentazione è già quasi una buona salute. Se ciò è vero nei casi comuni della vita, lo è di più quando si tratta di vita coloniale, già di per sé piena delle difficoltà dovute al clima e alle diverse abitudini e risorse dell'ambiente. Ecco perchè la donna che va in Colonia si preoccupa tanto di « che cosa farà da mangiare ». Col suo sicuro intuito, avverte appunto quello che è il problema più delicato della sua nuova vita, e ne prevede istintivamente la responsabilità verso se stessa e verso la propria famiglia.

È un fatto ben noto che i popoli delle regioni calde sono sobri nel mangiare e generalmente astemi da bevande spiritose. Il loro regime è prevalentemente vegetariano, e non certo per mancanza di cibi animali, poichè la selvaggina è abbondante ed essi hanno buoni arnesi per la caccia. Il minor bisogno di cibo, che dimostrano, viene comunemente attribuito alla minore quantità di calorico che l'organismo irradia a causa della temperatura esterna elevata. Ma uno studio recente dimostra che i tessuti organici posseggono la proprietà di assorbire e utilizzare direttamente la radiazione solare, come una vera e propria nutrizione, allo stesso modo delle piante. L'uomo dei tropici, insomma, mangia con la pelle: sarebbe questa la ragione per cui ha bisogno di mangiare meno. C'è chi vorrebbe *indigenizzare* l'europeo trasmigrato,

per ciò che riguarda il regime alimentare. Ma non è consigliabile all'europeo di copiare senz'altro la dieta dell'indigeno: il suo organismo, abituato da secoli a un vitto misto più abbondante, potrebbe risentirne.

Naturalmente un vitto esuberante, con produzione eccessiva di calore, è nocivo, e conduce facilmente a malattie degli organi digerenti, del fegato, dei reni, e a fatti tossici che si riflettono specialmente sul sistema nervoso e circolatorio. I popoli settentrionali di Europa, che sono grandi mangiatori e bevitori, resistono infatti al nuovo clima peggio dei meridionali, generalmente sobri.

In sostanza, quello che occorre è la moderazione, l'equilibrio: insomma, il classico « giusto mezzo ».

* * *

I popoli di colore consumano scarse quantità di albumina e di grassi, e si nutrono preferibilmente di alimenti di origine vegetale, specie di frutti zuccherini. Anche l'uomo bianco, che nei climi freddi ha un gusto spiccato per le sostanze albuminoidi e grasse, nei climi caldi mostra minore propensione a questi cibi, e maggior desiderio di idrati di carbonio, di frutta e di legumi erbacei, che riescono più grati al palato e più digeribili. Sembra che questo regime faciliti la regolazione del calore organico, di cui uno dei meccanismi principali è l'eliminazione del sudore.

Si può affermare, in genere, che un regime prevalentemente vegetariano sia il più indicato alla vita coloniale.

L'uomo bianco che trasmigra ai tropici non deve modificare troppo le proprie abitudini per quanto riguarda il numero e l'ora dei pasti. Questi per lo più sono tre: la prima colazione al levarsi dal letto, che dev'essere leggera e calda (caffè o tè, latte e pane), la colazione a mezzogiorno (legumi, carne o uova, frutta e pane), il pranzo dopo il tramonto (minestra, legumi, formaggio, pane e frutta). Dei due pasti principali è preferibile fare il più leggero a mezzogiorno, perchè nelle ore pomeridiane il colono deve ancora lavorare, mentre la sera sta in completo riposo.

Si suol dire che non bisogna alzarsi mai da tavola completamente sazi. Questo consiglio vale più che mai in Colonia. I pasti devono essere metodici e moderati. Un invito a pranzo, in Colonia, significa quasi sempre un imbarazzo gastrico o una enterite, per il cambiamento di abitudini e l'inevitabile aumento nella quantità dei cibi. Più che della quantità degli alimenti, bisogna tener conto della qualità, in modo che riescano sempre appetitosi e graditi. Occorre prevenire e combattere la disappetenza, e quindi prescegliere fin dal principio i cibi più accetti, cercando di appagare, fin dove è possibile, i gusti personali. È consigliabile solo diminuire l'uso dei condimenti grassi,

e specie quelli di natura animale (lardo e burro).

In Colonia si beve molto e spesso: lo stomaco quindi tende a stirarsi e dilatarsi. Occorre perciò non sovraccaricarlo troppo con cibi pesanti nei singoli pasti giornalieri.

Ecco quali sono i principali alimenti in Colonia, e qualche consiglio sul loro uso migliore.

Il latte. È una grande risorsa nell'alimentazione coloniale, però ha in genere un prezzo elevato, passa nelle mani di gente che ignora la pulizia, e non sempre è di buona qualità a causa dei pascoli o dell'allevamento poco adatti.

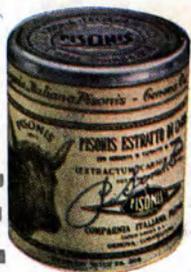
Il latte viene consumato fresco, sia sgrassato che intero. Per lo più se ne adopera la crema per farne il burro, che viene zangolato in recipienti di legno o in ghirbe di pelle di capretto. Il latticello e tutta l'acqua impiegata per la zangolatura e spurgatura del burro, si danno al bestiame o si bevono.

In alcune regioni coloniali la scarsità o la qualità scadente del latte obbligano gli europei all'uso del *latte conservato*. Se ne trova in commercio di vari tipi. La polvere di *latte essiccato* è poco usata, all'infuori che per l'alimentazione dei bambini. Di questa preparazione esistono due specie, di cui una sola, che ha tenuto per due minuti il latte a 104 gradi, conserva le vitamine antirachitiche e antiscorbutiche.

Anche il *latte condensato* si prepara in due modi: senza zucchero e con tutto il grasso (con questo sistema perde le vitamine per il riscaldamento a 115 gradi), oppure con aggiunta di zucchero e scremato (conserva le vitamine).

Il *latte sterilizzato* conserva il po-

ALIMENTI	PER
	DIABETICI
	Senza aggiunta di Glutine



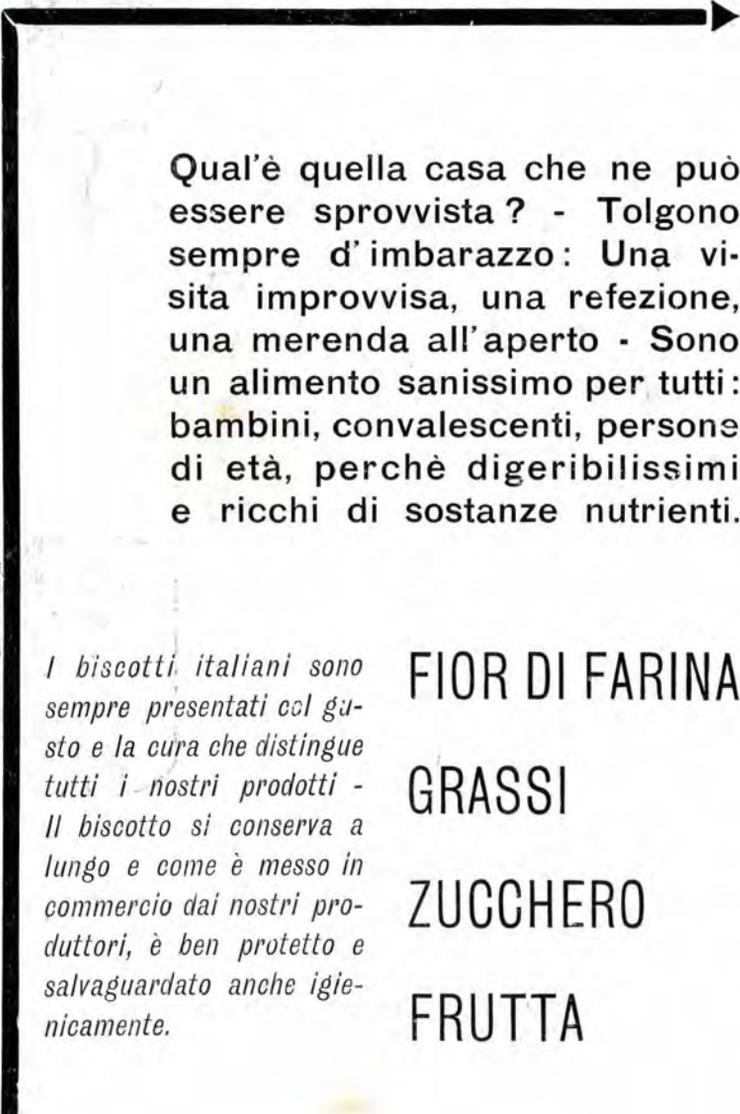
ESTRATTO DI CARNE

PISONIS

PRODOTTO ITALIANO IN COMMERCIO DAL 1882

COMPAGNIA ITALIANA PISONIS CARLO GROSSI & C - GENOVA CORNIGLIANO

BISCOTTI



Qual'è quella casa che ne può essere sprovvista? - Tolgono sempre d'imbarazzo: Una visita improvvisa, una refezione, una merenda all'aperto - Sono un alimento sanissimo per tutti: bambini, convalescenti, persone di età, perchè digeribilissimi e ricchi di sostanze nutrienti.

I biscotti italiani sono sempre presentati col gusto e la cura che distingue tutti i nostri prodotti - Il biscotto si conserva a lungo e come è messo in commercio dai nostri produttori, è ben protetto e salvaguardato anche igienicamente.

FIOR DI FARINA

GRASSI

ZUCCHERO

FRUTTA

tere antiscorbutico per pochi giorni, ma invecchiando lo perde: all'arrivo nelle Colnie ne è privo.

Nella scelta delle conserve di latte bisogna tener conto dei dati precedenti, e nella dieta infantile dare sempre la preferenza alle conserve di latte che contengono le vitamine antiscorbutiche e antirachitiche.

Il burro. La produzione del burro in Etiopia è mansione della donna indigena, che opera, come abbiamo detto, con metodo semplicissimo: il latte, messo in recipienti primitivi, è agitato velocemente con un bastone, fino ad ottenerne il burro.

Questo prodotto viene venduto in pani grossi come una noce di cocco, avvolti in foglie di musa. Una prima fusione è sufficiente per la depurazione.

I formaggi. Sono anch'essi importanti nell'alimentazione coloniale. Le qualità più resistenti sono i formaggi a pasta dura, come caciocavalli e provoloni. Importati dall'Europa, si trovano anche formaggi d'Olanda e vari tipi di parmigiano.

Si può anche preparare da sé un formaggio semplice non fermentato, con un metodo assai facile e pratico. Per 300 grammi di formaggio è sufficiente un litro di latte. Si mette il latte in un recipiente piuttosto largo, si lascia circa due giorni a coagulare, e, avvenuto il caglio, si deposita il latte cagliato o in un pannolino di tela un po' fitto, che si appende unendo i quattro angoli, o in un apposito apparecchio di legno a forma cubica, forato ai lati, che si appoggia sopra un piano di legno inclinato, con una scolatura in mezzo perchè, attraversò ai fori, si possa eliminare il siero. Si lascia due giorni in stampo, e il formaggio è fatto.

Si può aggiungere un po' di olio e sale, e anche un po' di pepe.

Un'altra preparazione casalinga utilissima è l'*yoghurt*, al quale si riconoscono preziose doti nutritive e regolatrici dell'intestino. Non possedendo il fermento specifico, si può preparare in casa l'*yoghurt* in questo modo: Si fa bollire lentamente il latte fresco fino a ridurlo a $\frac{2}{3}$ del suo volume, si lascia intiepidire sino a 35° o 40°, e vi si aggiungono una o due cucchiainate di latte acidificato o coagulato. Dopo 4 o 6 ore la fermentazione è avvenuta e l'*yoghurt* è pronto per l'uso. L'indomani si ripeterà l'operazione, usando come fermento l'*yoghurt* preparato il giorno innanzi, e così di seguito, finchè il fermento si sarà affievolito; allora si rinnova, ricominciando dall'*yoghurt* in un vasetto originale.

Le uova. Si trovano in grande abbondanza, di gallina e di anitra, in tutti i paesi caldi, ma si conservano difficilmente. Per lo più vengono conservate nel latte di calce. Attenzione, in Colonia, alle uove non freschissime e a quelle covate: possono essere causa di intossicazioni intestinali. Generalmente le uova sono piccole, per l'insufficiente nutrizione delle galline. Ma non vi è nessuna altra ragione perchè le uova non siano grandi e belle come quelle dei paesi temperati. L'unico mezzo per avere buone uova è tenere il proprio pollaio.

Il miele. L'apicoltura, di grandissima importanza in Colonia, è diversamente sviluppata nelle varie regioni. Nell'Aussa è sconosciuta. Le popolazioni della Dancalia sfruttano solo gli alveari selvatici, e nell'Ogaden si ha scarsissima produzione di miele. Invece nel Kaffa, nel Galla e Si-

damo e nelle regioni Amhara è sviluppatissima. Il miele amhara, da arnie domestiche collocate entro tucul oppure disposte sopra gli alberi, è molto zuccherino e aromatico, fluido e di aspetto nerastro. Esso, conservato in otri di pelle, abbonda sui mercati principali in questa regione, e cioè: a Gondar e Gallaba, a Socotà, Dessiè, Addis Abeba, Gibié, Debra Marcos, ecc. Nel territorio Galla e Sidamo il miele migliore si trova a Gherà, Simma, Gimma, Gummo, Guma. Il tipo più pregiato per la sua particolare fragranza è chiamato *ebicee*.

Il miele in Colonia viene impiegato largamente per ottenerne una bevanda alcolica fermentata: il tegg.

Le carni da macello. La popolazione etiopica considera il bestiame come la sua maggiore ricchezza, e basa sul bestiame e sulle sue produzioni, quali le pelli secche e il burro, grandissima parte del suo commercio. In Somalia i 9/10 della popolazione vive di pastorizia. Il bestiame è denaro, è ricchezza, ed è la dimostrazione tangibile del benessere dei più abbienti. Benchè primitivo, l'indigeno è un eccellente pastore: conosce i bisogni delle sue mandrie, conosce le erbe e i pascoli più adatti, le regioni dove, alla comparsa delle prime piogge, le acque si caricano di sali purgativi giovevolissimi al bestiame, e, ciò che più conta, conosce i pericoli che li minacciano e i territori devastati dalla mosca *tzè-tzè*.

I bovini in Africa vanno presente-

mente soggetti alla tubercolosi fino al 30%. In generale i muscoli sono risparmiati, e si possono mangiare ben cotti, ma i visceri devono buttersi via. Comune è pure nei bovini la tenia. Quando i muscoli ne sono molto infestati, è prudente non mangiare carne del tutto, perchè qualche embrione di tenia potrebbe eventualmente sfuggire alla cottura. Se l'infestazione è scarsa, la carne si può mangiare, purchè tagliata in fette sottili, e sottoposta a prolungata cottura.

In Etiopia quasi tutta la carne bovina da macello è carne di *sebià*, una varietà di bove che porta sulla schiena una grossa gibbosità piena di grasso.

Anche la *pecora* ha un posto di prim'ordine nell'alimentazione carnea coloniale, ed è tenera, saporita e molto apprezzata anche dagli europei. La migliore è quella dell'Hamalé e Barca, che non rivela affatto al gusto sapore pecorino. Meno usata è la carne di *capra*, che viene allevata più per il latte che per carne. Tuttavia il capretto può servire per variare la dieta.

La *carne suina* si trova quasi dappertutto. In Etiopia i maiali non vengono ingrassati, ma questo rende la loro carne più digeribile. I cristiani abissini, come i mussulmani e gli israeliti, non mangiano carne di maiale, e, tranne che nelle città più importanti, la macellazione dei suini è priva di sorveglianza. Né consegue che non di rado si mette in vendita carne di suini morti di malattia. Occorre quindi molta prudenza nell'acquisto. La carne di maiale può essere infestata dalle larve della tenia, specie nei muscoli della testa, del collo, e negli intercostali, per-

PAPPE	CREME DI:
	RISO ORZO AVENA
per il vostro bambino	Emilio Daho - Milano

ciò si deve sempre farla cuocere molto a lungo.

Nei paesi caldi il processo di putrefazione è rapidissimo. Per conseguenza la macellazione degli animali deve sempre precedere di poco il consumo, riducendo al minimo la frollatura.

Il pollame. Si trova a buon mercato in tutti i paesi dell'Africa Orientale; ordinariamente però è magro, perchè mal nutrito. Occorre ingrassarlo prima di ucciderlo. È sconsigliabile mangiare frequentemente oca o anitra perchè la loro carne, molto grassa, è di difficile digestione.

Un pollaio è indispensabile, in Colonia, ed ogni famiglia europea ne ha uno. Importante è l'ubicazione del pollaio: esso dovrà essere impiantato lontano dall'abitazione ed esposto ad Oriente, affinchè i polli godano del sole mattutino i cui raggi non sono troppo cocenti.

Non bisogna essere avari di terreno nel costruire il pollaio. I polli hanno bisogno di spazio. Come misura minima, per ogni venti galline occorrono circa 100 mq. di terreno. Il terreno dovrà avere una certa pendenza, perchè, nel periodo delle piogge, le acque non ristagnino; e sarà circondato da una rete metallica alta da 2,50 a 3 metri.

Anche il casotto deve essere sufficientemente ampio, con una porta alta circa un metro, e, in basso, una piccola apertura per l'entrata e l'uscita dei polli. È indispensabile una piccola finestra (35 × 35) munita di rete metallica fitta. Una pulizia scrupolosa e una disinfezione frequente con sostanze antisettiche sono indispensabili per il benessere degli animali e l'igiene generale.

Le galline sono onnivore, ed anzi

la loro salute e la buona produzione delle uova dipendono dalla varietà del cibo. Si devono utilizzare per esse tutti gli avanzi della cucina, e alternare gli alimenti vegetali secchi come grano, avena, orzo ecc., con quelli freschi, come erbaggi, foglie ecc., e con gli alimenti animali dati dagli avanzi di cucina. La distribuzione del cibo deve essere fatta tre volte al giorno: la mattina quando i polli escono, verso mezzogiorno, e la sera poco avanti il tramonto. Bisogna sorvegliare soprattutto che gli abbeveratoi non manchino mai di acqua fresca e pulita.

La selvaggina. Ovunque nelle nostre Colonie è abbondante la caccia, beccacce, quaglie, pernici, fagiani, colombi, lepri, conigli salvatici, cinghiali, antilopi, cervi. Ma la carne degli animali selvatici è di difficile digestione. Bisogna consumarla sempre molto fresca, e preferire i volatili, che sono più digeribili, all'altra selvaggina.

Il pesce. Anche i pesci abbondano nei mari tropicali. Le specie più conosciute sono tonni, sardine, merluzzi. È raccomandabile scartare i pesci a carne grassa, e in genere sorvegliare scrupolosamente la loro freschezza. Spesso gli Europei consumano baccalà. Questo dovrebbe essere bandito dalla dieta coloniale perchè si trova per lo più in cattive condizioni di conservazione.

* * *

E ora, se vi interessa, ecco quello che mangiano gli abissini. Essi sono preferibilmente vegetariani, ma quando si trovano a qualche banchetto, fanno scorpacciate di carne memorabili, e sono ghiotti soprattutto

della carne cruda e sanguinante di vacca, condita con senape, pepe rosso e sale.

Un piatto abissino molto apprezzato è il *tebs* o *tebsi*, carne abbrustolita sulla brace, con molto sale e pepe. Si chiama *zegueni* lo spezzatino preparato con abbondantissimo berberi e con uova sode; *anfillà* la coscia di capretto o di castrato dissossata e tagliata in strisce sottili, che si mangia con sugo di burro e pepe; *aliccìa* il brodo ristretto di molti pezzi di carne; *dubat* lo stomaco di montone o di capra, tritato insieme al fegato e al fiele, burro, sale e pepe rosso, e condito col contenuto dell'intestino tenue. Si mangia anche carne tagliata in sottili strisce ed essiccata al fumo o al sole.

Nei pasti di etichetta la carne si serve in due modi: o deposta sopra uno strato di pietre riscaldate, dove cuoce, e ciascuno ne prende un pezzo con un lungo stecco, o cruda e sanguinante. I pezzi prelibati sono riservati: lo stomaco va alla cuoca, la spina dorsale e il ventriglio ai servi, l'avambraccio al portascudo, il piede al guardiano dei coltelli, la spalla ai capi.

Numerosissime sono le salse (scirò). Quelle col berberi (pepe rosso) sono molto piccanti, e stimolano a bere birra o *tegg*. È molto usata anche una salsa di latte cagliato misto a berberi, farine ed erbe in fermentazione.

Ahimè! Nessuna di queste delicatezze, evidentemente, può tentare il palato degli europei. Per fortuna.

* * *

Fra gli alimenti di origine vegetale, i più importanti sono certamente i cereali. I principali cereali abissini sono: Il *riso*, che si coltiva al di sopra di 900 metri, ma non è molto conosciuto in Etiopia; il *taff*, di cui si conoscono diverse qualità, e che entra in minima parte nell'alimentazione dell'uomo; il *granturco*, che si coltiva abbondantemente in tutto il Tigrai e nell'Amhara; l'*orzo*, che si coltiva largamente in tutta l'Abissinia, è di raccolto precocissimo, e sostituisce vantaggiosamente il grano nelle zone più povere (viene usato anche per la preparazione della birra); il *frumento*, che in Eritrea ha preso uno sviluppo considerevole, e di cui si ottengono diverse varietà, alcune pregevoli altre scadenti; la *dura*, sotto il cui nome vanno varie specie di sorghi, ed è il cereale preferito dagli indigeni, i quali lo trovano di facile coltivazione, di sicuro e precoce raccolto; il *dagussà* e il *bultuc*, cereali etiopici di secondaria importanza e di secondaria applicazione.

Il **pane**. In Etiopia è la donna indigena che si occupa del pane. È lei la mugnaia, che riduce i cereali in farina pestandoli nel mortaio o stritolandoli fra due pietre rozzamente spianate, lei che impasta e cuoce. Ci sono parecchie specie di pane. Si chiama *engherà* il pane comune di farina di taff o quello più scadente di farina di sorgo. L'*engherà* si prepara stemperando la farina di taff nell'acqua, facendo fer-

PAPPE	CREME DI:
	RISO
	ORZO
	AVENA
per il vostro bambino	Emilio Dahò - Milano

mentare la pasta per un paio di giorni, e versandola poi sopra una lastra di pietra o di lamiera che si mette sul fuoco. Ne risulta una focaccia bucherellata, alta mezzo centimetro, che si mangia inzuppandola in un qualunque intingolo.

Il *burguttia* è un pane a forma di pallottola, fatto con qualunque farina ma abitualmente con quella di grano. In genere si cuoce sulla brace o sopra uno strato di pietre scottanti, e introducendo nell'interno della pasta un sasso arroventato. Questo pane è mangiato di preferenza dagli uomini, che lo preparano da sè, durante le lunghe marce.

Il *Kittà* è una focaccia di pasta fermentata, che si abbrustolisce alla meglio sulla brace. L'*embascià* un pane di frumento dello spessore di due dita, di forma rotonda, cotto sopra una lastra o un pezzo di ferro sospeso sulla brace. Qualche volta questo pane viene impastato con olio o burro, e con berberi. L'*avesti* è una specie di panino bianco di grano che si cuoce avvolto in foglie aromatiche, oppure tenendolo sospeso a un bastoncino sul vapore che si leva dalla pentola. L'*anizza* è pane di miglio, al quale si aggiunge crema di ceci, olio e pepe rosso. L'*aukur-kurit*, specie di pane azimo, si prepara specialmente per i bambini.

Ci sono poi diverse focacce di farina di sorgo o di polenta. I Soddo-Galla preparano un pane speciale con la polpa delle foglie della *musa ensete*, un surrogato di cereale che si produce in grande quantità in alcune regioni dell'Abissinia. La pasta è fatta fermentare con un processo speciale, e il pane così ottenuto è acidulo ma non sgradevole.

In genere, in quasi tutte le città

dell'Impero, esistono panifici che possono fornire del buon pane fresco. Ma nei piccoli centri questo non è sempre possibile, ed è raccomandabile farsi il pane da sè.

Gli erbaggi. Hanno una grande importanza nell'alimentazione dei nostri coloni, perchè moderano e sostituiscono l'uso della carne, rendono più digeribili e più gradevoli gli altri cibi, servono da tonico e da rinfrescante dell'intestino, e forniscono all'organismo i sali minerali e le vitamine di cui esso abbisogna.

In Etiopia, data la varietà del clima, si hanno produzioni diverse nelle diverse zone. È bene sapere, però, che, in potenza, in paese può produrre tutte le specie di ortaggi del Mediterraneo, più quelle proprie della zona tropicale. Fra gli ortaggi più coltivati sono i *fagioli* di diverse qualità. Il *pomodoro* trova condizioni ideali di sviluppo, e così il *peperone comune*. Anche in Eritrea troviamo un'ottima qualità di *peperone dolce grosso*. I *cavoli*, (broccoli, cavolfiori, verza e cappucci), e tutte le *insalate* (lattughe, romana, indivia; cappuccina, radicchio comune) sono dovunque diffusi in Etiopia in luogo irrigato. Anche la *zucca* è cultura abituale degli indigeni, che la consumano quando è matura: gli zucchini si usano per il consumo degli europei. A seconda delle altitudini, si coltivano il *pisello*, la *fava*, il *coconero*, e, fra gli ortaggi più importanti, il *carciofo*; poi il *sedano*, il *finocchio*, il *cardo*, lo *spinacio*. Quest'ultimo, come è noto, non sopporta molto il caldo: è però una cultura importante della Colonia Eritrea. In Eritrea la *cipolla* e l'*aglio* si vendono ad alti prezzi perchè il quantitativo prodotto è molto inferiore

alla richiesta, ed occorre importarne dall'Italia e dall'Egitto. Eppure le condizioni del clima eritreo sono adattissime al loro sviluppo. Dovendoli coltivare, si consiglia di mantenerli in vivaio più a lungo che in Italia, operando due trapianti prima di metterli a dimora. Con questo semplice espediente, tutte le varietà abissine ed europee vengono molto bene.

La *patata* è la coltura che avrà il più grande sviluppo in Etiopia, poichè è tipica dell'altopiano. Essa è già abbastanza diffusa nell'Etiopia settentrionale, ma non quanto meriterebbe. Invece la *barbabietola*, la *rapa* e la *carota*, che pure attecchirebbero bene nella zona temperata, non sono coltivate.

Si produce con successo, fino dai tempi più antichi, il *coco*, nelle qualità bianco, rosso e nero, la *fava*, che non serve all'alimentazione degli animali ma, seccata, a quella umana; le *lenticchie*, che in Abissinia sono di qualità ottima, per nulla inferiore a quelle italiane.

In Eritrea si è sperimentato con successo la coltura del *crescione*, del *prezzemolo*, della *menta*, del *basilico*, del *rosmarino*, della *salvia*.

La *frutta*. Il frutto più importante della Somalia è la *banana*, di cui si fa larga esportazione. In Eritrea invece la coltura delle banane è ancora all'inizio.

Caratteristica dell'Etiopia è la *papaia*, che ha l'aspetto di un melon-

cino dalla polpa gustosa, dolciastra e dissetante, e presenta ottime qualità nutritive e digestive.

La coltivazione degli *agrumi*, — limone, cedro, arancio, e soprattutto mandarino, — va estendendosi nella colonia Eritrea. Anche il *fico* va diffondendosi abbastanza, ma in qualità secondarie. Prospera magnificamente il *fico d'India*. Il *dattero*, il *mandorlo*, il *melagrano* vanno acclimatandosi. Il *melo* e il *pero* vegetano abbastanza bene, ma producono scarsamente. La *vite* per ora non è sviluppata. La sua coltura sarà possibile quando un gruppo di viticoltori appassionati si dedicherà con fede alla ricerca dei vitigni più adatti al paese.

* * *

L'acqua e le bevande. Vitale importanza ha, in Colonia, l'igiene delle acque. L'acqua dei pozzi è sempre sospetta di inquinamento, specie se i pozzi non sono scavati a grande profondità e si trovano in vicinanza di abitazioni, concimaie, pozzi neri, ecc. Durante la stagione delle grandi piogge, il livello delle acque del sottosuolo si eleva, mettendo in contatto dell'acqua dei pozzi materie inquinate. È questa la causa di certe epidemie locali che si sviluppano talvolta in alcuni centri coloniali, senza che se ne possa dare una spiegazione apparente.

Per quanto riguarda l'igiene domestica dell'acqua, non occorre raccomandare di bere soltanto quella garantita e somministrata dall'Autorità Sanitaria. Per chi viva in località in cui sono endemiche determinate malattie infettive, come il tifo, la febbre tifoide, la dissente-

ALIMENTI	PER
	DIABETICI
	Senza aggiunta di Glutine

ria, il colera, o semplicemente in località ove l'acqua sia sospetta, la depurazione domestica è indispensabile.

Il mezzo più semplice ed efficace è quello dell'ebollizione. L'acqua bollita per almeno 15 minuti in recipienti puliti si può ritenere epurata. Si può epurare l'acqua anche con mezzi chimici, come stemperandovi, secondo le apposite istruzioni, lo sterridolo, che fu molto usato dalle nostre truppe in Africa Orientale. Un altro sistema di epurazione è quello dei filtri. Essi sono numerosissimi. Il filtro immaginato nel laboratorio Pasteur consiste in un vaso di porcellana porosa, immerso completamente in un manicotto metallico in rapporto con la condotta dell'acqua da filtrare. Il cilindro di porcellana è munito inferiormente di un rubinetto, per il quale passa l'acqua filtrata.

Anche l'acqua che serve per lavare le verdure o per cuocere gli alimenti deve essere potabile, e immune da qualsiasi contaminazione.

La conservazione dell'acqua potabile è una faccenda delicata. Mai tenerla in recipienti di ferro stagnato, che contengono piombo, nè di legno, che sono di difficile pulitura. I recipienti più raccomandabili sono di vetro e di argilla cotta, o di ferro galvanizzato.

Non bisogna bere troppo. Il consumo giornaliero di acqua, in Colonia, si deve mantenere al massimo intorno ai due litri, tre in circostanze eccezionali. Si deve bere sempre a piccoli sorsi, perchè ciò soddisfa meglio la sete e non danneggia lo stomaco. Per ridurre un'eccessiva ingestione di acqua, è bene sciacquarsi spesso la bocca con acqua

e anice o simili. Ricordarsi che l'acqua troppo fredda è causa di disturbi gastrici. La temperatura più conveniente è fra gli 8 e gli 11 gradi circa.

Per rinfrescare l'acqua, si deve evitare l'immissione diretta di ghiaccio. Il ghiaccio spesso è batteriologicamente impuro, e raffredda troppo l'acqua. Meglio usare vasi a doppia parete, la cui intercapedine si riempie di ghiaccio, o tenere i recipienti in ghiacciaia. Dove manca il ghiaccio si usano le *alcarazas*, caraffe porose che rinfrescano ottimamente l'acqua per l'evaporazione che avviene alla superficie esterna, specie quando siano esposte a corrente d'aria.

Non è consigliabile l'uso troppo frequente di acque minerali, specie di quelle contenenti acido carbonico che, dopo qualche tempo, invece di eccitare le funzioni digerenti, le deprimono.

Tra le bevande rinfrescanti ottima è la limonata, che disseta e combatte le leggere intossicazioni intestinali così comuni nei paesi tropicali. Non avendo a disposizione un limone fresco, ecco una buona ricetta per la cosiddetta limonata secca. Si prendono 4 gr. di acido citrico, 200 di zucchero, e 8 gocce di essenza di cedro. Una cucchiata di caffè di questa polvere in un bicchiere di acqua, e la limonata è pronta.

Anche l'aranciata è un ottimo preventivo delle malattie di stomaco e di intestino, e si consiglia soprattutto nel trattamento degli infermi.

Gli sciroppi nell'acqua formano bibite dissetanti e sane. Se ne fanno di cedro, di limone, lampone, tamarindo, ecc.; ma fra tutti, prezioso, lo sciroppo d'uva.

Si fa molto uso, in Colonia, di caffè. Il caffè di Harrar, è uno dei migliori del mondo. Ottimi anche il caffè degli Arussi, e il caffè abissino (Gimma, Sidamo, Lekenti, Gore) che appartiene alla flora spontanea, ed ha chicchi piccoli, di speciale aroma.

La cultura del tè è stata sperimentata in Etiopia con esito soddisfacente. L'infuso di tè, diluito in molta acqua e bevuto senza zucchero, calma la sete meglio di una bevanda ghiacciata, senza averne gli inconvenienti. Gli indigeni lo bevono dopo i pasti, gli europei durante i pasti invece del vino, ma questa abitudine non di rado è causa di dispepsia.

Il vino che si beve in Etiopia, dove la vite non è coltivata, è quasi sempre molto forte, perchè soltanto un vino non inferiore ai 12 gradi può resistere all'importazione. Si può berlo pasteggiando, diluito con acqua potabile o minerale, ma non bisogna mai abusarne, sia durante il pranzo, che nella giornata.

Anche la birra si può consumare moderatamente, senza pericolo. Gli indigeni preparano la birra con l'orzo e col dagussà. Una bevanda caratteristica abissina è la *talla*; che gli indigeni preparano con un lievito ottenuto con orzo avvolto in foglie di *besanna* e sotterrato per tre giorni, e in seguito triturato e impastato. Fabbricato questo lievito, gli indigeni prendono orzo e sorgo bianco,

lo sottopongono a torrefazione; lo riducono in farina, e vi aggiungono foglie polverizzate di *ghisciò* insieme al lievito e ad acqua. Questa miscela viene messa al fuoco e rimescolata continuamente: poi, travasata e diluita in acqua, viene lasciata fermentare sempre vicino al fuoco. Dopo 10 giorni la bevanda è pronta per il consumo.

Il *tegg* è forse la più importante bevanda abissina. Essa si confeziona in famiglia, e spesso i ricchi, nei loro ghebi, hanno un piccolo fabbricato specialmente adibito alla sua preparazione. La bevanda si ottiene dalla fermentazione del miele diluito. Le proporzioni di acqua e miele variano: in genere si impiegano 6 volumi di acqua per uno di miele, e il *tegg* che si ottiene ha una gradazione alcolica di 6-7 gradi.

L'acqua e il miele si mettono in un recipiente di terracotta chiuso ermeticamente e tenuto al fuoco per 30 minuti, in modo da avviarne la fermentazione. Poi il recipiente si mantiene per altre 12 ore a un fuoco lentissimo, e si lascia in seguito continuare la fermentazione per 2 o 3 giorni ancora. Finita la fermentazione tumultuosa, il liquido è filtrato e travasato in altro recipiente, nel quale si aggiungono foglie sminuzzate e abbrustolite di *ghisciò* o frammenti di cortecce di *thaddo*. Chiuso il recipiente, si lascia il liquido a riposo per 11 o 15 giorni, poi il *tegg* è filtrato nuovamente. La bevanda che si ottiene è aromatica, frizzante, ma di difficile conservazione.

In Colonia è da sconsigliarsi assolutamente l'uso di liquori. Una bevanda alcolica molto diffusa è l'*avazhè*, specie di acquavite che si ot-

PAPPE	CREME DI:
	RISO
	ORZO
	AVENA
per il vostro bambino	Emilio Dahò - Milano

VINI BERTOCCHINI LIVORNO

*nostro mercato
il mondo intero..*

ALEATICO DI PORTOFERRAIO

**BACIO
D'ITALIA**
VINO DA DESSERT

MILIONE

APERITIVO
A BASE DI VINO

ESIGETE I NOSTRI VINI
NEI FIASCHETTI BREVETTATI

LA NOSTRA CASSETTA RECLAME!!! Sei qualità di vini nei fiaschetti brevettati e un biglietto di Tripoli o Merano, Rimetteci o versate al nostro C/C/P 5/2106 sole L. 57; riceverete, franca di porto la CASSETTA DELLA FORTUNA!!!

CARAMELLE-CONFETTI



**CANDITI
TORRONI
MARMELLATE
PANETTONI**

Per ogni occasione, per ogni festa. Sono cose deliziose e nutrienti, rallegrano la tavola, rappresentano tradizioni gentili, costituiscono il premio più ambito per i ragazzi ed un omaggio signorile e sempre bene accetto da tutti.

**Zucchero
Frutta
Gelatine
di Frutta
Essenze
Mandorle
Uova
Fior di
farina**

**UNA LUNGA TRADIZIONE ED ESPE-
RIENZA FANNO DI QUESTI PRODOTTI
ITALIANI I MIGLIORI DEL MONDO**

tiene normalmente per distillazione della birra di dagussà, o per distillazione dall'idromele. L'*arachi* è un liquido medianamente alcolico (25°-28°), inebriante, e spesso viene reso piccante e aromatico con aggiunta di pepe e di garofano. Sarà bene ricordare che nei paesi caldi l'alcoolismo è molto più dannoso che nella zona temperata, perchè predispone alle malattie infettive, e aggrava i disturbi dell'apparato digerente e le depressioni nervose.

* * *

Una buona e sana cottura dei cibi è anche più necessaria in Colonia, che nei paesi temperati. È frequentissimo il caso che sui mercati coloniali capitino prodotti inquinati, come carne e vegetali contenenti uova di parassiti, i quali, in mancanza di cottura, passerebbero indisturbati nel nostro organismo e vi compirebbero il loro sviluppo. Alcuni di questi parassiti sono meno dannosi, come il verme solitario, ma molti possono essere anche mortali, come il cisticerco che l'uomo contrae mangiando le carni del bue, o la trichina che a lui perviene dalla carni suine. Perciò in Colonia la cottura delle carni deve essere scrupolosa. È vero che per effetto dell'alta temperatura i cibi subiscono un processo che ne riduce molto il potere nutriente, distruggendo le vitamine: ma i pericoli evitati da una buona cottura sono molto maggiori degli svantaggi che se ne hanno.

Una buona cottura, oltre a facilitare la digestione dei cibi, rende più gradevoli le vivande al palato, soddisfacendo i gusti personali e combattendo così la disappetenza. Ed

ha anche un suo valore morale: quello tradizionalmente consolante del « buon pranzetto », che conforta il buon umore, e dà il senso dell'intimità e della famiglia.

Come già abbiamo detto, è utile conservare per quanto possibile le proprie abitudini alimentari. Dopo qualche mese di soggiorno il colonno impara i vantaggi e gli svantaggi degli alimenti che si producono nel paese, e sa scegliere, adattandosi, quelli che meglio convengono al suo gusto e ai suoi bisogni.

Minestre. La carne bovina che si trova in Colonia si presta benissimo per la preparazione del brodo, che, tra le minestre, resta sempre la migliore. Se si vuole ottenere un brodo buono, trascurando il sapore e il rendimento nutritivo della carne, occorre, come è noto, metterla in acqua fredda. Se si vuole avere una carne più saporosa, a discapito del brodo, la si mette nell'acqua bollente. Per la buona riuscita del brodo la base principale è il sistema di ebollizione. Appena raggiunto l'80° grado bisogna ritirare la pentola da un lato del fornello, oppure diminuire l'intensità del calore, avendo però sempre ben cura che l'ebollizione non cessi.

Col brodo di carne si possono preparare infinite varietà di minestre: taglierini, pastine, stracciatella, bomboline di riso e zuppe diverse. Il brodo, oltre che con carne bovina o di pollame, si può ottenere anche con carne di pesce, e risulta saporito, nutriente e sano.

Indicatissimo è anche il brodo di vegetali, il cui uso deve essere molto frequente in Colonia, per le sue ottime qualità di gusto e di nutrizione. Si prepara mettendo nella pentola, insieme ad acqua e sale, tutte le

qualità di verdura possibili, ben lavate e tagliate a striscioline sottili. Si fa boilire per due o tre ore, avendo l'avvertenza di tanto in tanto di mescolare e schiacciare gli erbaggi contro la parete della pentola. Quando il brodo è pronto, si passa al colino come di consueto, e vi si cuoce riso o pastina.

Ottime anche le minestre d'erbe passate, o minestrone, che si preparano diversamente a seconda del gusto, e degli erbaggi che si trovano nel paese.

Tutte le varietà di minestre asciutte sono di facile preparazione in Colonia; tagliatelle, maccheroni al sugo di carne e pomodoro, pappardelle al sugo di coniglio, risotti vari: però di esse non è bene abusare.

Preparazioni delle carni. Abbiamo già detto che per cuocere bene la carne e distruggere germi e parassiti, è buona regola dividerla in pezzi piccoli. I sistemi di cottura che si addicono meglio all'alimentazione coloniale sono i lessi e gli arrostiti. Più raramente si deve ricorrere ai fritti, agli intingoli, agli umidi, che risultano meno digeribili.

La carne lessa, di vitello, di manzo, di pollo o di pesce, dovrà essere sempre presentata con contorno di erbaggi e di legumi, conditi con olio e sugo di limone.

Qualunque carne si presta ad essere preparata arrosto: però la più gradita è la carne di vitello, di pollo, di capretto, di agnello, di coniglio. L'arrosto si può preparare in casseruola (arrosto morto), al forno, in graticola, allo spiedo. Non richiede una grande abilità, ma buona esperienza. Anche alcuni pesci riescono ottimi alla griglia. Si profumano con qualche erba aroma-

tica, come il rosmarino, che viene introdotto nell'interno del pesce dopo che è stato pulito.

Con l'arrosto servirete insalate verdi fresche, che lo renderanno più appetitoso.

Per il fritto (braciolo, schienali, cervello, pollo, pesce, carciofi, ecc.) è sempre da preferirsi l'olio di oliva ai grassi animali come burro, strutto e lardo.

Gli umidi e gli stracotti, quando siano cucinati a dovere, costituiscono una pietanza economica e gustosa, con cui la massaia può farsi onore con poca spesa. Ma a questi indiscutibili vantaggi si unisce il danno del poco nutrimento, perchè tutte le sostanze contenute nella carne rimangono nel sugo. Inoltre questi piatti riescono di più difficile digestione.

Verdure. Occorre lavare scrupolosamente in acqua corrente, lasciandole immerse per almeno mezz'ora, le verdure crude. Per l'insalata, dopo averla lavata a lungo in acqua corrente, è bene lasciarla ancora immersa per 5 o 10 minuti in una soluzione di acido tartarico al 5 per mille, o di acido cloridrico al 2 per mille, specie quando siano diffuse forme infettive di malattie intestinali. Le verdure così lavate non perdono nulla del loro sapore nè delle loro proprietà nutritive. Un mezzo anche più sicuro di sterilizzazione consiste nell'immergerle per mezzo minuto in acqua bollente.

È uso generale cuocere tutti i vegetali nell'acqua, per poi estrarli e condirli in vari modi. Naturalmente l'acqua che rimane è buttata via come cosa inutile. Con tale procedimento i vegetali sono stati spogliati dei loro sali e delle vitamine,

che si disperdono. È bene insistere sul valore alimentare dei vegetali che va, così, sciupato, e adottare una cottura più razionale. I vegetali contengono essi stessi una grandissima quantità di acqua, che attraverso una lenta cottura può essere utilmente adoprata allo scopo. È meglio mettere direttamente nel condimento i vegetali crudi; poi, a fuoco lento e a casseruola ben coperta, procedere alla cottura. In questo modo il calore svilupperà l'evaporazione dell'acqua contenuta nei vegetali la quale, condensandosi nell'interno del coperchio, tornerà a sgocciolare nella verdura. Saranno così conservati intatti i sali e le vitamine, e la verdura risulterà più saporita.

Si devono lessare soltanto quei vegetali e quei legumi che si mangeranno in insalata (come asparagi, cicoria, fagiolini, zucchini ecc.), ma anche questi dovranno essere cotti molto in ristretto, riservando l'acqua per zuppe e condimenti, e talvolta anche per decotti.

Frutta. Niente di più piacevole, anche su una mensa modesta, di un bel piatto di frutta preparato con gusto. Esso rallegra la vista e stimola l'appetito, senza contare le splendide qualità nutritive della frutta matura. Quella che si trova in Colonia (banane, papaie, pesche, mele, pere, aranci, mandarini, fragole), si può preparare ghiacciata. Così le pesche in ghiaccio riescono ottime. Si prendono delle belle pesche sane

e mature, si gettano due alla volta per un minuto nell'acqua bollente, e, toltele dall'acqua, si sbucciano senza sciupare la polpa. Poi si involtano molto bene nello zucchero in polvere, e si collocano in un vaso piuttosto fondo. Si prendono tanti quadretti di zucchero quante sono le pesche, si strofinano sulla buccia di un limone, finché ogni quadretto sia impregnato della sua essenza, e si nascondono fra le pesche, che si lasciano così accomodate per due o tre ore almeno, tenendo il vaso ben coperto sotto ghiaccio. Si possono anche fare deliziose insalate di frutta ghiacciata: aranci, fragole, banane ecc.

Tutta la pasticceria casalinga, torte, ciambelle, crostate, budini, può essere preparata facilmente per la mensa coloniale. Così pure si dica delle marmellate e gelatine di frutta.

* * *

Il compito della donna in Colonia, anche se lo si veda da quell'umile ma cordiale cantuccio della casa che è la cucina, è importante e delicato, e rappresenta per il colono la ricompensa migliore alle rudi fatiche della giornata. Una mensa tranquilla, piacevole, serena, fa sentire anche nella lontana terra d'Africa la gioia e la fiducia della vita domestica, e riconforta alla fede e al lavoro. Così dalle umili, semplici cose, nascono le grandi.

Elisabetta Randi



La lingua è lo specchio dello stomaco

Se la vostra lingua è color di rosa, se avete l'alito sano, vuol dire che il vostro stomaco è in buon ordine. Non appena però vi sentite la bocca "patinata" ed avete la lingua sporca, anche leggermente, potete esser certi che lo stomaco funziona male e che la Magnesia Bisurata è indispensabile. Essa è il rimedio *istantaneo* contro tutti i mali di stomaco: flatulenze, acidità, pesantezza e bruciori. Tutti questi malesseri sono dovuti, per la maggior parte, ad una soverchia acidità di stomaco ed alla fermentazione dei cibi. Tutti questi disturbi sono troncati di netto da una piccola dose di polvere o due o tre tavolette di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua. Le emicranie, gli stordimenti, il languore che così spesso risultano da una difettosa digestione spariscono e lo stomaco si rimette completamente "a nuovo" per il prossimo pasto, allo stesso tempo permettendovi d'assimilare completamente il cibo. In vendita in tutte le Farmacie in polvere e tavolette al prezzo di Lire 5.50 ed in grandi flaconi economici a Lire 9.00 (Aut. Pref. Firenze N. 14473. Div. V: 14-4-1937-XV.)

DIGESTIONE ASSICURATA

con

MAGNESIA BISURATA

PRODOTTO DI FABBRICAZIONE ITALIANA



*Se avete la Radio, questo
volume vi è indispensabile:*

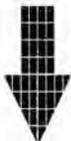


UMBERTO TUCCI

ENCICLOPEDIA DELLA RADIO



Raccolta completa ed aggiornatissima di tutte le voci, neologismi e notizie statistiche e biografiche riguardanti le radio-comunicazioni. Di ogni voce è data ampia, completa, pratica spiegazione e sviluppo. 1283 voci, 554 figure. Prefazione di G. Michelotti. Un volume in 8° di 500 pagine, con coperta a colori di Schipani. Nuova edizione. L. 25.—



Casa Editrice MARZOCCO (già Bemporad)
FIRENZE - Via de' Pucci, 4/A

L'alimentazione del cane



Uno dei problemi che interessano di più gli allevatori e in genere gli amatori di cani è quello dell'alimentazione. Si domanda cento volte al veterinario come bisogna nutrire il cucciolo o il cane da guardia, il cane da caccia o quello di lusso: eppoi in genere si fa di testa propria, e si sottopone il cane a un regime irrazionale.

Purtroppo la più grande ignoranza, non priva di dannose conseguenze, vige in materia. Così esistono ancora numerose persone, anche di buona cultura, che non sanno o non vogliono ammettere che il loro cane è un carnivoro, e che come tale dev'essere nutrito, sia pure non tralasciando l'uso di altri alimenti. Molti temono, tra l'altro, che la somministrazione anche modica di carne, possa essere causa di svariate malattie della pelle, dell'apparato digerente, degli occhi, e provocare la perdita del pelo e dell'odorato, o perfino dare alito cattivo al cane.

Non c'è errore più grande di questo. Per meglio convincerne quelle lettrici che, pur amando molto il loro cane, non si decidono a nutrirlo secondo ha voluto Natura, riassumerò brevemente le ragioni anatomo-fisiologiche per cui il cane, benchè l'uomo l'abbia fatto diventare relativamente onnivoro, conserva tutti i suoi caratteri di carnivoro perfetto.

Cominciamo la nostra rassegna dalla bocca. In essa notiamo subito la grande potenza delle mascelle, che, allo stato selvatico, servivano appunto al cane per strappare e lacerare la preda, e non certo per masticare carote e patate. Anche la struttura dei muscoli orali, che non permettono movimenti di lateralità e di propulsione delle mascelle, dimostrano che è impossibile



Setter Gordon

un processo di vera masticazione. Perciò la masticazione degli alimenti è breve e del tutto incompleta, perfettamente al contrario di quella degli erbivori. Così le ghiandole salivari, sviluppatissime negli erbivori, sono poco voluminose, e i denti hanno tutti i caratteri dei carnivori.

Passiamo all'apparato gastro-enterico. Questo dimostra ancora di più la necessità, nei cani, di nutrirsi di carne. Lo stomaco infatti si presenta molto ampio, in confronto alla matassa intestinale, degna di nota per brevità e scarsezza di volume. Il succo gastrico, invece, è potente, iperacido, e dimostra che il cane ha bisogno di alimenti concentrati, con digestione prevalentemente gastrica (carne).

Del resto, numerose esperienze eseguite da fisiologi e cinoiatri confermano che i cani nutriti con cibo azotato di natura animale sono più dinamici, robusti e vivaci di quelli nutriti con sostanze di natura

vegetale. E se altre esperienze provano che fra le sostanze vegetali il pane può permettere uno stato di sufficiente alimentazione, bisognerebbe domandarsi quanto le alterazioni dovute a un'errata alimentazione possono essere messe in evidenza da un esame clinico o di laboratorio che non sia accuratissimo e profondo; ed anche se l'esperimento, in realtà, si è protratto abbastanza a lungo. S'intende che l'organismo può, a suo danno, adattarsi a un'alimentazione irrazionale. Il cane nutrito a regime esclusivamente vegetale, vive: resta a vedersi come vive.

* * *

I disturbi che si notano per errori dietetici sono numerosissimi, e la clinica ce li conferma ogni giorno. Io stesso, nella mia ormai lunga pratica canina, ho avuto modo di notare come le varie forme eczematose, il prurito, le depilazioni alla regione dorso-lombo-sacrale, la gastro-enterite, le malattie

Spinone italiano



cutanee e parassitarie e perfino il cimurro prediligano certi individui indeboliti da una cattiva alimentazione.

Come l'uomo, il cane ha bisogno di un nutrimento diverso per quantità e qualità a seconda del clima della regione in cui vive, della razza, e della costituzione individuale. Qualunque qualità di carne da macello potrà essere tranquillamente somministrata. Si dà la preferenza alla carne equina unicamente per il suo minor costo: altrettanto si dica per il cuore dei bovini, ovini ed equini. Però il potere nutritivo di questi visceri è certamente minore della carne.

Per ragioni igieniche, i visceri saranno somministrati sempre cotti. La carne invece, quando non debba servire per preparare la zuppa, potrà essere data cruda e tritata. Le sostanze grasse è bene siano usate soltanto durante la stagione fredda ed in modica proporzione. Nel periodo estivo sarà bene sospenderne l'uso, per evitare disturbi gastro-enterici.

Vi sono soggetti che mangiano volentieri frutta e legumi crudi. Questa abitudine è ottima, poichè non si deve trascurare la grande importanza che assume negli esseri viventi l'ingestione di vitamine. Perciò si raccomanda sempre di condire le zuppe con l'olio crudo.

Le sostanze zuccherine potranno concedersi, ma con parsimonia. Il latte pure potrà essere usato, ma senza farne abuso.

Circa la somministrazione degli ossi, problema tanto discusso, si potranno dare ossi spugnosi a cani di grossa taglia. Sono da escludere sempre, per



Scottish terriers

regola, quelli dei volatili e conigli, perchè, rompendosi a becco di flauto, possono provocare perforazioni intestinali. L'acqua dovrà essere tenuta sempre a disposizione del cane in recipienti ben puliti, e cambiata spesso. I pasti dovranno essere più frequenti per i cuccioli di pochi mesi, 4-5 al giorno; 3 più tardi, per poi passare a 2 nei cani adulti, possibilmente sempre alle stesse ore.

Dopo quanto ho accennato, benchè sia ben difficile stabilire precise norme dietetiche circa la quantità degli alimenti, riporterò alcuni esempi di razioni giornaliere:

Cani di grossa taglia (S. Bernardo, Terranova, Alani): Pane kg. 0,700-1,000 — Carne gr. 300-500. — Legumi e riso gr. 300-500.

Cani da media taglia (Bracchi, Pastori tedeschi, Airedale, ecc.): Pane gr. 300-500. — Carne gr. 150-250. — Legumi e riso gr. 200-300.

Cani di piccola taglia (Fox-terrier, Scottish, Pomeri, ecc.): Pane gr. 150-200. — Carne gr. 100-150. — Legumi e riso gr. 100-150.

Cani piccolissimi (piccoli Pekinesi, piccoli Maltesi, Griffoni di Bruxelles, ecc.): Pane gr. 80-100. — Carne — gr. 50-80. — Legumi e riso gr. 50-100.

Questi dati sono molto approssimativi, anche perchè non è possibile suddividere in quattro sole categorie tutte le razze canine esistenti (si calcolano a 180). Sarà compito del proprietario, basandosi sull'osservazione quotidiana, stabilire in giusta misura la quantità degli alimenti da somministrare, in modo da ottenere un perfetto equilibrio nella nutrizione.

Nel periodo invernale gli alimenti saranno somministrati tiepidi.

Ai cuccioli si daranno tre zuppe di latte in tre ore diverse, e un po' di carne cruda tritata una o



Bulldog inglese



I Dobermann della Principessa Iclanda.

(Foto Biagini).

due volte al giorno. Sarà inoltre utile la somministrazione di un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo e d'una punta di coltello di fosfatodi calcio.

L'allattamento materno dovrà durare, possibilmente, 40 giorni. Dopo il 25° giorno circa, i piccoli saranno aiutati con latte di vacca diluito, e allungato da piccole quantità di acqua seconda di calce. In caso di morte

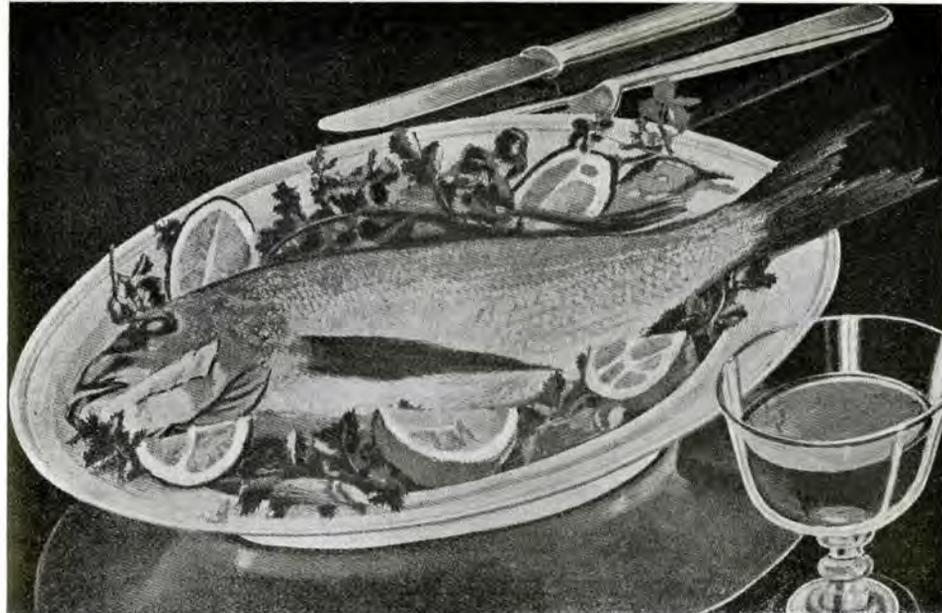


Boxer

della madre, l'alimentazione artificiale dei neonati sarà fatta con piccolo biberon, contenente un bicchiere di latte tiepido di vacca allungato con due cucchiaini di acqua bollita, e con l'aggiunta di un cucchiaino di acqua di calce. L'alimentazione artificiale sarà fatta ogni due ore per i primi giorni, indi ogni tre ore, aggiungendo al latte, dopo alcune settimane, un po' di farina lattea, e lasciando in seguito bere i piccoli a discrezione. Il passaggio dall'alimentazione lattea a quella normale dovrà farsi gradatamente. Durante la gestazione, caccia, addestramento, le razioni alimentari saranno aumentate. Nel periodo dell'allattamento sarà necessario alla cagna anche una giusta quantità di latte.

Ai soggetti di razze elette potrà concedersi giornalmente qualche biscotto per cani ed un rosso d'uovo un paio di volte alla settimana. Per concludere, nell'alimentazione del cane, che dovrà essere a base di zuppa leggermente salata, comprendendo pane, riso, verdura cotta, ecc. ed un cucchiaino di olio d'oliva crudo, non dovrà mancare la carne, che, per i carnivori, è sempre di facile digestione, e che in poco volume contiene gli elementi nutritivi capaci di ripristinare la perdita di calorie e di energia dei nostri fedeli compagni.

Dott. Giuseppe Roncati



IL PESCE ALIMENTO IDEALE PER LA MADRE ED IL FANCIULLO

In questo momento il problema dell'alimentazione del nostro popolo vien preso in seria considerazione da una numerosa schiera di studiosi che vogliono conciliare il benessere dei cittadini con le necessità economiche del paese, specialmente nei riguardi dell'indipendenza dalla importazione. Si scrive molto a questo riguardo e con profonda conoscenza della materia, per cui ci sembrerebbe pretenzioso entrare in argomento se non aiutasse a farlo il desiderio di occuparci in particolare dei ragazzi, e la speranza di saper trovare un semplice linguaggio, chiaro, comprensibile dalle mamme.

L'alimentazione del bambino differisce da quella dell'adulto in quanto, oltre a sopperire alla produzione di energia, deve, fondamentalmente, provvedere all'accrescimento. L'adulto, in condizioni fisiologiche normali, deve introdurre poco più di quanto basta per la produzione di calore e di energia muscolare, ma il bambino e anche il giovinetto debbono fornire al loro organismo le sostanze necessarie all'accrescimento, alla formazione, cioè, della materia vivente che costituisce scheletro, muscolatura, organi.

In altre parole, l'alimentazione del bimbo e del giovinetto deve fornire materiale da combustione e *materiale da costruzione*.

Gli alimenti possono venire raggruppati in lipidi (grassi e lecitine), glucidi (zucchero, sostanze amidacee), protidi (carne magra di varia provenienza e sostanze vegetali non zuccherine), vitamine, sali minerali.

I lipidi e i glucidi sono più che altro usati come materiale da combustione per produrre energie e calore, mentre come pietre da costruzione, sostanze plastiche per eccellenza, si debbono considerare i protidi per ogni varietà di protoplasma, i sali minerali, e, in particolare, fosforo e sali di calcio per la formazione dello scheletro.

Ma perchè il funzionamento dell'organismo sia regolare, occorre che dall'esterno siano introdotte in piccola quantità certe sostanze dette « oligodinamiche » le *vitamine*, delle quali una in particolare, la *vitamina D*, rende possibile l'assimilazione del calcio e il regolare accrescimento dello scheletro.

Perciò, senza voler entrare nella conoscenza scientifica dei problemi dell'alimentazione, è necessario che le mamme o chi ne fa le veci sappiano che ai ragazzi si deve somministrare una razione piuttosto abbondante e straordinariamente completa: non debbono cioè mancare « le pietre da costruzione », e tutte le qualità di pietre da costruzione, perchè l'edificio umano divenga armonico e completo.

È evidente che l'alimentazione del bimbo e del giovane, per quanto è stato detto sopra, deve essere piuttosto ricca di protidi, sali di fosforo e di calcio e vitamina D, quella che presiede all'accrescimento dello scheletro, detta comunemente « antirachitica ». È soprattutto alla ricchezza di vitamina D che si debbono le proprietà terapeutiche dell'olio di fegato di merluzzo. Il mare non ci fornisce soltanto questo prezioso alimento-medicinale, che contribuisce alla salute dei nostri bimbi, ma, come è stato messo in evidenza da studiosi italiani e stranieri (tra i quali ricorderemo il Corda e il Rosenhaupt) i suoi prodotti sono particolarmente adatti per l'alimentazione dei ragazzi e in special modo dei più delicati.

Premesso che la carne di pesce è un alimento proteico completo, contiene cioè tutti gli aminoacidi necessari all'organismo, come è stato dimostrato in ricerche varie di laboratorio (Drummond, Orrù, Carere ed altri) e come è provato dal fatto che alcune popolazioni se ne nutrono in modo quasi esclusivo, vediamo quali vantaggi può presentare per i piccoli.

La preparazione e la cottura richiedono pochissimo tempo, e la carne si presenta particolarmente indicata per essere somministrata anche ai più piccini, non avendo bisogno, per la sua grande morbidezza, di una forte masticazione. S'intende che in questo caso è necessario ricorrere alle specie meno ricche di spine.

Risulta poi da recenti ricerche (Carteni e Aloï) che la carne di pesce contiene una maggior quantità di calcio, e nella parte grassa dei pesci è presente la vitamina D, la antirachitica, come hanno potuto dimostrare Scheunert, Schmidt-Nilsen, Mc Farlane, ed altri.

L'importanza del calcio nell'alimentazione dei giovani ci è ben chiara quando noi pensiamo che nell'organismo è contenuto in quantità molto maggiore di ogni altro elemento minerale, raggiungendo quasi un chilogrammo in un individuo del peso medio di Kg. 70.

Ora se a un adulto, che deve semplicemente riparare alle perdite, occorrono giornalmente circa gr. 1,05 di calcio, si può facilmente immaginare come il bisogno aumenti durante l'accrescimento, così come nella donna nei periodi di allattamento e di gravidanza, ed è logico che in questi periodi si debba senz'altro scegliere di preferenza una qualità di carne, come quella di pesce, che lo contenga in quantità maggiore delle altre, tanto più che in questa c'è anche la vitamina antirachitica che permette all'organismo di utilizzarlo!

Una volta, nella valutazione delle varie qualità di carne, si dava eccessivo valore al peso in proteine assimilabili contenute in cento grammi di sostanza nelle condizioni nelle quali viene acquistata sul mercato, in rapporto al prezzo. Oggi il problema deve venire considerato in maniera più complessa: si deve cioè tener conto delle proteine utilizzabili anche dal punto di vista qualitativo per la possibilità che esse hanno di sopperire ai bisogni come materia plastica, in quanto contengono o no tutte le varietà amino-acidi. Si deve inoltre cono-

scere la quantità di sostanze tossiche per l'organismo, presenti nelle carni di varia provenienza, per poter fare una scelta opportuna.

Ciò dal punto di vista igienico; ma altrettanto importante è il principio dell'autarchia e quello del costo quando si pensi che tutti questi problemi riguardano essenzialmente il popolo e la media borghesia, dato che le classi agiate o ricche sono difficilmente controllabili, avendo l'abitudine di un consumo eccessivo, di lusso.

Dobbiamo dunque pensare a consigliare al nostro popolo una qualità di pesce sano, economico, facile a preparare, e di produzione nazionale perchè non aggravi la nostra importazione. Pochi alimenti come il pesce congelato rispondono a questa triplice serie di considerazioni.

Questo prodotto viene portato in Patria dalle nostre navi (che occupano, nello svolgimento di questa industria, personale esclusivamente italiano) dopo averlo congelato sul posto ancora vivo, e cioè prima che si sia potuta compiere la minima alterazione delle carni; viene venduto a prezzi inferiori a quelli del pesce fresco, e rappresenta nello stesso tempo un prodotto che tende a diminuire il gravame dell'importazione della carne o del pesce dall'estero, ed un alimento privo di sostanze nocive, igienico e di basso costo, adatto per le giovani famiglie.

È dunque molto importante che venga tenuto in considerazione nell'alimentazione popolare, per la quale è necessario tendere a fare aumentare il consumo di dieta proteica completa e ricca di calcio, specialmente nei casi di gestazione, di allattamento e nei periodi di accrescimento dei figlioli.

Le famiglie modeste e i collegi dovrebbero trovare nel pesce congelato, sostituibile alla carne senza danno, anzi con vantaggio, quell'alimento che, senza aggravare il bilancio, risponde in modo perfetto alla necessità della nutrizione dei bambini e delle donne nei periodi più delicati della loro vita.

G. L. C.

ALCUNE RICETTE

Dentice alla ligure. — Pulite per bene un bel dentice « Genepesca » e lasciatelo ammollire nell'acqua e latte. Ponetelo sul graticcio d'una pescaiuola e bagnatelo per metà con vino bianco, essenza di pesce e minuzie di funghi. Copritelo con carta burrata e fatelo cuocere al forno irrorandolo sovente col proprio fondo. Al momento di servire disponete il dentice su un piatto adatto, circondatelo con ostriche impanate e fritte, scampi pure fritti alla triestina, rochettini di patate, prezzemolo fritto. Salsate leggermente il pesce per metà con salsa genovese, e l'altra metà con burro di aragosta.

Dentice al burro nero. — Dopo aver pulito e ben lavato un bel dentice, tagliatelo a grosse trancie e ponetelo in casseruola, con un bicchiere di aceto, sale, prezzemolo, cipolla tagliata a fette, e dell'acqua fredda in quantità sufficiente da esserne le trancie completamente coperte. Mettete la casseruola sul fuoco e fate bollire per qualche minuto, toglietelo poi dal fuoco, lasciando però che il pesce rimanga ancora mezz'ora in quel brodetto. Quindi ritirate il pesce, fatelo sgocciolare e adagiate le trancie sul piatto di servizio, col suo fegato (affogato a parte) tagliato a losanga. Spolverate di prezzemolo trito, spremeteci del sugo di limone (oppure, se preferite, due cucchiaini di aceto caldo) e coprite con burro cotto quasi al punto di divenir nero, senza però essere bruciato.

Pagello alla fiorentina. — Nettate e lavate per bene un bel pagello di media grossezza, tagliatelo a tronconi, conditeli con olio, sale e pepe e lasciateli in concia durante due ore. Prendete una teglia o piatto a grattino, preferibilmente di terracotta, velatene il fondo con uno strato d'olio d'oliva, poneteci 3 spicchi d'aglio interi, 3 o 4 foglie di salvia; fate soffriggere alquanto, quindi dopo di aver avvolti, ad uno ad uno, i tronconi nel pangrattato, poneteli nella teglia, l'uno accanto all'altro, versandoci sopra il resto del condimento. Cuocete tra due fuochi, e quando i pezzi avranno preso colore, irrorateli con qualche goccia d'acqua, o, meglio, di vino bianco secco.

Servite, possibilmente, nel medesimo piatto.

Ombрина in tocchetto alla buona massaia. — Prendete una bella ombrina, debitamente pulita, tagliatela in tocchetti e ponetela a soffriggere con burro, una cipolla tagliata in fettoline sottilissime, e, quando saranno di color biondo, aggiungete una manciata di funghi freschi, tagliuzzate 6 filetti d'acciughe disalate, un pizzico di prezzemolo e due foglie di salvia: il tutto ben tritato.

Fate croginolare per bene, indi bagnate con due bicchieri di vino bianco.

Fate cuocere a fuoco moderato, voltandoli a tempo debito, affinchè cuociano da ambo le parti; spolverizzate di sale e pepe macinato grossolanamente. Ritirate i tocchetti, fate restringere la salsa, nella quale sciogliete un po' di burro; ultimate la salsa con sugo di limone ed uno spicchio d'aglio raschiato; versatela sui tocchetti d'ombрина disposti con garbo su piatto ovale.

Filetti di nasello. — Aperto e mondato il pesce, lo si divide in pezzi che si spianano e si immergono nell'uovo sbattuto con sale e pepe, quindi nel pane grattugiato. Poi si passano in padella quando l'olio è bollente. Raggiunta la cottura, si lasciano sgocciolare su carta pulitissima, quindi si passano in un capace tegame, ove sia stato messo olio e burro; rivoltarli un poco aggiungendo sale, pepe, prezzemolo tagliuzzato e, al momento di togliere, un po' di vino bianco secco. Da molti si serve con lo stesso sugo.

Razza in umido. — Tolta la pelle e pulita dividere in pezzi la razza. Fare imbiandire in un tegame un po' d'olio e un po' di cipolla tagliata a fette, aggiungendo uno spicchio d'aglio e un po' di prezzemolo tagliuzzato. Quando l'aglio si è leggermente arrosolato aggiungere qualche pomodoro, preferibilmente pelato e fatto a pezzi. In mancanza adoperare un paio di cucchiainate di salsa di pomodoro, poca acqua, sale e pepe. Allorchè il pomodoro ha raggiunto la cottura aggiungere i pezzi della razza già asciugati e lasciar cuocere a fuoco lento. Dopo un quarto d'ora versare nel piatto e cospargere di prezzemolo tritato.

Filetti di sogliole in umido ai funghi. — Tritate minutamente cipolle e funghi. Metteteli in una teglia unta bene di burro. Disponetevi i filetti delle sogliole e ricopriteli con i funghi tritati con prezzemolo e pomodori privi di semi e tagliati a liste. Coprite con vino bianco ed acqua in quantità uguale. Aggiungete sale e pepe. Quando i filetti sono cotti, levateli, disponeteli su di un piatto di porcellana pirofila. Fate restringere il sugo, mescolatevi 50 grammi di burro impastato con un po' di farina. Fate bollire, aggiungete mezzo etto di gruera, mezzo etto di parmigiano grattugiato ed ancora un po' di burro, versate la salsa sui filetti. Fate scaldare al forno per alcuni minuti.

IL PESCE E'

UN ALIMEN-
TO CHE NON
DEVE MAN-
CARE MAI
NELLA NUTRI-
ZIONE DEI
BAMBINI.



Il pesce congelato della "GENEPESCA" ricchissimo di proteine renderà i vostri bambini

BELLI - SANI E FORTI





IL RISO

La battaglia del riso voluta dalla chiaroveggente previdenza del Duce non solo ci ha reso completamente indipendenti per questo alimento indispensabile, ma ci ha dato altresì la possibilità dell'esportazione.

Dal punto di vista dell'Autarchia, il riso ha una importanza enorme, come dal punto di vista industriale, commerciale e organizzativo. Si pensi che per la coltivazione del riso vengono impiegate 20 milioni di giornate lavorative (mano d'opera) e sono stati bonificati 130 mila ettari di territorio in 27 province; inoltre il riso rappresenta un'esportazione per oltre 2 milioni e mezzo di quintali.

Il problema del riso deve essere impostato su due fattori fondamentali: la sua importanza nell'alimentazione, e quella nell'economia nazionale. È necessario quindi fare largo posto al riso nella nostra alimentazione, combattendo il pregiudizio che esso sia poco nutriente e poco « gustoso ».

Non senza ragione gli igienisti considerano il riso come uno degli alimenti più sani e sostanziosi che crescano sotto il bel sole d'Italia:

*Alluminio martellato.
(Leghe leggere).*

di facile e rapida assimilazione, di alto potere nutritivo, per le sue qualità energetiche, per le calorie che sviluppa, il riso è certamente l'alimento perfetto, completo per eccellenza, per i bambini, per i convalescenti, per i lavoratori, per chi ha paura d'ingrassare, per le persone di una certa età che debbono nutrirsi di cibi leggeri e nutrienti.

Il riso si può variare in mille modi, può essere minestra, pietanza o dolce. Come minestra asciutta si può fare: con i piselli, i funghi, le vongole, il pomodoro fresco, le uova, i tartufi, gli zucchini, la salsiccia e i fegatini, con contorno di rigaglie o di polpette. Come pietanza si può servire in sformati, cotti al forno o a bagno maria, con contorno di bracioline o di caccia; come dolce, cotto nel latte, si può mescolare colla frutta cotta e passare al forno o a bagno maria.

Una bella e nitida pubblicazione edita a cura dell'Ente Nazionale Risi, offre molti dati preziosi sul riso.

In questa pubblicazione vi sono inoltre molti consigli pratici e molte ricette per le massaie.

Questo volumetto si può richiedere all'Ente Nazionale Risi — Piazza della Rosa, 1 — Milano. Sarà spedito gratuitamente. Oltre a procurarsi una dilettevole lettura vi si insegna il modo di preparare una serie di piatti, variatissimi per ogni gusto e per ogni borsa. Minestre di riso e risotti, pietanze saporite, budini e gelati e minestrine per i bambini: oltre cento ricette, una vera enciclopedia, alla quale hanno collaborato le diplomate della Scuola di Economia Domestica di Bergamo e un'altra autorità in materia di cucina: Petronilla.





*Utensili da cucina
di acciaio inossidabile*

A E Q U A T O R

S. A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA - BASSANO DEL GRAPPA

Cosa sono i Radiatori d'acciaio AEQUATOR?

I radiatori in lamiera d'acciaio «Aequator», sono stati ideati e sono costruiti su larghissima scala, per le loro prerogative speciali: *maggior rendimento con minor peso possibile.*

Nell'impianto di riscaldamento vi sono, come parte importantissima, le tubazioni di acciaio: è stato scientificamente studiato il modo di costruire il radiatore con l'acciaio, dandogli naturalmente tutti i requisiti del normale radiatore di ghisa e possibilmente superarlo.

Tutti i nostri materiali vengono costruiti con la lamiera d'acciaio Martin Siemens. I radiatori «Aequator» in acciaio stampato, brevettati, rappresentano l'ultima parola nella parte più importante e visibile dell'impianto di riscaldamento.

Essi risultano di una robustezza e resistenza assolute. Possiamo subito far cadere anche l'obbiezione di un ipotetico arrugginimento dell'acciaio perchè le deduzioni tecniche e scientifiche, e principalmente l'esperienza fatta in *migliaia di impianti in funzione, sin dal principio di questo secolo*, hanno dimostrati infondati e non più sostenibili i pregiudizi e le accuse contro l'ossidazione dei radiatori in lamiera d'acciaio stampata.

In Italia e all'estero gli impianti di riscaldamento con i nostri radiatori d'acciaio funzionano in modo ineccepibile ed a completa soddisfazione delle ditte. Vantaggi dei nostri radiatori: rendimento maggiore dei radiatori di ghisa; peso assai minore rispetto agli altri radiatori (un terzo del peso dei radiatori di ghisa); essendo i radiatori «Aequator» di minore capacità, ottengono quindi una circolazione d'acqua più energica e attiva.

Una resistenza maggiore garantisce i radiatori «Aequator» a tutte le pressioni interne (enorme resistenza al gelo).

Basta dare uno sguardo ai radiatori «Aequator» per convincersi che la loro forma a linee di poco rilievo e perfettamente raccordate, insieme alla grande levigatezza del materiale impiegato nella costruzione, non permettono il ricovero della polvere. Il grande interspazio fra elemento ed elemento consente il passaggio della mano fra gli stessi, rendendo possibile l'impiego degli strofinacci umidi ed anche il lavaggio senza dover ricorrere, come avviene per altri tipi di radiatori, a spazzole

*Utensili da cucina di
acciaio inossidabile «Saeculum».*



speciali che sollevano la polvere mentre lo sporco rimane al posto di prima.

Per le camere da letto, uffici, ospedali, navi, case di cura, asili, scuole, collegi, teatri, cinematografi, chiese, stazioni ferroviarie ecc. sono assolutamente indispensabili perchè voluti dall'igiene. La speciale forma triangolare del mozzo conferisce ai nostri radiatori una grande resistenza alla flessione ed agli allungamenti ed aumenta notevolmente la sezione del passaggio interno fra gli elementi, facilitando di molto la circolazione dell'acqua nell'impianto.

I radiatori d'acciaio « Aequator » a piastra, nei loro modelli perfezionati, sono costruiti con materiali e con procedimenti analoghi a quelli dei radiatori d'acciaio « Aequator » normali e conservano inoltre tutti gli stessi vantaggi e tutte le stesse caratteristiche.

Fra le qualità specifiche molto evidenti debesi principalmente rilevare che il loro piccolo peso li rende maneggevoli e facilmente applicabili alle pareti, anche se queste sono sottili o comunque deboli, e che permettono una eventuale rimozione senza incontrare delle difficoltà.

Pur conservando l'estetica e la più grande armonia di linee, per la forma molto liscia e semplice ad essi data, viene assicurata una pulizia molto severa e facilissima ed evita il formarsi del più piccolo deposito di polvere. Il piccolo contenuto d'acqua, l'energica circolazione e l'elevato rendimento termico, contribuiscono ad ottenere una rapida messa a regime dell'impianto. Ne consegue un enorme vantaggio, in modo particolare per gabinetto da bagno.

I radiatori « Aequator » a piastra vengono fabbricati in otto differenti misure e l'installatore ha perciò larga scelta del tipo adatto ad ogni esigenza d'impianto.

Questi radiatori rispondono meglio di qualsiasi altro tipo in quei casi in cui la ristrettezza del locale non permetta la sporgenza dal muro richiesta dai radiatori normali, come nei corridoi, gabinetti da bagno, ecc. ed ove il calore raggiante risulti più vantaggioso ed opportuno del calore convettivo.

Per gli architetti, per i proprietari di case, per i costruttori, o per le signore che in modo particolare vigilano sul buon funzionamento della casa, queste segnalazioni saranno preziosissime.



Cucina a gas « Aequator ».





Letture del disegno da riprodurre.

Tappeti annodati a mano

Come si fabbricano - Annodati e falsi.

Per quanto l'industria si sia adoperata per costruirne in serie, e ci è riuscita, il tappeto autentico è pur sempre un prodotto squisitamente artigiano.

Tutti credono, o sperano, di possedere in casa il «tappeto autentico» e, molti aggiungono, «persiano». In molti casi questa illusione è stata fugata dalla realtà dopo che, sulla base di statistiche, si è provato facilmente che la più forte produzione, specie tedesca e inglese, dei tappeti a macchina, che si fanno col sistema del velluto, viene inviata in Oriente. È così che viaggiatori e turisti di passaggio scendono al Cairo, od altrove, per acquistarne, pagandoli il doppio e sfidando poi i controlli doganali ed altre spese che avrebbero facilmente evitato, con

l'acquisto di un tappeto originale, artistico, autentico, uscito dalle aziende artigiane italiane.

Tappeti autentici, perché annodati a mano, perché il disegno può essere riprodotto da qualsiasi tappeto, esistendo all'uopo vastissimo numero di disegni su cartelle e collezioni di album; perché il materiale è ottimo (cioè lana pura). Autentico, sia esso eseguito in Italia come nell'Afganistan, in Francia come a Tunisi. A meno che l'acquirente abbia ancora addosso troppa «esterofilia», che allora la faccenda è un'altra.

Il nodo può essere di vari tipi; in Toscana ed a Rimini si fa il nodo che si dice «scorsoio» e che, essendo più lungo a farsi, è però il più resistente e di maggior pregio. Il tap-



Il nodo si eseguisce sulle orditure.

peto fatto a macchina si riconosce, naturalmente, dalla durata; poiché un esperimento in tal senso non lo può fare l'acquirente, così i dati seguenti sono i più sicuri e facili a controllare. Il peso di un tappeto a mano si aggira da un chilo e mezzo a due chilogrammi per metro quadrato; il peso è costituito soprattutto dalla lana e non già dall'orditura su cui si annoda il filo, quindi il tappeto deve essere di alto spessore; il disegno presenterà spesso delle irregolarità. Nessuna importanza nel disegno, che, come abbiamo detto, può venir riprodotto a piacere. Però il tappeto a macchina ha il disegno più

minuto, regolare, quasi perfetto e, almeno apparentemente, più bello. Ma questa apparente perfezione scompare dopo poco tempo, durante il quale il tappeto perde ogni spessore e tinta, si che scopre a poco a poco la base di cotone o canapa. Nel tappeto a mano le tinte col tempo si smorzano e il tappeto acquista un po' di feltratura e compattezza, in modo che il disegno si armonizza in toni più tenui e smorzati.

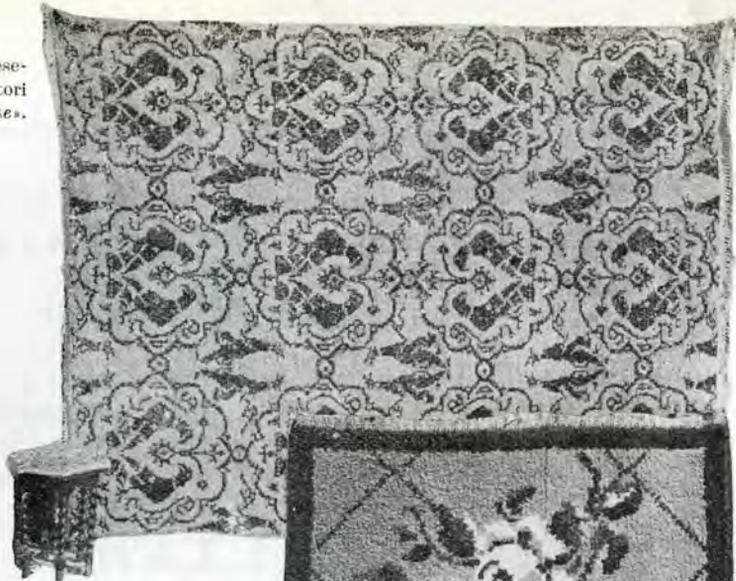
Dopo una dozzina d'anni, il confronto non si può più fare perché del tappeto a macchina non rimane, forse, neppure il ricordo, mentre nell'annodato a mano si avrà un oggetto che sfiderà il secolo.

La produzione italiana ha al suo attivo i tappeti più belli che si conoscano e, benché ciò sembri un paradosso, superiori a quelli degli orientali, i quali si sono scaltriti ed hanno trovato modo — data la forte concorrenza — di economizzare in ogni forma. Gli artigiani d'Italia, invece, hanno dovuto fare cose belle per sostenere il confronto e far preferire ai più recalcitranti esterofili i nostri prodotti, ciò che si ottiene con prezzi buoni, materiale ottimo, disegni e lavorazione accuratissimi: perchè, ai famosi esterofili, un difetto in un tappeto orientale è un pregio, ma guai se si riscontra in uno di nostra fabbricazione.

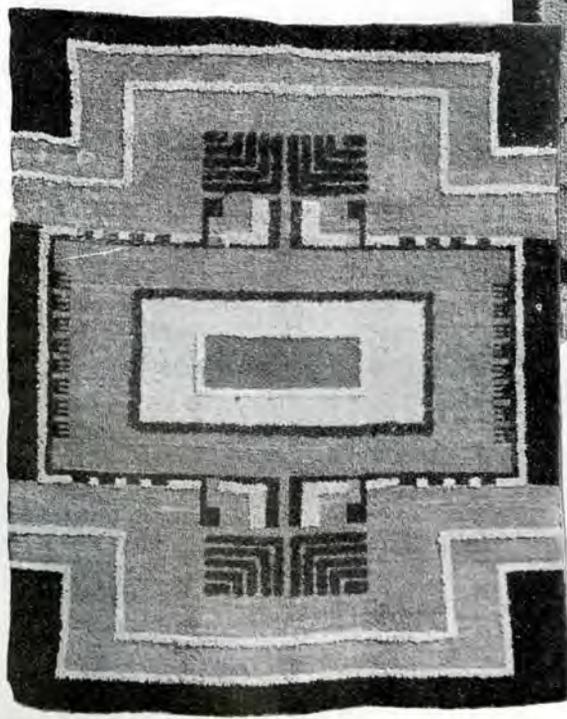
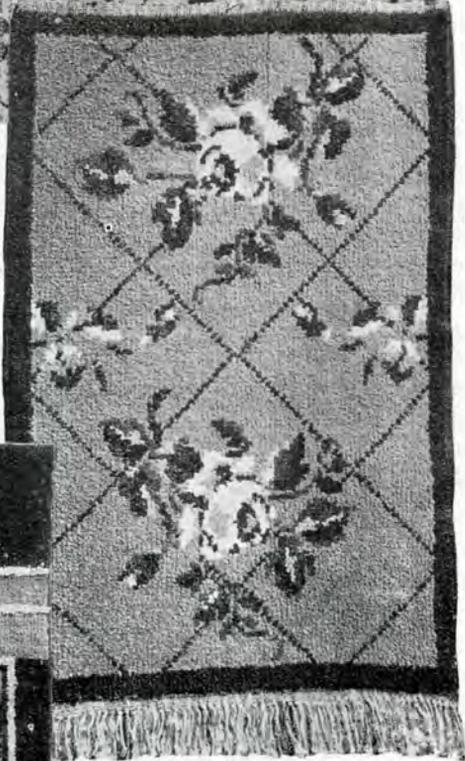
I disegni dei tappeti sono specialmente moderni e orientali. Il tappeto antico orientale va diminuendo i suoi acquirenti, mentre la richiesta dei moderni è sempre maggiore; segno anche questo che la mania delle cose straniere va passando.

È notorio il successo ottenuto da alcune ditte artigiane, come quelle toscane, e la Tessitura Riminese, specialmente attrezzate in questo campo, in esposizioni italiane ed estere, ultima delle quali la mostra mondiale dell'artigianato di Berlino 1938, dove l'artigiano Mario Cessaroli di Rimini ha conquistato premi e consenso di pubblico.

Tappeto di stile umbro eseguito a mano nei laboratori della « Tessitura Riminese ».



Tappeto bianco con invasione di rose. (M. Gessaroli di Rimini).



Tappeto annodato a mano stile moderno. (Produzione « Tessitura Riminese »).

TESSITURA RIMINESE

Mario Gessaroli



Via Gambalunga, 38 - RIMINI

STOFFE DI LANA

**DI ALTA NOVITÀ
CREAZIONE DI ESCLUSIVE**

TAPPETI DI ALTA LANA

**ANNODATI A MANO
DI GRAN PREGIO ARTISTICO
E DI LUNGA DURATA**



**LE PIÙ ALTE ONORIFICENZE
ALLE ESPOSIZIONI E MOSTRE
ITALIANE E STRANIERE**

MOTIVI DI IERI E DI SEMPRE

LA FISARMONICA

Nel ripiegarsi capriccioso e nostalgico del nostro secolo sulle memorie e le glorie dell'Ottocento, ritornano in onore, con le acconciature alla Taglioni e gli abiti dell'epoca che fu cara a Stendhal ed al nostro Nievo, i pasatempi, le grazie e le movenze proprie alle nostre ave e bisavole.

Il salterello assurge, nella rivalutazione serena e gioiosa delle nostre più pure tradizioni, a tipica espressione del folclore campagnolo, e nelle sale cittadine la cara vecchia polca s'accompagna mollemente al vorticoso valzer. La gioventù maschile ritorna volentieri al mandolino, poichè la grande guerra, la conquista dell'Impero, l'eroica resistenza alle sanzioni han fatto ammutolire le stupide ironie dei salottieri ultramontani. E la gioventù femminile, temprata negli stadi littori e nelle palestre della G. I. L., riabilita l'allegria e carezzevole fisarmonica che tante veglie ha allietato sui sagrati delle nostre chiese, sulle aie delle nostre case coloniche, nelle « ballere » dei giorni di sagra e nelle gioconde feste familiari.

Lo strumento a mantice, dalle note onduleggianti e svagate, non è più considerato soltanto un elemento essenziale del colore campestre, una pennellata rosea sul quadro, spesso grigio e opaco, delle lunghe teorie di emigranti che recavano un tempo, oltre confine, la disperata volontà di lavoro e di sacrificio covante sotto la cenere della rinuncia e dell'umiliazione, o una nota di sublime disprezzo del pericolo e di certezza nell'immortalità della Patria, echeggiante nelle trincee dell'Isonzo e del Piave. Oggi la fisarmonica entra con una certa solennità e decoro anche nelle case borghesi, e mani delicate di donna ne carezzano i tasti, per sprigionarne i suoni dell'amore, dell'abbandono, della malinconia.

E non si pensi ad uno snobismo di maniera. La nostra femminilità oggi non è più concepibile come isolamento o esclusivismo di casta o di ceto. Ogni donna e giovinetta d'Italia è partecipe delle gioie, delle speranze e delle tradizioni del popolo. Si sente essa stessa popolo, ed è orgogliosa di essere accomunata a chi lavora e soffre per fare sempre più bella e più potente questa nostra terra immortale. La politica demografica e sociale del Regime, il senso più austero del dovere e della morale, l'hanno riavvicinata alla casa, alla famiglia, agli affetti sereni, alle piccole cose che danno sapore e valore

alla vita. Ed anche la fisarmonica, lo strumento tipico delle danze popolari delle ariette facili e leggere, delle nenie che vanno rapide al cuore col richiamo dell'umiltà e della semplicità, delle canzonette, e talvolta persino degli adattamenti dei motivi più noti d'opera e d'operetta al capriccio del momento, entra di pieno diritto nell'intimità della casa. Agili dita ne traggono variazioni, modulazioni e passaggi di velocità e di bravura.

Per quanto d'origine viennese — la ideò nel 1829 il Damian e la perfezionò nello stesso anno l'inglese sir Charles Wheatstone — la fisarmonica ha un posto nel folclore italiano, svizzero, ungherese, polacco e di molti altri paesi.

Prima di apparire nei nostri concerti dopolavoristici (è recente il grande concerto di mille fisarmoniche in Piazza di Siena, a Roma), o nei complessi più o meno importanti che allietano i caffè cittadini e i ritrovi balneari e climatici, ha fatto un po' il giro del globo, fermandosi con particolare preferenza nelle valli montane ove domina la maestà della natura e nelle oasi del canto popolare, ove il palpito delle note si fonde, come a Posillipo, con le brezze celesti e marine.

In Italia la sua diffusione s'accompagnò col sorgere di una industria costruttrice, che seppe ben presto imporsi anche all'estero per la sua perfezione e per lo studio di modelli sempre più rispondenti alle esigenze dei cultori dello strumento. Il pioniere di quest'industria, Paolo Soprani di Castelfidardo, figlio di umili contadini e avviato in tenera età al lavoro dei campi, fu tutto preso, un bel giorno, d'ammirazione per un organetto tedesco, capitatogli fra le mani non si sa come. Dotato di orecchio finissimo e di gusto innato per la musica, si provò così per gioco a scomporlo per vedere com'era fatto e come funzionava, e a rifarne un altro eguale. Il nuovo organetto, molto migliore del campione, fu il primogenito di una lunga serie. Dalla misera stanza colonica dei primi tentativi, che risalgono al 1863, il Soprani passò attraverso varie fasi all'odierna fabbrica, nota in tutto il mondo e che impiega oltre 700 operai.

La perfezione delle fisarmoniche della fabbrica di Castelfidardo, premiatissima in numerose Mostre ed Esposizioni, deriva dalla specializzazione delle maestranze. Ogni operaio compie sempre quell'operazione: chi fa le sole casse armoniche grezze, chi i castelli portavoce, chi le tastiere e chi i mantici. Altri le guarnizioni di madreperla, celluloidi e mosaico, ed infine vi sono gli operai che montano i singoli pezzi e completano le casse armoniche. Altrettanto si fa per le « voci »: le fibbie e linguette tagliate e forate da macchine di precisione, passano ad un reparto di operai i quali fissano



la linguetta nella fibbia; poi ad un altro reparto di accordatori e intonatori. A centinaia le fisarmoniche italiane vanno, infine, ad allietare le allegre brigate, i giovani e gli adulti del nostro e di altri paesi.

I modelli più recenti e perfezionati possiedono anche combinazioni di registri d'armonia, ed offrono la possibilità di eseguire brani di qualche importanza. Soprattutto ne fanno uno strumento degno di figurare nei pubblici concerti come nei trattenimenti privati, assai diverso e lontano da quello dei primi modesti strimpellatori che ci è dato ammirare tuttora nelle stampe e nelle oleografie del tempo che fu.

G: Alfieri Valeri



VENDITA A RATE

Con uno stipendio fisso, che non consente grandi spese, o con una piccola rendita modesta che non permette troppe cose, o anche con una rendita e uno stipendio che pur arrivando a cifra discreta, tra le spese quotidiane per la famiglia numerosa, e le necessità della vita, sempre più vaste, come si fa ad avere un gioiello, un po' d'argenteria nuova, una bella macchina, come si può fare un bel viaggio, o una lunga crociera?

In altri tempi, in altro clima, la gente si raggomitava nella sospirata rinuncia, rimpiccoliva i desideri sino a vederli sparire, raggrinziva la vita in breve spazio denso di cose noiose, eguali, malinconiche. Oggi non più. Nel rinnovato clima, la vita si dilata; abolite le rinunzie, ogni fatica giornaliera tende ad una conquista nuova. Nuovi bisogni, nuovi desideri, nuove possibilità.

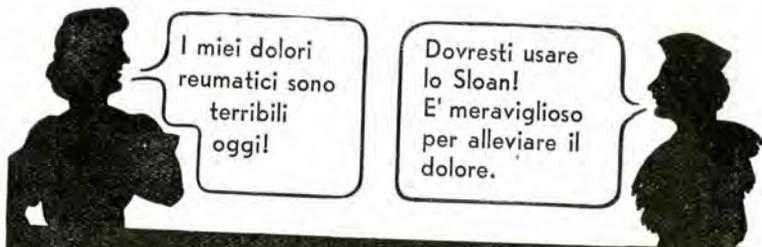
Per tutti, a portata di tutti, i viaggi, le crociere, le macchine, i gioielli, le belle cose per la casa.

Con una minima spesa ogni mese, per tutti è possibile fare un bel regalo, comprarsi qualche cosa desiderata da tanto tempo, abbellire la casa, senza per nulla alterare il bilancio domestico. A questo prodigio pensa la Casa di Vendita a rate L. Buzzacchi, Via Dante, 15, Milano, che funziona dal 1905. È la Ditta che per prima in Italia, ha istituito la vendita rateale di qualsiasi articolo, eccezion fatta degli indumenti e prodotti speciali. Dal 1922 è di proprietà di Lina Buzzacchi e il numero dei Clienti attuale, che oltrepassa i cinquemila, dimostra in quale considerazione tale Ditta è tenuta dal pubblico.

La Casa di Vendite a rate si è particolarmente specializzata nella vendita degli oggetti preziosi — in argento e oro — degli orologi di primissime marche svizzere e di gioie in genere; la Casa fabbrica anche articoli speciali dietro commissione.

La Casa di Vendite a rate pubblica, trimestralmente, un catalogo nel quale sono elencati parte degli articoli che sono messi in vendita con pagamenti entro dieci e anche dodici mesi.





I miei dolori
reumatici sono
terribili
oggi!

Dovresti usare
lo Sloan!
E' meraviglioso
per alleviare il
dolore.

Non prendete mai delle medicine col rischio di disturbare tutto l'organismo: applicate invece lo Sloan direttamente sulla parte dove sentite il dolore. Quasi immediatamente avvertirete un'ondata di confortante benessere scorrere attraverso la parte dolorante: vi convincerete allora di aver finalmente trovato nello Sloan il rimedio che realmente vi libererà dai dolori reumatici. Pensate che cosa questo significherà per voi: giornate senza dolori e notti tranquille! Il Linimento Sloan si vende in tutte le Farmacie, al prezzo di Lire **8.50** il flacone.

Usate lo Sloan per il Reumatismo, i Raffreddori di Petto, la Lombaggine, la Sciatica, Nevrite, Mal di Schiena, Lussazioni, Dolori Nevralgici.

PRODOTTO DI FABBRICAZIONE ITALIANA

FORMULA DEL DOTT. SLOAN

(Aut. Pref. Milano N. 48320-22/8/38-XVI)

LINIMENTO SLOAN **ELIMINA IL DOLORE**

I ROMANZI DELL'ALBA

LA COLLANA PREFERITA DALLE SIGNORINE

Sono usciti sinora :

1. Carmela Ronchi - IL RAMO FIORITO

L. 6,—

Uno dei migliori libri di questa scrittrice che possiede il segreto non solo di dilettere, ma ancora di elevare, conducendo le anime per un cammino di luce.

2. Angela Sorgato - SOTTO IL CIELO DI ROMA

L. 5,—

La direttrice di « Alba » non ha bisogno di presentazioni: e questo romanzo riflette forse più di ogni altro suo scritto la sana letizia che è la nota fondamentale del carattere di questa scrittrice.

3. Rina Maria Pierazzi - ROSE DI MAGGIO

L. 6,—

La fecondissima e toscanissima scrittrice ha portato anche in questo romanzo la sua festosità, il suo brio inesausto, la perenne freschezza della sua anima.

4. Amelia Hecker - LA PRIGIONE AZZURRA

L. 4,—

A torto poco conosciuta questa scrittrice ci dà un magnifico libro che rivela un'anima di donna che ama la poesia e sogna la piena realizzazione della santità del focolare.

5. Carmela Ronchi - MANNELLI D'ORO

L. 6,—

Il migliore dei romanzi di questa beniamina del pubblico femminile.

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA - S. A.

MILANO - Via Mercalli, 9

INDICE

In copertina una tempera di PRIMO CONTI.

Calendario (Orto e Giardino)	Pag. 5-28
La donna nel quadro del Regime (prof. LUIGI GOZZINI)	39
Provvidenze e previdenze sociali (S. LONGHERINI) . .	49
La donna italiana in A. O. (CIRO POGGIALI)	53
Preparazione della donna alla vita coloniale (E. R.) .	74
Sposi in volo (MANER LUALDI)	77
I contrabbandieri della sorte (<i>m. c.</i>)	79
Che cos'è l'omiopatia? (dott. DANDOLO MATTOLI) . . .	83
Galleria delle mani (RAFFAELE CARRIERI)	89
Infelicità della coppia felice (<i>io</i>)	97
Un disegno di Primo Conti	113
In bocca al lupo (poesia di RENZO MARTINELLI) . . .	114
Distacco (PAOLO CESARINI).	115
Un disegno di Bino Sanminiatielli	119
Chiesa di Sant'Anna (poesia di ADA NEGRI)	ivi
Occhi aperti e stanze buie (RIDOLFO MAZZUCCONI) . .	121
Un disegno di Bino Sanminiatielli	128
Disegnare per ragazzi (LUISA FANTINI)	129
Un disegno di Bino Sanminiatielli	135
Adolescenza (poesia di ADA NEGRI)	ivi
Un disegno di Primo Conti	136
Vita notturna (CORRADO TUMIATI)	137

Riassunto (poesia di UGO RICCI)	Pag. 145
Segretario galante (MARGHERITA CATTANEO)	147
Soprattassa (poesia di SANDRO PAGANO)	161
Un disegno di Primo Conti.	162
Capire, ma non troppo (GUIDO GUERRINI)	163
I libri che ho letto (IRENE BRIN)	169
Firenze d'estate (poesia di ENRICO SACCHETTI)	175
Panorama artistico dell'anno XVI (MARZIANO BERNARDI)	177
Sempre più difficile (L. S.)	191
Orchidee (ERMANN0 BIAGINI)	199
L'Anno XVI (RIDOLFO MAZZUCCONI)	207
Cinematografo (PAOLA OJETTI)	217
Calendario tascabile (poesia di SANDRO PAGANO)	235
Anno teatrale (GHERARDO GHERARDI)	237
Libri per noi ragazzi (YAMBO)	243
Calendario igienico dei bambini (prof. G. A. DOTTI)	249
Maternità e infanzia (RODOLFO GAZZANICA)	261
Qui si parla di moda (ELSA ROBIOLA)	265
Sport femminile (BRUNO ROCHI)	299
Come si mangia in Colonia (ELISABETTA RANDI)	307
L'alimentazione del cane (dott. GIUSEPPE RONCATI)	321
Il pesce nell'alimentazione	327
Il riso	333
Aequator	335
Tappeti annodati a mano	339
Motivi di ieri e di sempre (La fisarmonica)	343
Vendita a rate	347



Noi vogliamo sempre

Boro-Talco

NOME BREVETTATO

Il prodotto fabbricato solamente da

ROBERTS FIRENZE